

Graham Greene
I COMMIANTI



CLUB DEGLI EDITORI

Graham Greene

I COMMEDIANTI

The Comedians, 1966

"... Gli aspetti sono in noi, e chi sembra più regale è il Re".
Thomas Hardy

a A.S. Frere

Caro Frere,

quando lei dirigeva una grande casa editrice, io fui uno dei suoi scrittori più fedeli, e quando lei smise di fare l'editore, io, al pari di molti altri autori del suo catalogo, sentii ch'era giunto il momento di trovare un'altra casa. Questo è il primo romanzo ch'io ho scritto da allora, e voglio dedicarglielo a ricordo di oltre trent'anni di collaborazione... una parola ben gelida per rappresentare tutti i consigli (che lei non si aspettava mai di veder seguiti), tutti gli incoraggiamenti (non si rese mai conto di quanto mi fossero necessari), tutto l'affetto e i momenti piacevoli degli anni da noi condivisi.

Una parola sui personaggi de "I commedianti". E' improbabile ch'io possa con successo intentare causa a me stesso per diffamazione, eppure voglio chiarire che il narratore di questa vicenda, sebbene si chiami Brown, non è Greene. Molti lettori presumono - lo so per esperienza - che un 'io' sia sempre l'autore. Così a suo tempo sono stato considerato l'assassino di un amico, l'amante geloso della moglie di un funzionario governativo, e un giocatore d'azzardo maniaco. Non desidero aggiungere alla mia natura di camaleonte le caratteristiche di un personaggio che cornifica un diplomatico sudamericano, né una probabile nascita illegittima, né studi compiuti presso i gesuiti. Ah, si potrebbe dire, Brown è cattolico e tale, lo sappiamo, è anche Greene... Si dimentica spesso che, anche nel caso di un romanzo ambientato in Inghilterra, la vicenda, quando comprende più di dieci personaggi, non sarebbe verosimile se almeno uno di essi non fosse cattolico. Ignorare questa realtà delle statistiche sociali dà talora al romanzo inglese un'aria provinciale.

Il narratore in prima persona non è l'unico personaggio immaginario: nessuno degli altri, da quelli minori - come l'addetto inglese - ai principali è mai esistito. Una caratteristica fisica, un modo di esprimersi, un aneddoto... tutto ciò vien fatto bollire nella cucina del subcosciente e, nella maggior parte dei casi, emerge irriconoscibile anche per il cuoco.

La povera Haiti e il carattere della dittatura del dottor Duvalier non sono inventati; la seconda non è stata neppure calunniata per ottenere effetti drammatici. Impossibile rendere più tenebrosa una simile notte. Tra i Tontons Macoute abbondano gli uomini più malvagi di Concasseur; il funerale interrotto è desunto dalla realtà; molti Joseph zoppicano per le vie di Port-au-Prince dopo una breve tortura e, sebbene io non abbia mai conosciuto il giovane Philipot, ho conosciuto guerriglieri altrettanto coraggiosi e altrettanto

male addestrati in quell'ex manicomio vicino a Santo Domingo. Soltanto a Santo Domingo la situazione è mutata - in peggio - da quando iniziai questo libro. Affettuosamente,

Graham Greene

PARTE PRIMA

Capitolo primo

1.

Quando penso a tutti i grigi monumenti eretti a Londra a equestri generali, a eroi di antiche guerre coloniali e a uomini politici in finanziaria i quali sono dimenticati ancor più profondamente, non trovo alcun motivo per burlarmi della modesta lapide che commemora Jones alla lontana estremità della strada internazionale ch'egli non riuscì ad attraversare in un paese lontano dalla patria, sebbene ancor oggi io non sappia con assoluta certezza dove, geograficamente parlando, si trovi la patria di Jones. Per lo meno egli pagò il monumento - sia pure involontariamente - con la vita, mentre i generali, di norma, tornarono sani e salvi e pagarono, semmai, con il sangue dei loro soldati; e in quanto agli uomini politici... chi si interessa agli uomini politici defunti tanto da ricordare a quali problemi vennero associati? La libertà di commercio è meno interessante di una guerra nell'Ashanti, sebbene i piccioni di Londra non facciano distinzione tra le due cose. "Exegi monumentum". Ogni volta che il mio lavoro alquanto bizzarro mi conduce al nord a Monte Cristi e ch'io passo accanto alla lapide, provo un certo orgoglio per il fatto che fu la mia iniziativa a contribuire a farla erigere.

In quasi tutte le esistenze v'è un punto senza ritorno che, sul momento, passa inosservato. Né Jones né io ce ne accorgemmo quando venne, anche se, come i piloti dei vecchi apparecchi pre-jet, saremmo dovuti essere addestrati dalla natura delle nostre due carriere ad essere più attenti. Certo, io fui del tutto ignaro del momento quando esso incominciò a indietreggiare in una lugubre mattina d'agosto nell'Atlantico, sulla scia della "Medea", una nave da carico della Regia Società di Navigazione Olandese diretta a Haiti e a Port-au-Prince da Filadelfia e New York. In quel periodo della mia vita, pensavo ancora con serietà all'avvenire... anche all'avvenire del mio vuoto albergo e di una relazione amorosa ch'era quasi altrettanto vuota. Non avevo alcun rapporto, che mi risultasse, sia con Jones, sia con Smith, essi erano miei compagni di viaggio, tutto qui, e io non avevo la più pallida idea delle "pompes funèbres" che stavano preparando per me nell'impresa del signor Fernandez. Se me lo avessero detto, sarei scoppiato a ridere, come rido adesso nelle mie giornate migliori.

Il livello del gin rosa nel mio bicchiere si spostava ai movimenti della nave, come se il bicchiere fosse stato uno strumento costruito per registrare gli urti delle onde, quando il signor Smith disse deciso, rispondendo a Jones:

«Non ho mai sofferto il "mal de mer", no, signore. E' una conseguenza dell'acidità. Mangiare carne fa venire l'acidità di stomaco, bere alcool produce lo stesso effetto». Era uno dei tanti Smith del Wisconsin, ma sin dall'inizio avevo pensato a lui come al 'candidato presidenziale' perché, prima ancora che ne conoscessi il cognome, sua moglie lo aveva definito tale, mentre ci sporgevamo dal parapetto nella prima ora di navigazione. Parlando aveva fatto un movimento brusco con il mento forte come a lasciar capire che se a bordo esisteva un altro candidato presidenziale non si riferiva a quello. «Parlo di mio marito, qui, il signor Smith» si era affrettata a dire. «... Fu candidato presidenziale nel 1948. E' un idealista. Naturalmente, proprio per questo motivo, non aveva alcuna possibilità.» Di che cosa potevamo aver parlato per indurla a un'asserzione del genere? Stavamo contemplando oziosamente il mare grigio e piatto che sembrava giacere entro il limite di tre miglia come un animale in gabbia, passivo e minaccioso in attesa di dimostrare quello che è capace di fare in libertà. Può darsi che le avessi parlato di un mio conoscente che suonava il pianoforte, e forse i suoi pensieri erano andati a Truman e di conseguenza alla politica... aveva il senso della politica assai più del marito. Riteneva, credo, che se fosse stata candidata alla presidenza avrebbe avuto maggiori probabilità di lui e, seguendo la direzione indicatami dal suo mento sporgente, mi fu facile immaginare ch'era possibile. Il signor Smith, che indossava un impermeabile logoro con il collo alzato per proteggergli le orecchie grandi, ingenua e pelose, andava avanti e indietro sul ponte alle nostre spalle, con un ciuffo di capelli bianchi ritto nel vento come un'antenna televisiva, e una coperta da viaggio sotto il braccio. Potevo benissimo raffigurarmelo come un poeta semplice e alla buona, o forse come il rettore di un'oscura università, ma mai come un uomo politico. Cercai di ricordare chi fosse stato l'avversario di Truman nelle elezioni di quell'anno... certo si era trattato di Dewey, non di Smith, quando il vento dell'Atlantico trascinò via la frase successiva di lei. Mi parve che avesse detto qualcosa a proposito delle verdure, ma la parola mi sembrò improbabile in quel momento.

Jones lo conobbi poco dopo in circostanze imbarazzanti, poiché stava cercando di indurre con una mancia il cameriere a cambiare le nostre cabine. Si trovava sulla soglia della mia con una valigia in una mano e due biglietti di banca da cinque dollari nell'altra. Stava dicendo: «Non è ancora sceso. Non farà storie; non è il tipo. Anche se dovesse accorgersene». Si esprimeva come se mi avesse conosciuto.

«Ma signor Jones...» incominciò a obiettare il cameriere.

Jones era un uomo piccoletto, vestito molto correttamente con un abito grigio chiaro e un panciotto a doppio petto che, non so come, sembrava fuor di posto lontano dagli ascensori, dalla ressa degli uffici, dal ticchettio delle macchine per scrivere... l'unico abito del genere su quella misera nave da carico che portava in giro merci sul mare imbronciato. Non lo cambiava mai,

notai in seguito, non lo cambiò neppure la sera del concerto a bordo, e incominciai a domandarmi se le sue valigie per caso non contenessero nessun altro vestito. Pensavo a lui come a uno che, avendo dovuto fare i bagagli in fretta e furia, si è portato dietro l'uniforme sbagliata; poiché certamente egli non aveva l'intenzione di farsi notare. Con quei baffetti neri e gli occhi scuri da pechinese, lo avrei scambiato per un francese - magari per qualcuno della "Bourse" - e fu una vera sorpresa per me apprendere che si chiamava Jones.

«Maggiore Jones» disse al cameriere con un nota di rimprovero.

Mi sentivo imbarazzato quasi quanto lui. Su una nave da carico i passeggeri sono pochi ed è scomodo nutrire un risentimento. Il cameriere, con le mani intrecciate, gli disse virtuosamente: «Non possiamo proprio far nulla, signore. La cabina è stata riservata per questo gentiluomo; per il signor Brown». Smith, Jones e Brown... la situazione era inverosimile. Io avevo un mezzo diritto al mio cognome così scialbo, ma lui? Sorrisi del guaio nel quale si era cacciato, ma il senso dell'umorismo di Jones, come dovevo constatare, era di un tipo più semplice. Mi fissò con un'attenzione grave e disse: «Questa è davvero la sua cabina, signore?».

«Ho idea di sì.»

«Qualcuno mi aveva detto che non era occupata.» Si spostò lievemente in modo da voltare la spalle al mio sin troppo ovvio bauletto posto subito al di là della soglia. I biglietti di banca erano scomparsi, forse entro la sua manica, poiché non avevo veduto alcun movimento verso la tasca.

«Le hanno dato un cabina scomoda?» domandai.

«Oh, è solo che preferisco essere a dritta.»

«Già, anch'io, in questa particolare traversata. Si può lasciare l'oblò aperto» e, come per sottolineare la verità di quanto avevo detto, la nave incominciò un lento rullio mentre procedeva verso il largo.

«E' il momento di un gin rosa» disse Jones, prontamente, e salimmo insieme di sopra e trovammo il piccolo salone e il barista negro il quale colse la prima occasione, mentre aggiungeva acqua al mio gin, per bisbigliarmi all'orecchio: «Sono suddito inglese, signore». Notai che non aveva fatto la stessa asserzione con Jones.

La porta del salone si spalancò e apparve il candidato presidenziale, una figura imponente nonostante le orecchie ingenuie; dovette abbassare la testa per entrare. Poi si guardò tutto attorno nel salone prima di scostarsi e permettere alla moglie di farsi avanti sotto l'arco del suo braccio, come una sposa sotto la spada. Si sarebbe detto che avesse voluto anzitutto convincere se stesso dell'assenza di persone inadatte. Aveva gli occhi di un celeste chiaro, acquoso, e dalle narici e dalle orecchie sporgevano ciuffi bruttini di peli grigi. Si trattava di un prodotto autentico, se mai ne erano esistiti, in netto contrasto con il signor Jones. Se mi fossi lato la pena di pensare a loro, mi sarei detto che non avrebbero potuto mescolarsi più dell'olio e dell'acqua.

«Venga avanti» disse il signor Jones (chissà perché, non riuscivo a pensare a lui come al maggiore Jones) «venga avanti e accetti un goccio.» Il suo gergo, come dovevo constatare, era sempre un pochino superato, quasi ch'egli lo avesse studiato in un dizionario di frasi popolaristiche, ma non sull'ultima edizione.

«Deve scusarmi» rispose cortesemente il signor Smith «ma io non tocco alcoolici.»

«Non li tocco neppure io» disse Jones «li bevo» e alle parole fece seguire l'azione. «Il mio nome è Jones» soggiunse. «Maggiore Jones.»

«Lieto di conoscerla, maggiore. Mi chiamo Smith. William Abel Smith. Mia moglie, il maggiore Jones.»

Mi guardò con aria interrogativa e io mi resi conto che in qualche modo ero rimasto indietro nelle presentazioni.

«Brown» dissi timidamente. Provai la sensazione di fare dello spirito di cattiva lega, ma nessuno dei due si era accorto di niente.

«Suoni di nuovo il campanello, amico» disse Jones «da bravo.» Ero già stato promosso alla posizione di vecchio amico, e sebbene il signor Smith fosse più vicino di me al campanello, attraversai il salone per fare come mi era stato detto; Smith, del resto, stava avvolgendo la coperta da viaggio intorno alle ginocchia della moglie, sebbene il salone fosse riscaldato abbastanza bene (forse si trattava di un'abitudine coniugale). In quel momento, rispondendo all'asserzione di Jones che nulla poteva come il gin rosa tenere a bada il mal di mare, il signor Smith fece la sua professione di fede. «Non ho mai sofferto il "mal de mer", nossignore... Sono stato vegetariano per tutta la vita» e sua moglie la coronò: «Su questo abbiamo imperniato la campagna».

«La campagna?» domandò Jones in tono aspro, come se la parola avesse destato in lui il maggiore.

«Nelle elezioni presidenziali del 1948.»

«Lei era candidato?»

«Temo» disse il signor Smith con un dolce sorriso «di aver avuto minime probabilità di successo. I due grandi partiti...»

«Fu un bel gesto» lo interruppe impetuosamente la moglie. «Mostrammo la nostra bandiera.»

Jones taceva. Forse era colpito o forse, come me, si stava sforzando di ricordare chi fossero stati i principali candidati. Poi provò la frase sulla lingua, come se ne avesse apprezzato il sapore: «Candidato presidenziale nel '48». E soggiunse: «Sono molto fiero di conoscerla».

«Non disponevamo di alcuna organizzazione» disse la signora Smith. «Non avremmo potuto permettercela. Ma ciononostante noi ottenemmo più di diecimila voti.»

«Non avevo mai previsto un così vasto seguito» osservò il candidato

presidenziale.

«Non fummo gli ultimi come numero di voti. V'era un candidato... aveva qualcosa a che vedere con l'agricoltura, caro?»

«Sì, ho dimenticato il nome esatto del suo partito. Era, mi sembra, un seguace di Henry George.»

«Devo ammettere» dissi «di aver creduto che gli unici candidati fossero stati quello repubblicano e quello democratico... oh, e c'era anche un socialista, no?»

«Le convenzioni accentrano su di sé tutta la pubblicità» disse la signora Smith «sebbene siano volgari rodei. Riesce a immaginare mio marito circondato da un gran numero di belle ragazze che fanno rullare tamburini?»

«Chiunque può porre la propria candidatura alla presidenza degli Stati Uniti» spiegò il candidato con gentilezza e umiltà. «E' questo il vanto della nostra democrazia. Posso dire che per me fu un'esperienza meravigliosa. Una grande esperienza. Non potrò mai dimenticarla.»

2.

La nostra era una nave piccolissima. Credo che al massimo avrebbe potuto ospitare quattordici passeggeri, ma la "Medea" non era affatto al completo. Non ci trovavamo nella stagione turistica e in ogni caso l'isola alla quale eravamo diretti non costituiva più un'attrazione per i turisti.

V'era un lindo negro dall'altissimo colletto bianco, dai polsini inamidati e dagli occhiali cerchiati in oro, che si recava a Santo Domingo; se ne stava molto sulle sue e a tavola rispondeva educatamente e ambigualmente a monosillabi. Ad esempio, quando gli domandai quali fossero le merci principali che il comandante probabilmente avrebbe caricato a Trujillo... e mi corressi: «Scusi. A Santo Domingo, volevo dire», lui annuì con gravità e rispose: «Sì». Dal canto suo, non faceva mai domande e la sua discrezione sembrava un rimprovero alla nostra oziosa curiosità. V'era inoltre il rappresentante di una ditta di prodotti farmaceutici... ho dimenticato come spiegò il fatto che non viaggiava per via aerea. Ebbi la certezza, comunque, che non fosse quello il vero motivo e che egli soffrisse di disturbi al cuore e non volesse dirlo. La sua faccia aveva un che di teso e di cartaceo, sopra un corpo troppo grosso rispetto alla testa, ed egli era solito giacere lunghe ore nella cuccetta.

Il motivo per il quale avevo preferito viaggiare per mare - e sospettavo a volte che potesse essere anche quello di Jones - era la prudenza. Sulla pista di un aeroporto ci si distingue così rapidamente dall'equipaggio dell'aereo; in un porto si sente sotto i piedi la sicurezza di barcarizzi stranieri... ero considerato cittadino olandese finché rimanevo sulla "Medea". Mi ero procurato il biglietto fino a Santo Domingo e dicevo a me stesso, sebbene senza convincermi, che non avevo alcuna intenzione di sbarcare fino a quando non avessi ricevuto certe assicurazioni dal console inglese... o da Martha. L'albergo del quale ero proprietario sulle colline che dominano la capitale aveva fatto a meno di me per tre mesi; certo non vi sarebbero stati clienti, ed io attribuivo maggior valore alla mia vita che a un bar vuoto e a un corridoio sul quale si aprivano vuote camere da letto e a un futuro privo d'ogni promessa. In quanto agli Smith, penso proprio che fosse stata la passione del mare a portarli a bordo, ma passò molto tempo prima che venissi a sapere per quale ragione avevano deciso di recarsi nella repubblica di Haiti.

Il comandante era un olandese magro e inavvicinabile, tirato a lucido

come uno dei corrimani d'ottone della sua nave, che si faceva vedere soltanto a tavola; per contrasto, il commissario di bordo era un tipo sciatto e allegro fino all'effervescenza, con una gran predilezione per il gin Bols e il rum haitiano. Il secondo giorno di navigazione, ci invitò a bere con lui nella sua cabina. Ci pigiammo là dentro tutti quanti, tranne il rappresentante di prodotti farmaceutici, il quale disse che doveva coricarsi sempre alle nove. Persino il gentiluomo di Santo Domingo si unì a noi e rispose «No» quando il commissario di bordo gli domandò come trovasse il tempo.

Il commissario di bordo aveva la gioviale abitudine di esagerare ogni cosa, e la sua spontanea allegria si smorzò un poco soltanto quando gli Smith chiesero un chinotto e, essendo risultato che non ve n'era a bordo, una Coca-Cola. «Bevete la vostra morte» egli disse loro, e incominciò a esporre la propria teoria sul modo con il quale venivano fabbricati gli ingredienti segreti. Gli Smith non si impressionarono e bevvero la Coca-Cola con evidente piacere. «Avranno bisogno di qualcosa di più forte là dove sono diretti» disse il commissario di bordo.

«Mio marito e io non abbiamo mai bevuto nulla di più forte» rispose la signora Smith.

«Dell'acqua non ci si può fidare, e Coca-Cola non ne troveranno ora che gli americani se ne sono andati. La notte, udendo le sparatorie per le strade, penseranno forse che un bicchiere di rum forte...»

«Niente rum» disse la signora Smith.

«Sparatorie?» domandò il signor Smith. «Sparano?» Guardò la moglie che sedeva rannicchiata sotto la coperta da viaggio (anche nella cabina soffocante non aveva abbastanza caldo) con una traccia d'ansia. «Perché si spara?»

«Lo domandi al signor Brown. Risiede laggiù.»

Io dissi: «Non mi è capitato spesso di sentire sparare. Di norma agiscono più silenziosamente».

«Ma chi "sono"?» domandò il signor Smith.

«I Tontons Macoute» intervenne con maligna esultanza il commissario di bordo. «Gli uomini-spauracchio del presidente. Portano gli occhiali scuri e fanno visita alle loro vittime una volta sceso il buio.»

Il signor Smith posò la mano sul ginocchio della moglie. «Questo signore sta cercando di spaventarci, mia cara» mormorò. «Non ci hanno detto niente di tutto ciò all'agenzia turistica.»

«Non sa» disse la signora Smith «che non ci spaventiamo facilmente» e, non so perché, le credetti.

«Capisce quello che stiamo dicendo, signor Fernandez?» gridò il commissario di bordo verso il lato opposto della cabina, nel tono acuto che assumono certe persone con chi appartiene a un'altra razza.

Il signor Fernandez aveva lo sguardo vitreo dell'uomo che si sta avvicinando al sonno. «Sì» rispose, ma secondo me avrebbe potuto rispondere

'no' con la stessa disinvolta indifferenza. Jones, ch'era rimasto seduto sulla sponda della cuccetta del commissario di bordo tenendo in mano un bicchiere di rum, parlò per la prima volta. «Se potessi disporre di cinquanta uomini delle truppe d'assalto» disse «farei piazza pulita nel paese come un purgante.»

«Lei era nelle truppe d'assalto?» domandai con un certo stupore.

Rispose, ambigualmente: «Una diversa specializzazione delle stesse unità».

Il candidato presidenziale disse: «Abbiamo una lettera di presentazione personale per il ministro del Benessere Sociale».

«Ministro di che?» disse il commissario di bordo. «Del Benessere? Non troveranno alcun Benessere. Dovrebbero vedere i topi, grossi come terrier...»

«All'agenzia turistica mi è stato detto che vi sono alcuni ottimi alberghi.»

«Ne ho uno io» dissi. Mi tolsi di tasca il portafoglio e gli mostrai tre cartoline illustrate. Sebbene stampate in colori vividi e volgari avevano la dignità del cimelio storico, essendo vestigia di un'epoca scomparsa per sempre. In una di esse una piscina piastrellata in celeste era gremita di ragazze in bikini; nella seconda, un batterista famoso in tutti i Caraibi suonava sotto il tetto di paglia del bar creolo, e nella terza - una veduta panoramica dell'albergo - si ammiravano timpani, balconi e torri, la fantastica architettura del diciannovesimo secolo in voga a Port-au-Prince. Quella, almeno, non era cambiata.

«Avevamo pensato a qualcosa di un po' più tranquillo» disse il signor Smith.

«L'albergo è anche troppo tranquillo, adesso.»

«Sarebbe senz'altro piacevole trovarsi con un amico, non ti pare, cara? Se ha una camera libera, con bagno o con doccia.»

«Tutte le camere hanno il bagno. Non si preoccupi per il chiasso. Il batterista è fuggito a New York e tutte le ragazze in bikini risiedono ormai a Miami. Probabilmente loro saranno gli unici ospiti dell'albergo.»

Questi due clienti, mi era accaduto di pensare, avrebbero potuto valere molto di più del loro denaro. Un candidato presidenziale era senza dubbio un personaggio importante; avrebbe goduto della protezione della sua ambasciata o di quel che ne rimaneva. (Al momento della mia partenza da Port-au-Prince il personale dell'ambasciata era già stato ridotto a un "chargé d'affaires", a un segretario e a due guardie della marina, tutto quel che rimaneva della missione militare.) Forse la stessa riflessione la fece anche Jones. «Potrei unirmi anch'io a loro» disse «se non è stato provveduto diversamente per me. Sarebbe un poco come restare a bordo se rimanessimo insieme.»

«La sicurezza è nel numero» riconobbe il commissario di bordo.

«Con tre ospiti in albergo, sarò l'"hôtelier" più invidiato di Port-au-Prince.»

«Non è molto prudente essere invidiati» osservò il commissario di bordo.

«Farebbero molto meglio, tutti e tre, se proseguissero con noi. Per quanto mi concerne, non mi va di allontanarmi più di cinquanta metri dai moli. C'è un bell'albergo a Santo Domingo. Un albergo lussuoso. Posso far loro vedere cartoline postali belle come le sue.» Aprì un cassetto e io intravvidi fuggevolmente una dozzina di pacchetti quadrati... preservativi che avrebbe venduto con profitto agli uomini dell'equipaggio quando fossero scesi a terra per andare da Mère Catherine o in una delle case meno care (i suoi imbonimenti, ne ero certo, sarebbero consistiti in alcune sinistre statistiche). «Dove le ho cacciate?» domandò inutilmente al signor Fernandez, il quale sorrise e disse «Sì»; poi incominciò a cercare sulla scrivania ingombra di moduli stampati, di graffette, di flaconi d'inchiostro rosso, verde, blu, e di alcuni antiquati portapenne e portapennini di legno, riuscendo a scovare infine qualche molle cartolina illustrata di una piscina identica alla mia e di un bar creolo che si distingueva soltanto perché vi suonava un batterista diverso.

«Mio marito non è in vacanza» disse la signora Smith con sdegno.

«Gradirei tenerne una, se non le dispiace» disse Jones, scegliendo la piscina e i bikini. «Non si sa mai...» Quella frase rappresentò, credo, la sua più profonda penetrazione nel significato della vita.

3.

Il giorno dopo mi misi su una sdraia, sul lato riparato di dritta e mi lasciai dondolare languidamente dentro il sole e fuori, seguendo i moti del mare malva e verde. Cercai di leggere un romanzo, ma il progredire nettamente prevedibile dei suoi personaggi lungo i poco interessanti corridoi del potere mi rese sonnacchioso e quando il libro cadde sul ponte non mi diedi la pena di riprenderlo. Aprii gli occhi soltanto quando passò il rappresentante di prodotti farmaceutici; egli si avvinghiava alla ringhiera con tutte e due le mani e sembrava strisciare lungo il parapetto come se fosse una scala. Ansimava violentemente e aveva un'espressione di disperata risolutezza, quasi sapesse a che cosa lo avrebbe portato la scalata e si fosse reso conto che ne valeva la pena, ma fosse stato certo, anche, che non avrebbe mai avuto la forza di arrivare fino in cima. Mi appisolai di nuovo e mi trovai solo in una stanza immersa nell'oscurità e qualcuno mi toccò con una mano gelida. Mi destai ed era Fernandez che, immagino, sorpreso da un più ampio rollio della nave, si era appoggiato contro di me. Ebbi l'impressione di una pioggia di gocce d'oro che cadessero da un cielo nero mentre i suoi occhiali riflettevano il sole intermittente. «Sì» egli disse «sì», sorridendo e mormorando una scusa mentre proseguiva barcollando.

Pareva che un desiderio improvviso di fare un po' di moto avesse preso tutti eccetto me, il secondo giorno di navigazione. Subito dopo toccò infatti al signor Jones - ancora non sapevo indurmi a chiamarlo maggiore - che passò fermamente al centro del ponte adattando il proprio passo ai movimenti della nave. «Tempo procelloso» mi gridò, nel passare, e di nuovo ebbi l'impressione che l'inglese fosse una lingua imparata da lui sui libri... forse, in questo particolare caso, nelle opere di Dickens. Poi, inaspettatamente, ecco tornare il signor Fernandez, che scivolava a più non posso, e dopo di lui, faticosamente, il rappresentante di farmaceutici intento alla sua faticosa scalata. Non era più in testa ma rimaneva ostinatamente in gara. Incominciai a domandarmi quando sarebbe apparso il candidato presidenziale, doveva essere stato trattenuto da qualcosa di grave, e proprio in quel momento egli uscì dal salone accanto a me. Era solo e sembrava disumanamente distaccato, come una di quelle figurette dei barometri senza l'altra. «Tempo ventoso» disse, quasi per correggere lo stile inglese del signor Jones, e occupò la sedia accanto alla mia.

«Spero che la signora stia bene.»

«Sta benissimo» disse «benissimo. E' in cabina, immersa nello studio della grammatica francese. Ha detto che con me tra i piedi non riusciva a concentrarsi.»

«Grammatica francese?»

«Mi dicono che è la lingua parlata là dove siamo diretti. Mia moglie è una mirabile linguista. Le bastano poche ore e una grammatica e impara tutto tranne la pronuncia.»

«Non ha mai parlato il francese?»

«Questa non è una difficoltà per mia moglie. Una volta avemmo una cameriera tedesca... non passò mezza giornata e mia moglie le disse nella sua lingua di tenere in ordine la stanza in cui dormiva. Un'altra volta avemmo una finlandese. Passò quasi una settimana prima che mia moglie riuscisse a mettere le mani su una grammatica finlandese, ma poi nessuno riuscì più a fermarla.» Si interruppe e soggiunse, con un sorriso che immise nella sua assurdità una dignità strana: «Siamo sposati da trentacinque anni e non ho mai smesso di ammirare quella donna».

«Trascorre spesso» domandai slealmente «le vacanze da queste parti?»

«Cerchiamo di associare» egli disse «un periodo di vacanze alla nostra missione. Né mia moglie né io siamo tagliati per il puro piacere.»

«Capisco. E la loro missione questa volta li porta...?»

«Una volta» egli disse «trascorremmo le vacanze nel Tennessee. Fu un'esperienza indimenticabile. Vede, vi andammo come sostenitori della libertà. Vi fu una volta a Nashville, durante il viaggio di ritorno, in cui temetti per mia moglie.»

«Fu un modo coraggioso di trascorrere le vacanze.»

Egli disse: «Amiamo molto la gente di colore». Parve pensare che fosse la sola spiegazione necessaria.

«Rimarrà deluso, temo, là dove sta andando adesso.»

«La maggior parte delle cose è deludente finché non si approfondisce.»

«La gente di colore può essere violenta quanto i bianchi a Nashville.»

«Abbiamo le nostre difficoltà negli Stati Uniti. Ciononostante ho pensato... che forse... il commissario di bordo mi stesse prendendo in giro.»

«Ne aveva l'intenzione. Ma lo scherzo si rivolge contro di lui. La realtà è peggiore di qualsiasi cosa egli possa aver veduto dal molo. Dubito che si inoltri molto nella città.»

«Ci consiglierebbe come ci ha consigliato lui... di andare a Santo Domingo?»

«Sì.»

Gli occhi di lui contemplarono malinconici la distesa monotona e sempre uguale del mare. Pensai di aver fatto colpo. Dissi: «Permetta che le dia un esempio di quello che è la vita laggiù».

Raccontai al signor Smith di un tale ch'era stato sospettato di aver preso parte a un tentativo di rapire i figli del presidente mentre tornavano da scuola. Non doveva esservi alcuna prova contro di lui, ma egli era risultato il primo tiratore della repubblica in una gara internazionale a Panama e forse la polizia aveva creduto che occorresse un abilissimo tiratore per colpire la guardia presidenziale. Così i Tontons Macoute avevano circondato la sua casa - egli non c'era - appiccandovi il fuoco con benzina e mitragliando tutti coloro che cercavano di uscirne. Ai pompieri era stato consentito di impedire all'incendio di allargarsi, ed ora si poteva vedere lo spazio vuoto nella strada come un dente estratto.

Il signor Smith ascoltò attento. Disse: «Hitler ha fatto di peggio, no? Ed era un bianco. Non si può ritenerli responsabili per il colore della loro pelle».

«Me ne guardo bene. Anche la vittima era un uomo di colore.»

«Esaminando obiettivamente le cose, si può constatare che la situazione è grave dappertutto. Mia moglie non vorrebbe che noi tornassimo indietro soltanto perché...»

«Non sto cercando di persuaderla. E' stato lei a far una domanda.»

«Allora come mai... se vuole permettermene un'altra... lei viene di nuovo qui?»

«Perché la sola cosa ch'io possegga si trova qui. Il mio albergo.»

«La sola cosa che possediamo, mia moglie e io, è, credo... la nostra missione.» Rimase immobile, fissando il mare, e in quel momento passò Jones. Si voltò a gridarci: «Quattro volte il giro della nave» e proseguì.

«Anche lui non ha paura» disse il signor Smith, come se avesse dovuto scusarsi per essersi dimostrato coraggioso, nel modo in cui uno potrebbe scusarsi d'una cravatta piuttosto chiassosa regalatagli dalla moglie facendo rilevare che anche altri ne portano una uguale.

«Mi domando se si tratti di coraggio nel suo caso. Forse è come me e non ha altro posto in cui andare.»

«E' stato molto cordiale con entrambi» disse fermamente il signor Smith. Era ovvio che desiderava cambiare discorso.

Quando ebbi conosciuto meglio il signor Smith imparai a distinguere questo particolare tono di voce. Egli si sentiva molto a disagio se parlavo male di qualcuno... anche di un estraneo o di un nemico. Indietreggiava dalla conversazione come un cavallo indietreggia dall'acqua. Mi divertiva a volte attirarlo senza che sospettasse di nulla fino all'orlo stesso del fossato, e poi incitarlo a un tratto ad andare avanti, per così dire, con il frustino e gli speroni. Ma non riuscii mai a insegnargli il modo di saltare. Incominciò presto a indovinare, penso, a che cosa miravo, ma non espresse mai il proprio dispiacere: avrebbe significato criticare un amico. Preferiva sgattaiolar via. Questa per lo meno era una caratteristica che non condivideva con la moglie. Dovevo constatare in seguito quanto fosse focosa e franca l'indole di lei... era

capace di attaccare chiunque, tranne, naturalmente, il candidato presidenziale. Con l'andar del tempo ebbi molti litigi con lei; sospettava che deridessi un po' suo marito, ma non seppe mai quanto li invidiavo tutti e due. Non ho mai conosciuto in Europa una coppia sposata e legata da una tal fedeltà.

Dissi: «Un momento fa stava parlando della sua missione».

«Davvero? Deve scusarmi, parlare tanto di me stesso! E poi missione è una parola troppo grande.»

«Mi interessa.»

«Meglio definirla una speranza. Ma suppongo che un uomo della sua professione non potrebbe essere comprensivo al riguardo.»

«Vuol dire che ha qualcosa a che vedere con i principi vegetariani?»

«Sì.»

«Non sono incomprensivo. Il mio compito è quello di accontentare i clienti. Se i clienti sono vegetariani...»

«L'essere vegetariani non è soltanto una questione di dieta, signor Brown. Tocca la vita sotto molti aspetti. Se davvero eliminassimo l'acidità dal corpo umano, elimineremmo la passione.»

«Allora il mondo si fermerebbe.»

Egli mi rimproverò con dolcezza: «Non ho detto l'amore» e io provai una strana sensazione di vergogna. Il cinismo vale poco... si può comprarlo in qualsiasi magazzino a prezzo unico... è incorporato in tutte le merci mediocri.

«In ogni modo, lei è diretto verso un paese vegetariano» dissi.

«Che cosa intende, signor Brown?»

«Il novantacinque per cento della popolazione non può permettersi di consumare carne, pesci o uova.»

«Ma non ha mai pensato, signor Brown, che non è il povero a causare le complicazioni nel mondo? Le guerre vengono fatte dagli uomini politici, dai capitalisti, dagli intellettuali, dai burocrati, dai pescicani di Wall Street o dai caporioni comunisti... non una sola guerra è scatenata dai poveri.»

«E i ricchi e i potenti non sono vegetariani, presumo?»

«Nossignore. Non di solito.» Di nuovo mi vergognai del mio cinismo. Per un momento riuscii a credere, mentre guardavo quegli occhi di uno scialbo celeste, fermi e incapaci di dubitare, che forse aveva ragione. Un cameriere si fermò al mio fianco. Dissi: «Non voglio brodo».

«Non è ancora l'ora del brodo, signore. Il comandante chiede se vuole essere così cortese da scambiare una parola con lui.»

Il comandante era nella sua cabina... un alloggio nudo e tirato a lucido come lui, senza nulla di personale in alcun punto tranne la fotografia formato album di una donna di età matura la quale aveva l'aria di essere uscita in quel momento da un parrucchiere ove anche il suo carattere fosse stato imprigionato sotto il casco. «Si accomodi, signor Brown; accetta un sigaro?»

«No, no grazie.»

Il comandante disse: «Vorrei arrivare subito al punto. Devo chiedere la sua collaborazione. E' molto imbarazzante».

«Cioè?»

Soggiunse in un tono saturo di tetraggine: «Se c'è una cosa che non mi va in una traversata è l'imprevisto».

«Credevo che in mare... sempre... tempeste...»

«Naturalmente non sto parlando del mare. Il mare non presenta alcuna difficoltà.» Modificò la posizione di un posacenere, di una scatola di sigari, poi avvicinò a sé di un centimetro la fotografia della donna dal viso inespressivo, i cui capelli sembravano fissati da grigio cemento. Forse ella gli ispirò fiducia in se stesso; a me avrebbe fatto venire una paralisi della volontà. Il comandante disse: «Ha conosciuto il nostro passeggero, maggiore Jones. Si fa chiamare maggiore Jones».

«Ho conversato con lui.»

«Che impressione le ha fatto?»

«Non saprei... Non avevo pensato...»

«Ho appena ricevuto un radiogramma dai miei armatori di Filadelfia. Vogliono che riferisca, sempre per radiogramma, quando e dove sbarcherà.»

«Ma certo lei sa dal suo biglietto...»

«Vogliono essere certi che non abbia modificato i suoi piani. Proseguiamo per Santo Domingo... Lei stesso mi ha detto di aver preso il biglietto per Santo Domingo nell'eventualità che a Port-au-Prince... egli può avere la stessa intenzione.»

«C'è di mezzo la polizia?»

«Potrebbe darsi... è soltanto una mia congettura... che la polizia sia interessata. Lei deve capire che io non ho nulla contro il maggiore Jones. Questa è molto probabilmente una delle solite richieste di informazioni soltanto perché qualche archivista... Ma pensavo... lei è un suo compatriota inglese, risiede a Port-au-Prince; dal canto mio una parola di avvertimento, e dal suo...»

Ero irritato dalla sua assoluta discrezione, dalla sua assoluta correttezza, dalla sua assoluta rettitudine. Non era mai una volta uscito dai binari, il comandante, da giovane o quando aveva bevuto, lontano da quella sua moglie con l'acconciatura perfetta? Dissi: «Si esprime come se si trattasse di un baro. Le assicuro che non mi ha mai proposto di giocare».

«Non ho mai detto...»

«Vuole che tenga gli occhi aperti, le orecchie aperte?»

«Precisamente. Niente di più. Se ci fosse qualcosa di serio mi avrebbero ordinato senza dubbio di arrestarlo. Forse si è sottratto ai suoi creditori. Chissà? O c'è di mezzo qualche donna» soggiunse con disgusto, cercando lo sguardo della donna rigida con i capelli di pietra.

«Comandante, con tutto il rispetto, io non ho l'abitudine di fare

l'informatore.»

«Non le sto chiedendo niente di simile, signor Brown. Non posso certo pregare un uomo anziano come il signor Smith... nel caso del maggiore Jones...» Di nuovo mi saltarono agli occhi i tre cognomi, intercambiabili come maschere comiche in una farsa. Dissi: «Se noterò qualcosa che meriti di essere riferito... Non mi metterò a spiare, badi». Il comandante emise un breve sospiro di autocompatimento. «Come se non vi fossero già abbastanza responsabilità per un uomo su questa linea...»

Incominciò a narrarmi una lunga storia a proposito di qualcosa ch'era accaduto due anni prima nel porto al quale eravamo diretti. All'una del mattino si erano uditi alcuni spari e mezz'ora dopo un ufficiale e due agenti erano apparsi sul barcarizzo: volevano perquisire la sua nave. Naturalmente egli aveva rifiutato il permesso. Quello era territorio sovrano della Regia Società di Navigazione Olandese. Vi erano state interminabili discussioni. Egli riponeva la più completa fiducia nella sua guardia notturna... a torto, come risultò poi, poiché l'uomo aveva dormito in servizio. Infine, recandosi a parlare con l'ufficiale di guardia, il comandante aveva notato una serie di macchie di sangue. Conducevano ad una delle scialuppe di salvataggio e là era stato scoperto il fuggiasco.

«Che cosa fece?» domandai.

«Venne curato dal medico di bordo e poi, naturalmente, lo consegnai alle competenti autorità.»

«Forse cercava asilo politico.»

«Non so che cosa stesse cercando. Come avrei potuto saperlo? Era un analfabeta e in ogni caso non aveva denaro per pagare il biglietto.»

4.

Quando rividi Jones, dopo il colloquio con il comandante, mi sentii ben disposto nei suoi riguardi. Se mi avesse chiesto di giocare a poker in quel momento, mi sarei affrettato ad acconsentire senza esitazioni e avrei perduto volentieri, poiché un'esibizione di fiducia sarebbe riuscita a eliminare il sapore cattivo che mi rimaneva in bocca. Girai sul ponte dalla parte di sinistra per evitare il signor Smith e venni schiaffeggiato dagli spruzzi; prima di potermi precipitare sottocoperta in cabina, mi imbattei faccia a faccia con il signor Jones. Mi sentii colpevole, come se avessi già tradito il suo segreto, quando egli interruppe la passeggiata per offrirmi qualcosa da bere.

«E' un po' presto» dissi.

«L'ora dell'apertura a Londra.» Guardai l'orologio - erano le undici meno cinque - ed ebbi l'impressione di avere controllato le sue credenziali. Mentre andava in cerca del barista, presi il libro che aveva lasciato nel salone. Era un tascabile americano con la fotografia di una donna nuda distesa bocconi su un letto voluttuoso, e si intitolava "Nulla vale il presente". All'interno della copertina vidi, scarabocchiata a matita, la sua firma... H. J. Jones. Voleva stabilire la propria identità, o intendeva riservare quel particolare libro alla sua biblioteca personale? Lo aprii a caso. «Fiducia?» La voce di Geoff la colpì come una frustata... E poi Jones tornò con due birre chiare. Posai il libro e dissi con un inutile imbarazzo: «"Sortes virgilianae"».

«"Sortes" cosa?» Jones alzò il bicchiere e, sfogliate le pagine del suo dizionario mentale e scartato forse come disusato 'Alla felicità vostra', scelse un termine più moderno: «Salute». Dopo aver bevuto un sorso, soggiunse: «L'ho veduta parlare con il comandante, un momento fa».

«Ah sì?»

«Un vecchio bastardo inavvicinabile. Parla soltanto con i gentiluomini.» La parola aveva un sapore antiquato; questa volta il suo dizionario gli era senz'altro venuto meno.

«Io non mi definirei un gentiluomo.»

«Non deve volermene se l'ho detto. Per me gentiluomo ha un significato tutto particolare. Io divido l'umanità in due parti... i gentiluomini e gli svelti. I gentiluomini possono fare a meno degli svelti, ma gli svelti non possono fare a meno dei gentiluomini. Io sono uno svelto.»

«Qual è precisamente la sua idea di uno svelto? Sembra essere un pochino

speciale anch'essa.»

«I gentiluomini hanno un impiego fisso o un buon reddito. Hanno qualcosa su cui contare, come lei il suo albergo. Gli svelti... be', noi ci guadagniamo da vivere qua e là... nei bar. Teniamo le orecchie aperte e altrettanto aperti gli occhi.»

«Vivete di espedienti, insomma?»

«O ne moriamo, abbastanza spesso.»

«E i gentiluomini... non ricorrono ad espedienti?»

«Non ne hanno bisogno. Dispongono della ragione, dell'intelligenza, del carattere. Noi svelti... a volte corriamo troppo.»

«E gli altri passeggeri, sono svelti o gentiluomini?»

«Il signor Fernandez non riesco a capirlo. Potrebbe essere sia una cosa sia l'altra. E quello dei prodotti farmaceutici, non ci ha dato modo di giudicarlo. Ma il signor Smith... è un autentico gentiluomo se mai ne è esistito uno.»

«Ha l'aria di ammirare i gentiluomini.»

«A tutti noi piacerebbe essere gentiluomini; e non vi sono momenti - lo ammetta, vecchio mio - in cui lei invidia gli svelti? A volte, quando non le va di mettersi a sedere con il suo contabile e di vedere troppo lontano dinanzi a sé?»

«Sì, suppongo che vi siano momenti del genere.»

«Pensa tra sé e sé: 'Noi abbiamo la responsabilità e loro hanno tutto lo spasso'.»

«Spero che trovi un po' di spasso dove sta andando. E' senz'altro un paese di svelti... dal presidente in giù.»

«Ecco un pericolo in più per me. Uno svelto sa riconoscere un altro svelto. Forse dovrò farmi passare per un gentiluomo, evitando che stiano in guardia. Dovrei studiare il signor Smith.»

«Le è capitato spesso di doversi far passare per un gentiluomo?»

«Non troppo spesso, grazie a Dio. E' la parte più difficile di tutte per me. Mi sorprende a ridere nel momento meno opportuno. Come, io, Jones, in una compagnia "simile", a dire cose del genere? A volte mi spavento, anche. Mi smarrisco. E' pauroso smarrirsi in una grande città, non è vero? Ma quando ci si smarrisce dentro se stessi... Beva un'altra birra.»

«Questa l'offro io.»

«Non sono sicuro di averla giudicata bene. Vedendola là, con il comandante... ho guardato attraverso il finestrino, passando... non aveva l'aria di essere precisamente a suo agio... lei non è per caso uno svelto che finge di essere gentiluomo?»

«Conosciamo sempre noi stessi?» Il cameriere entrò e incominciò a distribuire i posacenere sui tavoli. «Altre due birre chiare» gli dissi.

«Le spiacerrebbe» disse Jones «se prendessi un Bols questa volta? Mi sento gonfio e pieno d'aria se bevo troppa birra.»

«Due Bols» dissi.

«Gioca mai alle carte?» egli domandò, e io pensai che, in fin dei conti, "era" giunto il momento di liberarmi dal rimorso; ciononostante risposi con prudenza: «Poker?».

Era troppo franco per dire la verità. Perché mi aveva parlato così apertamente di gentiluomini e svelti? Avevo l'impressione che supponesse quanto mi aveva detto il comandante e stesse provando la mia reazione mediante l'immissione del suo candore nella corrente dei miei pensieri per vedere se cambiasse colore come un pezzo di carta al tornasole. Forse pensava che nell'eventualità estrema non sarei stato necessariamente fedele ai gentiluomini. O forse il mio cognome Brown, gli era sembrato falso quanto il suo.

«Non gioco al poker» ribatté, e mi fissò ammiccando con gli occhi neri, come per dire 'Questa volta ti ci ho colto'. Disse: «Mi tradisco sempre troppo. Quando mi trovo in una compagnia congeniale, non mi riesce di nascondere quello che provo. Il gin-rummy è l'unico gioco d'azzardo che faccia per me». Ne pronunciò il nome come se si fosse trattato di un gioco per bambini... un indizio di innocenza. «Lei lo gioca?»

«L'ho giocato una o due volte.»

«Non voglio insistere. Pensavo soltanto che avremmo potuto ingannare il tempo fino all'ora di pranzo.»

«Perché no?»

«Cameriere, le carte.» Mi rivolse un sorrisetto, come per dire: «Vedi, non porto con me le carte truccate».

Era in realtà, a suo modo, un gioco innocente. Non esistevano sistemi semplici per barare. Egli domandò: «Quanto giochiamo? Dieci centesimi di dollaro ogni cento punti?».

Jones applicò al giuoco la sua particolare abilità. Notava anzitutto, mi disse in seguito, in quale parte della mano l'avversario inesperto teneva gli scarti, e in questo modo giudicava fino a qual punto fosse vicino a un 'gin'. Sapeva, dal modo con il quale l'avversario disponeva le carte, dal protrarsi delle sue esitazioni prima di giocare, se fossero buone, cattive, o indifferenti, e se la mano era ovviamente buona, spesso proponeva nuove carte nella certezza di un rifiuto. Questo dava al suo avversario una sensazione di superiorità e di sicurezza, che lo induceva ad esporsi a rischi, a giocare troppo a lungo nella speranza di un 'grande gin'. Anche la rapidità con la quale l'avversario prendeva una carta e ne scartava un'altra gli diceva molte cose. «La psicologia riuscirà sempre a sconfiggere la pura matematica» mi disse una volta, ed è certo che mi batteva quasi sempre. Bisognava che avessi una mano servita per vincere.

Gli dovevo sei dollari quando suonò il gong del pranzo. Egli non voleva andare più in là di un successo di questo genere, di una vincita modesta, in

modo che nessun avversario si rifiutasse mai di giocare ancora. Sessanta dollari alla settimana non sono un gran reddito, ma mi disse che poteva contarci e che gli bastavano per le sigarette e i liquori. E naturalmente v'erano dei "coups" occasionali: a volte un avversario disprezzava puntate così infantili e voleva a tutti i costi arrivare a mezzo dollaro al punto. Dovevo assistere a una situazione del genere, una volta, a Port-au-Prince. Se Jones avesse perduto, dubito che avrebbe pagato, ma la fortuna, anche nel ventesimo secolo, favorisce a volte l'audace. L'uomo non prese mai il piatto e Jones si alzò dal tavolo con duemila dollari di più. Anche in quel caso fu moderato nella vittoria. Offrì all'avversario la rivincita e perdette cinquecento dollari e rotti. «C'è un'altra cosa» mi rivelò una volta «le donne di norma non ci stanno a giocare a poker. I mariti disapprovano... il poker ha un che di dissoluto e di pericoloso. Ma il gin-rummy a dieci centesimi di dollaro ogni cento punti... sono soltanto spiccioli. E naturalmente questo accresce di molto la gamma dei giocatori.» Persino la signora Smith che, ne sono certo, avrebbe voltato le spalle con disapprovazione a una partita a poker, venne a volte a guardarci mentre giocavamo.

Quel giorno a pranzo - non so come si arrivò a un simile argomento - ci mettemmo a parlare della guerra. Se non sbaglio, fu il rappresentante di prodotti farmaceutici a cominciare; aveva fatto parte, disse, della difesa civile, e non seppe resistere alla tentazione di raccontare le solite storie di bombe, ossessionanti e tediose come i sogni altrui. Il signor Smith ascoltava con una rigida maschera di cortese attenzione e la signora Smith giocherellava con la forchetta mentre il chimico continuava imperterrito a descrivere il bombardamento di un ostello di ragazze ebreo in Store Street («Eravamo così impegnati quella notte che nessuno si accorse della sua scomparsa») finché Jones lo interruppe brutalmente dicendo: «Una volta perdetti anch'io un intero plotone».

«Come fu?» domandai, lieto di incoraggiarlo.

«Non l'ho mai saputo» rispose. «Nessuno tornò indietro a dirmi com'erano andate le cose.»

Il povero rappresentante di prodotti farmaceutici rimase a bocca aperta. Era arrivato soltanto a metà del racconto e non gli rimaneva più alcun ascoltatore: sembrava un leone marino che avesse lasciato cadere il pesce. Il signor Fernandez si servì un'altra porzione di aringhe affumicate. Era l'unico a non interessarsi minimamente al racconto di Jones. Persino il signor Smith era così affascinato che disse: «Ci dica qualcosa di più, signor Jones». Notai che eravamo tutti riluttanti a riconoscergli un grado militare.

«Fu in Birmania» disse Jones. «Ci avevano paracadutati dietro le linee giapponesi per un'azione di disturbo. Quel particolare plotone perdetto il contatto con il mio comando. Il comandante era un giovane ufficiale... non sufficientemente addestrato ai combattimenti nella giungla. Naturalmente in

simili condizioni è sempre un "sauve qui peut". Strano a dirsi, io non ebbi una sola altra perdita... soltanto quel plotone al completo, staccato dai nostri effettivi, così» staccò un pezzetto di pane e lo inghiottì. «Nessun prigioniero tornò mai indietro.»

«Era uno degli uomini di Wingate?» domandai.

«Lo stesso genere di unità» rispose, ambiguo come sempre.

«Rimase molto tempo nella giungla?» domandò il commissario di bordo.

«Oh, be', ci ero particolarmente portato» disse Jones. Modestamente, soggiunse: «Nel deserto sono stato un buono a niente. Godevo fama, sapete, di riuscire a fiutare l'acqua come gli indigeni».

«Questo sarebbe potuto essere utile anche nel deserto» osservai, e lui mi scoccò oltre il tavolo un'occhiataccia di rimprovero.

«E' una cosa terribile» disse il signor Smith, scostando quel che rimaneva della sua costoletta - una costoletta di noci, naturalmente, preparata appositamente per lui - «che si debba impiegare tanto coraggio e tanta abilità per uccidere i nostri simili.»

«Come candidato presidenziale» disse la signora Smith «mio marito ebbe l'appoggio di obiettori di coscienza in tutto lo Stato.»

«Nessuno di loro mangiava carne?» domandai, e questa volta toccò alla signora Smith guardarmi delusa.

«Non è cosa su cui far dello spirito» disse.

«E' giusto che lo domandi, cara» la rimproverò con dolcezza il signor Smith. «Ma non è poi così strano, signor Brown, se ci pensa, che un vegetariano sia anche un obiettore di coscienza. Le stavo parlando, l'altro giorno, dell'acidità e dell'effetto che essa ha sulle passioni. Elimini l'acidità e darà alla coscienza una specie di spazio in cui muoversi. E la coscienza, sa, vuole espandersi, espandersi ed espandersi. Così un giorno lei si rifiuta di far macellare per il suo piacere un animale innocente, e il giorno seguente... la cosa la coglierà di sorpresa, forse, ma lei eviterà inorridito di uccidere un suo simile. E poi verranno il problema della gente di colore, e Cuba... Posso assicurarle che ho avuto anche l'appoggio di molti gruppi di teosofi.»

«E quello dell'Associazione contro la Caccia» disse la signora Smith. «Non ufficialmente, s'intende, come associazione. Ma molti suoi iscritti votarono per mio marito.»

«Con tanti appoggi...» incominciai «mi sorprende...»

«I progressisti saranno sempre in minoranza» disse la signora Smith «nel corso della nostra esistenza, ma per lo meno noi abbiamo fatto sentire la nostra voce di protesta.»

E poi, naturalmente, incominciò la solita noiosa discussione. La iniziò il rappresentante di prodotti farmaceutici - vorrei attribuirgli iniziali maiuscole come quelle che meriterebbe il Candidato Presidenziale, poiché sembrava davvero rappresentativo, ma rappresentativo, nel suo caso, di un mondo più

indegno. Avendo appartenuto alla difesa civile si considerava un combattente. Inoltre aveva un motivo di rancore; le sue rievocazioni dei bombardamenti erano state interrotte. «Non riesco a capire i pacifisti» disse «che acconsentono a farsi proteggere da uomini come noi...»

«Gli uomini come lei non ci consultano» lo corresse con dolcezza il signor Smith.

«Per la maggior parte di noi è difficile distinguere tra un obiettore di coscienza e uno scansafatiche.»

«Almeno non scansano il carcere» osservò il signor Smith.

Jones si schierò inaspettatamente dalla sua parte. «Molti si sono fatti onore nella Croce Rossa» disse. «Alcuni di noi debbono loro la vita.»

«Non troveranno molti pacifisti là dove sono diretti» disse il commissario di bordo.

Il rappresentante di farmaceutici insistette, la voce resa acuta dal rancore personale. «E se qualcuno aggredisse sua moglie, che cosa farebbe allora?»

Il candidato presidenziale volse lo sguardo all'estremità opposta del tavolo fissando il corpulento rappresentante, pallido e dall'aspetto malaticcio, poi gli parlò come se fosse stato un contraddittore a un comizio, con serietà e gravità. «Non ho mai affermato, signore, che eliminando l'acidità si elimini ogni passione. Se mia moglie venisse aggredita e io avessi un'arma in mano, non posso garantire che non me ne servirei. Ognuno di noi ha nobili ideali senza saperne essere all'altezza.»

«Bravo, signor Smith» gridò Jones.

«Ma deplorerei la mia passione, signore. La deplorerei.»

5.

Quella sera andai prima di cena nella cabina del commissario di bordo, non ricordo più per quale ragione. Lo trovai seduto alla scrivania. Stava soffiando in un preservativo fino a fargli assumere le dimensioni di un manganello della polizia. Ne legò l'estremità con un nastro e se lo tolse di bocca. La scrivania era ingombra di falli enormi e gonfi. Sembrava un massacro di porci.

«Domani ci sarà il concerto a bordo» mi spiegò «e non abbiamo palloncini. E' stata un'idea del signor Jones adoperare questi.» Vidi che aveva decorato alcuni preservativi con facce buffe in inchiostro colorato. «Abbiamo a bordo una sola signora» disse «e non credo che si renderà conto della natura...»

«Dimentica che è una progressista.»

«In questo caso non attribuirà importanza alla cosa. Questi sono indubbiamente i simboli del progresso.»

«Sofferenti come siamo di acidità, per lo meno possiamo fare a meno di passarli ai nostri figli.»

Ridacchiò e si mise al lavoro con un pastello colorato su una delle sue facce mostruose. La gomma gli uggiolava sotto le dita.

«A che ora arriveremo, secondo lei, mercoledì?»

«Il comandante prevede di ormeggiare la nave nelle prime ore della sera.»

«Spero che arriveremo prima dell'oscuramento. Immagino che continui ad esserci l'oscuramento?»

«Sì. Troverà che nulla è mutato per il meglio. Semmai per il peggio. E' impossibile allontanarsi dalla città, adesso, senza un permesso della polizia. Vi sono posti di blocco su ogni strada che conduce a Port-au-Prince. Dubito che lei possa arrivare al suo albergo senza essere perquisito. Abbiamo avvertito gli uomini dell'equipaggio che se si allontanano dal porto lo fanno a loro rischio e pericolo; inutile dirlo, se ne allontaneranno ugualmente. Mère Catherine rimarrà sempre aperta.»

«Ha notizie del Barone?» Era il soprannome che taluni attribuivano al presidente invece di Papa Doc; rendevamo più dignitosa quella figura sciatta, dall'andatura dinoccolata, che aveva il titolo di Baron Samedi, colui il quale secondo la mitologia vudù appare nei cimiteri in cappello a cilindro e frac, fumando un grosso sigaro.

«Dicono che non lo si vede più da tre mesi. Non si affaccia neppure alle finestre del palazzo per guardare la banda. Potrebbe essere morto, per quello che se ne sa; ammesso che possa morire senza una pallottola d'argento. Nelle ultime due traversate abbiamo dovuto rinunciare alla fermata a Cap Haïtien; nella cittadina è stata proclamata la legge marziale. E' troppo vicina al confine della Repubblica Dominicana, e non ci è consentito sbarcarvi.» Trasse un lungo respiro e incominciò a gonfiare un altro preservativo. L'estremità sporgeva come un tumore su un cranio, e un odore di gomma simile a quello degli ospedali colmava la cabina. Egli disse: «Perché torna a Port-au-Prince?».

«Non si può abbandonare il proprio albergo...»

«Ma lei lo aveva abbandonato.»

Non intendevo confidare i motivi del mio viaggio al commissario di bordo. Erano troppo personali e troppo seri, se si può definire seria la confusa commedia delle nostre esistenze. Egli gonfiò un'altra "capote anglaise", e io pensai: 'Dev'esservi senz'altro una forza superiore che sempre dispone le cose in modo da farle accadere nelle circostanze più umilianti. Quand'ero bambino credevo nel Dio cristiano. La vita, sotto l'ombra di Lui, era una cosa molto seria; lo vedevo incarnato in ogni tragedia. Egli apparteneva alle "lacrimae rerum" come una figura gigantesca che vagamente appaia attraverso brume scozzesi. Ora che mi avvicinavo al termine della vita, soltanto il senso dell'umorismo mi consentiva a volte di credere in Lui. La vita era una commedia, non la tragedia alla quale ero stato preparato, e mi sembrava che fossimo tutti, su quella nave dal nome greco (perché poi una società di navigazione olandese doveva dare nomi greci alle proprie navi?), sospinti da un autoritario burlone verso il punto estremo della commedia. Quante volte, tra la folla di Shaftesbury Avenue o di Broadway, dopo la chiusura dei teatri, ho udito la frase: «Ho riso fino alle lacrime?».

«Che cosa pensa del signor Jones?» domandò il commissario di bordo.

«Il maggiore Jones? Lascio questi interrogativi a lei e al comandante.» Ovviamente, egli era stato consultato come me. Forse il fatto ch'io mi chiamassi Brown mi aveva reso più sensibile alla commedia di Jones.

Presi uno dei salsiccioni di gomma e dissi: «Si serve mai di uno di questi aggeggi per il loro specifico impiego?».

Il commissario di bordo sospirò. «Ahimè, no. Sono arrivato a un'età... Inevitabilmente, mi viene una "crise de foie". A ogni scombussolamento emotivo.»

Il commissario di bordo mi aveva fatto un'intima confidenza ed ora voleva in cambio una confidenza altrettanto intima, o forse il comandante gli aveva chiesto informazioni anche su di me, ed egli vedeva ora il modo di procurarsele. Mi domandò: «Come ha potuto, un uomo come lei, stabilirsi a Port-au-Prince? Come è diventato un "hôtelier"? Non mi ha l'aria di un

"hôtelier". Sembra piuttosto... piuttosto...» ma l'immaginazione gli venne meno.

Risi. Aveva posto la domanda pertinente, senz'altro, ma preferivo tenere per me la risposta.

6.

Il comandante ci onorò la sera seguente, a cena, con la sua presenza, e così fece anche il primo macchinista. Suppongo che esista sempre una rivalità tra comandante e primo macchinista, in quanto le loro responsabilità sono uguali. Fino a quando il comandante aveva consumato da solo i pasti, il primo macchinista aveva fatto altrettanto. Ora, ciascuno alle estremità della tavola, sedevano in condizioni di parità sotto i dubbi palloncini. Vi fu una portata in più per festeggiare la nostra ultima notte in mare e, eccezion fatta per gli Smith, i passeggeri bevvero champagne.

In presenza dei suoi superiori il commissario di bordo era insolitamente controllato (credo che gli sarebbe piaciuto raggiungere il comandante in seconda sul ponte nella libertà della buia notte percorsa dal vento), e il comandante e il primo macchinista sembravano un pochino oppressi dalla solennità dell'occasione, come sacerdoti che celebrassero la messa in una festività importante. La signora Smith sedeva a destra del comandante e io alla sua sinistra, e la mera presenza di Jones precludeva ogni conversazione disinvolta. Anche il menù rappresentava un'ulteriore difficoltà, poiché in quella circostanza la passione olandese per i pesanti piatti di carne si era sfrenata e il piatto della signora Smith ci rimproverava troppo spesso rimanendo vuoto. Gli Smith, tuttavia, avevano portato con sé dagli Stati Uniti tutto un assortimento di scatole e di bottiglie che, simili a boe, segnavano sempre i loro posti, e, forse perché sentivano di aver tradito i propri principi bevendo Coca-Cola, dubbia per i suoi ingredienti, prepararono i loro bevveraggi, quella sera, servendosi di acqua calda.

«Mi risulta» disse il comandante con aria tetra «che dopo cena deve esserci un trattenimento.»

«La compagnia è assai poco numerosa» disse il commissario di bordo «ma il maggiore Jones e io abbiamo pensato che si doveva organizzare qualcosa per l'ultima sera che trascorreremo insieme. Abbiamo l'orchestra con gli utensili di cucina, naturalmente, e il signor Baxter si esibirà in qualcosa di molto speciale .» Scambiai una occhiata interdetta con il signor Smith. Nessuno di noi sapeva chi fosse il signor Baxter. Avevamo un passeggero clandestino a bordo?

«Ho pregato il signor Fernandez di aiutarci a suo modo, ed egli ha accettato di buon grado» continuò il commissario di bordo, allegramente.

«Termineremo cantando "Auld Lang Syne" per fare cosa grata ai nostri passeggeri anglosassoni.» L'anatra venne fatta passare una seconda volta, e gli Smith, per tenerci compagnia, si servirono dai loro pacchetti e dalle loro bottiglie.

«Mi scusi, signora Smith» disse il comandante «ma cos'è che sta bevendo?»

«Un po' di Barmene con acqua calda» gli rispose lei. «Mio marito, la sera, preferisce lo Yeastrol. O, a volte, il Vecon. Ha l'impressione che il Barmene lo ecciti.»

Il comandante rivolse uno sguardo spaventato al piatto della signora Smith e tagliò una porzione d'anatra. Io dissi: «E che cosa sta mangiando, signora Smith?». Volevo che il comandante gustasse appieno la stravaganza della situazione.

«Non vedo perché debba domandarlo proprio "lei", signor Brown. Mi ha veduta mangiare la stessa cosa ogni sera alla stessa ora. Alimento di corteccia d'olmo mucillaginosa» spiegò al comandante. Lui posò il coltello e la forchetta, scostò il piatto e rimase immobile a capo chino. Pensai a tutta prima che stesse recitando un "Benedicite", ma in realtà credo che fosse stato sconvolto da una sensazione di nausea.

«Completerò il pasto con un po' di Nuttoline» soggiunse la signora Smith «se la cucina di bordo non dispone di uno yoghurt.»

Il comandante si schiarì la gola con energia, distolse lo sguardo da lei portandolo sugli altri commensali, trasalì appena alla vista del signor Smith che stava versando nel proprio piatto certi granelli secchi e rossicci, e fissò gli occhi sull'innocuo signor Fernandez come se egli fosse potuto essere in qualche modo il responsabile. Poi annunciò in tono ufficiale: «Arriveremo domani pomeriggio alle quattro, spero. Consiglierei tutti loro di essere puntuali alla dogana, in quanto la corrente elettrica nella cittadina viene tolta in genere alle sei e mezzo».

«Perché?» domandò la signora Smith. «Dev'essere molto scomodo per tutti.»

«Per economizzare» rispose il comandante. Soggiunse: «Le notizie della radio questa sera non sono buone. Sembra che i ribelli abbiano attaccato e varcato il confine dominicano. Il governo afferma che a Port-au-Prince regna l'ordine, ma consiglierei quelli di loro che sbarcano là di tenersi strettamente in contatto con i rispettivi consolati. Ho ricevuto l'ordine di sbarcare rapidamente i passeggeri e di procedere subito per Santo Domingo. Non devono esserci ritardi a causa del carico».

«Sembra che ci aspettino disordini, cara» disse il signor Smith dalla sua parte della tavola e si mise in bocca un'altra cucchiata di quello che mi parve Froment... un alimento sul quale mi aveva dato delucidazioni a pranzo.

«Non è la prima volta» rispose la signora Smith con torva soddisfazione.

Entrò un marinaio latore di un messaggio per il comandante e quando aprì la porta la brezza fece dondolare i preservativi; cigolavano qualsiasi cosa toccassero. Il comandante disse: «Scusatemi. Il dovere. Ora devo andare. Auguro a tutti una serata piacevole» ma io mi domandai se il messaggio non fosse stato predisposto... non era un uomo socievole e aveva trovato ostica la signora Smith. Anche il primo macchinista si alzò, come se avesse paventato la prospettiva di affidare la nave senza di lui al comandante.

Ora che gli ufficiali se n'erano andati, il commissario di bordo ridivenne l'uomo di sempre, e ci incitò a mangiare e a bere di più. (Anche gli Smith, dopo parecchie esitazioni - «Non sono golosa, in realtà» disse la signora - si concessero una seconda porzione di Nuttoline.) Venne servito un liquore dolce, 'offerto', spiegò il commissario di bordo, dalla società di navigazione, e l'idea di un liquore gratuito ci ipnotizzò tutti - tranne, naturalmente, gli Smith - inducendoci a bere ancora; bevve anche il rappresentante di farmaceutici, pur osservando il bicchiere con apprensione, quasi che il verde fosse un segnale di pericolo. Quando in ultimo passammo nel salone, c'era un programma su ogni sedia.

Il commissario di bordo disse gaiamente: «Allegria, allegria!» e prese a battere le mani, mollemente, sulle ginocchia grassocce mentre entrava l'orchestra diretta dal cuoco, un giovane cadaverico con le gote accese dal calore dei fornelli, e l'alto berretto da chef. I suoi compagni erano muniti di pentole, padelle, coltelli, cucchiari: non mancava un tritacarne per aggiungere una nota stridente, e il cuoco reggeva un forchettone a mo' di bacchetta. Nel programma, il brano ch'essi suonarono per primo era definito "Notturmo", e lo seguì una "Chanson d'amour", intonata dallo stesso chef, con dolcezza e incertezza. "Automne, tendresse, feuilles mortes", riuscii a cogliere soltanto alcune delle parole malinconiche tra i tonfi cavernosi del cucchiaino su una pentola. Il signore e la signora Smith sedevano sul divano tenendosi per mano, con la coperta da viaggio sulle ginocchia, e il rappresentante di prodotti farmaceutici si sporgeva serio in avanti, osservando lo sparuto cantante; forse, con occhio professionale, stava domandandosi se qualcuno dei suoi farmaci sarebbe potuto essere utile. In quanto al signor Fernandez, se ne stava appartato, scribacchiando di quando in quando qualcosa in un taccuino. Jones rimaneva dietro la poltrona del commissario di bordo, chinandosi talora e bisbigliandogli parole all'orecchio. Sembrava nel pieno di un godimento privato, come se tutta quella faccenda fosse stata una sua invenzione, e quando applaudiva lo faceva con l'esultanza di chi si congratula con se stesso. Mi guardò e mi strizzò l'occhio come per dire: 'Aspetti, aspetti. La mia immaginazione non si ferma qui. Devono ancora venire cose migliori'.

Avevo avuto l'intenzione di tornare in cabina una volta terminata la canzone, ma i modi di Jones destarono la mia curiosità. Il rappresentante di prodotti farmaceutici era già scomparso, tuttavia ricordai che l'ora di coricarsi

per lui era passata da un pezzo. Jones a questo punto convocò ad una conferenza il direttore di orchestra e a loro si unì il primo batterista, con la grande casseruola di rame sotto il braccio. Consultai il programma e vidi che il numero seguente era un monologo drammatico detto dal signor J. Baxter. «E' stata una esibizione interessantissima» disse il signor Smith. «Non trovi, mia cara?»

«Le pentole servivano a uno scopo migliore di quello di cucinare una disgraziata anatra» rispose la signora Smith. Le sue passioni non erano state ridotte in misura percettibile dall'eliminazione dell'acidità.

«Ha cantato benissimo, non è vero, signor Fernandez?»

«Sì» disse il signor Fernandez, e succhiò la matita.

Il rappresentante di prodotti farmaceutici entrò con un elmo d'acciaio... non era andato a coricarsi, ma aveva indossato un paio di blue-jeans e teneva un fischietto stretto tra i denti.

«Sicché è lui il signor Baxter» disse la signora Smith in tono di sollievo. Penso che disapprovasse i misteri; voleva che tutti gli ingredienti della commedia umana fossero indicati con la stessa precisione di uno dei medicinali del signor Baxter o dell'etichetta sulla bottiglia di Barmene. Il rappresentante di prodotti farmaceutici avrebbe potuto facilmente farsi prestare i blue-jeans da un uomo dell'equipaggio, ma mi domandai come si fosse procurato l'elmetto.

A questo punto soffiò nel fischietto per farci tacere, sebbene la sola a parlare fosse stata la signora Smith, e annunciò: «Un monologo drammatico intitolato 'La pattuglia della contraerea'». Con suo ovvio sgomento, un componente dell'orchestra imitò la sirena degli allarmi aerei.

«Bravo» disse Jones.

«Avrebbe dovuto avvertirmi» disse il signor Baxter. «Ora mi ha fatto perdere il filo.»

Venne nuovamente interrotto da un rombo di lontane artiglierie prodotto sul fondo di una padella.

«E questo che cosa dovrebbe essere?» domandò iroso il signor Baxter.

«I cannoni nell'estuario.»

«Lei sta ostacolando la mia esibizione, signor Jones.»

«Continui» disse Jones. «L'introduzione è finita. L'atmosfera è stata creata. Londra 1940.» Il signor Baxter gli scoccò un'occhiata triste e offesa e annunciò di nuovo: «Un monologo drammatico intitolato 'La pattuglia della contraerea' scritto dal capopattuglia X». Tenendosi sugli occhi il palmo della mano, come per ripararsi da pezzi di vetro che cadessero, incominciò a recitare:

"Su Euston e San Pancrazio le vampate
Balenavano e su Tottenham Road a noi cara,

E la pattuglia in cammino lungo le vie amate
Vede la propria ombra come nube amara.

A Hyde Park i cannoni sparavano irosi
Quando si udì l'ululo della prima bomba,
E gli uomini i pugni agitarono rabbiosi
Mentre a Hitler auguravano una tomba.

Londra rimarrà, resterà la cattedrale,
E per ogni innocente vittima caduta,
Il cuore d'ogni tedesco augurerà tutto il male
Possibile al perfido Führer della Germania muta.

Maples è colpita; Gower Street sembra un mare
Di fiamme come Piccadilly, ma tutto va ch'è uno splendore
Adopereremo la razione di pane per brindare,
Qui a Pall Mall, alla blitzkrieg che muore".

Il signor Baxter fece risuonare stridulo il fischiello, scattò sull'attenti e disse: «E' suonato il cessato allarme».

«E mai troppo presto» rispose la signora Smith.

Il signor Fernandez gridò, eccitatissimo: «No, no. Oh, no, signore» e io credo che, eccezion fatta per la signora Smith, riconobbero tutti che null'altro in seguito avrebbe potuto superare ciò cui avevamo assistito.

«Dopo una cosa simile ci vuole dell'altro champagne» disse Jones. «Cameriere!»

L'orchestra tornò in cucina, tranne il direttore che rimase su richiesta di Jones. «Lo champagne l'offro io» disse Jones. «Nessuno ne ha mai meritato un calice quanto lei.»

Il signor Baxter sedette a un tratto accanto a me e prese a tremare in tutto il corpo. Batté la mano nervosamente sul tavolino. «Non badi a me» disse «mi succede sempre così. Il panico del palcoscenico mi prende dopo. Le sembra che abbia avuto successo?»

«Molto» risposi. «Dove lo ha trovato l'elmetto?»

«Oh, è una di quelle cianfrusaglie che porto con me in fondo al baule. Non so perché, non me ne sono mai separato. Presumo che anche a lei succeda la stessa cosa... vi sono oggetti che si conservano...»

Era abbastanza vero: si trattava di oggetti più portatili di un elmetto d'acciaio, ma erano altrettanto inutili... fotografie, una vecchia cartolina illustrata, la ricevuta dell'abbonamento a un club notturno di Regent Street, un biglietto d'ingresso valido per un giorno al Casinò di Montecarlo. Ero certo che vuotando il portafoglio avrei trovato una mezza dozzina di cose del

genere. «I blue-jeans me li sono fatti prestare dal comandante in seconda, ma sono di taglio straniero.»

«Lasci che le versi un bicchiere. La mano le trema ancora.»

«Le è piaciuta davvero la poesia?»

«E' molto vivida.»

«Allora le dirò una cosa che non ho mai detto a nessuno. Ero io il capopattuglia X. L'ho scritta io stesso. Dopo i bombardamenti del maggio 1941.»

«Ne ha scritto molte altre?» domandai.

«Nessuna. Oh, tranne una volta... per il funerale di un bambino.»

«E adesso, signori» annunciò il commissario di bordo «se vogliono dare un'occhiata al programma, vedranno che siamo arrivati a un numero molto speciale promessoci dal signor Fernandez.»

E risultò davvero essere un numero molto speciale poiché il signor Fernandez scoppiò in lacrime improvvisamente come il signor Baxter era stato preso dai tremiti. Aveva bevuto troppo champagne? O era stato sinceramente commosso dalla recitazione del signor Baxter? Ne dubitavo, poiché non sembrava conoscere altre parole inglesi che i suoi 'sì' e i suoi 'no'. Comunque ora piangeva, sedendo impettito sulla sedia; piangeva con molta dignità e io pensai: 'Non avevo mai visto piangere un uomo di colore'. Li avevo veduti ridenti, infuriati, spaventati, mai però schiacciati come quell'uomo da un dolore inesplicabile. Rimanemmo silenziosi a guardarlo; nessuno di noi poteva far nulla, non era possibile comunicare con lui. Lievi sussulti gli percorrevano il corpo, così come le vibrazioni delle macchine della nave percorrevano il salone e io pensai che questo, in fin dei conti, era un modo più opportuno della musica e delle canzoni per avvicinarci alla repubblica negra. Là ove stavamo andando v'era molto da piangere per tutti noi.

Vidi allora per la prima volta gli Smith sotto il loro aspetto migliore. Avevo disapprovato la stoccata fulminea inferta dalla signora Smith al povero Baxter... suppongo che ogni poesia sulla guerra fosse per lei offensiva; ma ora fu la sola di tutti noi ad andare in aiuto del signor Fernandez. Gli sedette accanto, senza dir parola, e gli prese la mano nella sua. Con l'altra gli accarezzò il roseo palmo. Sarebbe potuta essere una madre intenta a consolare il suo bambino tra estranei. Il signor Smith la seguì e sedette all'altro lato del signor Fernandez, per cui i tre vennero a formare un gruppetto a parte. La signora Smith emise sommessi suoni schioccanti, come avrebbe potuto fare con il suo bambino, e, improvvisamente come aveva incominciato, il signor Fernandez smise di piangere. Si alzò, si portò alle labbra la mano rugosa e callosa della signora Smith e uscì a gran passi dal salone.

«Oh bella» esclamò Baxter «secondo loro che cosa in nome del cielo...?»

«Stranissimo» disse il commissario di bordo. «Davvero molto strano.»

«E' stata un po' una doccia fredda» disse Jones. Alzò la bottiglia di champagne, ma era vuota e la rimise sul tavolino. Il direttore d'orchestra prese il suo forchettone e tornò in cucina.

«Il poverino ha dei guai» disse la signora Smith; non occorreva altra spiegazione, ed ella si guardò la mano come se si aspettasse di vedere imprime sulla pelle le labbra tumide del signor Fernandez.

«Una vera doccia fredda» ripeté Jones.

Il signor Smith disse: «Se mi è consentito fare una proposta, forse dovremmo concludere ora il trattenimento con "Auld Lang Syne". La mezzanotte non è lontana. Non vorrei far pensare al signor Fernandez, tutto solo là sotto, che noi continuiamo... a fare baldoria». Non era certo l'espressione di cui mi sarei servito io per descrivere il nostro trattenimento fino a quel momento, ma approvai il principio. Non v'era più l'orchestra per accompagnarci, ma il signor Jones sedette al pianoforte e riuscì a tirar fuori una versione abbastanza fedele dello spaventoso motivo. Alquanto vergognosi, ci prendemmo per mano e cantammo. Senza il cuoco e Jones e il signor Fernandez eravamo una comitiva ben sparuta.

7.

Era mezzanotte passata quando Jones venne a bussare alla porta della mia cabina. Stavo esaminando alcuni documenti con il proposito di distruggere tutto ciò che sarebbe potuto essere interpretato sfavorevolmente dalle autorità... vi era stato ad esempio uno scambio di lettere a proposito della possibile vendita del mio albergo e in alcune di esse figuravano pericolosi accenni alla situazione politica. Ero calato nei miei pensieri e reagii nervosamente ai colpi alla porta come se già fossi tornato nella repubblica e dietro l'uscio avesse potuto trovarsi un Tonton Macoute.

«Non la tengo sveglio?» egli domandò.

«Non ho ancora cominciato a spogliarmi.»

«Mi dispiace per questa sera... non è andata bene come volevo. Naturalmente le possibilità erano limitate. Sa, ho una specie di pallino per quanto concerne l'ultima sera a bordo... potrebbe darsi che non ci si riveda mai più. E' proprio come la vigilia di Capodanno, quando si desidera che l'anno vecchio finisca bene. Non esiste qualcosa che chiamano buona morte? Non mi è piaciuto veder piangere in quel modo il negro. Sembrava che vedesse cose. Che leggesse nell'avvenire. Naturalmente, io non sono religioso.» Mi fissò con aria scaltra. «E lei neppure, direi.»

Ebbi l'impressione che fosse venuto nella mia cabina per uno scopo preciso... non soltanto per parlare della sua delusione a causa del trattenimento mal riuscito, ma forse per fare una richiesta o porre una domanda. Se fosse stato in grado di minacciarmi, lo avrei sospettato di essere venuto per questo. Portava la sua ambiguità come un vestito chiassoso e sembrava esserne fiero, come un uomo che dica: «devi prendermi quale sono». Continuò: «Il commissario di bordo dice che lei è davvero il proprietario di quell'albergo...».

«Ne dubitava?»

«Non precisamente. Ma non mi sembrava il tipo. Non sempre mettiamo le descrizioni esatte sui passaporti» spiegò, in un tono soavemente ragionevole.

«Sul suo che cosa risulta?»

«Dirigente. Ed è verissimo... in un certo senso» ammise.

«In ogni modo, è abbastanza vago» dissi.

«E sul suo che cosa figura?»

«Uomo d'affari.»

«E' ancora più vago» esclamò lui, trionfante.

L'interrogatorio, in parte mascherato, doveva essere la base della nostra conoscenza, per la sua breve durata: ci gettavamo sui piccoli indizi, sebbene nelle cose importanti fingessimo di solito di credere alla versione dell'altro. Penso che gli individui i quali trascorrono gran parte della vita dissimulandosi, sia a una donna, sia a un socio, sia a se stessi, finiscono con l'imparare a fiutarsi. Jones e io imparammo molte cose l'uno dell'altro prima della fine, poiché ognuno si avvale di una piccola verità tutte le volte che può. E' una forma di economia.

Jones disse: «Ha abitato a Port-au-Prince. Deve conoscere alcuni dei pezzi grossi, laggiù, no?».

«Vanno e vengono.»

«Quelli dell'esercito, per esempio?»

«Sono scomparsi tutti. Papa Doc non si fida dell'esercito. Il capo di stato maggiore, credo, si nasconde nell'ambasciata venezuelana. Il generale è al sicuro a Santo Domingo. All'ambasciata dominicana rimangono alcuni colonnelli e vi sono tre colonnelli e due maggiori in carcere, ammesso che siano ancora vivi. Aveva presentazioni per qualcuno di loro?»

«Non precisamente» rispose lui, ma parve a disagio.

«E' bene non mostrare presentazioni finché non si sia certi che l'interessato è ancora vivo.»

«Ho un biglietto del console generale di Haiti a New York che mi raccomanda...»

«Ci troviamo in mare da tre giorni, ricordi. Molte cose possono accadere anche in un periodo di tempo così breve. Il console generale può aver chiesto protezione...»

Disse, come aveva detto il commissario di bordo: «Mi domando che cosa la induca a tornare a Port-au-Prince, la situazione essendo quella che è».

La verità era meno faticosa di una bugia e l'ora cominciava ad essere tarda. «Mi sono accorto che soffrivo di nostalgia» risposi. «La sicurezza può dare ai nervi quanto il pericolo.»

Egli disse: «Già, credevo di averne avuto a sazietà di pericoli, durante la guerra».

«In che unità era?»

Sorrise. Avevo giocato una carta in modo troppo ovvio. «Oh, ero piuttosto vagabondo anche a quei tempi» disse. «Giravo qua e là. Mi dica, che tipo è il nostro ambasciatore?»

«Non abbiamo un ambasciatore. E' stato espulso più di un anno fa.»

«Il "chargé d'affaires", allora.»

«Fa quello che può. Quando può.»

«Sembra che stiamo facendo rotta verso uno strano paese.»

Si avvicinò all'oblò come se si aspettasse di poter avvistare la terra al di là

delle ultime duecento miglia di mare, ma non v'era altro da osservare che la luce della cabina riflessa dalla superficie delle scure ondate come olio giallo.

«Non è più precisamente il paradiso dei turisti?»

«No. A dire il vero non lo è stato mai.»

«Ma forse offre alcune possibilità a un uomo ricco di immaginazione?»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

«Dal genere di scrupoli che uno ha.»

«Scrupoli?» Guardò fuori nella notte ondulata e parve soppesare la questione con una certa cura. «Oh, be'... gli scrupoli costano parecchio... Qual è secondo lei la vera ragione per cui quel negro si è messo a piangere?»

«Non ne ho idea.»

«E' stata una serata bizzarra. Spero che si potrà far meglio la prossima volta.»

«La prossima volta?»

«Stavo pensando alla fine d'anno. Ovunque potremo trovarci.» Si scostò dall'oblò e soggiunse: «Oh, be', è ora di fare la nanna, no? E Smith, a cosa crede che stia mirando, "lui"?».

«Perché dovrebbe mirare a qualcosa?»

«Può darsi che lei abbia ragione. Non badi a me. Ora vado. Il viaggio è finito. Ormai non è più possibile tornare indietro.» Con la mano sulla maniglia, soggiunse: «Ho cercato di rallegrare l'atmosfera, ma non è stato un successo. Un buon sonno risolve ogni cosa, non le pare? O almeno, io la penso così».

Capitolo secondo

Stavo tornando con grandi speranze in un paese di paura e di frustrazione, eppure ogni aspetto familiare del paesaggio, mentre la "Medea" si avvicinava, mi diede una sorta di felicità. L'enorme massa del Kenscoff che domina la cittadina era come sempre immersa a metà in un'ombra fitta; v'erano vitrei riflessi del sole basso sull'orizzonte riflessi dai nuovi palazzi costruiti vicino al porto per una esposizione internazionale nello stile cosiddetto moderno. Un Cristoforo Colombo di pietra ci guardava arrivare... là Martha e io eravamo stati soliti darci appuntamento fino a quando il coprifuoco non ci aveva rinchiuso in due diverse prigioni, io nel mio albergo, lei nella sua ambasciata, senza neppure un telefono che funzionasse e al quale parlarci. Seduta nell'automobile di suo marito al buio, Martha accendeva e spegneva i fari al rombo della mia Humber. Mi domandai se in quell'ultimo mese, adesso che il coprifuoco era stato tolto, avesse scelto un luogo diverso per gli appuntamenti, e mi domandai con chi. Non dubitavo affatto che avesse trovato un sostituto. Al giorno d'oggi nessuno fa più conto sulla fedeltà.

Ero perduto in pensieri troppo difficili per potermi ricordare dei miei compagni di viaggio. Non mi aspettava alcuna comunicazione da parte dell'ambasciata inglese e presunsi pertanto che per il momento tutto andasse bene. Negli uffici dell'immigrazione e della dogana regnava la solita confusione. Eravamo la sola nave in porto, eppure la tettoia sembrava gremita: facchini, autisti di tassì che per settimane non avevano fatto una corsa, poliziotti, l'occasionale Tonton Macoute con gli occhiali scuri e il cappello di feltro e mendicanti, mendicanti dappertutto. Filtravano attraverso ogni varco come acqua nella stagione delle piogge. Un uomo senza gambe sedeva sotto il banco della dogana, come un coniglio nella conigliera, mimando in silenzio.

Una sagoma familiare si aprì un varco verso di me. Di norma quell'uomo bazzicava all'aeroporto e non mi ero aspettato di vederlo lì. Era un giornalista chiamato da tutti Petit Pierre... un "métis" in un paese in cui le mezze caste sono gli aristocratici in attesa delle carrette dei condannati. Taluni ritenevano che fosse legato ai Tontons, come avrebbe potuto altrimenti sfuggire a percosse o peggio? eppure non mancavano a volte nella sua rubrica brani che dimostravano un bizzarro coraggio satirico... forse egli contava sul fatto che la polizia non può leggere tra le righe.

Mi afferrò le mani come se fossimo stati i più intimi amici e mi rivolse la parola in inglese. «Oh, signor Brown, signor Brown.»

«Come va, Petit Pierre?»

Ridacchiò alzando gli occhi su di me, drizzandosi sulla punta dei piedi perché era un ometto piccolissimo. Lo ritrovavo esattamente come lo avevo ricordato, ilare. Persino sapere che ora fosse era divertente per lui. Aveva i movimenti rapidi di una scimmia, e sembrava oscillare da una parte all'altra appeso a corde di risate. Mi ero sempre detto che quando fosse giunto il momento, e un giorno o l'altro doveva pur venire, in quella sua esistenza precaria e provocante, avrebbe riso del suo carnefice, come dovrebbe fare un cinese.

«E' un piacere vederla, signor Brown. Che mi dice delle vivide luci di Broadway? Marilyn Monroe, eccellente bourbon a litri, bar clandestini...?» Era un po' indietro rispetto ai tempi, in quanto in trent'anni non aveva mai viaggiato più in là di Kingston, in Giamaica. «Mi dia il suo passaporto, signor Brown. Dove sono gli scontrini dei bagagli?» Li agitò in alto sopra il proprio capo, aprendosi un varco nella rezza, sistemando ogni cosa, poiché conosceva tutti. Persino il funzionario della dogana lasciò passare il mio bagaglio senza aprirlo. Petit Pierre scambiò qualche parola con un Tonton Macoute alla porta e quando io uscii mi aveva già trovato un tassì. «Sieda, sieda, signor Brown. I suoi bagagli stanno arrivando.»

«Come vanno le cose qui?» domandai.

«Tutto come sempre. Tutto tranquillo.»

«Niente coprifuoco?»

«Perché dovrebbe esserci il coprifuoco, signor Brown?»

«I giornali hanno parlato di ribelli nel nord.»

«I giornali? I giornali americani? Non crederà a quello che dicono i giornali, eh?» Chinò la testa all'altezza dello sportello del tassì e disse con la sua bizzarra ilarità. «Non può immaginare quanto sia contento, signor Brown, di rivederla.» Quasi gli credetti.

«Perché non sarei dovuto tornare? Non sono di queste parti?»

«Naturale che è di queste parti, signor Brown. Lei è un sincero amico di Haiti.» Ridacchiò di nuovo. «Ciononostante, molti sinceri amici ci hanno lasciato, di recente.» Abbassò, di un tono appena, la voce. «Il governo è stato costretto a requisire alcuni alberghi vuoti.»

«Grazie dell'avvertimento.»

«Sarebbe stato ingiusto lasciare che gli edifici andassero in rovina.»

«Un pensiero gentile. Chi vi alloggia, adesso?»

Ridacchiò. «Ospiti del governo.»

«Danno la caccia agli ospiti, adesso?»

«C'era una missione polacca, ma è partita piuttosto presto. Ecco che arriva il suo bagaglio, signor Brown.»

«Arriverò al Trianon prima che tolgano la luce?»

«Sì... se ci va direttamente.»

«In quale altro posto dovrei andare?»

Petit Pierre ridacchiò e disse: «Lasci che venga con lei, signor Brown. Ci sono blocchi stradali, adesso, tra Port-au-Prince e Pétionville».

«Va bene. Salga. Qualunque cosa, pur di evitare noie.»

«Che cosa ha fatto a New York, signor Brown?»

Risposi sinceramente: «Ho cercato di trovare qualcuno disposto ad acquistare il mio albergo».

«Non ha avuto fortuna?»

«Per niente.»

«Nessuno spirito di iniziativa in un così grande paese?»

«Avete espulso la loro missione militare. Avete fatto richiamare l'ambasciatore. Non potete aspettarvi molta fiducia laggiù, no? Dio mio, me n'ero completamente dimenticato. C'è un candidato presidenziale a bordo di quella nave.»

«Un candidato presidenziale? Avrei dovuto essere avvertito.»

«Non ha avuto molto successo.»

«Non fa niente. Un candidato presidenziale... Che cosa viene a fare qui?»

«Ha una lettera di presentazione per il ministro del Benessere Sociale.»

«Il dottor Philipot? Ma il dottor Philipot...»

«Qualcosa che non va?»

«Lo sa com'è la politica. Succede la stessa cosa tutti i paesi.»

«Il dottor Philipot non fa più parte del governo?»

«Non è stato più visto da una settimana. Si dice che sia in vacanza.» Petit Pierre toccò l'autista del tassì su una spalla. «Ferma, "mon ami".» Non eravamo ancora arrivati al monumento di Cristoforo Colombo, e la oscurità stava scendendo rapidamente. Egli disse: «Signor Brown credo che farò meglio a tornare indietro e a cercarlo. Lo sa com'è nel nostro paese... si deve evitare di dare una falsa impressione. Non sarebbe consigliabile ch'io arrivassi in Inghilterra con una presentazione per Macmillan». Mi salutò con la mano, allontanandosi. «Verrò tra poco per un whisky. Sono così lieto, così lieto di rivederla, signor Brown» e se ne andò con quell'aria euforica che non era giustificata proprio da nulla.

Proseguimmo. Domandai all'autista che era con ogni probabilità un agente Tonton: «Arriveremo al Trianon prima che tolgano la corrente?». Fece una spallucciata. Non era suo compito dare informazioni. I lumi splendevano ancora nel palazzo dell'esposizione occupato dal ministro degli Interni, e c'era una Peugeot parcheggiata accanto al monumento a Cristoforo Colombo. Naturalmente, esistevano molte Peugeot a Port-au-Prince, e io non potevo credere che Martha fosse così crudele o così priva di buon gusto da scegliere lo stesso luogo per i suoi appuntamenti. Ciononostante dissi all'autista:

«Scendo qui. Porta il mio bagaglio al Trianon. Joseph ti pagherà». Difficilmente sarei potuto essere meno prudente. Il colonnello comandante dei Tontons Macoute avrebbe saputo senz'altro la mattina dopo dove ero sceso dal tassì. La sola precauzione che adottai consistette nell'accertarmi che l'uomo se ne andasse sul serio. Stetti a guardare i fanalini di coda finché non furono scomparsi. Poi mi diressi verso il monumento a Cristoforo Colombo e l'automobile parcheggiata. Arrivai dietro ad essa e vidi la targa del Corpo Diplomatico. Era la macchina di Martha e lei vi si trovava sola.

Rimasi a osservarla per qualche tempo senza essere veduto. Mi accadde di pensare che avrei potuto aspettare lì, ad alcuni metri di distanza, fino a quando non avessi veduto l'uomo che si incontrava con lei. Poi ella voltò la testa e guardò fissamente dalla mia parte; sapeva che qualcuno la stava sorvegliando. Abbassò di un centimetro il cristallo del finestrino, e disse con voce aspra, in francese, come se fossi stato uno degli innumerevoli mendicanti del porto: «Chi sei? Che cosa vuoi?». Poi accese i fari. «Oh Dio» disse «sicché sei tornato» nel tono di voce che avrebbe avuto per un accesso di febbre ricorrente.

Aprì lo sportello e io salii accanto a lei. Sentii incertezza e paura nel suo bacio. «Perché sei tornato?» domandò.

«Mi mancavi, suppongo.»

«Era necessario che tu fuggissi per accorgertene?»

«Speravo che le cose potessero cambiare se me ne fossi andato.»

«Non è cambiato niente.»

«Che cosa stai facendo qui?»

«E' un posto migliore di tanti altri per sentire la tua mancanza.»

«Non stavi aspettando qualcuno?»

«No.» Mi afferrò un dito e lo torse fino a farmi male. «So essere "sage", sai, per qualche mese. Tranne che nei sogni. Ti sono stata infedele soltanto nei sogni.»

«Io pure sono stato fedele... a mio modo.»

«Non è necessario che tu mi dica adesso» ella mormorò «qual è il tuo modo. Taci e basta. Sii qui.»

Le ubbidii. Ero in parte felice, in parte infelice, perché appariva anche troppo chiaramente che una cosa non era cambiata, soltanto che adesso, senza la mia automobile, Martha avrebbe dovuto accompagnarmi e esporsi al rischio di essere veduta vicino al Trianon: non ci saremmo augurati la buonanotte accanto a Cristoforo Colombo. Nel momento stesso in cui facevo all'amore con lei volevo metterla alla prova. Certo non avrebbe avuto l'audacia di accompagnarmi se avesse aspettato un altro uomo all'appuntamento, ma poi mi dissi che quella prova non avrebbe avuto alcun valore... Martha era abbastanza audace per fare qualsiasi cosa. Certo, non per mancanza di audacia rimaneva legata al marito. Si lasciò sfuggire un grido

che ricordavo e si portò la mano alla bocca. Il corpo di lei perdette la rigidità e la sentii come una bambina stanca che riposasse sulle mie ginocchia. Disse: «Ho dimenticato di chiudere il finestrino».

«Faremmo bene ad andare al Trianon prima che tolgano la luce.»

«Hai trovato qualcuno disposto ad acquistare l'albergo?»

«No.»

«Mi fa piacere.»

Nel giardino pubblico, la fontana musicale era buia, senz'acqua, muta. Lampadine elettriche ammiccavano il messaggio notturno: "Je suis le drapeau Haïtien. Uni et Indivisible. François Duvalier".

Passammo davanti ai travi anneriti della casa che i Tontons avevano incendiato e ci arrampicammo su per la collina, verso Pétionville. A metà strada c'era un blocco stradale. Un uomo dalla camicia lacera, con un paio di calzoncini grigi e un vecchio cappello di feltro che qualcuno doveva aver gettato nei bidoni delle immondizie venne sulla porta trascinandosi dietro il fucile per la canna. Ci disse di scendere e di lasciarci perquisire. «Io scendo» dissi «ma questa signora appartiene al Corpo Diplomatico.»

«Caro, non fare storie» disse Martha. «Ormai non esistono più privilegi.» Mi precedette verso il margine della strada, alzando le mani sopra il capo e rivolgendosi al miliziano un sorriso che odiai.

Dissi all'uomo: «Non vede la targa del Corpo Diplomatico?».

«E tu non vedi» ella disse «che non sa leggere?» L'uomo mi tastò i fianchi e mi fece scorrere le mani verso l'alto tra le gambe. Poi aprì il portabagagli dell'automobile. Non fu una perquisizione molto esperta e finì quasi subito. Egli alzò la sbarra del blocco e ci lasciò passare. «Non mi va che tu torni indietro sola» dissi. «Ti farò accompagnare da un fattorino... ammesso che me ne rimanga qualcuno» e poi, dopo che ebbi guidato per altri ottocento metri, mi riassalì il sospetto di prima. Se i mariti sono notoriamente ciechi all'infedeltà, gli amanti, suppongo, hanno il difetto opposto... la vedono dappertutto. «No, sul serio, dimmi che cosa facevi, là in attesa vicino al monumento.»

«Non essere sciocco questa sera» mormorò lei. «Sono felice.»

«Non ti ho mai scritto che sarei tornato.»

«E' un luogo per ricordarti, ecco tutto.»

«Sembra una strana coincidenza che proprio questa sera...»

«Credi che questa sia stata la sola sera in cui mi sono data la pena di ricordarti?» Soggiunse: «Luis mi domandò una volta perché avevo smesso di uscire la sera per una partita al gin-rummy, dopo che il coprifuoco era stato tolto. Così la sera dopo presi l'automobile come sempre. Non avevo nessuno da andare a trovare e nulla da fare, e allora andai al monumento».

«E Luis è soddisfatto?»

«E' sempre soddisfatto.»

A un tratto, intorno a noi, sopra di noi e sotto di noi tutte le luci si spensero. Rimase soltanto un bagliore intorno al porto e agli edifici governativi.

«Spero che Joseph abbia tenuto un po' di petrolio per il mio ritorno» dissi. «Spero che sia saggio oltre che vergine.»

«E' vergine?»

«Be', è casto. Da quando i Tontons Macoute lo hanno preso a calci.»

Entrammo nel ripido viale d'accesso lungo il quale si allineavano palmizi e buganvillee. Mi ero sempre domandato perché il primo proprietario avesse chiamato l'albergo Trianon. L'architettura dell'edificio non era né classica alla maniera del diciottesimo secolo, né lussuosa alla maniera del ventesimo. Con le torrette, i balconi e le decorazioni di legno traforato, esso sembrava di notte una casa alla Charles Addams in qualche numero del 'New Yorker'. Ti aspettavi che ad aprirti la porta fossero una strega o un maggiordomo maniaco, con un pipistrello ciondolante dalla lumiera alle loro spalle. Ma al chiarore del sole o quando le lampade si accendevano tra i palmizi, aveva un'aria fragile e antica, graziosa e assurda, come l'illustrazione di un libro di fiabe. Io avevo finito con l'affezionarmi ed ero contento, in un certo senso, di non aver trovato un acquirente. Pensavo che se fossi riuscito a tenerlo per alcuni anni ancora, mi sarebbe sembrato di avere una casa. Per avere una casa occorreva del tempo, così come occorreva del tempo per fare di un'amante una moglie. Anche la morte violenta del mio socio non aveva turbato seriamente quell'affetto possessivo. Mi veniva fatto di osservare, come Frate Lorenzo nella versione francese di "Romeo e Giulietta":

"Le remède au chaos

N'est pas dans ce chaos".

Una frase che avevo motivo di ricordare. Il rimedio era consistito nel successo che non doveva nulla al mio socio: nelle voci che chiamavano dalla piscina, nel tintinnio del ghiaccio proveniente dal bar, ove Joseph preparava i suoi famosi ponce al rum, nell'arrivo dei tassi dalla città, nel brusio all'ora di pranzo sulla veranda e, la sera, nella batteria e nei ballerini, con il Baron Samedi, grottesca figura di balletto, che danzava delicatamente in cappello a cilindro sotto i palmizi illuminati. Avevo conosciuto per breve tempo tutto ciò.

Ci fermammo nell'oscurità e di nuovo baciai Martha: era sempre un interrogatorio. Non potevo credere a una fedeltà protrattasi per tre mesi di solitudine. Forse era un'ipotesi meno sgradevole di altre - ella aveva ripreso i rapporti con suo marito. La tenni stretta contro di me e dissi: «Luis com'è?»

«Lo stesso» ella rispose «sempre lo stesso.» Eppure ero convinto che un tempo doveva averlo amato. E' questa una delle torture dell'amore illecito:

anche l'amplesso più totale della tua amante è una prova di più del fatto che l'amore non dura. Mi ero trovato per la seconda volta con Luis tra i trenta invitati a un cocktail-party dell'ambasciata. Mi sembrava impossibile che l'ambasciatore, quell'uomo robusto quasi sulla cinquantina i cui capelli scintillavano come una scarpa lucida, non osservasse quanto spesso si incontravano i nostri sguardi nella sala affollata, né il contatto furtivo della mano di Martha quando passavamo l'uno accanto all'altra. Ma Luis manteneva la sua apparenza di ufficiale superiorità: quella era la sua ambasciata, quella era sua moglie, quelli erano i suoi ospiti. Le iniziali di lui figuravano sulle bustine di fiammiferi, e persino sulle fascette intorno ai sigari. Lo ricordo quando alzò alla luce un bicchiere di cocktail mostrandomi l'incisione delicata di una maschera taurina. Disse: «Li ho fatti fare a Parigi appositamente per me». Aveva, spiccatissimo, il senso del possesso, ma forse prestava volentieri quel che possedeva.

«Ti ha consolato Luis, durante la mia assenza?»

«No» ella rispose, e io mi maledissi per la mia viltà, per aver formulato la frase in modo che la risposta era ambigua. Martha soggiunse: «Non mi ha consolato nessuno» e subito io cominciai a pensare a tutte le accezioni della parola consolazione tra le quali ella avrebbe potuto scegliere per appagare il suo senso della sincerità. Perché aveva il senso della sincerità.

«Hai un profumo diverso.»

«Me lo ha regalato Luis per il mio compleanno. Avevo finito il tuo.»

«Il tuo compleanno. Me ne sono dimenticato...»

«Non importa.»

«Joseph ce ne mette a venire» dissi. «Deve pur aver sentito l'automobile.»

Ella disse: «Luis è buono con me. Tu sei il solo a maltrattarmi. Come fecero i Tontons Macoute con Joseph».

«Che cosa vuoi dire?»

Tutto era tornato come prima. Dopo dieci minuti avevamo fatto all'amore e dopo mezz'ora avevamo cominciato a litigare. Discesi dalla macchina e mi avviai su per i gradini nell'oscurità. In cima, quasi incespicaì contro le mie valige che l'autista doveva aver lasciato lì, e gridai «Joseph! Joseph!» e nessuno rispose. La veranda si stendeva a ciascun lato, ma non uno dei tavoli era apparecchiato per la cena. Attraverso la porta aperta dell'albergo riuscivo a intravedere il bar alla luce di una minuscola lampada a petrolio, come quelle che si pongono accanto al letto di un bambino o al capezzale di un malato. Eccolo il mio hotel di lusso... un alone di luce che a malapena sfiorava una bottiglia mezza vuota di rum, due sgabelli, un sifone d'acqua di seltz accovacciato nell'ombra come un uccello dal lungo becco. Chiamai ancora: «Joseph, Joseph» e di nuovo nessuno rispose. Ridiscesi gli scalini fino all'automobile e dissi a Martha: «Aspetta un momento».

«C'è qualcosa che non va?»

«Non riesco a trovare Joseph.»

«Dovrei tornare a casa.»

«Non puoi andare sola. Non avere tanta fretta. Luis può aspettare un momento.»

Risalii gli scalini fino all'Hotel Trianon. 'Un centro di vita intellettuale haitiana. Un albergo di lusso che soddisfa tanto l'intenditore d'arte culinaria quanto l'appassionato di costumanze locali. Gustate gli speciali cocktails preparati con il migliore rum di Haiti, nuotate nella lussuosa piscina, ascoltate le musiche di Haiti e ammirate i danzatori haitiani. Unitevi alla "élite" della vita intellettuale haitiana, i musicisti, i poeti, i pittori che trovano nell'Hotel Trianon un centro di riunioni sociali...' Il "dépliant" di propaganda turistica aveva detto quasi la verità, un tempo.

Brancolai sotto il banco del bar e trovai una lampadina a pile. Attraversai l'atrio ed entrai nel mio ufficio, con la scrivania coperta da vecchie fatture e ricevute. Non mi ero aspettato clienti, ma non si vedeva neppure Joseph. Che ritorno, pensai, che ritorno al focolare. Sotto l'ufficio si trovava la piscina. Press'a poco a quest'ora sarebbero arrivati per i cocktails i clienti d'altri alberghi in città. Ben pochi, ai bei tempi, bevevano in altri locali e non al Trianon, eccetto quelli che prendevano parte a viaggi turistici organizzati e per i quali tutto era già predisposto. Gli americani bevevano invariabilmente Martini dry; a mezzanotte alcuni di loro nuotavano nudi nella piscina. Una notte, alle due del mattino, avevo guardato fuori della finestra. C'era una gran luna gialla e una ragazza stava facendo all'amore nella piscina. Aveva i seni premuti contro il bordo e non ero riuscito a scorgere l'uomo dietro di lei. Non si era accorta che la stavo osservando; non poteva accorgersi di nulla. Quella notte, prima di addormentarmi, mi ero detto: «Sono arrivato».

Udii passi nel giardino avvicinarsi dalla parte della piscina, i passi inuguali di un uomo che zoppicava. Joseph aveva sempre zoppicato dopo il suo scontro con i Tontons Macoute. Stavo per uscire sulla veranda e andargli incontro, quando guardai di nuovo la scrivania. Mancava qualcosa. Vi si trovavano tutte le fatture accumulate durante la mia assenza, ma dov'era il piccolo fermacarte d'ottone a forma di bara con le lettere RIP che mi ero regalato un Natale a Miami? Non aveva alcun valore, mi era costato due dollari e settantacinque, ma mi apparteneva e mi divertiva, e non si trovava più lì. Perché le cose dovevano cambiare durante l'assenza di una persona? Persino Martha aveva cambiato profumo. Quanto più instabile è la vita, tanto meno si vuol vederne modificati i piccoli particolari.

Uscii sulla veranda per andare incontro a Joseph. Vidi la sua lampadina tascabile la cui luce sembra avvolgersi a spirale lungo il sentiero tutto curvo della piscina.

«E' lei, monsieur Brown?» egli gridò innervosito.

«Certo che sono io. Come mai non eri qui al mio arrivo? Perché hai

lasciato le valige...?»

Si fermò sotto a me, alzando gli occhi con un'espressione sofferente sulla nera faccia.

«Madame Pineda mi ha dato un passaggio. Voglio che tu la riaccompagni in città, potrai tornare con l'autobus. C'è il giardiniere?»

«Se n'è andato.»

«Il cuoco?»

«Se n'è andato.»

«E il mio fermacarte? Dov'è andato a finire il mio fermacarte?»

Mi fissò come se non avesse capito.

«Non c'è stato proprio nessun cliente da quando sono partito?»

«No, monsieur. Soltanto...»

«Soltanto cosa?»

«Quattro sere fa è venuto qui il dottor Philipot. Ha detto di non riferirlo a nessuno.»

«Che cosa voleva?»

«Gli ho detto di non rimanere. Gli ho detto che i Tontons Macoute sarebbero venuti a cercarlo.»

«Che cosa ha fatto?»

«E' rimasto lo stesso. Allora il cuoco se n'è andato e il giardiniere se n'è andato. Dicono che torneranno quando andrà via lui. E' molto malato. Per questo è rimasto. Gli ho detto di andare sulle montagne, mi ha risposto che non può camminare, non può camminare. I piedi gli puzzano. Gli ho detto di andarsene prima del suo ritorno.»

«Torno e trovo un bel diavolo di pasticcio» osservai. «Gli parlerò io. In che stanza si trova?»

«Quando ho sentito l'automobile, l'ho chiamato... Tontons, filate presto. Era molto stanco. Non voleva andarsene. Ha detto: 'Sono un vecchio'. Gli ho detto: monsieur Brown è rovinato se la trovano qui. Gli ho detto che lo avrei denunciato. Se n'è andato subito subito. Ma era soltanto quello stupido tassista con il bagaglio... Così sono corso a dirglielo.»

«Che cosa faremo di lui, Joseph?» Il dottor Philipot non era un uomo malvagio in confronto agli altri funzionari del governo. Durante i primi anni in carica aveva fatto persino qualche tentativo di migliorare le condizioni del quartiere di tuguri sul fronte del porto; in fondo a rue Desaix era stata impiantata una pompa idrica con il suo nome impresso nella ghisa, ma nessuno aveva mai collegato le tubazioni perché agli appaltatori non era stata versata una percentuale sufficiente.

«Quando sono entrato in camera sua non c'era più.»

«Credi che si sia diretto verso le montagne?»

«No, monsieur Brown, non le montagne» disse Joseph. Era sempre più in basso rispetto a me, a capo chino. «Credo che abbia fatto una cosa molto

brutta.» Recitò, a voce bassa, l'iscrizione del mio fermacarte, "Requiescat in pace", perché Joseph era un buon cattolico oltre ad essere un credente del vudù. «Per favore, monsieur Brown, venga con me.»

Lo seguii giù per il sentiero fino alla piscina nella quale avevo veduto la graziosa ragazza fare all'amore, una volta, in un'altra epoca, ai tempi aurei. Adesso era asciutta. Il fascio di luce della mia lampadina tascabile illuminò il fondo e uno strato di foglie.

«Dall'altro lato» mi disse Joseph, rimanendo completamente immobile, senza avvicinarsi di più. Il dottor Philipot doveva essere andato fino all'angusta grotta d'ombra proiettata dal trampolino, ed ora giaceva in posizione rannicchiata sotto ad esso con le ginocchia accostate al mento, un feto di mezza età già vestito per la sepoltura con il suo lindo abito grigio. Si era tagliato dapprima i polsi e poi la gola, per essere sicuro. Sopra il capo di lui si scorgeva il circolo scuro della tubazione dell'acqua. Dovevamo soltanto aprire l'acqua per lavar via il sangue; era stato riguardoso il più possibile. Non poteva essere morto da più di qualche minuto. Le mie prime riflessioni furono egoistiche: non si può essere incolpati se un uomo si uccide nella nostra piscina. Vi si poteva accedere facilmente dalla strada, senza passare per l'albergo. I mendicanti sollevano venire lì a vendere le loro sculture in legno prive d'ogni valore ai clienti che nuotavano nella piscina.

Domandai a Joseph: «Il dottor Magiot è ancora in città?». Egli annuì.

«Va' da madame Pineda che è sulla macchina là fuori e pregala di portarti a casa del dottore, andando all'ambasciata. Non dirle perché. Portalo qui... se vorrà seguirti.» Era l'unico medico della città, ritenevo, coraggioso abbastanza per curare anche un nemico mortale del Barone. Ma prima che Joseph avesse potuto risalire il sentiero, vi fu un rumor di passi e io udii la voce inequivocabile della signora Smith: «Le dogane di New York potrebbero imparare una o due cose da questa gente. I funzionari della dogana sono stati gentilissimi con tutti e due. Tra i bianchi non si trova mai tanta cortesia come tra i negri».

«Attenta, mia cara, c'è una buca sul sentiero.»

«Ci vedo abbastanza bene. Nulla giova alla vista quanto le carote crude, signora...»

«Pineda.»

«...signora Pineda.»

Martha chiudeva la sfilata impugnando una lampadina tascabile. Il signor Smith disse: «Abbiamo trovato questa gentile signora sulla macchina là fuori. Sembrava non esserci anima viva in giro».

«Mi dispiace. Avevo dimenticato completamente che dovevano venire ad alloggiare qui.»

«Pensavo che venisse anche il signor Jones. Ma lo abbiamo lasciato con un agente della polizia. Spero che non si trovi in difficoltà.»

«Joseph, prepara l'appartamento John Barrymore. Accertati che vi siano lampade a sufficienza per il signore e la signora Smith. Devo scusarmi per la mancanza di corrente elettrica; tornerà da un momento all'altro, ormai.»

«Ci piace» disse il signor Smith «ha un che di avventuroso.»

Se l'anima indugia, come taluni credono, per un'ora o due sopra il corpo che ha abbandonato, quali banalità è condannata ad udire mentre aspetta, sperando contro ogni speranza, che venga espresso qualche pensiero serio, che venga pronunciata una frase capace di restituire dignità alla vita appena abbandonata? Dissi alla signora Smith: «Le spiace se questa sera serviremo soltanto uova? Domani organizzerò tutto come si deve. Sfortunatamente il cuoco se n'è andato proprio ieri.»

«Non si preoccupi per le uova» disse il signor Smith. «A dire il vero, siamo un pochino dogmatici per quanto concerne le uova. Ma abbiamo il nostro Yeastrol.»

«E io ho il Barmene» disse la signora Smith.

«Basterà un po' d'acqua calda» disse il signor Smith. «Mia moglie e io siamo molto autonomi. Lei non deve crucciarsi a causa nostra. Ha una bella piscina, qui.» Per mostrare loro quanto era grande, Martha incominciò a spostare il fascio di luce della lampadina tascabile verso il trampolino e la parte più profonda. Le tolsi fulmineamente la lampadina di mano e la puntai verso la torre a fregi e un balcone che dava sui palmizi. Una luce già ardeva lassù, ove Joseph stava preparando la stanza. «Quello è il loro appartamento» dissi. «L'appartamento John Barrymore. Potranno vedere tutta Port-au-Prince, di lassù, il porto, il palazzo, la cattedrale.»

«John Barrymore alloggiò realmente qui?» domandò il signor Smith. «In quella stanza?»

«Fu prima dei miei tempi, ma posso far vedere loro il suo conto dei liquori.»

«Un grande talento rovinato» osservò lui, malinconico.

Non potevo dimenticare che di lì a non molto la sospensione della corrente elettrica sarebbe cessata e le lampade sarebbero tornate a splendere in tutta Port-au-Prince. A volte la luce mancava per quasi tre ore, a volte per meno di una... non si poteva mai saperlo con certezza. Avevo detto a Joseph che durante la mia assenza l'albergo doveva 'funzionare' come sempre, poiché non si poteva sapere se un paio di giornalisti non si sarebbero fermati uno o due giorni per scrivere articoli su quella che, senza alcun dubbio, avrebbero definito 'La repubblica dell'incubo'. Forse per Joseph 'funzionare come sempre' aveva significato i soliti riflettori accesi tra i palmizi, le solite lampade accese intorno alla piscina. Non volevo che il candidato presidenziale vedesse un cadavere raggomitato sotto il trampolino... non sin dalla prima sera. Non era questo il concetto che avevo io dell'ospitalità. E poi il signor Smith non aveva detto qualcosa a proposito di una lettera di

presentazione per il ministro del Benessere Sociale?

Joseph apparve in fondo al sentiero. Gli dissi di mostrare agli Smith la loro stanza e di andare poi in città con la signora Pineda.

«Il nostro bagaglio è sulla veranda» disse la signora Smith.

«Ora lo troverà in camera sua. La luce non mancherà ancora per molto, glielo assicuro. Deve scusarci. Questo è un paese molto povero.»

«Se penso a tutto quello sperpero a Broadway» disse la signora Smith e, con mio sollievo, incominciò a risalire il sentiero, mentre Joseph le faceva luce. Io rimasi accanto alla parte poco profonda della piscina, ma, ora che gli occhi mi si erano abituati all'oscurità mi parve di riuscire a intravedere il cadavere, simile a un mucchio di terra.

Martha disse: «E' accaduto qualcosa?». E alzò la luce della lampadina sulla mia faccia.

«Ancora non ho avuto il tempo di accertarmene. Prestami per un momento quella lampadina tascabile.»

«Che cosa ti aveva trattenuto quaggiù?»

Spostai il fascio luminoso tra i palmizi, ben lontano dalla piscina, come se avessi voluto esaminare l'impianto elettrico. «Stavo parlando con Joseph. Torniamo su, ora, vuoi?»

«Per incontrare gli Smith? Preferisco restare qui. E' buffo pensare che non ero mai stata a casa tua.»

«No, siamo sempre stati molto prudenti.»

«Non mi hai domandato notizie di Angelo.»

«Scusami.»

Angelo era suo figlio, l'insopportabile bambino che contribuiva a tenerci lontani. Era troppo grasso per la sua età, aveva gli stessi occhi del padre, simili a bottoncini marrone, succhiava caramelle, si accorgeva di tutto, e avanzava pretese... continue pretese sulle attenzioni esclusive di sua madre. Sembrava risucchiare la tenerezza dai nostri rapporti come succhiava il liquore da un cioccolatino, aspirando a lungo simile a una ventosa. Costituiva l'argomento di una buona metà della nostra conversazione. «Adesso devo andare. Ho promesso ad Angelo di leggergli qualcosa.» «Questa sera non possiamo vederci. Angelo vuole andare al cinematografo.» «Tesoro mio, sono così stanca, questa sera... Angelo ha offerto il tè a sei suoi amichetti.»

«Come "sta", Angelo?»

«E' stato malato mentre tu eri via. Ha avuto la "grippe".»

«Ma adesso è guarito?»

«Oh sì, sta meglio.»

«Andiamo.»

«Luis non mi aspetta così presto, e Angelo neppure. Ormai sono qui; tanto vale rischiare la loro ira.» Diede un'occhiata al mio orologio. Erano quasi le otto e mezzo. Dissi: «Gli Smith...».

«Sono alle prese con il bagaglio. Cos'è che ti preoccupa, tesoro?»

Risposi debolmente: «Ho perduto un fermacarte».

«Un fermacarte molto prezioso?»

«No... ma se è scomparso un fermacarte, che altro può essere scomparso?»

A un tratto le luci si accesero tutto intorno a noi. La presi per il braccio facendola piroettare su se stessa e trascinandola su per il sentiero. Il signor Smith uscì sul balcone e ci gridò: «Crede che mia moglie potrebbe avere un'altra coperta, se per caso dovesse far freddo?».

«Gliela manderò su, ma non farà freddo.»

«Non c'è che dire, si gode un gran bel panorama di quassù.»

«Spegnerò le lampade in giardino, così potranno vederlo meglio.»

L'interruttore si trovava nel mio ufficio e lo avevamo quasi raggiunto quando si udì di nuovo la voce del signor Smith: «Signor Brown, c'è qualcuno addormentato nella sua piscina».

«Sarà un mendicante.»

La signora Smith doveva averlo raggiunto, perché ora udii la sua voce. «Dove, caro?»

«Laggiù.»

«Pover'uomo. Quasi quasi vado a dargli un po' di denaro.»

Provai la tentazione di gridare: 'Gli porti la lettera di presentazione. E' il ministro del Benessere Sociale'.

«Non lo farei se fossi in te, cara. Lo svegliaresti, poveraccio.»

«Che strano posto ha scelto.»

«Per stare più al fresco, immagino.»

Giunsi alla porta dell'ufficio e spensi le lampade nel giardino. Udii il signor Smith dire: «Guarda là, cara. Quell'edificio bianco con la cupola. Quello dev'essere il palazzo».

Martha disse: «Un mendicante addormentato nella piscina?».

«Succede.»

«Io non l'ho visto. Che cosa stai cercando?»

«Il fermacarte. Perché qualcuno avrebbe dovuto prendere il fermacarte?»

«Com'era?»

«Una piccola bara con le lettere RIP incise nell'ottone. Mi serviva per la corrispondenza non urgente.»

Ella rise e mi tenne stretto e mi baciò. La ricambiai come meglio potevo, ma il cadavere nella piscina sembrava tramutare le nostre occupazioni in una commedia. Il cadavere del dottor Philipot faceva parte di un tema più tragico; noi non eravamo che uno sviluppo secondario della vicenda, studiato per rendere un po' meno tragica l'atmosfera. Udii Joseph muoversi nel bar e gli gridai: «Che cosa stai facendo?». A quanto pareva la signora Smith gli aveva spiegato le necessità sue e del marito: due tazze, due cucchiari, una bottiglia

d'acqua calda. «Aggiungi una coperta» dissi «e poi sbrigati ad andare in città.»

«Quando ti rivedrò?» domandò Martha.

«Nello stesso posto, alla stessa ora.»

«Non è cambiato niente, vero?» mi domandò con ansia.

«No, niente» ma nel mio tono vi fu un che di innervosito che ella notò.

«Mi dispiace, ma in ogni modo sei tornato.»

Quando infine fu partita in macchina con Joseph, tornai alla piscina e sedetti sulla sponda, nell'oscurità. Temevo che gli Smith potessero scendere per fare quattro chiacchiere, ma aspettavo da pochi minuti soltanto lì alla piscina quando vidi la luce spegnersi nell'appartamento John Barrymore. Dovevano aver preso lo Yeastrol e il Barmene, e adesso si erano coricati per godersi un sonno sereno. La sera prima il trattenimento li aveva tenuti alzati fino a tardi, e la giornata era stata lunga. Mi domandai che cosa fosse accaduto a Jones. Egli aveva espresso l'intenzione di alloggiare al Trianon. Pensai anche al signor Fernandez e alle sue lacrime misteriose. Qualsiasi cosa, pur di non pensare al ministro del Benessere Sociale raggomitolato sotto il trampolino.

Lontano e in alto sui monti, al di là del Kenscoff un tamburo rullava, indicando il luogo di una "tonelle" vudù. Non capitava spesso di udire i tamburi, adesso, con il governo di Papa Doc. Udii uno scalpiccio nell'oscurità e quando puntai la lampadina tascabile vidi un cane macilento e affamato ritto accanto al trampolino. Mi fissò con occhi lagrimosi e fece andare la coda, senza speranza, come se avesse voluto chiedermi il permesso di saltar giù a leccare il sangue. Lo scacciai. Pochi anni prima avevo avuto alle mie dipendenze tre giardinieri, due cuochi, Joseph, un altro barista, quattro tra fattorini e camerieri, due cameriere, un autista e in piena stagione - non si era ancora nel pieno della stagione - sarei stato costretto ad assumere altro personale. A quest'ora, accanto alla piscina, vi sarebbe stato un caffè concerto e negli intervalli tra un pezzo e l'altro avrei udito il mormorio incessante delle lontane strade, come un alveare in attività. Ora, sebbene il coprifuoco fosse stato tolto, non si udiva alcun suono e, senza la luna, non v'era neppure un cane che abbaiasse. Era come se anche il mio successo fosse finito fuor di portata d'orecchio. Non lo avevo gustato molto a lungo, ma non potevo certo lamentarmi. C'erano due clienti all'Hotel Trianon, avevo ritrovato la mia amante e a differenza di monsieur le ministre, ero ancora vivo. Mi sistemai il più comodamente possibile sulla sponda della piscina e incominciai la lunga attesa del dottor Magiot.

Capitolo terzo

1.

Di quando in quando, nel corso della mia esistenza, avevo trovato necessario fornire un "curriculum vitae". Incominciava di solito press'a poco così: nato nel 1906 a Montecarlo da genitori inglesi. Studi compiuti nel collegio gesuita della Visitazione. Molti premi per versi latini e composizioni latine in prosa. Iniziata in età giovanile la carriera commerciale... Naturalmente, variavo i particolari di tale carriera a seconda della persona cui era destinato il "curriculum".

Ma quante cose inoltre non venivano dette o erano di una verità dubbia anche in quelle dichiarazioni iniziali. Mia madre, certamente, non era inglese, e ancor oggi non sono ben sicuro se fosse francese... forse si trattava di una rara monegasca. L'uomo da lei prescelto per essere mio padre aveva lasciato Montecarlo prima ch'io nascessi. Forse si chiamava Brown. V'è un suono di veridicità nel cognome Brown... di solito ella non era tanto modesta nelle proprie scelte. L'ultima volta che la vidi, quando stava morendo a Port-au-Prince, portava il nome di comtesse de Lascot-Villiers. Aveva lasciato Montecarlo (e, tra parentesi, suo figlio) frettolosamente, subito dopo l'armistizio del 1918, senza pagare la mia retta in collegio. Ma la Società di Gesù è abituata alle rette non pagate. Opera assiduamente ai margini dell'aristocrazia ove gli assegni a vuoto sono un evento comune quasi quanto l'adulterio, e di conseguenza il collegio continuò a mantenermi. Ero un primo della classe e ci si aspettava quasi che a suo tempo avrei dimostrato di avere la vocazione; il senso della vocazione aleggiava intorno a me come la "grippe", un miasma di irrealtà, a una temperatura inferiore al normale nelle mattinate fredde e razionali, ma sopra il livello normale, da febbre alta, la notte. Mentre altri ragazzi lottavano con il demone della masturbazione, io lottavo con la fede. Trovo strano ora pensare ai miei versi e alle mie composizioni in latino... tutta quella cultura è svanita completamente come mio padre. Soltanto un verso è rimasto ostinatamente impresso nella mia mente... un ricordo dei sogni e delle ambizioni di un tempo: "Exegi monumentum aere perennius"... Lo ripetei a me stesso quasi quarant'anni dopo, stando, il giorno della morte di mia madre, accanto alla piscina dell'Hotel Trianon di Pétionville e contemplando in alto i ricami fantastici del legno traforato contro i palmizi e le nuvole temporalesche color dell'inchiostro che il vento portava sul Kenscoff. Possedevo più di metà

dell'albergo e sapevo che presto ne sarei stato l'unico proprietario. Ero già un possidente, un uomo che aveva un patrimonio. Ricordo di aver pensato: 'Ne farò l'albergo più conosciuto dai turisti nei Caraibi' e forse ci sarei riuscito se un medico pazzo non fosse salito al potere riempiendo le nostre notti con le discordie della violenza anziché con il jazz.

La carriera di "hôtelier" non era, come ho lasciato intendere, quella che i gesuiti si erano aspettati di vedermi seguire. Quest'ultima era stata fatta naufragare, in ultimo, da una rappresentazione in collegio di "Romeo e Giulietta" nella sua molto posata traduzione francese. Mi era stata assegnata la parte dell'anziano Frate Lorenzo, e alcune delle battute che avevo dovuto imparare rimangono ancor oggi nel mio ricordo, non so perché. Certo non hanno gli accenti della poesia. "Accordes-moi de discuter sur ton état". Frate Lorenzo aveva la capacità di far sembrare prosaica anche la tragedia degli innamorati perseguitati dalla sfortuna. "J'apprends que tu dois, et rien ne peut le reculer, être mariée à ce comte jeudi prochain".

La parte doveva essere sembrata ai buoni Padri adatta, tenuto conto delle circostanze, e non troppo eccitante o impegnativa, ma io credo che la "grippe" della vocazione mi fosse già quasi passata, e le interminabili prove, la presenza continua degli innamorati e la sensualità della loro passione, per quanto messa in sordina dal traduttore francese, mi indussero alla fuga. Sembravo molto più avanti negli anni di quanto fossi e il regista, se anche non era riuscito a fare di me un attore, mi aveva almeno insegnato in misura sufficiente i segreti del trucco. Chiesi in 'prestito' la tessera di uno dei giovani professori laici di letteratura inglese e un pomeriggio entrai con l'inganno al casinò. Là, nel periodo sorprendentemente breve di quarantacinque minuti, grazie a una incredibile serie di diciannove e di zeri, vinsi l'equivalente di trecento sterline, e appena un'ora dopo stavo perdendo la verginità, in modo inesperto e inaspettato, in una camera da letto dell'Hotel de Paris.

La mia maestra aveva almeno quindici anni più di me, ma nel mio ricordo ha conservato sempre la stessa età, mentre sono stato io ad invecchiare. Ci conoscemmo al casinò, ove, vedendo che la fortuna mi arrideva - avevo fatto le puntate al di sopra della spalla di lei ella incominciò a mettere le sue fiches accanto alle mie. Se quel pomeriggio io vinsi più di trecento sterline, ella ne vinse forse quasi cento, e a questo punto mi fermò, consigliandomi la prudenza. Sono certo che nella sua mente non v'era alcun proposito di seduzione. E' vero che mi invitò a prendere il tè con lei in albergo, ma aveva veduto attraverso il mio mascheramento meglio dei funzionari del casinò, e sugli scalini si voltò verso di me come una compagna di congiura e bisbigliò: «Come ha fatto a entrare?». In quel momento, ne sono sicuro, non ero per lei più di un ragazzo avventuroso che l'aveva divertita.

Non tentai neppure di fingere. Le mostrai la tessera che non mi apparteneva e nel bagno della sua stanza in albergo ella mi aiutò a togliere le

ultime tracce del trucco che in un pomeriggio invernale, alla luce delle lampade, era stato scambiato per sembianze autentiche. Vidi Frate Lorenzo scomparire ruga per ruga nello specchio sopra la mensola ove ella teneva le sue lozioni, le matite per le sopracciglia, i vasetti di crema per la pelle. Saremmo potuti essere due attori che si dividevano un camerino.

Il tè in collegio veniva servito su lunghi tavoli con un samovar all'estremità di ciascuno di essi. Lunghe "baguettes" di pane, tre per tavolo, venivano distribuite insieme a scarse porzioni di burro e marmellata; le porcellane erano robuste, per resistere alle dita incaute degli allievi, e il tè era forte. All'Hotel de Paris mi meravigliai della fragilità delle tazze, della teiera d'argento, delle piccole e saporite tartine triangolari e dei cannoncini alla crema. Dimenticai di essere timido. Parlai di mia madre, delle mie composizioni latine, di "Romeo e Giulietta". Forse senza cattive intenzioni, citai Catullo per fare sfoggio della mia cultura.

Non riesco a ricordare ora la successione di eventi che portò al primo lungo bacio adulto sul divano. Lei era sposata, rammento che mi disse, con un direttore della Banque de l'Indochine e io mi raffigurai un uomo che rovesciava monete in un cassetto servendosi di una paletta di ottone. In quel momento il marito si trovava a Saigon, ove lei lo sospettava di mantenere un'amante cinese. Non fu una lunga conversazione; ben presto mi ritrovai all'inizio del mio apprendistato, intento a imparare la prima lezione d'amore su un vasto letto bianco, con colonnine scolpite ad ananassi, in una piccola stanza bianca. Quanti particolari di quelle ore riesco ancora a ricordare, dopo più di quarant'anni. A proposito degli scrittori, si dice sempre che i primi vent'anni di vita contengono l'intera gamma dell'esperienza... il resto non è che osservazione; ma io credo che questo sia valido per ogni uomo.

Mentre eravamo a letto, accadde una cosa strana. Lei mi stava trovando timido, spaventato, difficile. Le sue dita non avevano avuto alcun successo, e anche le labbra non erano riuscite nel loro compito, quando nella stanza, improvvisamente, dal porto ai piedi della collina, entrò un gabbiano. Per un momento l'apertura delle sue ali candide parve colmare l'intera stanza. Ella si lasciò sfuggire un'esclamazione di spavento e si ritrasse: era lei, adesso, ad aver paura. La cercai con la mano per rassicurarla. L'uccello andò a posarsi sul cassetto, sotto uno specchio dalla cornice dorata, e rimase là a osservarci sulle sue lunghe zampe simili a trampoli. Sembrava completamente a suo agio nella stanza, come un gatto, e mi aspettai che da un momento all'altro cominciasse a rassettarsi le piume. La mia nuova amica tremava un poco di paura, e a un tratto io mi sorpresi ad essere saldo come un uomo e la presi con una tal disinvoltura e sicurezza da far pensare che fossimo stati amanti da un pezzo. Nessuno di noi due, in quei minuti, vide il gabbiano volar via, anche se io rimarrò sempre convinto di aver sentito sulla schiena la corrente d'aria prodotta dalle sue ali mentre l'uccello tornava al porto e alla

baia.

Fu tutto lì, la vincita al casinò e, nella stanza bianca e oro, alcuni altri minuti trionfanti... la mia sola relazione sentimentale che si sia conclusa senza sofferenza o rimpianto. Poiché ella non fu neppure la causa del mio allontanamento dal collegio; doveti andarmene in seguito alla mia imprudenza, per aver lasciato cadere nella sacchetta della questua, a messa, un gettone della roulette, del valore di cinque franchi, che avevo dimenticato di cambiare. Credevo di dimostrarmi generoso, poiché la mia consueta offerta era di venti "sous", ma qualcuno mi scorse e mi denunciò al rettore. Nel colloquio che seguì, le ultime vestigia della mia vocazione si dispersero. Il congedo dai Padri avvenne in modo compito da entrambe le parti; se rimasero delusi, credo che provarono anche un invidioso rispetto... il mio exploit non era indegno del collegio. Ero riuscito a nascondere il piccolo patrimonio vinto al giuoco sotto il materasso e quando assicurai che un mio zio paterno mi aveva mandato la somma necessaria per il viaggio in Inghilterra promettendomi il suo appoggio in avvenire e un impiego nella sua ditta, i Padri mi lasciarono andare senza rimpianti. Dissi loro che avrei pagato il debito di mia madre non appena avessi guadagnato abbastanza (una promessa accettata non senza un certo imbarazzo perché ovviamente dubitavano che sarebbe stata mantenuta), e li assicurai inoltre che mi sarei messo in contatto senz'altro con un certo Padre Thomas Capriole, in Farm Street, un vecchio amico del rettore (promessa questa che essi credettero avrei potuto mantenere). In quanto alla lettera dell'immaginario zio, era stato facilissimo compilarla. Se riescivo a ingannare gli ispettori del casinò, non temevo affatto di fallire con i Padri del collegio della Visitazione, e non uno di loro pensò a chiedermi di mostrare la busta. Partii per l'Inghilterra con il rapido internazionale che ferma alla stazioncina sotto il casinò. Vidi per l'ultima volta le torri barocche dalle quali era stata dominata la mia fanciullezza... una visione di vita adulta, il palazzo del caso, ove qualunque cosa poteva accadere, com'era stato ben dimostrato.

2.

Non potrei rispettare le opportune proporzioni del racconto se dovessi descrivere ogni tappa del mio cammino dal casinò di Montecarlo a un altro casinò di Port-au-Prince, ove venni a trovarmi nuovamente in possesso di una somma di denaro e innamorato di una donna, una coincidenza non più improbabile dell'incontro sull'Atlantico di tre persone a nome Smith, Brown, Jones.

Durante il lungo intervallo avevo vissuto alla giornata, eccetto un periodo di serenità e rispettabilità sopravvenuto con la guerra, e non tutte le mie occupazioni erano state tali da poter trovare posto in un "curriculum vitae". Il primo lavoro che trovai, grazie al fatto che conoscevo bene il francese (il latino strano a dirsi non mi servì a nulla), fu in un piccolo ristorante di Soho ove feci per sei mesi il cameriere. Non vi accennai mai, né accennai alla promozione al Trocadero, grazie a una referenza falsa di Fouquet, a Parigi. Dopo alcuni anni al Trocadero divenni consulente d'una piccola società editrice scolastica che stava lanciando una collana di classici francesi con note di natura scrupolosamente purificatrice. Questa occupazione trovò posto nel mio "curriculum". Ne seguirono altre che ne furono escluse. In effetti, fui un po' viziato dalla sicurezza del mio impiego durante la guerra, quando venni assunto al Dipartimento Informazioni Politiche del Foreign Office per dirigere la nostra propaganda nel territorio di Vichy, ed ebbi addirittura come segretaria una romanziera. Alla fine della guerra volevo qualcosa di meglio della vita alla giornata di un tempo, anche se, ciononostante, per alcuni anni tornai a quel genere di esistenza, finché in ultimo non mi venne un'idea a sud di Piccadilly, davanti ad una di quelle gallerie d'arte ove è probabile ammirare l'opera non autenticata di qualche oscuro pittore fiammingo del diciassettesimo secolo, o forse fu davanti a una galleria d'arte ancor più mediocre ove si soddisfaceva misteriosamente il gusto per i gioviali cardinali intenti a godersi il salmone del venerdì. Un uomo di mezza età con un panciotto a doppio petto e la catena dell'orologio, un uomo lontano, avrei detto, da ogni interesse per l'arte, stava sbirciando i quadri e a un tratto credetti di sapere con esattezza che cosa gli stava passando per la mente. «Da Sotheby, il mese scorso, un quadro ha raggiunto la cifra di centomila sterline. Un dipinto potrebbe rappresentare una fortuna... per chi se ne intendesse abbastanza, o volesse anche soltanto rischiare.» E fissava molto attentamente

alcune vacche su un prato, come se avesse guardato una piccola pallina d'avorio che girava intorno a un solco. Stava contemplando senza dubbio le vacche sul prato e non i cardinali. Nessuno avrebbe potuto raffigurarsi i cardinali in una vendita da Sotheby.

Una settimana dopo quella visione a sud di Piccadilly, giocai d'azzardo quasi tutto ciò che avevo accumulato in più di trent'anni e investii la somma in una roulette e in una ventina di stampe da pochi soldi... v'era un Henri Rousseau a un'estremità della serie e a quell'altra figurava un Jackson Pollock. Appesi le riproduzioni di quei dipinti a un lato della roulette insieme all'elenco delle somme che avevano raggiunto alle aste e alle date delle vendite. Poi trovai un giovane studente d'arte capace di fornirmi rapidamente un certo numero di approssimativi "pastiches" ch'egli firmava ogni volta con un nome diverso; spesso gli sedevo accanto mentre lui dipingeva, e provavo le firme su un pezzo di carta. Nonostante l'esempio di Pollock e di Moore, che dimostrava come anche un nome anglosassone possa aver valore, quasi tutti quei nomi erano stranieri. Ricordo Msloz soltanto perché le sue opere non si vendevano assolutamente, e in ultimo dovemmo cancellare la firma e sostituirla con Weill. Avevo finito con il rendermi conto che l'acquirente voleva, come sua minima soddisfazione, essere in grado di pronunciare il nome dell'artista - «Ho acquistato un nuovo Weill, l'altro giorno» - e la miglior pronuncia cui io stesso riuscissi ad arrivare del nome Msloz suonava come Sludge [Fango. N.d.T.], un nome, quest'ultimo, che poteva aver causato l'inconscia resistenza dell'acquirente.

Viaggiavo in macchina da una città di provincia all'altra, trainando la roulette, e mi fermavo in qualche quartiere di gente agiata nelle cittadine industriali. Ben presto mi resi conto che scienziati e donne non mi erano di alcuna utilità: gli scienziati la sanno troppo lunga e pochissime massaie sono disposte a rischiare senza l'allettamento delle vincite in contanti promesse dal lotto. A me occorrevano giocatori d'azzardo, perché il significato ultimo della mia mostra era in realtà questo: «Qui, da un lato della galleria, loro possono vedere i quadri che hanno raggiunto i prezzi più alti negli ultimi dieci anni. Avrebbero mai supposto che questi 'Ciclisti' di Léger, questo 'Capostazione' di Rousseau, potessero valere una fortuna? Qui dall'altro lato, loro hanno la possibilità di individuare i loro successori e di assicurarsi inoltre una fortuna. Se perderanno, avranno per lo meno qualcosa alla parete di casa loro di cui parlare con i vicini, si assicureranno la fama di essere illuminati protettori dell'arte, e tutto questo per la misera somma di...». Il prezzo variava dalle venti alle cinquanta sterline, a seconda del quartiere e dei clienti; una volta vendetti persino una donna a due teste, di gran lunga simile a un Picasso, per cento sterline.

Il mio giovanotto, man mano che si impraticava nel lavoro, mi forniva una mezza dozzina di dipinti assortiti in una mattinata e io glieli pagavo due

sterline e dieci scellini ciascuno. Non lo stavo derubando; era contentissimo di guadagnare quindici sterline con una mattina di lavoro. Inoltre, aiutavo un giovane promettente, e sono sicuro che molte cene in provincia riuscirono meglio grazie a qualche offensiva sfida al buon gusto esposta alle pareti. Una volta vendetti una imitazione di Pollock a un tale che aveva collocato nel suo giardino i nanetti di Walt Disney intorno alla meridiana e a ciascun lato di una pazzesca pavimentazione. Lo danneggiasti? Poteva permettersi di spendere il denaro. Aveva un'aria di assoluta invulnerabilità. anche se Dio solo sapeva quali aberrazioni della sua vita sessuale o lavorativa potessero essere compensati da Pisolo e dagli altri nani.

Subito dopo il successo con il proprietario di Pisolo ricevetti l'appello di mia madre... ammesso che tale si potesse definirlo. Mi pervenne sotto forma di una cartolina illustrata nella quale si vedeva la cittadella in rovina dell'imperatore Christophe a Cap Haïtien. Sul retro il suo nome, che per me era nuovo, l'indirizzo e due frasi: 'Mi sento un poco una rovina io stessa. Sarà un piacere rivederti, se verrai da queste parti'. Tra virgolette, dopo 'Maman' - non riconoscendo la scrittura, avevo a tutta prima interpretato la parola non impropriamente come 'Manon' - aggiungeva 'Comtesse de Lascot-Villiers'. La cartolina aveva impiegato parecchi mesi per trovarmi.

Non mi ero più incontrato con mia madre dopo una certa occasione a Parigi nel 1934, e non avevo più avuto sue notizie durante la guerra. Molto probabilmente non avrei risposto all'invito se non fosse stato per due motivi... non era mai andata più vicina di così a un appello materno; e inoltre, bisognava proprio che la smettessi con la galleria d'arte viaggiante, perché un giornale della domenica stava cercando di scoprire le origini dei miei dipinti. Avevo in banca più di mille sterline. Vendetti per cinquecento sterline la roulotte, le tele e le riproduzioni a un tale che non leggeva mai il 'Popolo', e partii in aereo per Kingston ove inutilmente mi guardai attorno cercando promettenti possibilità di affari prima di prendere un altro aereo per Port-au-Prince.

3.

Alcuni anni fa Port-au-Prince era una città molto diversa. Corrotta come adesso, presumo, e anche più sudicia. Conteneva inoltre lo stesso numero di mendicanti, ma almeno i mendicanti avevano qualche speranza, perché c'erano i turisti. Ora invece, quando un uomo ti dice: «Sto morendo di fame» tu gli credi. Mi domandavo che cosa stesse facendo mia madre all'Hotel Trianon, se vi si trovasse in pensione a spese del conte, ammesso che un conte fosse mai esistito, o se, forse, vi lavorasse come cameriera. L'ultima volta che l'avevo veduta, nel 1934, lavorava come "vendeuse" da uno dei "couturiers" meno noti. Nel periodo prebellico si riteneva piuttosto chic assumere un'inglese, per cui ella si era fatta chiamare Maggie Brown (forse il suo cognome da sposata era stato realmente Brown).

Per prudenza, discesi con il bagaglio a El Rancho, un albergo di lusso all'americana. Volevo vivere negli agi finché mi fosse durato il denaro, e nessuno all'aeroporto era stato in grado di dirmi qualcosa del Trianon. Quando vi arrivai in macchina tra i palmizi, mi parve abbastanza mal tenuto: le buganvillee avevano bisogno di essere potate e sul viale d'accesso c'era più erba che ghiaia. Alcune persone stavano bevendo sulla terrazza, e tra esse Petit Pierre; ma ben presto dovevo venire a sapere ch'egli pagava le consumazioni soltanto con la penna. Un giovane negro ben vestito mi venne incontro sugli scalini e mi domandò se mi occorresse una camera. Dissi ch'ero venuto a far visita a 'madame la comtesse' - non riuscivo a ricordare il doppio cognome e avevo lasciato la cartolina nella mia camera in albergo.

«Temo che sia indisposta. L'aspettava?»

Una giovanissima coppia americana in accappatoio si avvicinò dalla piscina. L'uomo teneva il braccio sulle spalle della ragazza. «Ehi, Marcel» disse «un paio di quelli speciali.»

«Joseph» gridò il negro «due ponce al rum per il signor Nelson.» Tornò a voltarsi verso di me con la sua espressione interrogativa.

«Le riferisca» dissi «che il signor Brown è arrivato.»

«Il signor Brown?»

«Sì.»

«Andrò a vedere se è sveglia.» Esitò. Disse: «E' arrivato dall'Inghilterra?».

«Sì.»

Joseph uscì dal bar con i ponce al rum. A quei tempi non zoppicava.

«Il signor Brown arrivato dall'Inghilterra?» domandò ancora Marcel.

«Sì, il signor Brown arrivato dall'Inghilterra.» Salì di sopra con riluttanza. Gli sconosciuti sulla terrazza mi osservavano con curiosità, tranne la giovane coppia - i due si stavano scambiando intensamente ciliege con le labbra. Il sole stava per tramontare dietro la gran mole del Kenscoff.

Petit Pierre domandò: «E' arrivato dall'Inghilterra?».

«Sì.»

«Da Londra?»

«Sì.»

«Faceva molto freddo a Londra?»

Era come un interrogatorio della polizia segreta, ma a quei tempi la polizia segreta non esisteva.

«Pioveva, quando sono partito.»

«Le piace qui, signor Brown?»

«Sono arrivato da due ore appena.» Il giorno dopo, mi spiegai tutto quell'interessamento: v'era un paragrafo su di me nella cronacamondana del quotidiano locale.

«Stai facendo grandi progressi con il rovescio» disse il giovanotto alla ragazza.

«Oh, Chick, parli sul serio?»

«Sul serio, tesoro.»

Un negro salì a metà la rampa di scalini e porse due laide sculture in legno. Nessuno gli badò ed egli rimase là, porgendole, senza dir nulla. Quando se ne andò, non me ne accorsi neppure.

«Joseph, che cosa c'è a cena?» domandò la ragazza.

Un uomo fece il giro della terrazza con una chitarra. Sedette a un tavolino accanto alla coppia e incominciò a suonare. Nessuno badò neppure a lui. Incominciai a sentirmi un po' a disagio. Mi ero aspettato un'accoglienza più affettuosa in casa di mia madre.

Un negro alto di statura, anziano, con una faccia di romano annerita dalla fuliggine delle città e con i capelli brizzolati, discese le scale seguito da Marcel. Disse: «Il signor Brown?».

«Sì.»

«Sono il dottor Magiot. Vuole venire un momento nel bar?»

Entrammo nel bar. Joseph stava preparando altri ponce al rum per Petit Pierre e il suo gruppo. Un cuoco dall'alto cappello bianco fece capolino alla porta e tirò indietro la testa quando scorse il dottor Magiot. Una graziosissima cameriera meticciasmise di parlare con Joseph e uscì sulla terrazza con le tovaglie da mettere sui tavoli.

Il dottor Magiot disse: «Lei è il figlio di madame la comtesse?».

«Sì.» Mi sembrava di non aver fatto altro che rispondere a domande, da quando ero arrivato.

«Sua madre, naturalmente, è ansiosa di vederla, ma volevo prima dirle alcune cose. L'agitazione è pericolosa per lei. Quando la vedrà, la prego, sia molto calmo. Poco espansivo.»

Sorrisi. «Non siamo mai stati espansivi. Che cosa c'è, dottore?»

«Ha avuto una seconda "crise cardiaque". Mi stupisce che sia ancora viva. E' una donna straordinaria.»

«Non dovremmo chiamare... forse...»

«Non ha motivo di preoccuparsi, signor Brown. Sono specializzato in malattie cardiache. Soltanto a New York potrebbe trovare qualcuno più competente di me; e forse neppure laggiù.» Non si stava vantando; si limitava a spiegare, poiché era abituato ai dubbi dei bianchi. «Ho studiato» soggiunse «con Chardin, a Parigi.»

«Nessuna speranza?»

«Difficilmente potrà sopravvivere a un nuovo attacco. Buonanotte, signor Brown. Non si trattenga troppo a lungo con lei. Sono lieto che abbia potuto venire; temevo che non avesse nessuno da mandare a chiamare.»

«Non è che mi abbia precisamente mandato a chiamare.»

«Magari una sera lei e io potremmo cenare insieme. Conosco sua madre da molti anni. Ho un grande rispetto...» Mi fece il genere di inchino con il quale un imperatore romano avrebbe potuto por termine a un'udienza. Non era in alcun modo condiscendente. Conosceva il proprio valore. «Buonanotte, Marcel.» A Marcel non fece alcun inchino. Notai che anche Petit Pierre lo lasciò passare senza saluti e senza domande. Mi vergognai al pensiero di aver proposto un consulto a quest'uomo di prim'ordine.

Marcel disse: «Vuole salire, signor Brown?».

Lo seguii. Alle pareti erano esposti dipinti di pittori haitiani: forme colte in atteggiamenti legnosi tra colori vividi e grevi... un combattimento di galli, una cerimonia vudù, nubi nere sul Kenscoff, banani di un verde-tempesta, le lance azzurre delle canne da zucchero, il granturco d'oro. Marcel aprì la porta, io entrai e rimasi colpito dalla vista dei capelli di mia madre sparsi sul guanciale, erano di un rosso haitiano che non era mai esistito in natura. I capelli ondulavano abbondanti a ciascun lato, sul grande letto a due piazze.

«Mio caro» ella disse, come se fossi venuto a farle visita dall'altro lato della città «come sei stato buono a venire.» Le baciai la fronte ampia simile a un muro imbiancato a calce, e un po' di bianco mi aderì alle labbra. Ero conscio che Marcel ci stava osservando. «E come vanno le cose in Inghilterra?» ella domandò, quasi si informasse su una lontana cognata che non le premeva molto.

«Pioveva quando sono partito.»

«Tuo padre non ha mai potuto sopportarne il clima» ella osservò.

Chiunque avrebbe potuto prenderla per una donna alle soglie della cinquantina, e io non riuscii a scorgere niente che non fosse sano in lei tranne

una tensione della pelle intorno alla bocca, la stessa notata anni dopo nel caso del rappresentante di prodotti farmaceutici.

«Marcel, una sedia per mio figlio.» L'uomo ne avvicinò con riluttanza una accostata alla parete, ma quando io vi sedetti venni a trovarmi come prima lontano da lei, a causa dell'ampiezza del letto. Era un letto costruito spudoratamente per un solo scopo, con una testiera tutta a volute dorate più adatta alla cortigiana di un romanzo storico che a una vecchia morente.

Le domandai: «E c'è davvero un conte, mamma?».

Lei mi rivolse un sorriso saputo. «Appartiene a un lontano passato» disse, ma non riuscii a capire con certezza se con quella frase avesse voluto farne o no l'epitaffio. «Marcel» soggiunse «sciocco che non sei altro, puoi lasciarmi soli tranquillamente. Te l'ho già detto: è mio figlio.» Quando la porta si fu chiusa, disse in tono compiaciuto: «E' geloso fino all'assurdo».

«Chi è?»

«Mi aiuta a dirigere l'albergo.»

«Non è il conte, per caso?»

«"Méchant"» rispose lei, meccanicamente. Il letto - o forse era stato il conte? - le aveva dato davvero un'aria disinvolta e illuminata da diciottesimo secolo.

«Perché allora dovrebbe essere geloso?»

«Forse pensa che tu non sia mio figlio, in realtà.»

«Vuoi dire che è il tuo amante?» Mi domandai che cosa avrebbe pensato il mio ignoto padre, il cui cognome - o almeno così risultava a me - era Brown, del suo successore negro.

«Perché stai sorridendo, caro?»

«Sei una donna meravigliosa, mamma.»

«In ultimo la fortuna mi ha arriso un poco.»

«Ti riferisci a Marcel?»

«Oh, no, è un bravo ragazzo... tutto qui. Mi riferisco all'albergo. E' la prima vera proprietà che mi sia mai appartenuta. E' tutto mio. Libero da ogni ipoteca. Anche l'arredamento è stato pagato.»

«E i quadri?»

«Sono in vendita, naturalmente. Io intasco una percentuale.»

«Sono stati gli alimenti del conte ad averti permesso...?»

«Oh, no, niente di simile. Dal conte non ho avuto altro che il titolo, e non ho mai controllato sul Gotha per vedere se esista davvero. No, è stato esclusivamente un colpo di fortuna. Un certo monsieur Dechaux, che risiedeva a Port-au-Prince, era preoccupato a causa delle tasse, e siccome io lavoravo allora per lui come segretaria, gli consentii di intestare questo albergo a mio nome. Naturalmente lo lasciai a lui nel mio testamento, e siccome avevo più di sessant'anni e lui ne aveva trentacinque, la cosa gli parve del tutto sicura.

«Si fidò di te?»

«Fece benissimo a fidarsi di me, mio caro. Ma fece male a cercare di guidare un'automobile sportiva Mercedes sulle strade che abbiamo qui. Fu un caso fortunato se uccise soltanto se stesso.»

«E così tu diventasti la proprietaria?»

«Sarebbe stato contento di saperlo. Mio caro, non puoi immaginare quanto detestasse sua moglie. Una negra grossa e grassa, ignorante. Non avrebbe mai saputo dirigere l'albergo come si deve. Naturalmente, dopo la morte di monsieur Dechaux dovetti modificare il testamento... tuo padre, ammesso che sia ancora vivo, sarebbe potuto essere l'avente diritto. A proposito, ho lasciato ai Padri del collegio della Visitazione il mio rosario e il mio libro da messa. Mi sono sempre rammaricata del modo come li trattai, ma allora ero estremamente a corto di soldi. Tuo padre è sempre stato un porco, che Dio lo abbia in gloria.»

«Allora è morto?»

«Ho tutte le ragioni di crederlo, ma nessuna prova. La gente vive così a lungo, al giorno d'oggi. Pover'uomo.»

«Ho parlato con il tuo medico.»

«Il dottor Magiot? Vorrei averlo conosciuto quando era più giovane. Un vero uomo, no?»

«Dice che se rimarrai tranquilla...»

«Eccomi qua distesa in un letto» esclamò lei con un sorriso saputo e supplichevole. «Non posso fare di più per accontentarlo, ti pare? Lo sai che il caro uomo mi ha domandato se volevo un sacerdote? Gli ho detto: 'Ma certo, dottore, una lunga confessione sarebbe un po' troppo eccitante per me, adesso, con tanti ricordi da rievocare, no?'. Ti dispiacerebbe andare alla porta, caro, e socchiuderla?»

Feci come desiderava. Il corridoio era deserto. Dal basso giunsero tintinnii di posate e una voce che diceva: «Oh, Chick, credi proprio che ci "riuscirei"?».

«Grazie, caro. Volevo soltanto essere sicura... Già che sei in piedi, mi daresti la spazzola? Grazie ancora. Infinite. Come è bello per una vecchia aver vicino il proprio figlio...» Si interruppe. Si aspettava, credo, che io, cortesemente, come un gigolo, la contraddicessi per quanto concerneva la sua età. «Volevo parlarti del mio testamento» continuò, in tono lievemente deluso, mentre spazzolava e spazzolava gli abbondanti inverosimili capelli.

«Non dovresti riposare, adesso? Il dottore mi ha raccomandato di non trattenermi a lungo.»

«Ti hanno dato una bella camera, spero? Alcune camere continuano a essere un po' nude, per mancanza di contanti.»

«Ho lasciato il mio bagaglio a El Rancho.»

«Oh, ma devi alloggiare qui, caro. El Rancho... sarebbe assurdo... fare

propaganda a quell'albergo americano» disse in tono sprezzante. «In fin dei conti - è questo che dovevo dirti - il Trianon sarà tuo un giorno. Volevo solo spiegarti... la legge è così complicata, occorre adottare precauzioni... che figura come società anonima, e che io ho lasciato a Marcel un terzo delle azioni. Si renderà molto utile se lo tratterai bene, e dovevo pur fare qualcosa per il ragazzo, ti pare? E' stato qualcosa di più di un semplice direttore, capisci? Sei mio figlio, quindi è logico che tu capisca.»

«Capisco.»

«Sono tanto contenta che tu sia qui. Non volevo che qualche piccolo errore... Non devi mai sottovalutare gli avvocati di Haiti, quando si tratta di testamenti... Dirò a Marcel che tu assumi immediatamente la direzione effettiva. Soltanto, abbi tatto, da bravo. Marcel è molto sensibile.»

«E tu, mamma, sta' calma. Se ti è possibile, non pensare più agli affari. Cerca di dormire.»

«Dicono che essere morti è il non plus ultra della calma. Non vedo alcun motivo per anticipare la morte. Dura già abbastanza a lungo.»

Di nuovo posai le labbra sulla parete imbiancata a calce. Lei chiuse gli occhi in una espressione artificiosa d'affetto, e io mi diressi in punta di piedi verso la porta. Quando l'aprii, molto piano, per non disturbarla, la udii ridacchiare sul letto. «Sei davvero mio figlio» disse. «Che parte stai recitando adesso?» Quelle furono le ultime parole che mi rivolse, e ancor oggi non so bene che cosa avesse voluto dire.

Andai a El Rancho in tassì e rimasi là a cena. Il salone da pranzo era gremito, un buffet di specialità haitiane accuratamente adattate ai gusti americani faceva bella mostra di sé accanto alla piscina, un uomo ossuto dal cappello a cono muoveva fulmineamente le dita su un tamburo haitiano, e fu allora, sin dalla prima sera, credo, che nacque in me l'ambizione di fare del Trianon un'impresa redditizia. Per il momento era troppo ovviamente un albergo di seconda categoria; immaginavo benissimo le piccole agenzie turistiche che lo includevano nei loro viaggi organizzati. Dubitavo che gli utili potessero accontentare tanto Marcel quanto me. Ero deciso a riuscire, sulla più vasta scala possibile; un giorno mi sarei tolto la soddisfazione di mandare i clienti che non avrebbero trovato posto da me a El Rancho con la mia raccomandazione. E la cosa strana fu che quel sogno si avverò entro breve tempo. In tre stagioni riuscii a trasformare lo squallido alberghetto nell'albergo bizzarro e più alla moda di Port-au-Prince, e poi, per tre stagioni, lo vidi morire di nuovo finché ora non ospitava che gli Smith all'ultimo piano nell'appartamento John Barrymore e monsieur le ministre morto nella piscina.

Pagai il conto, ripresi in tassì la via della collina ed entrai in quella che avevo già cominciato a considerare la mia unica proprietà. Il giorno dopo avrei controllato i conti con Marcel, avrei parlato con il personale, mi sarei fatto passare le consegne. Pensavo già al modo migliore di rilevare la quota di

Marcel, ma per questo avrei dovuto aspettare che mia madre fosse passata a miglior vita. Mi avevano assegnato una grande camera, al suo stesso piano. L'arredamento, a suo dire, era stato tutto pagato, ma le pavimentazioni in legno dovevano essere rifatte, si incurvavano e scricchiolavano sotto i miei passi, e la sola cosa di valore esistente nella stanza era il letto, un bel letto vittoriano ampio - mia madre aveva sempre avuto occhio per i letti - con grossi pomoli d'ottone. Per la prima volta, a quanto riescivo a ricordare, dormivo in un letto che non avessi pagato compresa la colazione... o per il quale non fossi in debito, come era accaduto al collegio della Visitazione. Questo mi diede una strana sensazione di voluttà e dormii bene... finché un campanello tintinnante, isterico, antiquato, non mi destò mentre stavo sognando - Dio solo sa perché - la rivolta dei Boxer.

Squillava e squillava, il campanello, e a questo punto mi ricordò un allarme d'incendio. Infilai la veste da camera e aprii la porta. Un'altra porta si aprì in quello stesso momento sullo stesso pianerottolo e ne vidi uscire Marcel con un'espressione mezzo-addormentata sulla faccia di negro larga e piatta. Indossava un pigiama di seta di uno scarlatta acceso ed esitò quanto bastava a consentirmi di scorgere il monogramma sul taschino: una M intrecciata a una Y. Mi domandai che cosa significasse la Y finché non ebbi ricordato che il nome di battesimo di mia madre era Yvette. Il pigiama rappresentava un dono sentimentale? Ne dubitai. Più probabilmente, il monogramma era un gesto di sfida da parte di mia madre. Aveva molto buon gusto e Marcel una splendida figura da avvolgere in seta scarlatta, né ella era così meschina da preoccuparsi di quel che potevano pensare i suoi turisti di second'ordine.

Marcel vide che l'osservavo e disse in tono di scusa: «Vuole me». Poi andò adagio, quasi con riluttanza, si sarebbe detto, alla porta di lei. Notai che non bussò prima di entrare.

Feci un sogno bizzarro, quando mi riaddormentai... più bizzarro della ribellione dei Boxer. Passeggiavo lungo un lago, nel chiaro di luna, ed ero vestito da chierichetto... sentivo l'attrazione magnetica dell'acqua ferma e silenziosa, per cui ad ogni passo mi avvicinavo di più alla sponda finché in ultimo la parte superiore dei miei stivaletti neri era sommersa. Poi il vento soffiò e un'onda si alzò sul lago, come una piccola ondata di marea, ma invece di venire verso di me andò nella direzione opposta, sollevando l'acqua in un lungo ritrarsi e così constatai che camminavo su sassi asciutti e che il lago esisteva soltanto come un bagliore sul lontano orizzonte del deserto di piccoli sassi, i quali mi ferivano attraverso un buco negli stivaletti. Mi destai a un andirivieni agitato che faceva vibrare le scale e i pavimenti in tutto l'albergo. Madame la comtesse, mia madre, era morta.

Viaggiavo con un guardaroba ridotto, il vestito europeo teneva troppo caldo per poter essere indossato, e per entrare nella camera della morte non mi rimase che la scelta tra un assortimento di vistose camicette sportive.

Quella che scelsi l'avevo comperata in Giamaica; era scarlatta e coperta di stampe tolte da un libro del diciottesimo secolo sull'economia delle isole. Nel frattempo avevano già lavato e vestito mia madre ed ella giaceva supina in una diafana camicia da notte rosa con un sorriso ambiguo di soddisfacimento segreto o addirittura sensuale. Ma la cipria si era incrostata un poco nella calura e io non seppi indurmi a baciare le dure scaglie. Marcel rimase accanto al letto, correttamente vestito in nero, con la faccia striata di lacrime come un tetto nero nel temporale. Avevo pensato a lui semplicemente come all'ultima stravaganza di mia madre, ma non fu un "gigolo" a dirmi con voce straziata: «Non è stata colpa mia, signore. Gliel'ho detto e ripetuto: 'No, non sei forte abbastanza. Aspetta ancora un po'. Sarà molto più bello se aspetterai'»

«Che cosa ha risposto?»

«Nulla. Si è soltanto tolta il lenzuolo di dosso. E quando la vedo così, succede sempre la stessa cosa.» Si accinse a uscire dalla stanza, scuotendo la testa come per togliersi la pioggia dagli occhi, ma poi tornò indietro in fretta, si inginocchiò accanto al letto e premette la bocca contro il lenzuolo, là dove il ventre di lei lo arrotondava. Rimase inginocchiato così, nel vestito nero, con l'aria di essere un sacerdote negro intento a qualche rito osceno. Fui io, non lui, a uscire dalla stanza e fui io ad andare in cucina e a mettere al lavoro la servitù per la colazione dei clienti (anche il cuoco era reso in parte incapace dalle lacrime), e fui sempre io a telefonare al dottor Magiot. (Il telefono funzionava spesso, a quei tempi.)

«Era una gran donna» mi disse in seguito il dottor Magiot e, stupefatto, potei rispondergli soltanto: «Io la conoscevo appena».

Il giorno dopo esaminai le sue carte per trovare il testamento. Non era stata troppo ordinata; i cassetti della scrivania contenevano senza discriminazioni fatture e ricevute apparentemente gettate là a caso; persino gli anni si mescolavano gli uni con gli altri. A volte, tra una pila di ricevute del bucato, trovavo quello che si soleva chiamare un "billet-doux". Uno di essi scritto in inglese a matita sul retro di una lista dell'albergo, diceva: 'Yvette, vieni da me questa notte. Sto morendo lentamente. Anelo al "coup-de-grâce"'. Era stato un cliente dell'albergo a scriverlo? Mi domandai se ella lo avesse conservato per la lista o per il messaggio, in quanto la lista era quella di un pranzo specialissimo, in occasione della festa del 14 luglio.

In un altro cassetto, che per il resto conteneva soprattutto tubetti di colla, puntine da disegno, mollette per capelli, ricariche di penne stilografiche e graffette, si trovava un salvadanaio di terracotta. Il salvadanaio era leggero, ma qualcosa vi si muoveva dentro ugualmente. Non avrei voluto romperlo, ma sembrava stupido gettarlo via così, senza averlo esaminato, sul mucchio di rifiuti che andava crescendo sempre più. Quando lo ruppi, vi trovai un gettone della roulette di Montecarlo, da cinque franchi, simile a quello che avevo dato per la questua nella cappella dei gesuiti molti decenni addietro, e una

medaglia ossidata, assicurata a un nastrino. Non riuscii a capire che cosa fosse, ma quando la mostrai al dottor Magiot egli la riconobbe. «Una medaglia della resistenza» disse; e fu allora che soggiunse: «Era una gran donna».

Una medaglia della resistenza... non avevo mai saputo nulla di mia madre durante gli anni dell'occupazione. Le era stata conferita, o l'aveva rubata, o le era stata data come pegno d'amore? Il dottor Magiot non nutriva dubbi al riguardo, ma io stentavo a pensare a mia madre come a un'eroina, sebbene non dubitassi affatto che avrebbe saputo recitare la parte, come aveva recitato quella della "grande amoureuse" con il turista inglese. Aveva persuaso i Padri del collegio della Visitazione di essere moralmente irreprensibile, anche sul dubbio sfondo di Montecarlo. Sapevo ben poco di lei, ma quanto bastava per riconoscere un'attrice perfetta.

Tuttavia, se anche le fatture erano in disordine, non v'era alcunché di disordinato nel testamento. Era chiaro e preciso, firmato dalla contesse de Lascot-Villiers e controfirmato come testimone dal dottor Magiot. Ella aveva fatto del suo albergo una società anonima, assegnando un'azione nominale a Marcel, un'altra al dottor Magiot e una terza al suo avvocato, un certo Alexandre Dubois. Possedeva le altre novantasette azioni, oltre alle tre trasferite, accluse in bell'ordine al documento. La società era proprietaria di tutto, fino all'ultimo cucchiaino e all'ultima forchetta e a me venivano sessantacinque azioni e a Marcel ne andavano trentatré. Ero, a tutti i fini, il proprietario del Trianon. Avrei potuto incominciare subito a realizzare il sogno della sera prima... o soltanto con quell'indugio imposto dall'affrettata sepoltura di mia madre, affrettata a causa del clima.

L'aiuto del dottor Magiot in queste cose fu inestimabile; ella venne trasportata quel pomeriggio stesso nel piccolo cimitero del villaggio di montagna di Kenscoff, ove fu seppellita con il rito cattolico tra le piccole tombe, e Marcel pianse senza vergognarsene accanto alla tomba, che aveva l'aria di una buca scavata per le fognature in una strada cittadina, poiché tutto attorno si levavano le casette che gli haitiani costruiscono per i loro morti; in esse, in occasione della ricorrenza dei defunti lasciano pane e vino. Mentre le zolle simboliche di terra venivano lasciate cadere sulla bara, mi domandai quale sarebbe stato il mezzo migliore per liberarmi di Marcel. Ci eravamo trovati all'ombra delle nuvole nere come inchiostro che sempre si raccolgono sopra la montagna a quell'ora, e adesso esse si sciolsero in pioggia su di noi con impeto e furia, e noi corremmo sui tassì, il prete in testa e i becchini per ultimi. Non lo sapevo allora, ma ora so che i becchini non sarebbero tornati prima della mattina dopo a coprire la bara di mia madre, poiché nessuno è disposto a lavorare di notte al cimitero tranne un morto uscito dalla sua tomba per ordine di un "houngan" che gli impone di lavorare nelle ore delle tenebre.

Il dottor Magiot mi invitò a cena quella sera a casa sua e inoltre mi diede

molti buoni consigli dei quali io fui così poco assennato da non tener conto perché pensavo che avesse forse in mente di indurmi a cedere l'albergo a un altro suo cliente. Era l'unica azione della società di mia madre ch'egli possedeva a rendermi sospettoso, sebbene si trovasse nelle mie mani.

Il dottore abitava sui più bassi versanti di Pétionville in una casa di tre piani che sembrava una versione in miniatura del mio albergo, con tanto di torretta e balconi di legno traforato. Nel giardino cresceva un irto pino Norfolk, simile all'illustrazione di un romanzo vittoriano, e l'unico oggetto moderno della stanza ove passammo dopo cena era il telefono. Aveva l'aria di una svista, tra gli oggetti bene ordinati di un museo. Il pesante drappaggio delle tende scarlatte, i tappetini di lana sui tavolinetti sparsi qua e là con nappine a ciascun angolo, le porcellane sulla mensola del caminetto, comprendenti due cani dallo stesso sguardo dolce del dottor Magiot, i ritratti dei genitori del dottore (fotografie colorate montate su seta malva in cornici ovali), il parafuoco nell'inutile caminetto, tutto parlava di un'altra epoca; le opere letterarie nella libreria a vetri (il dottor Magiot teneva nel suo studio le opere tecniche di medicina) erano rilegate all'antica, in vitello. Le esaminai mentre lui era fuori 'a lavarsi le mani', come si esprime nel suo compito inglese. Notai *Les "Misérables"* in tre volumi, *"Les Mystères de Paris"*, il cui ultimo volume mancava, numerosi "romans policiers" di Gaboriau, la *"Vie de Jésus"*, di Renan, e, alquanto sorprendente tra i suoi compagni, *"Das Kapital"* di Marx, rilegato esattamente nello stesso vitello che da lontano impediva di distinguerlo da *"Les Misérables"*. La lampada da lettura del dottor Magiot aveva un paralume di vetro rosa e, molto saggiamente, poiché anche a quei tempi la corrente elettrica arrivava a intermittenza, era a petrolio.

«Ha davvero l'intenzione» mi domandò il dottor Magiot «di mandare avanti l'albergo?»

«Perché no? Ho una certa esperienza in fatto di ristoranti, e vedo grandi possibilità di miglioramento. Mia madre non soddisfaceva le esigenze del turismo di lusso.»

«Il turismo di lusso?» ripeté il dottor Magiot. «Credo che difficilmente possa contare su quello, qui.»

«Alcuni alberghi ci contano.»

«Gli anni buoni non continueranno per sempre. Tra non molto ci saranno le elezioni...»

«Chiunque le vinca, non farà differenza, le pare?»

«Non per i poveri, ma per i turisti sì, forse.» Mise un piattino a fiori sul tavolino accanto a me - un posacenere sarebbe stato fuori di posto in questo ambiente ove nessuno aveva mai fumato, un tempo. Maneggiò il piattino con cautela, come se fosse stato di porcellana preziosa. Era molto robusto e molto scuro di pelle, ma aveva una dolcezza innata... non avrebbe mai maltrattato, ne ero certo, neppure un oggetto inanimato, come ad esempio una sedia

recalcitrante. Nulla più del telefono può essere irriparabile per un uomo della professione del dottor Magiot. Ma quando l'apparecchio squillò a un certo momento, durante la nostra conversazione, egli alzò il ricevitore dolcemente come avrebbe potuto prendere tra le dita il polso di un paziente.

«Ha sentito parlare» domandò il dottor Magiot «dell'imperatore Christophe?»

«Naturale.»

«Quei tempi potrebbero tornare molto facilmente. Ancor più crudeli, forse, e senz'altro più ignobili. Dio ci scampi da un piccolo Christophe.»

«Nessuno potrebbe permettersi di spaventare i turisti americani e allontanarli. Vi occorrono i dollari.»

«Quando ci conoscerà meglio, si renderà conto che non viviamo con il denaro, qui, viviamo facendo debiti. Ci si può sempre permettere di uccidere un creditore, ma nessuno, mai, uccide un debitore.»

«Chi teme?»

«Temo un piccolo medico di campagna. Il suo nome non significherebbe niente per lei, adesso. Spero soltanto che un giorno non debba vederlo campeggiare sulla città nelle insegne luminose. Se quel giorno verrà, le prometto che correrò a nascondermi.» Fu la prima profezia errata del dottor Magiot. Egli sottovalutò la propria ostinazione o il proprio coraggio. Altrimenti io non lo avrei aspettato in seguito accanto alla piscina asciutta nella quale l'ex ministro giaceva immobile come un quarto di bue dal macellaio.

«E Marcel?» mi domandò. «Che cosa si propone di fare con Marcel?»

«Non ho ancora deciso. Bisognerà che gli parli domani. Lo sa che è il proprietario di un terzo dell'albergo?»

«Dimentica che ho firmato il testamento come testimone.»

«Ho pensato che forse potrebbe essere disposto a cedere le sue azioni. Non ho liquido, ma probabilmente potrei ottenere un prestito dalla banca.»

Il dottor Magiot posò i grandi palmi rosa sulle ginocchia coperte dalla stoffa nera del vestito e si sporse verso di me come se avesse avuto un segreto da comunicarmi. Disse: «Le consiglieri di fare tutto l'opposto: vendergli le sue azioni. Facilitargli le cose e cedergliele per poco. E' un haitiano. Può tirare avanti con poco o niente, può sopravvivere». Ma anche questa volta il dottor Magiot dimostrò di essere un falso profeta. Vedeva l'avvenire del proprio paese con maggior chiarezza di quello degli individui che lo componevano.

Dissi con un sorriso: «Oh, no, mi sono incapricciato del Trianon. Vedrà... rimarrò e riuscirò a sopravvivere».

Aspettai altri due giorni prima di parlare con Marcel, ma nel frattempo ebbi un colloquio con il direttore della banca. Le ultime due stagioni a Port-au-Prince erano state soddisfacenti. Esposi i miei progetti per quanto

concerneva l'albergo e il direttore, ch'era un europeo, non fece difficoltà e accettò di anticiparmi la somma che mi occorreva. Il solo particolare sul quale si impuntò fu il periodo di tempo entro il quale avrei dovuto restituire il prestito. «Lei mi sta chiedendo, virtualmente, di restituire la somma in tre anni?»

«Sì.»

«Perché?»

«Be', prima che abbiano luogo le elezioni, capisce.»

Dopo il funerale non avevo quasi più rivisto Marcel. Joseph, il barista, si rivolgeva a me per avere gli ordini, il cuoco e il giardiniere si rivolgevano a me, Marcel aveva abdicato senza battersi, ma una volta, incontrandolo sulle scale, notai che sapeva molto di rum, e pertanto gliene preparai un bicchiere quando ci incontrammo infine per parlare. Ascoltò silenzioso e accettò senza protestare quel che avevo da dirgli. Gli offrivo un monte di soldi, in termini haitiani, e glieli offrivo in dollari e non in "gourdes", anche se la somma rappresentava la metà del valore nominale delle sue azioni. Per far colpo psicologicamente avevo in tasca il denaro in banconote da cento dollari. «Farebbe bene a contarle» gli dissi, ma lui le intascò senza controllarle. «E ora» dissi «se vuole firmare qui» ed egli firmò senza leggere quel che aveva firmato. Fu facile fino a questo punto. Assolutamente nessuna scenata.

«Mi occorrerà la sua camera» dissi. «A partire da domani.» Ero duro con lui? In parte mi influenzava l'imbarazzo di aver a che fare con l'amante di mia madre, e doveva essere umiliante per lui trovarsi con il figlio di Yvette, un uomo molto più anziano di quanto egli fosse. Poco prima di uscire dalla stanza parlò di lei. «Finsi di non udire il campanello» disse «ma continuò a squillare e a squillare. Pensai che potesse aver bisogno di qualcosa.»

«Ma aveva bisogno soltanto di lei?»

Rispose: «Mi vergogno».

Difficilmente avrei potuto discutere con Marcel la potente influenza dei desideri sessuali di mia madre. Dissi: «Non ha finito il rum». Vuotò il bicchiere. Disse: «Quando era arrabbiata con me, o quando mi amava, mi chiamava: 'Grosso bestione nero'. E' quello che sento di essere adesso, una grossa bestia nera». Uscì dalla stanza, con una natica notevolmente gonfia di banconote da cento dollari, e un'ora dopo lo vidi discendere il viale d'accesso, con una vecchia valigia di fibra. Aveva lasciato in camera sua il pigiama di seta scarlatta con il monogramma YM.

In seguito, per una settimana, non seppi nulla di lui. Ebbi un gran da fare all'albergo. Il solo che davvero conoscesse il suo mestiere era Joseph (lo resi famoso, in seguito, per i suoi ponce al rum) e potei fare una sola supposizione: i nostri clienti dovevano essere così abituati a mangiar male in casa che accettavano i piatti del cuoco come un aspetto inevitabile dell'umana esistenza. Egli serviva bistecche troppo cotte e gelato. Finii con il nutrirmi

quasi esclusivamente di pompelmi, che gli riusciva difficile rovinare. La stagione era quasi alla fine e non vedevo l'ora che l'ultimo cliente partisse per liberarmi del cuoco. Non che sapessi dove scovare il suo successore... non era facile trovare bravi cuochi a Port-au-Prince.

Una sera sentii un gran bisogno di dimenticare l'albergo e così mi recai al casinò. A quei tempi, prima che il dottor Duvalier salisse al potere, v'erano turisti a sufficienza per tenere in attività tre tavoli di roulette. Si udiva la musica del club notturno sottostante e di quando in quando una signora in vestito da sera, stanca di ballare, conduceva il suo compagno ai tavoli da gioco. Le donne haitiane sono, credo, le più belle del mondo, e là v'erano visi e corpi che in una capitale occidentale avrebbero fatto la fortuna delle rispettive proprietarie. Ma poi, per me, in un casinò, v'era la sensazione che potesse accadere qualsiasi cosa. 'L'uomo non ha che una verginità da perdere' e io avevo perduto la mia in quel pomeriggio d'inverno a Montecarlo.

Stavo giocando da parecchi minuti quando notai che Marcel sedeva allo stesso tavolo. Mi sarei spostato, ma avevo già vinto un "en plein". Sono superstizioso, credo che un solo tavolo per sera sia fortunato e quella sera avevo trovato il mio tavolo portafortuna, poiché in venti minuti avevo già vinto centocinquanta dollari. Sorpresi lo sguardo di una giovane europea di fronte a me. Ella mi sorrise e cominciò a seguire le mie puntate dicendo una parola al compagno, un uomo grasso, con un sigaro enorme, che le dava i gettoni e non puntava mai personalmente. Ma il tavolo che a me portava tanta fortuna, portava sfortuna a Marcel. A volte mettevamo i gettoni sullo stesso numero, e allora perdevò. Incominciai ad aspettare che avesse finito di puntare prima di puntare a mia volta, e la giovane donna, resasene conto, mi imitò. Era come se danzassimo allo stesso passo - il ron-ron malese, per esempio - senza toccarci. Mi faceva piacere perché era graziosa e perché ricordavo Montecarlo. In quanto al grassone, avrei potuto risolvere in seguito quella difficoltà. Forse apparteneva anch'egli alla Banque d'Indochine.

Marcel stava seguendo un sistema pazzesco. Si sarebbe detto che il gioco l'annoiasse e quanto prima avesse perduto tanto più presto avrebbe potuto alzarsi dal tavolo. Poi mi vide e, messi insieme i gettoni che gli restavano, li puntò tutti sullo zero, che non usciva da più di trenta volte. Perdetto, naturalmente, come sempre quando si tenta una puntata disperata, e spinse indietro la sedia. Mi sporsi verso di lui con un gettone da dieci dollari. «Prenda un po' della mia fortuna» gli dissi.

Cercavo forse di umiliarlo, di ricordargli ch'era stato l'amante pagato di mia madre? Ora non ricordo, ma se questa era la mia intenzione, feci senz'altro un buco nell'acqua. Egli prese il gettone e rispose molto compito nel suo francese preciso: «"Tout ce que j'ai eu de chance dans ma vie m'est venu de votre famille"». Puntò di nuovo sullo zero e lo zero uscì... io non lo avevo imitato. Mi restituì il gettone e disse: «Mi scusi. Ora devo andare. Ho

un gran bisogno di sonno». Lo seguii con lo sguardo mentre usciva dalla "salle". Aveva più di trecento dollari da cambiare, adesso. Non mi pesava più sulla coscienza. E sebbene fosse senz'altro molto nero e molto grosso, non era stato giusto, pensai, chiamarlo 'bestia' come aveva fatto mia madre.

Per qualche motivo, tutta la serietà parve scomparsa dalla "salle" quando egli se ne andò. Eravamo tutti giocatori insignificanti, adesso, puntavamo soltanto per divertirci, senza rischiare nulla e senza nulla vincere, tranne la spesa per qualche liquore. Portai le mie vincite a trecentocinquanta dollari e le ridussi a duecento soltanto per il piacere di vedere l'uomo con il sigaro perdere qualcosa anche lui. Poi smisi. Cambiando i gettoni, domandai al cassiere chi fosse la giovane donna.

«Madame Pineda» rispose. «Una signora tedesca.»

«I tedeschi non mi sono simpatici» dissi deluso.

«Neanche a me.»

«Il signore grasso chi è?»

«Suo marito... l'ambasciatore» Fece il nome di uno staterello dell'America del Sud, ma lo dimenticai un attimo dopo. Di solito riuscivo a distinguere una repubblica sud-americana dall'altra soltanto grazie ai francobolli, ma avevo lasciato la mia collezione nel collegio dei gesuiti, in dono al ragazzo che consideravo il mio più grande amico (ho dimenticato da tempo come si chiamasse).

«Non mi sono molto simpatici neppure gli ambasciatori» dissi al cassiere.

«Sono un male necessario» rispose lui, contandomi i dollari.

«Crede che il male sia necessario? Allora è un manicheo come me.» La nostra discussione teologica non poté continuare perché egli non aveva fatto gli studi al collegio della Visitazione, e in ogni modo la voce della donna ci interruppe. «Anche i mariti.»

«Come, anche i mariti.»

«Sono un male necessario» disse lei, posando i gettoni sul banco del cassiere.

Ammiriamo le qualità per noi irraggiungibili; così io ammiravo la fedeltà, e in quel momento per poco non mi allontanai per sempre da lei. Non so che cosa mi trattenne. Forse sentii nella sua voce un'altra dote che trovo ammirevole... la qualità della disperazione. Disperazione e verità sono molto affini... si può credere di solito in una disperata confessione, e così come non a tutti è concesso confessarsi in punto di morte, la capacità della disperazione è data a pochissimi, e io non ero uno di essi. Ma lei la possedeva e questo la scusava ai miei occhi. Avrei fatto meglio a seguire il mio primo impulso e ad andarmene, perché andandomene avrei evitato molta infelicità. L'aspettai invece sulla porta della "salle" mentre ritirava la sua vincita.

Aveva la stessa età della donna di Montecarlo, ma il rapporto tra il mio numero di anni e il suo era stato capovolto dal tempo. La donna di Montecarlo

sarebbe potuta essere mia madre, ed ora io ero anziano abbastanza per poter essere il padre di questa sconosciuta. Aveva i capelli molto scuri ed era piccoletta e nervosa... non l'avrei mai creduta tedesca. Venne verso di me contando i dollari, per nascondere la sua timidezza. Aveva lanciato la lenza in preda alla disperazione ed ora non sapeva che fare del pesce rimasto all'amo.

Domandai: «Dov'è suo marito?».

«Sulla macchina» rispose e, guardando fuori, notai per la prima volta la Peugeot con la targa del Corpo Diplomatico. Sul sedile anteriore, accanto al volante, sedeva l'uomo obeso, fumando il lungo sigaro. Aveva le spalle larghe e piatte. Ci si sarebbe potuto affiggere un manifesto. Sembravano un muro che chiudesse un vicolo cieco.

«Dove posso rivederla?»

«Qui. Fuori, nel parcheggio. Non posso venire al suo albergo.»

«Sa chi sono?»

«Anch'io faccio domande» disse.

«Domani sera?»

«Alle dieci. Devo essere di ritorno all'una.»

«E adesso... vorrà sapere che cosa l'ha trattenuta?»

«Ha una pazienza infinita» ella disse. «E' una dote diplomatica. Aspetta a parlare finché la situazione politica non sia matura.»

«Allora perché deve tornare all'una?»

«Ho un bambino. Si sveglia sempre verso l'una e mi chiama. E' un'abitudine... una cattiva abitudine. Ha incubi. Pensa che ci sia un ladro in casa.»

«Figlio unico?»

«Sì.»

Mi toccò il braccio e in quel momento l'ambasciatore sull'automobile mosse la mano destra e suonò il clacson, due volte, ma non in modo troppo spazientito. Non voltò neppure la testa, altrimenti ci avrebbe veduti.

«La vuole di nuovo con sé» dissi, e a questa mia prima rivendicazione di un diritto su di lei l'ombra di altre rivendicazioni si posò su di me.

«Suppongo che sia quasi l'una.» Soggiunse, in fretta: «Conoscevo sua madre. Mi piaceva. Era reale». Uscì, diretta verso la macchina. Il marito le aprì lo sportello senza voltarsi e lei si mise al volante: la punta del sigaro le ardeva accanto alla gota, come una luce rossa di pericolo ai margini d'una strada in riparazione.

Tornai all'albergo e Joseph mi venne incontro sugli scalini. Disse che Marcel era tornato mezz'ora prima e aveva chiesto una stanza per quella notte.

«Soltanto per stanotte?»

«Dice che se ne andrà domani.»

Aveva pagato in anticipo, versando l'importo che sapeva essere esatto. Aveva ordinato due bottiglie di rum che dovevano essergli portate in camera

sua e chiesta se avrebbe potuto avere la stanza di madame la comtesse.

«Poteva prendere la sua solita camera.» Ma poi ricordai ch'era occupata da un nuovo cliente, un professore americano.

La cosa non mi turbò eccessivamente. In un certo senso mi commosse. Ero lieto che mia madre fosse stata tanto apprezzata dal suo amante, e dalla donna del casinò, il cui nome di battesimo avevo dimenticato di chiedere. Le avrei voluto bene anch'io, forse, se me ne avesse offerto una mezza possibilità. Forse avevo presente la speranza che, oltre ai due terzi dell'albergo, potesse essermi stata data la sua capacità di piacere... un grande vantaggio in affari.

4.

Ero in ritardo di quasi mezz'ora quando trovai l'automobile con la targa del Corpo diplomatico, davanti al casinò. Innumerevoli cose mi avevano trattenuto, e in realtà non me la sarei sentita affatto di venire. Non potevo sostenere con me stesso di essere innamorato di madame Pineda. Un po' di concupiscenza e un po' di curiosità erano tutto quel che provavo e, recandomi in macchina in città, rievocai tutto ciò che le era contro: la nazionalità tedesca, il fatto che aveva fatto la prima mossa ed era moglie di un ambasciatore. (Senza alcun dubbio, nella sua conversazione avrei sentito tintinnare i lampadari di cristallo e i bicchieri da cocktail.)

Mi aprì lo sportello della macchina. «Avevo quasi rinunciato a lei» disse.

«Mi scusi. Sono capitate tante cose.»

«Ora che è qui, faremo bene ad allontanarci. I nostri colleghi incominciano ad arrivare dopo le undici, una volta terminate le cene ufficiali.»

Fece marcia indietro. «Dove andiamo?» domandai.

«Non lo so.»

«Perché mi ha rivolto la parola, ieri sera?»

«Non lo so.»

«Perché aveva puntato come me?»

«Sì. Ero curiosa, suppongo, di vedere come fosse il figlio di sua madre. Non succede mai niente di nuovo, qui.»

Davanti a noi il porto era immerso in un temporaneo bagliore di riflettori. Due navi da carico stavano scaricando. Si vedeva una lunga fila di sagome curve sotto sacchi. Ella fece un'inversione di marcia e portò l'automobile in una chiazza d'ombra fitta, accanto al bianco monumento a Cristoforo Colombo. «Nessuno della nostra classe sociale bazzica qui di notte» disse «e pertanto non ci sono neppure mendicanti.»

«E la polizia?»

«La targa del Corpo Diplomatico serve a qualcosa.» Mi domandai chi di noi due si stesse servendo dell'altro. Io non avevo fatto all'amore con una donna da alcuni mesi e lei... lei aveva ovviamente raggiunto il vicolo cieco di quasi tutti i matrimoni. Ma gli avvenimenti di quel giorno facevano di me un invalido e mi auguravo di non essere venuto e non potevo fare a meno di ricordare ch'ella era tedesca, anche se troppo giovane per poter essere ritenuta

responsabile. Entrambi avevamo una sola ragione per trovarci lì, eppure non facevamo nulla. Seduti e immobili, fissavamo il monumento che fissava l'America.

Per sottrarmi all'assurdità della situazione, le misi una mano sul ginocchio. La pelle era fredda; non portava le calze. Domandai: «Come si chiama?».

«Martha.» Si voltò, nel rispondere, e io la baciai goffamente e mancai la bocca.

Disse: «Non dobbiamo, sa. Siamo persone adulte» e improvvisamente io mi ritrovai all'Hotel de Paris e impotente, e nessun uccello venne a salvarmi su candide ali.

«Voglio soltanto parlare» mi mentì lei, con dolcezza.

«Direi che deve avere ampiamente modo di parlare, all'ambasciata.»

«Ieri sera... le avrebbe fatto piacere, se fossi potuta venire al suo albergo?»

«Grazie a Dio non è venuta» dissi. «C'erano già abbastanza guai, lassù.»

«Che genere di guai?»

«Non parliamone adesso.» Di nuovo, per mascherare la mia mancanza di passione, agii rozzamente. Tolsi il suo corpo di sotto il volante e la spinsi contro le mie cosce, graffiandole la gamba contro la radio, per cui ella si lasciò sfuggire un'esclamazione di dolore.

«Mi dispiace.»

«Non è niente.»

Si sistemò in una posizione più comoda, mi premette le labbra sul collo, ma non sentii niente; niente si mosse in me, e mi domandai per quanto tempo ella avrebbe sopportato la delusione, ammesso che fosse delusa. Poi, per un lungo momento, mi dimenticai di lei completamente. Ero di nuovo nella piena calura del mezzogiorno e bussavo alla porta di quella ch'era stata la camera di mia madre, senza che nessuno venisse ad aprire. Bussavo e bussavo, pensando che Marcel dormisse in preda all'ubriachezza.

«Mi parli dei suoi guai» ella disse. A un tratto, presi a parlare. Le dissi che il cameriere addetto alle stanze aveva incominciato a preoccuparsi, e così Joseph; infine, poiché nessuno veniva ad aprire, mi ero servito del passepartout, constatando come la porta fosse stata chiusa dall'interno con il chiavistello. Avevo dovuto abbattere il tramezzo tra due balconi e passare dall'uno all'altro... per fortuna i clienti dell'albergo erano fuori a nuotare sulla scogliera. Avevo trovato Marcel impiccato con la cintola dei pantaloni al lampadario centrale: doveva essere stato risoluto all'estremo, poiché gli sarebbe bastato oscillare di qualche centimetro per appoggiare le punte dei piedi alle volute dorate del vasto letto di mia madre. Aveva bevuto tutto il rum, tranne il poco avanzato in una delle bottiglie, e posto in una busta indirizzata a me quel che rimaneva dei trecento dollari. «Potrà immaginare»

soggiunsi «come sono stato occupato a partire da quel momento. Alle prese con la polizia... e anche con i clienti dell'albergo. Il professore americano è stato ragionevole, ma due inglesi, marito e moglie, volevano a tutti i costi riferire la cosa alla loro agenzia di viaggi. A quanto pare il suicidio fa scendere di categoria un albergo. Non è un fausto inizio.»

«Dev'essere stato un colpo orribile» ella disse.

«Non lo conoscevo, né mi importava di lui, ma è stato ugualmente un colpo, sì, proprio un brutto colpo. A quanto pare, dovrò far benedire la stanza da un prete o da un "houngan". Non so bene quale dei due. E il lampadario deve essere gettato via. Il personale di servizio lo pretende.»

Fu un sollievo parlare e con le parole venne il desiderio. Ella aveva la nuca contro la mia bocca e una gamba distesa sopra la radio. Fremette, fece un movimento convulso con il braccio e la mano cadde per caso sul volante e azionò il clacson. Il clacson continuò a ululare come una bestia ferita o una nave perduta nella nebbia finché il fremito non cessò.

Restammo immobili e silenziosi nella stessa posizione rattrappita, come due pezzi di macchinario che un meccanico abbia appena rinunciato a congiungere. Era il momento di dirci addio e di separarci: quanto più a lungo fossimo rimasti, tanto maggiori sarebbero state le richieste che l'avvenire avrebbe avuto in serbo per noi. Nel silenzio incomincia la fiducia, si espande il soddisfacimento. Mi accorsi di aver dormito un momento, di essermi destato, e di averla trovata addormentata. Il sonno condiviso era un legame di troppo. Guardai l'orologio; mancava ancora parecchio a mezzanotte. Le gru sferragliavano sopra le navi da carico e la lunga fila di scaricatori andava dal molo al magazzino, china sotto le protezioni di sacco come monaci cappuccini. Una gamba mi doleva. La spostai e destai Martha.

Si divincolò per separarsi da me e disse con voce aspra: «Che ore sono?».

«Mezzanotte meno venti.»

«Ho sognato che avevo avuto un guasto alla macchina ed era l'una del mattino» disse.

Mi sentii messo al posto che mi spettava, tra le dieci e l'una. Era una riflessione scoraggiante pensare come sorge rapidamente la gelosia... la conoscevo da ventiquattr'ore appena e già mi esasperavano le esigenze altrui.

«Che cosa c'è?» volle sapere.

«Mi stavo domandando quando ci rivedremo.»

«Domani alla stessa ora. Qui. E' un posto comodo quanto qualsiasi altro, non ti sembra? Prendi un tassì guidato da un altro autista, ecco tutto.»

«Non è stato precisamente un letto ideale.»

«Ci metteremo sul sedile posteriore. Là staremo benissimo» disse con una meticolosità dalla quale mi sentii depresso.

Così cominciò la nostra relazione, e così continuò con piccole differenze: un anno dopo, ad esempio, ella cambiò la Peugeot con un modello più

recente. Vi furono occasioni - una volta suo marito era stato richiamato in patria per consultazioni - nelle quali potemmo evitare la macchina; con l'aiuto di un'amica trascorremmo due giorni insieme a Cap Haïtien, ma poi l'amica partì. A volte mi sembrava che non tanto fossimo amanti quanto compagni di cospirazione uniti nel perpetrare un delitto. E, come i cospiratori, eravamo ben consci degli agenti sulle nostre tracce. Uno di essi era il bambino.

Andai a un cocktail-party all'ambasciata. Non esisteva alcuna ragione per cui non sarei dovuto essere invitato, in quanto entro sei mesi dal nostro incontro ero stato conosciuto da tutti e da tutti accettato nella colonia straniera. Il mio albergo aveva prosperato modestamente... sebbene io non mi accontentassi della modestia e sognassi sempre quel cuoco di prim'ordine. Ero stato presentato all'ambasciatore quando egli aveva riaccompagnato in macchina all'albergo dopo una cena all'ambasciata uno dei miei clienti, suo compatriota. Aveva accettato e lodato uno dei ponce di Joseph, e l'ombra del suo lungo sigaro si era posata per qualche tempo sulla veranda. Non ho mai sentito nessuno pronunciare più spesso di lui la paroletta 'mio'. «Prenda uno dei miei sigari.» «Per favore, permetta al mio autista di bere qualcosa.» Parlammo delle elezioni imminenti. «A mio parere il dottore riuscirà. Ha l'appoggio degli americani. Stando alle informazioni in mio possesso.» Mi invitò al «mio prossimo cocktail-party».

Perché mi irritava? Non ero innamorato di sua moglie. Mi ero limitato a 'stenderla', ecco tutto. O così credevo allora. Forse perché nel corso della conversazione aveva scoperto ch'ero stato educato dai Padri del collegio della Visitazione e aveva accennato a una sorta di affinità: «Io ero nel collegio di Sant'Ignazio»... nel Paraguay, nell'Uruguay, che importa?

Appresi in seguito che il cocktail-party al quale a suo tempo venni invitato apparteneva alla categoria di seconda classe; quelli di prima classe - ove si serviva caviale - essendo puramente diplomatici - ambasciatori, ministri, primi segretari - mentre quelli di terza classe si limitavano a costituire la 'routine'. Era lusinghiero essere invitati ai ricevimenti di seconda classe, che avrebbero dovuto contenere elementi di 'divertimento'. Vi trovai numerosi ricchi haitiani con le mogli, donne di rara bellezza. Non era ancora giunto per loro il momento di fuggire dal paese o di rimanere chiusi in casa la notte per la paura di quello che sarebbe loro potuto accadere nelle buie strade del coprifuoco.

L'ambasciatore mi presentò a 'mia moglie' - sempre quella paroletta - ed ella mi condusse al bar perché scegliessi qualcosa da bere. «Domani sera?» domandai, ma lei mi fissò accigliata e increspò le labbra per farmi capire che non dovevo parlare... che eravamo osservati. Ma non stava temendo suo marito. Lui era intento a mostrare la 'mia' collezione di dipinti di Hyppolite a uno degli invitati, e passava di quadro in quadro, spiegandoli uno per uno, come se anche i soggetti delle tele fossero appartenuti a lui.

«Tuo marito non può sentire, con tutto questo strepito.»

«Non vedi» disse «che lui sta ascoltando ogni parola?» Ma il 'lui' non era suo marito. Una piccola creatura, non più alta di un metro, con occhi scuri pieni di concentrazione, si stava aprendo a forza un varco verso di noi con l'arroganza di un nanerottolo, scostando le ginocchia degli invitati come se fossero state il sottobosco di una foresta che gli apparteneva. Vidi che la creatura teneva gli occhi fissi sulle labbra di Martha, quasi avesse voluto interpretarne i movimenti.

«Mio figlio Angelo» ella presentò il bambino, e sempre, in seguito, pensai a lui secondo la pronuncia inglese del suo nome, come una specie di bestemmia.

Una volta giunto al fianco di sua madre, non la lasciò più, pur non aprendo mai bocca... era troppo assorto nell'ascolto, con la manina d'acciaio avvinghiata alla sua, simile a una mezza manetta. Avevo conosciuto il mio vero rivale. Al nostro incontro successivo, Martha mi disse che il bambino aveva posto un gran numero di domande su di me.

«Ha subodorato qualcosa?»

«Come potrebbe alla sua età? Ha appena cinque anni.»

Passò un anno e trovammo il modo di eludere la sua sorveglianza. Ma i diritti ch'egli vantava su di lei rimasero. Scoprii che Martha mi era indispensabile, ma quando insistevo affinché lasciasse il marito, il bambino bloccava la sua fuga. Lei non avrebbe potuto far nulla che ne mettesse in pericolo la felicità. Sarebbe stata disposta ad abbandonare sin dal giorno dopo il marito, ma come avrebbe potuto sopravvivere se egli le avesse tolto Angelo? E a me sembrava che di mese in mese il bambino somigliasse sempre più al padre. Aveva un certo modo ora di dire 'mia' mamma, e una volta lo vidi con un lungo sigaro di cioccolata in bocca; stava ingrassando rapidamente. Era come se il padre avesse incarnato il proprio demone per assicurarsi che la nostra relazione non si spingesse troppo oltre, al di là dei limiti della prudenza.

Vi fu un periodo in cui, per i nostri convegni, prendemmo una stanza sopra un negozio siriano. Il negoziante, che si chiamava Hamit, era assolutamente fidato... questo fu dopo che il dottore era salito al potere e l'ombra del futuro si profilava all'orizzonte, visibile a tutti, nera come la nube sul Kenscoff. Ogni genere di rapporto con un'ambasciata straniera era importante per un uomo senza patria; chi mai poteva dire, infatti, se a un determinato momento non sarebbe stato costretto a chiedere asilo politico? Purtroppo, sebbene avessimo esaminato entrambi attentamente il negozio non ci eravamo accorti che in un angolo, dietro i prodotti farmaceutici, si trovavano alcuni scaffali con giocattoli di miglior qualità, introvabili altrove; e tra i generi di drogheria, poiché il commercio dei prodotti di lusso non era ancora cessato completamente, capitava a volte di scovare una scatola di latta

dei biscotti prediletti da Angelo tra un pasto e l'altro. Tutto ciò fu la causa del nostro primo; vero litigio.

Ci eravamo già trovati tre volte nella stanza del siriano contenente un letto d'ottone con un copriletto di seta color malva, quattro sedie non imbottite, dalla spalliera diritta, allineate contro la parete, e un certo numero di fotografie di gruppi di famiglia colorate a mano. Penso che fosse la stanza per gli ospiti, tenuta in condizioni di immacolata pulizia per qualche importante visitatore proveniente dal Libano, che non si era mai visto e non sarebbe più venuto, ormai. La quarta volta aspettai per due ore e Martha non si fece viva. Uscii passando per il negozio e il siriano mi rivolse la parola con discrezione. «Per poco non incontrava madame Pineda» disse. «E' stata qui con il bambino.»

«Il bambino?»

«Hanno comperato un'automobile in miniatura e una scatola di biscotti.»

Più tardi, quella sera, ella mi telefonò. Sembrava ansimante e spaventata e parlava molto in fretta. «Mi trovo all'ufficio postale» disse. «Ho lasciato Angelo sulla macchina.»

«A mangiare i biscotti?»

«I biscotti? Come lo sai? Tesoro, non mi è stato possibile venire da te. Quando sono arrivata al negozio vi ho trovato Angelo con la bambinaia. Ho dovuto fingere di essere entrata per comprargli un regalo, un premio perché era stato buono.»

«E' stato buono?»

«Non particolarmente. La bambinaia ha detto che mi avevano visto uscire la settimana scorsa - meno male che non usciamo mai insieme - e lui si era intestardito a voler vedere dov'ero stata e in questo modo aveva trovato i biscotti che gli piacciono.»

«I biscotti nelle scatole di latta.»

«Già. Oh, entra adesso nell'ufficio postale, mi sta cercando. Questa sera. Al solito posto.» La comunicazione venne tolta.

Così ci trovammo di nuovo accanto al monumento di Cristoforo Colombo, sulla Peugeot. Questa volta non facemmo all'amore. Litigammo. Le dissi che il suo Angelo era un bambino viziato, e lei lo ammise, ma quando soggiunsi che la spiava si adirò, e quando dissi che stava diventando grasso come suo padre mi schiaffeggiò. Le afferrai il polso e lei mi accusò di picchiarla. Allora ridemmo nervosamente, ma la lite continuò a bollire pian piano, come la verdura per la minestra del giorno dopo.

Molto ragionevolmente, dissi: «Faresti bene a rompere, in un modo o nell'altro. Questo genere di vita non può continuare all'infinito».

«Vuoi che ti lasci, allora?»

«No, certo.»

«Ma senza Angelo non posso vivere. Non è colpa sua se l'ho viziato. Ha

bisogno di me. Non posso renderlo infelice.»

«Tra dieci anni non avrò più alcun bisogno di te. Andrò di nascosto da Mère Catherine o dormirò con una delle tue cameriere. Soltanto che non sarete più qui... sarete a Bruxelles o a Lussemburgo, ma ci sono bordelli per lui anche laggiù.»

«Dieci anni sono un lungo periodo di tempo.»

«E tu sarai una donna matura, e io sarò vecchio... troppo vecchio per queste cose. Continuerai a vivere con due grassoni... E con la coscienza a posto, naturalmente. Avrai salvato questo.»

«E tu? Non dirmi che tu non ti sei fatto consolare da ogni genere di donne, in ogni genere di modi.»

Le nostre voci si alzavano sempre più nell'oscurità sotto la statua. Come tutti i litigi tra innamorati, esso non causò altro che una ferita facilmente guaribile. V'è posto per molte ferite diverse prima che ci sorprendiamo a spezzare la crosta di una ferita precedente. Discesi dalla sua macchina e mi diressi verso la mia. Sedetti al volante e incominciai a fare marcia indietro. Mi dissi ch'era la fine - il gioco non valeva la candela - rimanesse pure con il bestiale rampollo... si potevano trovare tante altre belle donne da Mère Catherine... e in ogni modo lei era tedesca. Gridai: «Arrivederci, Frau Pineda», perfidamente, dal finestrino, mentre passavo accanto alla sua macchina e allora la vidi china sul volante a piangere. Dovevo, presumo, dirle addio una volta prima di accorgermi che non potevo fare a meno di lei.

Quando le tornai accanto, era già riuscita a dominarsi. «Non è il caso» disse «questa sera.»

«No.»

«Ci vedremo domani?»

«Certo.»

«Qui. Come sempre?»

«Sì.»

Mormorò: «C'è una cosa che volevo dirti. Una sorpresa per te. Qualcosa cui tieni molto».

Per un momento credetti che stesse per cedere e promettermi di abbandonare il marito e il bambino. Le misi un braccio sulle spalle per sostenerla nella grande decisione, ed ella disse: «Ti occorre un buon cuoco, vero?».

«Oh... sì. Sì. Suppongo di sì.»

«Abbiamo un cuoco straordinario e se ne va. Ho litigato apposta con lui e l'ho licenziato. E' tuo, se lo vuoi.» Il mio silenzio, credo, la offese di nuovo. «Non credi ancora che ti amo? Mio marito andrà su tutte le furie. Secondo lui André è l'unico cuoco di Port-au-Prince capace di fare un soufflé come si deve.» Mi astenni giusto in tempo dal dire: «E Angelo? Anche a lui piace mangiare».

Dissi invece: «Hai fatto la mia fortuna». E quel che dissi fu quasi vero... il soufflé al Gran Marnier del Trianon divenne celebre per qualche tempo, finché non incominciò il terrore, e la missione americana se ne andò, e l'ambasciatore inglese fu espulso, e il nunzio non fece mai ritorno da Roma, e il coprifuoco interpose tra noi un ostacolo peggiore d'ogni litigio, e in ultimo io stesso partii con l'ultimo aereo Delta per Nuova Orleans. Joseph era riuscito a stento a salvare la pelle quando i Tontons Macoute lo avevano interrogato e io ero spaventato. Ce l'avevano con me, ne ero sicuro. Forse Gracia il Ciccione il capo dei Tontons, voleva il mio albergo. Persino Petit Pierre non veniva più a bere qualcosa. Per settimane ero rimasto solo con Joseph ferito, il cuoco, la cameriera e il giardiniere. L'albergo aveva bisogno di essere riverniciato e riparato, ma che scopo c'era a sprecare tante fatiche senza la speranza di avere clienti? Tenevo perfettamente in ordine, come una tomba, soltanto l'appartamento John Barrymore.

Ben poco, ormai, nel nostro amore, poteva equilibrare la paura e la noia. Il telefono non funzionava più: restava lì sul mio scrittoio come un ricordo di tempi migliori. Con il coprifuoco non ci era più possibile incontrarci di notte, e di giorno avevamo sempre Angelo tra i piedi. Credetti di fuggire l'amore, oltre alla politica, quando ricevetti infine il visto d'uscita al comando di polizia dopo dieci ore di attesa, tra l'odore greve di urina nell'aria e i poliziotti che tornavano dalle celle con un sorriso di soddisfazione. Rammento un sacerdote che tutto il giorno rimase seduto in una tonaca bianca e in un atteggiamento di sconfinata e imperturbabile pazienza, leggendo il breviario. Il suo nome non fu mai fatto. Inchiodate alla parete color fegato dietro il capo di lui si trovavano le fotografie di Barbot il ribelle ucciso e dei suoi sconfitti compagni mitragliati in una capanna alla periferia della capitale un mese prima. Quando il sergente della polizia mi consegnò infine il visto, spingendolo sul banco come una crosta di pane verso un mendicante, qualcuno disse al sacerdote che il comando di polizia stava per chiudere essendo terminato l'orario d'ufficio. Credo che tornò il giorno dopo. Era un posto buono come ogni altro per leggervi il breviario, in quanto nessuno dei suoi ospiti di passaggio osava rivolgergli la parola ora che l'arcivescovo si trovava in esilio e che il presidente era scomunicato.

Che luogo meraviglioso ad abbandonarsi era divenuta la città, quando la guardai attraverso l'aria libera e translucida, mentre l'aereo sobbalzava nel temporale che come sempre sovrastava il Kenscoff. Il porto sembrava minuscolo in confronto ai vasti e corrugati territori incolti dietro ad esso, alle aride e disabitate montagne, simili all'antica colonna vertebrale fratturata di qualche animale dissepolto dall'argilla, estendentisi nella bruma verso Cap Haïtien e il confine dominicano. Avrei trovato qualche giocatore d'azzardo, mi dissi, disposto ad acquistare il mio albergo, e allora sarei stato libero come il giorno ch'ero salito in tassì a Pétionville e avevo trovato mia madre distesa

sul suo grande letto da casa di tolleranza. Ero felice di andarmene e lo bisbigliai alla nera montagna che sembrava ruotare su se stessa più in basso e lo mostrai con il mio sorriso alla linda cameriera americana che mi portò un whisky con acqua di seltz e ghiaccio, e al pilota venuto a riferire sul volo. Passarono quattro settimane e mi ridestai all'infelicità nella mia camera di New York ad aria condizionata nella 44esima Strada Ovest, dopo aver sognato un intrico di membra su un'automobile Peugeot e un monumento che fissava il mare. Seppi allora che prima o poi sarei tornato, quando la mia ostinazione si fosse esaurita, quando avessi rinunciato all'impossibile affare, quando mezza pagnotta di pane mangiata nella paura mi fosse sembrata di gran lunga preferibile all'inedia.

Capitolo quarto

1.

Il dottor Magiot rimase accosciato a lungo accanto al cadavere dell'ex ministro. Nell'ombra proiettata dalla lampadina tascabile, sembrava uno stregone che esorcizzasse la morte. Esitavo a interromperne i riti, ma temevo che gli Smith potessero destarsi nella loro torre-appartamento, per cui in ultimo parlai e spezzai il filo dei suoi pensieri. «Non possono dedurne niente di diverso da un suicidio» dissi.

«Possono dedurne qualsiasi cosa faccia loro comodo» rispose lui. «Non si illuda.» Prese a svuotare del contenuto la tasca sinistra del ministro, che la posizione del corpo lasciava allo scoperto. Disse: «Era uno dei migliori» ed esaminò con cura ogni pezzetto di carta, come un impiegato di banca che controlli banconote false, tenendoli accostati agli occhi e ai grandi occhiali globulari che si metteva soltanto per leggere. «Frequentammo insieme il corso di anatomia, a Parigi. Ma a quei tempi anche Papa Doc era quasi un brav'uomo. Mi ricordo Duvalier durante l'epidemia di tifo degli anni venti...»

«Che cosa sta cercando?»

«Qualsiasi cosa che potrebbe metterlo in rapporto con lei. In quest'isola è molto opportuna la preghiera cattolica: 'Il demonio è come il leone ruggente in cerca di chiunque possa divorare'.»

«Non ha divorato lei.»

«Gli dia tempo.» Si mise in tasca un taccuino. «Adesso non abbiamo modo di esaminarlo.» Poi voltò il corpo. Era pesante a muoversi anche per il dottor Magiot. «Sono contento che sua madre sia morta. Aveva già sopportato abbastanza. Un Hitler è un'esperienza sufficiente per un'intera vita.» Parlavamo a bisbigli, timorosi di disturbare gli Smith. «Una zampa di coniglio» egli disse «come portafortuna.» Rimise l'oggetto nella tasca. «Ed ecco qualcosa di pesante.» Tirò fuori il mio fermacarte a forma di bara con le lettere RIP. «Non mi ero mai accorto che avesse il senso dell'umorismo.»

«Quello è mio. Deve averlo preso nel mio ufficio.»

«Lo rimetta dov'era.»

«Devo mandare Joseph a chiamare la polizia?»

«No, no. Non possiamo lasciare qui il cadavere.»

«Non potranno certo incolparmi di un suicidio.»

«Possono incolparla perché aveva scelto questo albergo per nascondervisi.»

«Perché lo ha fatto? Non siamo mai stati amici. L'ho incontrato una sola volta a un ricevimento, tutto qui.»

«Le ambasciate sono sorvegliatissime. Penso che abbia creduto nel vostro modo di dire inglese: 'La casa di un inglese è il suo castello'. Gli rimanevano così poche speranze che cercava la salvezza in una battuta.»

«E' un diavolo di sorpresa da trovare la prima sera del mio ritorno.»

«Già, penso di sì. Cechov ha scritto: 'Il suicidio è un fenomeno indesiderabile'.»

Il dottor Magiot si alzò e abbassò gli occhi sul cadavere. L'uomo di colore ha spiccatissimo il senso delle circostanze... l'educazione occidentale non glielo guasta; l'educazione si limita a mutare la forma con cui esso si esprime. Il nonno del dottor Magiot aveva potuto gemere, nel recinto degli schiavi, rivolto alle stelle indifferenti. Il dottor Magiot pronunciò in onore del morto un breve discorso dalle frasi ben tornite. «Per quanto grande possa essere la paura che un uomo ha della vita» disse «il suicidio resta un atto di coraggio, il gesto a mente fredda di un matematico. Il suicida giudica in base alle leggi del caso... tante probabilità contro una che vivere sarà più doloroso che morire. Il suo senso della matematica è più forte dell'istinto della sopravvivenza. Ma pensi a quanto deve schiamazzare l'istinto della sopravvivenza per farsi sentire all'ultimo momento, e quali pretesti di natura assolutamente non scientifica deve presentare.»

«Credevo che come cattolico lei avrebbe condannato nel modo più reciso...»

«Non sono un cattolico praticante, e in ogni caso lei sta pensando alla disperazione teologica. In questa disperazione non v'era alcunché di teologico. Poveretto, stava trasgredendo a una regola. Mangiava carne il venerdì. Nel suo caso l'istinto della sopravvivenza non mise innanzi un comandamento di Dio quale pretesto dell'inazione.» Soggiunse: «Deve scendere e prenderlo per le gambe. Dobbiamo toglierlo da qui». La lezione era finita, il discorso funebre era stato pronunciato.

Fu un conforto per me sentirmi nelle mani grandi e quadrate del dottor Magiot. Ero come un paziente che accetta senza eccepire il severo regime necessario alla guarigione. Sollevammo il ministro del Benessere Sociale fuori della piscina e lo portammo verso il viale di accesso ove si trovava, a fari spenti, l'automobile del dottor Magiot. «Quando torna» disse il dottor Magiot «deve aprire l'acqua e fare sparire il sangue.»

«Aprirò senz'altro il rubinetto, ma ci sarà acqua...»

Lo appoggiammo alla spalliera del sedile posteriore. Nei romanzi polizieschi un cadavere viene sempre fatto passare con facilità per un ubriaco, ma quel corpo morto era inequivocabilmente morto; il sangue aveva smesso di scorrere, eppure un solo sguardo all'interno della macchina sarebbe bastato per notare la ferita mostruosa. Fortunatamente, nessuno osava percorrere le

strade di notte; era l'ora in cui si davano da fare soltanto i morti resuscitati, oppure i Tontons Macoute. In quanto ai Tontons, essi erano certamente in giro: udimmo l'avvicinarsi di una loro automobile - nessun'altra macchina avrebbe circolato a un'ora così tarda - prima di arrivare in fondo al viale d'accesso. Spegnemmo i fari e aspettammo. L'automobile stava percorrendo adagio la salita, proveniente dalla capitale; udimmo le voci dei viaggiatori discutere vincendo il ronzio della terza. Mi diede l'impressione di un vecchio macinino che non ce l'avrebbe mai fatta a superare la pendenza della lunga salita fino a Pétionville. Come ci saremmo regolati se avesse reso l'anima all'ingresso del viale d'accesso? Gli uomini sarebbero venuti senz'altro all'albergo a chiedere aiuto e a bere qualcosa gratis, qualunque ora fosse. L'attesa parve eternamente lunga prima che il rombo del motore fosse passato davanti al viale d'accesso e avesse cominciato ad allontanarsi.

Domandai al dottor Magiot: «Dove lo portiamo?».

«Non possiamo andare lontano, né salendo né scendendo» rispose «senza trovare un blocco stradale. Questa è la strada che porta a nord e la milizia non osa dormire per paura di ispezioni. Cosa che i Tontons stanno facendo, probabilmente, in questo momento. Arriveranno fino al posto di polizia a Kenscoff se la macchina non si guasta.»

«Lei ha dovuto superare un blocco stradale per arrivare qui. Come ha spiegato...?»

«Ho detto che c'era una donna malata dopo un parto. Se ho fortuna è un caso troppo comune perché l'uomo lo riferisca.»

«E se fa rapporto?»

«Dirò che non sono riuscito a trovare la capanna.»

Uscimmo sulla strada maestra. Il dottor Magiot riaccese i fari. «Se qualcuno dovesse essere in giro e vederci» disse «ci scambierà per i Tontons.»

La nostra scelta del terreno era severamente limitata dal blocco più in alto sulla strada e da quello più in basso. Percorremmo duecento metri in salita - «Questo dimostrerà che aveva superato il Trianon: che non era diretto all'albergo» - e voltammo nel secondo viottolo a sinistra. Era una zona di casette e giardini abbandonati. Vi avevano abitato, ai bei tempi, i vanesii e gli insufficientemente riusciti; si trovavano sulla strada di Pétionville senza esservi proprio arrivati: l'avvocato al quale toccavano i casi insignificanti, l'astrologo fallito e il medico che preferiva il rum ai suoi pazienti. Il dottor Magiot sapeva benissimo chi di loro occupasse ancora la propria casa, e chi invece fosse fuggito per evitare i contributi obbligatori che i Tontons Macoute riscuotevano la notte per la costruzione della nuova città chiamata Duvalierville. Io stesso avevo versato cento "gourdes". A me le case e i giardini sembravano tutti ugualmente disabitati e abbandonati.

«Qui» disse il dottor Magiot. E portò la macchina a qualche metro dalla

strada. Dovemmo tenere i fari accesi, poiché non avevamo le mani libere per reggere una lampadina tascabile. I fari illuminarono un cartello rotto che ora annunciava soltanto '...pont. Il vostro futuro letto da...'.
«Sicché se n'è andato» osservai.

«E' morto.»

«Di morte naturale?»

«Le morti violente sono morti naturali, qui. E' morto del suo ambiente.»

Tirammo giù dalla macchina il corpo del dottor Philipot e lo trascinammo dietro una grande buganvillea, dove non si poteva vederlo dalla strada. Il dottor Magiot si avvolse il fazzoletto intorno alla mano destra e tolse dalla tasca del morto un piccolo coltello da cucina per tagliare bistecche. Aveva avuto gli occhi più penetranti dei miei, alla piscina. Lo posò a pochi centimetri dalla mano sinistra del ministro. Disse: «Il dottor Philipot era mancino».

«Sembra che lei sia onnisciente.»

«Dimentica che studiammo anatomia insieme. Dovrà ricordarsi di comprare un altro coltello per le bistecche.»

«Ha famiglia?»

«La moglie e un bambino di sei anni. Ha pensato, suppongo, che il suicidio fosse meno pericoloso per loro.»

Risalimmo in macchina e tornammo sulla strada. Davanti al viale d'accesso dell'albergo discesi. «Tutto dipende ora dal personale di servizio» dissi.

«Avranno paura di parlare» disse il dottor Magiot. «Un testimone, qui, può subire le stesse conseguenze di un imputato.»

2.

Il signore e la signora Smith discesero a far colazione sulla veranda. Era quasi la prima volta che li vedevo senza una coperta da viaggio sul braccio. Avevano dormito bene e gustarono con appetito il pompelmo, i crostini abbrustoliti e la marmellata: temevo che potessero chiedere qualche strano bevaggio con un nome prescelto da una società di relazioni pubbliche, ma invece accettarono il caffè e addirittura ne lodarono la bontà.

«Mi sono destato una sola volta» disse il signor Smith «e mi è sembrato di udire voci. Forse è arrivato il signor Jones?»

«No.»

«Strano. L'ultima cosa che mi ha detto alla dogana è stata: 'Ci vediamo questa sera dal signor Brown'.»

«Probabilmente è stato rapito da qualche altro albergo.»

«Avevo sperato di fare un tuffo prima di colazione» disse la signora Smith «ma ho trovato Joseph che puliva la piscina. E' un uomo tutt'altro che quanto sembra.»

«Sì. E' inestimabile. Sono certo che la piscina sarà pronta prima di pranzo.»

«E il mendicante?» domandò il signor Smith.

«Oh, se n'è andato prima di stamane.»

«Non a stomaco vuoto, spero?» Mi rivolse un sorriso, come per dire: «Sto soltanto scherzando, so che lei è un uomo generoso».

«Joseph si sarà occupato senz'altro di questo.»

Il signor Smith prese un altro crostino. Disse: «Pensavo che stamane mia moglie e io potremmo andare a firmare il registro dell'ambasciata».

«Sarebbe prudente.»

«Mi son detto semplicemente che sarebbe stato un gesto di cortesia. In seguito, forse, potrei esibire la lettera di presentazione al ministro del Benessere Sociale.»

«Se fossi in lei, domanderei prima all'ambasciata se non vi è stato alcun mutamento. Nel caso, s'intende, che la lettera sia indirizzata a una persona in particolare.»

«A un certo dottor Philipot, mi sembra.»

«Io mi informerei senz'altro, allora. I cambiamenti qui sono frequentissimi.»

«Ma il suo successore, presumo, mi riceverebbe, no? Ciò che sono venuto a proporre qui sarebbe di enorme interesse per qualsiasi ministro interessato alla salute pubblica.»

«Non mi sembra che mi abbia mai parlato di quello che si propone...»

«Mi trovo qui come rappresentante» disse il signor Smith.

«Dei vegetariani d'America» aggiunse la signora Smith. «I veri vegetariani.»

«Vi sono dei falsi vegetariani?»

«Naturale. Ve ne sono persino taluni che si nutrono di uova fecondate.»

«Eretici e scismatici hanno diviso tutti i grandi movimenti» osservò malinconicamente il signor Smith «della storia umana.»

«E che cosa si propongono di fare i vegetariani ad Haiti?»

«A parte la distribuzione di materiale di propaganda gratuito - tradotto, naturalmente, in francese - ci proponiamo di aprire un centro di cucina vegetariana nel cuore della capitale.»

«Il cuore della capitale è un quartiere di tuguri.»

«In un posto adatto, allora. Vogliamo che il presidente e alcuni suoi ministri siano presenti all'inaugurazione ufficiale e consumino il primo pasto vegetariano. Per dare un esempio al popolo.»

«Ma il presidente ha paura di uscire dal palazzo.»

Il signor Smith rise educatamente di quella che riteneva essere una mia pittoresca esagerazione. La signora Smith disse: «Non puoi certo aspettarti molto incoraggiamento da parte del signor Brown. Non è uno dei nostri.»

«Suvvia, suvvia, cara, il signor Brown si limitava a scherzare un poco con noi. Forse dopo colazione potrei telefonare alla mia ambasciata.»

«Il telefono non funziona. Ma potrei mandare Joseph con un biglietto.»

«No, in questo caso prenderemo un tassì. Se ce ne troverà uno.»

«Manderò Joseph a cercarlo.»

«E' proprio un uomo tutt'fare» mi disse in tono aspro la signora Smith, quasi ch'io fossi stato un proprietario di piantagione nel sud. Vidi Petit Pierre avvicinarsi lungo il viale d'accesso e li lasciai.

«Ah, signor Brown» gridò Petit Pierre «una bella, una splendida mattinata.» Agitò una copia del quotidiano locale e soggiunse: «Vedrò che cosa ho scritto di lei. Come stanno i suoi clienti? Spero che abbiano dormito bene». Salì gli scalini, si inchinò agli Smith seduti al loro tavolo e aspirò il dolce profumo di fiori di Port-au-Prince come se non ci fosse mai stato. «Che panorama» disse «gli alberi, i fiori, la baia, il palazzo.» Ridacchiò. «La distanza rende incantevole la veduta. William Wordsworth.»

Petit Pierre non si trovava lì per il panorama, ne ero certo, e a quell'ora difficilmente sarebbe potuto venire per scroccare un bicchiere di rum. Presumibilmente voleva informazioni, a meno che non ne avesse da darmene. I suoi modi allegri non significavano necessariamente buone notizie, perché

Petit Pierre era sempre ilare. Si sarebbe detto che avesse lanciato in aria una moneta per decidere tra gli unici due atteggiamenti possibili a Port-au-Prince, il razionale e l'irrazionale, l'infelicità o l'allegria; la testa di Papa Doc era caduta in giù e lui aveva votato per la gaiezza della disperazione.

«Mi faccia vedere che cosa ha scritto» dissi.

Aprii il giornale alla sua cronaca mondiale, che appariva sempre nella quarta pagina, e lessi come tra i molti illustri ospiti arrivati il giorno prima con la "Medea", si trovasse l'onorevole signor Smith, sconfitto di stretta misura nelle elezioni presidenziali americane del 1948 dal signor Truman. Lo accompagnava l'elegante e affabile consorte che, in circostanze più fortunate, sarebbe stata la First Lady degli Stati Uniti e avrebbe adornato la Casa Bianca. Tra i numerosi altri passeggeri faceva spicco lo stimato mecenate di quel centro intellettuale ch'era l'Hotel Trianon, di ritorno da un viaggio d'affari a New York... Diedi poi un'occhiata alla pagina delle notizie più importanti. Il ministro dell'Istruzione annunciava un piano della durata di sei anni per eliminare l'analfabetismo nel nord... perché proprio nel nord? Non veniva fornita alcuna delucidazione. Forse egli faceva conto su un uragano soddisfacente. Nel 1954, l'uragano Hazel aveva eliminato gran parte dell'analfabetismo nell'interno... il numero delle vittime non era mai stato reso noto. Esisteva una breve notizia su un gruppo di ribelli che avevano attraversato il confine dominicano: erano stati respinti e le truppe di confine avevano fatto due prigionieri muniti di armi americane. Se il presidente non avesse rotto i ponti con la missione americana, le armi sarebbero state probabilmente ceche o cubane.

Dissi: «Corrono voci su un nuovo ministro del Benessere Sociale».

«Non si può mai prestar fede alle voci» rispose Petit Pierre.

«Il signor Smith ha una presentazione per il dottor Philipot. Non voglio che commetta un errore.»

«Forse sarebbe bene che aspettasse qualche giorno. Mi risulta che il dottor Philipot si trova a Cap Haïtien... o in qualche località del nord.»

«Dove si svolgono i combattimenti?»

«Non credo che vi siano molti combattimenti.»

«Che tipo è il dottor Philipot?» Ero curioso di sapere qualcosa di più di un uomo che aveva finito con il diventare una specie di mio lontano parente morendo nella piscina dell'albergo.

«E' un uomo» rispose Petit Pierre «molto malato di nervi.»

«Chiusi il giornale e glielo restituii. «Vedo che non parla dell'arrivo del nostro amico Jones.»

«Ah, già, Jones. Chi è, precisamente, il maggiore Jones?» Ebbi allora la certezza ch'era venuto allo scopo di avere, anziché di dare, informazioni.

«Un nostro compagno di viaggio. Non so altro.»

«Afferma di essere amico del signor Smith.»

«In tal caso, presumo che debba esserlo.»

Petit Pierre mi fece allontanare in modo impercettibile sulla veranda finché non voltammo all'angolo, ove gli Smith non potevano più vederci. I polsini bianchi gli sporgevano molto dalle maniche sulle mani nere. «Se volesse essere franco con me» disse «potrei forse rendermi utile.»

«Franco a che proposito?»

«A proposito del maggiore Jones.»

«Vorrei che non lo chiamasse maggiore; non so perché, non gli si addice.»

«Pensa forse che non sia...?»

«Non so niente di lui. Assolutamente niente.»

«Doveva alloggiare nel suo albergo.»

«Sembra che abbia trovato un alloggio altrove.»

«Sì, al comando di polizia.»

«Perché, in nome del cielo...?»

«Credo che abbiano trovato qualcosa di compromettente nel suo bagaglio. Non so che cosa.»

«L'ambasciata inglese è stata informata?»

«No, ma non credo che possano far molto per lui. Queste cose devono seguire il loro corso. Ancora non lo stanno maltrattando.»

«Che cosa consiglierebbe, Petit Pierre?»

«Si tratta probabilmente di un malinteso... ma d'altro canto c'è sempre la questione dell'"amour-propre". Il capo della polizia soffre di uno sconfinato "amour-propre". Forse, se il signor Smith parlasse al dottor Philipot, il dottor Philipot potrebbe parlare della cosa al ministro degli Interni. Forse allora il signor Jones verrebbe semplicemente multato per una infrazione.»

«Ma che cosa ha fatto?»

«Questa domanda è di per sé un tecnicismo.»

«Ma lei mi ha detto un momento fa che il dottor Philipot si trova nel nord.»

«Giusto. Forse il signor Smith farebbe meglio a rivolgersi al ministro degli Esteri.» Agitò orgogliosamente il giornale. «Saprà quanto è importante il signor Smith, perché avrà letto senza dubbio la mia cronaca.»

«Andrò subito a parlare con il nostro "chargé d'affaires".»

«Questo è il sistema sbagliato» disse Petit Pierre. «E' di gran lunga più facile soddisfare l'"amour propre" del capo della polizia che soddisfare l'orgoglio nazionale. Il governo haitiano non accetta proteste dagli stranieri.»

Fu press'a poco lo stesso consiglio che il "chargé d'affaires" mi diede più tardi quella mattina. Era un uomo dal torace incavato, dalle fattezze sensibili che, al nostro primo incontro, mi avevano ricordato Robert Louis Stevenson. Si esprimeva con molte esitazioni e con un'aria divertita di sconfitta... erano le condizioni di vita nella capitale ad averlo sconfitto, non la tubercolosi. Possedeva il coraggio e l'umorismo dei vinti. Ad esempio, aveva un paio di

occhiali scuri in tasca e li metteva invariabilmente quando vedeva uno dei Tontons Macoute il quale li portava come un'uniforme, per terrorizzare. Faceva collezione di volumi sulla flora dei Caraibi, ma li aveva spediti tutti in patria, tranne i più comuni, così come aveva rimandato negli Stati Uniti i suoi figli, perché esisteva sempre il pericolo di un incendio improvviso, aiutato da una latta di benzina.

Mi ascoltò senza interrompermi e senza dar segni di impazienza mentre gli parlavo della situazione critica di Jones e del consiglio di Petit Pierre. Ebbi la certezza che non si sarebbe dimostrato più stupito se gli avessi detto che il ministro del Benessere Sociale era morto nella mia piscina e gli avessi rivelato come ci eravamo liberati del cadavere. Tuttavia penso che mi sarebbe stato segretamente grato se non lo avessi coinvolto nella faccenda. Quando ebbi terminato, disse: «Ho ricevuto un telegramma da Londra, a proposito di Jones».

«Anche il comandante della "Medea". Il suo era stato spedito dagli armatori di Filadelfia. Non specificava molto.»

«Quello che ho ricevuto io si potrebbe definire di avvertimento. Non dovevo essere troppo volenteroso nel rendermi utile. Sospetto che qualche consolato in qualche posto sia stato preso in giro.»

«Ciononostante, un suddito inglese in carcere...?»

«Oh, riconosco che è un po' eccessivo. Soltanto, dobbiamo tener presente, non è vero, che anche questi bastardi possono avere avuto validi motivi per agire. Ufficialmente procederò con cautela... come consiglia il telegramma. Una richiesta ufficiale di chiarimenti, tanto per cominciare.» Fece un movimento con la mano sulla scrivania, poi rise. «Non perderò mai l'abitudine di sollevare il ricevitore del telefono.»

Era lo spettatore perfetto... lo spettatore che devono sognare a volte tutti gli attori, intelligente, attento, divertito e critico nel modo esattamente giusto, una lezione che aveva imparato assistendo a tante rappresentazioni, buone e cattive, di commedie mediocri. Non so per quale motivo, pensai alle parole di mia madre l'ultima volta che l'avevo veduta: «Che parte stai recitando adesso?». Stavo davvero recitando una parte, presumo... la parte di un inglese preoccupato per la sorte di un compatriota, di un uomo d'affari responsabile che vedeva con chiarezza il suo dovere e andava a consultarsi con il rappresentante del suo sovrano. Avevo dimenticato temporaneamente l'intrico di gambe sulla Peugeot. Sono sicurissimo che il "chargé d'affaires" avrebbe disapprovato la mia cornificazione di un componente del corpo diplomatico. La cosa apparteneva troppo al teatro farsesco.

Disse: «Dubito che le mie richieste di chiarimenti possano giovare un granché. Il ministro degli Interni mi dirà che la questione è nelle mani della polizia. Probabilmente mi terrà una conferenza sulla separazione del potere giudiziario e di quello esecutivo. Le ho mai raccontato del mio cuoco?»

Accadde mentre lei si trovava negli Stati Uniti; offrivo una cena ai miei colleghi e il cuoco scomparve, semplicemente. La spesa non era stata fatta. Lo avevano fermato per la strada mentre andava al mercato. Mia moglie dovette aprire lo scatolame che tenevamo per le situazioni di emergenza. Il suo señor Pineda non apprezzò un soufflé di salmone in scatola». Perché aveva detto "il mio" señor Pineda? «In seguito seppi che il cuoco si trovava in una cella della polizia. Lo liberarono il giorno dopo, quando era troppo tardi; era stato interrogato sugli ospiti che avevo invitato. Protestai, naturalmente, con il ministro degli Interni. Gli dissi che avrebbero dovuto avvertirmi e mi sarei premurato di mandarlo al comando di polizia in un'ora comoda. Il ministro si limitò a rispondere che il cuoco era haitiano e che lui poteva fare quel che gli piaceva di un haitiano».

«Ma Jones è inglese.»

«Presumo di sì, tuttavia dubito ugualmente che il nostro governo sia disposto di questi tempi a mandare una fregata. Naturalmente, desidero intervenire come meglio potrò, ma credo che il consiglio di Petit Pierre sia giustissimo. Tentare prima per altre vie. Se non approderà a niente, naturalmente protesterò... domattina. Ho la sensazione che non sia questo il primo fermo della polizia per il maggiore Jones. Non dobbiamo esagerare la situazione.» Mi sentii un poco come il re-attore, rimproverato da Amleto per aver caricato troppo la parte.

Quando tornai all'albergo, la piscina era piena, il giardiniere fingeva di lavorare togliendo con il rastrello alcune foglie dalla superficie dell'acqua, udii la voce del cuoco in cucina, tutto era tornato di nuovo alla quasi-normalità. Avevo persino ospiti, poiché là nella piscina, evitando il rastrello del giardiniere, nuotava il signor Smith, con un paio di mutandine da bagno di nylon color grigio scuro che si rigonfiavano dietro di lui nell'acqua e facevano sì ch'egli sembrasse avere l'enorme deretano di qualche animale preistorico. Nuotava adagio avanti e indietro, a rana, grugnendo ritmicamente. Quando mi vide, si alzò in piedi nell'acqua come un mito. Aveva il petto coperto da lunghi ciuffi di peli bianchi.

Sedetti accanto alla piscina e ordinai a Joseph di portare un ponce al rum e una Coca-Cola. Mi sentii a disagio quando il signor Smith sguazzò fino alla parte più profonda prima di emergere... stava passando troppo vicino al punto in cui era morto il ministro del Benessere Sociale. Pensai a Holyrood e al segno indelebile del sangue di Rizzio. Il signor Smith si scosse l'acqua di dosso e mi sedette accanto. La signora Smith apparve sul balcone dell'appartamento John Barrymore e gli gridò: «Asciugati, caro. Potresti buscarti un raffreddore».

«Il sole mi asciugherà subito, cara» rispose il signor Smith.

«Mettiti l'asciugamano sulle spalle, o ti scotterai.»

Il signor Smith le ubbidì. Dissi: «Il signor Jones è stato arrestato dalla

polizia».

«Buon Dio del Cielo! Ma no! Che cosa ha fatto?

«Non deve necessariamente aver fatto qualcosa.»

«Ha parlato con un avvocato?»

«Questo non è possibile, qui. La polizia non lo consentirebbe.»

Il signor Smith mi rivolse uno sguardo ostinato. «La polizia è la stessa dappertutto. Succede abbastanza spesso anche negli Stati Uniti» disse «nel sud. Uomini di colore chiusi in carcere e ai quali si nega il diritto di consultarsi con un avvocato, ma due neri non fanno un bianco.»

«Sono stato all'ambasciata. Non credono di poter fare molto.»

«Ah, be', questo è davvero scandaloso» disse il signor Smith. Si riferiva all'atteggiamento dell'ambasciata, più che al modo con il quale era stato arrestato Jones.

«Secondo Petit Pierre la miglior cosa per il momento sarebbe che intervenisse lei, parlando magari con il ministro degli Esteri.»

«Farò tutto quello che potrò per il signor Jones. C'è stato ovviamente un errore. Ma perché Petit Pierre pensa che io potrei avere qualche influenza?»

«E' stato candidato alla presidenza degli Stati Uniti» risposi, mentre Joseph portava i bicchieri.

«Farò tutto il possibile» ripeté il signor Smith, cogitando sulla Coca-Cola. «Ho molta simpatia per il signor Jones. (Non so perché, ma non riesco a chiamarlo maggiore... in fin dei conti vi sono brave persone in tutti gli eserciti.) Mi è sembrato il tipo di inglese migliore. Deve essere stato commesso qualche stupido sbaglio.»

«Non vorrei metterla nei pasticci con le autorità.»

«Non ho paura dei pasticci» disse il signor Smith «con le autorità, quali esse siano.»

3.

L'ufficio del ministro degli Esteri si trovava in uno dei palazzi dell'esposizione vicino al porto e al monumento a Cristoforo Colombo. Passammo accanto alla fontana musicale, che ora non suonava mai, al giardino pubblico con lo slogan di Bourbon: "Je suis le drapeau Haïtien, Uni et Indivisible. François Duvalier", e giungemmo infine al lungo e moderno edificio in cemento armato e cristallo, con l'ampio scalone e il vasto ingresso nel quale erano disposte molte comode poltrone mentre alle pareti figuravano affreschi di artisti haitiani. Non aveva alcun rapporto con i mendicanti della piazza della posta e del quartiere dei tuguri, come il palazzo Sans Souci di Christophe, ma avrebbe rappresentato una rovina meno pittoresca.

Il vestibolo conteneva più d'una dozzina di individui appartenenti alla classe media, grassi e prosperi. Le donne, con i loro più begli abiti blu-elettrici e verdi-acidi, cicalavano allegramente l'una con l'altra, quasi avessero sorseggiato il caffè mattutino, squadrandolo con occhiate penetranti ogni nuovo venuto. Anche un postulante, in quel vestibolo, assumeva un'aria d'importanza nell'aria colmata dal ticchettio lento delle macchine da scrivere. Dieci minuti dopo il nostro arrivo il señor Pineda passò pesantemente con la certezza dei privilegi diplomatici. Fumava un sigaro e non degnò nessuno di uno sguardo e senza chiedere il permesso aprì una delle porte che davano su un pianerottolo interno.

«L'ufficio privato del ministro» spiegai. «Gli ambasciatori sud-americani sono ancora graditi. Specie Pineda. Non ha accolto profughi politici nella sua ambasciata; non ancora.»

Aspettammo tre quarti d'ora ma il signor Smith non tradì alcuna impazienza. «Sembrano molto bene organizzati» disse a un certo momento quando, dopo aver confabulato brevemente con un impiegato, i postulanti si ridussero a due. «Un ministro deve essere protetto.»

Finalmente Pineda riattraversò il vestibolo, sempre fumando... era un altro sigaro. Aveva intorno la fascetta; egli non toglieva mai le fascette perché erano stampigliate con il suo monogramma. Questa volta mostrò di riconoscermi con un inchino... per un momento pensai che fosse sul punto di fermarsi e di parlarmi; quell'inchino dovette attrarre l'attenzione del giovanotto che lo accompagnò fino alle scale, poiché nel tornare indietro egli ci chiese cortesemente che cosa desiderassimo.

«Il ministro degli Interni» risposi.

«E' occupatissimo con gli ambasciatori. Vi sono molte cose da discutere. Vede, parte domani per l'ONU.»

«Allora credo che dovrebbe ricevere immediatamente il signor Smith.»

«Il signor Smith?»

«Non ha letto il giornale di oggi?»

«Abbiamo avuto molto da fare.»

«Il signor Smith è arrivato ieri. E' il candidato presidenziale.»

«Il candidato presidenziale?» disse il giovanotto, in tono incredulo. «A Haiti?»

«Ha degli affari da sbrigare a Haiti... ma questa è cosa che riguarda il suo presidente. Ora vorrebbe parlare con il ministro prima che parta per New York.»

«La prego, aspetti qui un momento.» Passò in uno degli uffici interni e uscì, frettolosamente, un minuto dopo, con un giornale. Bussò alla porta dell'ufficio del ministro ed entrò.

«Lo sa, signor Brown, che non sono più candidato presidenziale. Abbiamo fatto il nostro gesto una volta per tutte.»

«Non c'è alcuna necessità di spiegare tutto ciò in questa sede, signor Smith. In fin dei conti, lei appartiene alla storia.» Vidi in quegli occhi sinceri di un celeste scialbo che forse mi ero spinto un po' troppo oltre. Soggiunsi: «Un gesto come il suo è là perché tutti lo leggano»... non avrei potuto specificare dove fosse. «Appartiene a quest'anno quanto al passato.»

Il giovanotto tornò accanto a noi... non aveva più il giornale. «Se vogliono seguirmi...»

Il ministro degli Esteri ci sorrise con grande amabilità facendo balenare i denti. Vidi il giornale posato sull'angolo della sua scrivania. Il palmo che ci offrì era largo, quadrato, rosa e umidiccio. Ci disse in un inglese impeccabile quanto lo aveva interessato la notizia dell'arrivo del signor Smith; non gli era stato possibile nutrire molte speranze di avere l'onore di conoscerlo, in quanto partiva l'indomani per New York... L'ambasciata americana non gli aveva fatto sapere nulla, altrimenti avrebbe naturalmente trovato il tempo...

Poiché il presidente degli Stati Uniti, dissi, aveva ritenuto opportuno richiamare il suo ambasciatore, era sembrato preferibile al signor Smith compiere quel viaggio non ufficialmente.

Il ministro disse che capiva benissimo. Rivolto al signor Smith soggiunse: «Mi risulta che avrà colloqui con il presidente...».

«Il signor Smith non ha ancora chiesto un'udienza. Gli premeva parlare anzitutto con lei... prima della sua partenza per New York.»

«Devo protestare dinanzi alle Nazioni Unite» spiegò con orgoglio il ministro. «Accetta un sigaro, signor Smith?» Offrì l'astuccio di cuoio e il signor Smith prese un sigaro. Notai che sulla fascetta figurava il

monogramma del señor Pineda.

«Protestare?» domandò il signor Smith.

«Le incursioni dalla Repubblica Dominicana. I ribelli vengono riforniti con armi americane. Abbiamo le prove.»

«Quali prove?»

«Sono stati catturati due uomini armati con rivoltelle costruite negli Stati Uniti.»

«Temo che rivoltelle del genere si possano acquistare ovunque al mondo.»

«Mi è stato promesso l'appoggio del Ghana. E spero che altri paesi afro-asiatici...»

«Il signor Smith è venuto da lei per un altro motivo» li interruppi. «Un suo grande amico, che viaggiava sulla stessa nave, è stato arrestato ieri dalla polizia.»

«Un americano?»

«Un inglese a nome Jones.»

«L'ambasciata inglese ha fatto i passi opportuni? La cosa però è di competenza del ministro degli Interni.»

«Ma una sua parola, eccellenza...»

«Non posso immischiarmi in ciò che è di competenza di un altro ministero. Mi dispiace. Il signor Smith capirà.»

Il signor Smith si intromise nel nostro dialogo con una violenza della quale non lo avevo creduto capace. «Può accertare qual è l'accusa, no?»

«L'accusa?»

«L'accusa.»

«Oh... l'accusa.»

«Precisamente» disse il signor Smith. «L'accusa.»

«Non è detto che debba esservi un'accusa. Lei sta immaginando il peggio.»

«Allora perché tenerlo in carcere?»

«Non so niente di questa faccenda. Presumo che vi sia qualche indagine da svolgere.»

«Allora dovrebbe essere interrogato da un magistrato e liberato dietro cauzione. Sono disposto a versare qualsiasi cauzione di ammontare ragionevole.»

«Cauzione?» disse il ministro. «Cauzione?» Si voltò verso di me con un gesto supplichevole del sigaro. «Che cosa significa cauzione?»

«Una specie di donazione allo stato se l'imputato non si presenta al proprio processo. Può trattarsi di una somma molto ingente» soggiunsi.

«Avrà sentito parlare dell'"habeas corpus", immagino» disse il signor Smith.

«Sì, sì, certo. Ma ho dimenticato a tal punto il latino. Virgilio. Omero. Mi rincresce di non avere più tempo per studiare.»

Dissi al signor Smith: «La legislazione qui dovrebbe basarsi sul Code Napoléon».

«Il Code Napoléon?»

«Presenta alcune differenze rispetto alla legge anglosassone. L'"habeas corpus" è una di esse.»

«Un uomo dovrà pure essere accusato, questo è certo.»

«Sì, in ultimo.» Parlai rapidamente in francese al ministro. Il signor Smith capiva poco il francese, sebbene sua moglie fosse arrivata alla quarta lezione. Dissi: «Credo che sia stato commesso un errore politico. Il candidato presidenziale è un amico personale di questo Jones. Lei non dovrebbe inimicarselo immediatamente prima del suo viaggio a New York. Sa bene quanto è importante nei paesi democratici avere rapporti amichevoli con l'opposizione. A meno che la cosa non rivesta un'importanza realmente grande, penso che dovrebbe permettere al signor Smith di incontrarsi con il suo amico. Altrimenti egli si convincerà senza dubbio di essere stato... maltrattato».

«Parla il francese, il signor Smith?»

«No.»

«Vede, c'è sempre la possibilità che la polizia sia andata al di là delle istruzioni ricevute. Non vorrei che il signor Smith si facesse un'idea sbagliata dei nostri metodi polizieschi.»

«Non potrebbe mandare prima un dottore fidato... a rimediare al malfatto?»

«Naturalmente, potrebbe non esservi nulla da nascondere, in realtà. Soltanto, capita a volte che un prigioniero si comporti male. Sono certo che anche nel suo paese...»

«Allora possiamo essere sicuri che dirà una parola al suo collega? Io proporrei che il signor Smith versasse un piccolo compenso... in dollari, s'intende, non in "gourdes"... per ogni lesione che il signor Jones potesse aver causato a un poliziotto.»

«Farò quello che posso. Purché non vi sia di mezzo il presidente. In questo caso, nessuno di noi potrebbe far niente.»

«No.»

Dietro di lui era appeso il ritratto di Papa Doc... il ritratto di Baron Samedi. Nel pesante vestito nero con la giacca a coda dall'aria cimiteriale, ci sbirciava attraverso le spesse lenti degli occhiali con occhi miopi e inespressivi. Si diceva che a volte assistesse personalmente alla morte lenta di una vittima dei Tontons. Gli occhi non mutavano. Presumibilmente, il suo interesse per la morte era medico.

«Mi dia duecento dollari» dissi al signor Smith. Egli tolse dal portafoglio due banconote da cento dollari; vidi che in un'altra tasca interna aveva la fotografia di sua moglie avvolta nella coperta da viaggio. Misi i biglietti di

banca sulla scrivania del ministro; mi parve ch'egli li guardasse con un'aria sprezzante, ma non potevo credere che il signor Jones valesse molto più di quella somma. Sulla porta mi voltai: «E il dottor Philipot?» domandai. «E' qui, adesso? C'era una cosa della quale volevo parlare con lui a proposito del mio albergo... un progetto di fognature.»

«Credo che si trovi nel sud, a Les Cayes, per il progetto di un nuovo ospedale.» Haiti era un gran paese per i progetti. I progetti significavano sempre denaro per i progettisti, fino a quando non venivano attuati.

«Ci farà sapere qualcosa, allora?»

«Certo. Certo. Ma non prometto niente.» Era un po' brusco, adesso. Ho notato spesso che una somma versata per corrompere (sebbene naturalmente, questa non fosse in senso stretto una corruzione) ha un effetto del genere... muta un rapporto. L'uomo che offre il denaro cede un poco della propria importanza; una volta che la somma sia stata accettata, diviene l'inferiore, come chi ha pagato per possedere una donna. Forse avevo commesso un errore. Forse avrei dovuto lasciare che il signor Smith rappresentasse una minaccia indefinita. Il ricattatore conserva la propria superiorità.

4.

Il ministro dimostrò ciononostante di essere un uomo di parola; a suo tempo fummo autorizzati a parlare con il prigioniero.

Al comando di polizia, il pomeriggio del giorno seguente, il sergente era il personaggio più importante, di gran lunga più importante del segretario del ministro, che ci accompagnò sin là. Egli cercò invano di cogliere lo sguardo del grand'uomo, e dovette aspettare il suo turno al banco insieme a tutti gli altri. Il signor Smith e io sedemmo sotto le istantanee dei ribelli giustiziati, che dopo tanti mesi continuavano ad avvizzire alla parete. Il signor Smith le guardò e si affrettò a distogliere gli occhi. In una stanzetta di fronte a noi sedeva un negro alto di statura, con un elegante vestito borghese; teneva i piedi appoggiati alla scrivania e ci fissava continuamente attraverso gli occhiali scuri. Forse furono soltanto i miei nervi ad attribuirgli un'espressione di ripugnante crudeltà.

«Si ricorderà di noi» disse il signor Smith con un sorriso.

L'uomo si accorse che avevamo parlato di lui. Premette il pulsante di un campanello sulla scrivania e venne un poliziotto. Senza spostare i piedi e senza distogliere lo sguardo da noi, egli pose una domanda, e il poliziotto ci sbirciò e rispose mentre il lungo sguardo continuava. Voltai la testa, ma inevitabilmente, dopo un po', tornai a fissare le due nere lenti circolari. Erano come binocoli attraverso i quali egli osservava le abitudini di due animali insignificanti.

«Un tipo losco» dissi a disagio. Poi notai che il signor Smith stava ricambiando lo sguardo. Non si poteva vedere quante volte l'uomo battesse le palpebre, a causa degli occhiali scuri; avrebbe potuto facilmente chiudere gli occhi, riposare e noi non ce ne saremmo accorti; ciononostante, fu l'inflessibile sguardo azzurro del signor Smith ad avere la meglio. L'uomo si alzò e chiuse la porta del suo ufficio. «Bravo» dissi io.

«Anch'io mi ricorderò di lui» disse il signor Smith.

«Probabilmente soffre di acidità.»

«E' possibilissimo, signor Brown.»

Dovemmo aspettare lì per più di mezz'ora prima che il segretario del ministro degli Esteri riuscisse a richiamare l'attenzione su di sé. In una dittatura i ministri vanno e vengono; a Port-au-Prince, soltanto il capo della polizia, il capo dei Tontons Macoute e il comandante delle guardie del

palazzo potevano contare su una certa permanenza... essi soltanto potevano offrire sicurezza ai loro sottoposti. Il segretario del ministro venne ignorato dal sergente come un ragazzino che abbia fatto una commissione e un caporale ci precedette nel lungo corridoio delle celle che puzzavano come un giardino zoologico.

Jones sedeva su un secchio capovolto, accanto a un pagliericcio. Aveva la faccia intersecata da cerotti e il braccio destro bendato al fianco. Era stato rimesso in sesto il meglio possibile, ma all'occhio sinistro di lui avrebbe potuto giovare una bistecca cruda. Il panciotto a doppio petto sembrava più vistoso che mai con una piccola macchia di sangue color ruggine. «Bene bene» ci accolse, sorridendo allegro «guarda chi c'è.»

«Sembra che abbia opposto resistenza all'arresto» osservai.

«Questa è la loro versione dei fatti» fece lui, allegramente. «Ha una sigaretta?»

Gliene diedi una.

«Non ne ha con il filtro?»

«No.»

«Ah, be', a caval donato non si guarda in bocca... Stamane ho sentito che le cose si erano messe al meglio. A mezzogiorno mi hanno dato un po' di fagioli, e un medico è venuto a curarmi.»

«Di che cosa è accusato?» domandò il signor Smith.

«Accusato?» La parola parve lasciarlo interdetto come lo era stato il ministro degli Esteri.

«Che cosa ha fatto secondo loro, signor Jones?»

«Non ho avuto molte opportunità di "fare" qualcosa. Non ho neppure passato la dogana.»

«Ma deve pur esserci qualche motivo! Un errore di persona, forse?»

«Ancora non mi hanno spiegato molto chiaramente la situazione.» Si toccò l'occhio con cautela. «Presumo di essere un pochino impresentabile.»

«Questo è tutto ciò che le hanno dato per dormire?» domandò con indignazione il signor Smith.

«Ho dormito in posti peggiori.»

«Dove? E' difficile immaginare...»

Jones rispose, in modo vago e poco convincente: «Oh, in guerra, sa». Soggiunse: «Il guaio, secondo me, è che mi hanno dato la presentazione sbagliata. So bene che lei mi aveva avvertito, ma pensavo che esagerasse... come il commissario di bordo».

«Chi le ha dato la lettera di presentazione?»

«Qualcuno che conobbi a Leopoldville.»

«Che cosa ci faceva a Leopoldville?»

«Fu più di un anno fa. Viaggio molto.» Ebbi la sensazione che per lui la cella fosse irrilevante, come uno degli innumerevoli aeroporti su un lungo

itinerario.

«Dobbiamo tirarla fuori di qui» disse il signor Smith. «Il signor Brown ne ha parlato al suo "chargé d'affaires". Siamo stati entrambi dal ministro degli Esteri. Abbiamo versato una cauzione.»

«Cauzione?» Aveva, più del signor Smith, il senso della realtà. Disse: «Glielo dico io che cosa "possono" fare per me, se vogliono. Naturalmente, dopo, restituirò tutto. Diano venti dollari al sergente, uscendo».

«Ma certo» rispose il signor Smith «se crede che possa giovare.»

«Oh, gioverà e come. E c'è un'altra cosa... devo chiarire quella faccenda della presentazione. Ha un pezzo di carta e una penna?»

Il signor Smith gli diede l'uno e l'altra e Jones cominciò a scrivere. «Non ha una busta?»

«Temo di no.»

«Allora farò bene a esprimermi un po' diversamente.» Esitò un attimo, poi mi domandò: «Come si dice fabbrica in francese?».

«"Usine"?»

«Non sono mai stato bravo nelle lingue, ma ho imparato un po' di francese.»

«A Leopoldville?»

«Lo consegni al sergente e lo preghi di passarlo.»

«Sa leggere?»

«Credo di sì.» Si alzò, nel restituire la penna, e disse nel tono di un cortese congedo: «Sono stati gentili a venire a trovarmi».

«Ha un altro appuntamento?» gli domandai ironicamente.

«A dire la verità, quei fagioli incominciano a farsi sentire. Ho un appuntamento con il secchio. Se potessero darmi ancora un po' di carta...»

Mettemmo insieme tra tutti e due tre vecchie buste, un conto quietanzato, una o due pagine dell'agenda del signor Smith e una lettera ch'io credevo di avere distrutto e che mi era stata spedita da un agente immobiliare di New York; diceva di essere spiacente ma di non avere sottomano in quel momento clienti interessati all'acquisto di alberghi a Port-au-Prince.

«Il coraggio dell'uomo!» esclamò il signor Smith fuori nel corridoio. «Ecco che cosa vi ha fatto sormontare vittoriosi la blitzkrieg. Lo farò uscire di là dentro anche se dovessi rivolgermi allo stesso presidente.»

Guardai il foglietto di carta piegato che avevo in mano. Riconobbi il nome del destinatario. Era quello di un ufficiale dei Tontons Macoute. Dissi: «Mi domando se dovremmo comprometterci ulteriormente».

«"Siamo" già tutti compromessi» disse il signor Smith con orgoglio; stava pensando, me ne resi conto, nei grandi termini ch'io non potevo ammettere, come l'Umanità, la Giustizia, la Ricerca della Felicità. Non per nulla era stato candidato presidenziale.

Capitolo quinto

1.

Il giorno dopo, tutta una serie di cose mi distrasse dal fatto di Jones, ma credo che il signor Smith non lo dimenticò neppure per un momento. Lo vidi nella piscina, alle sette del mattino, che nuotava avanti e indietro, ma quel movimento lento - dalla parte più profonda a quella ove l'acqua era più bassa, e ritorno - lo aiutava probabilmente a pensare. Dopo colazione scrisse molte lettere che la signora Smith gli batté a macchina su una Corona portatile servendosi di due dita; le mandò in tassì, affidandole a Joseph; una lettera era per la sua ambasciata, un'altra per il nuovo ministro del Benessere Sociale, la cui nomina era stata annunciata quel mattino dal giornale di Petit Pierre. Possedeva un'energia enorme per un uomo della sua età, e sono certo che mai, neppure per un momento, si distrasse dal pensiero di Jones seduto sul secchio nella cella del carcere, mentre pensava al centro vegetariano che un giorno avrebbe eliminato l'acidità e la passione dagli haitiani. Al contempo, stava preparando un articolo sui suoi viaggi che aveva promesso di scrivere per il quotidiano della sua città natale... un quotidiano, inutile dirlo, democratico, e antisegregazionista, e favorevole alla causa vegetariana. Il giorno prima mi aveva pregato di leggere il manoscritto per accertare che non contenesse dati errati. «Le opinioni, naturalmente, sono mie» aveva soggiunto con il sorriso ironico di un pioniere.

Il primo motivo per distrarmi si presentò presto, prima che mi fossi alzato, quando Joseph bussò alla porta per dirmi che, contro ogni probabilità, il cadavere del dottor Philipot era già stato scoperto; in seguito a ciò numerose persone avevano abbandonato le loro case e si erano rifugiate nell'ambasciata venezuelana, tra le altre un capo della polizia locale, un direttore delle poste e un maestro di scuola (nessuno sapeva quali fossero stati i loro rapporti con l'ex ministro). Correva voce che il dottor Philipot si fosse ucciso, ma naturalmente nessuno sapeva come avrebbero definito la sua morte le autorità... un assassinio politico, forse, organizzato dalla Repubblica Dominicana ? Si riteneva che il presidente fosse su tutte le furie. Aveva desiderato ardentemente mettere le mani sul dottor Philipot che una notte, di recente, sotto l'influenza del rum, a quanto si diceva era arrivato al punto di ridere delle capacità mediche di Papa Doc. Mandai Joseph al mercato a raccogliere le notizie possibili.

Il secondo motivo di distrazione fu la notizia che il piccolo Angelo aveva gli orecchioni... soffriva molto, mi scrisse Martha (e io non potei fare a meno

di augurargli un altro giro di vite). Ella non voleva allontanarsi dall'ambasciata temendo che il bambino chiedesse di lei, e pertanto le era impossibile trovarsi con me quella sera, come avevamo deciso, accanto al monumento di Cristoforo Colombo. Ma non c'era motivo, scriveva, per cui, dopo la mia lunga assenza, io non avrei dovuto fare una visita all'ambasciata... sarebbe sembrato naturalissimo. Molte persone si recavano da loro, adesso che il coprifuoco era stato tolto, se riuscivano a evitare di essere visti dal poliziotto al cancello, e costui di solito beveva una razione di rum in cucina alle nove. Ella supponeva che stessero preparando il terreno in vista del momento in cui avrebbero potuto voler chiedere in fretta e furia asilo politico. Concludeva così la lettera: 'Luis sarà contento. Pensa molto a te'... una frase che si prestava a una duplice interpretazione.

Joseph venne nel mio ufficio dopo colazione, mentre stavo leggendo l'articolo del signor Smith, a raccontarmi tutta la storia della scoperta del cadavere del dottor Philipot, così come la conoscevano adesso i proprietari dei banchetti nella piazza del mercato, se non ancora la polizia. Era stata una probabilità su mille a condurre gli agenti fino al cadavere che il dottor Magiot e io ci eravamo aspettati potesse rimanere nascosto per settimane nel giardino dell'ex astrologo: un caso bizzarro, e l'episodio mi rese difficile concentrarmi sul manoscritto del signor Smith. Uno dei miliziani del blocco stradale sotto l'albergo si era incapricciato di una contadina diretta, nelle prime ore di quel mattino, al grande mercato di Kenscoff. L'uomo non l'aveva lasciata passare, affermando che nascondeva qualcosa sotto le molte sottovesti. Lei si era dichiarata disposta a mostrargli che cosa nascondesse là sotto e insieme si erano incamminati lungo il viottolo laterale per entrare poi nel deserto giardino dell'astrologo. La donna aveva fretta di compiere il lungo tragitto fino a Kenscoff e pertanto si era subito inginocchiata, aveva alzato gonna e sottovesti e poggiato la testa al terreno, trovandosi a contemplare gli occhi sbarrati e vitrei dell'ex ministro del Benessere Sociale. Lo aveva riconosciuto perché, prima di essere nominato all'alta carica, era stato lui ad assistere sua figlia in un "accouchement" difficile.

Sotto la finestra del mio ufficio c'era il giardiniere e pertanto cercai di non tradire un eccessivo interessamento al racconto di Joseph. Voltai invece una pagina dell'articolo del signor Smith. 'La signora Smith e io' egli aveva scritto 'partimmo da Filadelfia con molto rincrescimento dopo essere stati ospiti di Henry S. Ochs e signora, che molti lettori ricorderanno per le loro ospitali feste di Capodanno, quando abitavano al numero 2041 di DeLancey Place, ma il dolore per aver lasciato i nostri buoni amici si dileguò ben presto nel piacere di stringere nuove amicizie sulla nave "Medea"...'.

«Perché sono andati a dirlo alla polizia?» domandai. La cosa più naturale che la coppia avesse potuto fare dopo la scoperta era la fuga seguita dal silenzio.

«La donna ha strillato così forte che l'altro miliziano è accorso.»

Saltai una o due pagine del manoscritto della signora Smith e giunsi all'arrivo della "Medea" a Port-au-Prince. 'Una repubblica negra... e una repubblica negra che ha una storia, un'arte, una letteratura. Era come se avessi contemplato l'avvenire di tutte le nuove repubbliche africane, senza più alcuno dei loro disturbi di crescita.' (Non aveva alcuna intenzione, ne sono certo, di sembrare pessimista.) 'Naturalmente molto rimane da fare anche qui. Haiti è passata per le esperienze della monarchia, della democrazia e della dittatura, ma noi non dobbiamo giudicare una dittatura negra come giudichiamo una dittatura bianca. La storia a Haiti risale di pochi secoli appena nel tempo e se noi continuiamo a commettere errori dopo duemila anni, quanto più grande è il diritto di questi popoli di commettere analoghi errori e di imparare da essi forse meglio di quanto abbiamo fatto noi? C'è povertà, qui, vi sono mendicanti per le vie, v'è qualche indizio di uno stato poliziesco' (non aveva dimenticato il signor Jones nella cella) 'ma io mi domando se un uomo di colore che sbarcasse per la prima volta a New York vi verrebbe accolto con la cortesia e con il cordiale aiuto che sono stati prodigati a mia moglie e a me nell'ufficio immigrazione di Port-au-Prince.' Mi sembrava di leggere di un altro paese.

Domandai a Joseph: «Che cosa stanno facendo del cadavere?».

Egli disse che la polizia avrebbe voluto conservarlo, ma che la fabbrica di ghiaccio dell'obitorio non funzionava.

«La signora Philipot lo sa?»

«Oh, sì, lo ha fatto portare all'impresa di pompe funebri di monsieur Hercule Dupont. Credo che lo seppelliranno subito subito.»

Non potei fare a meno di sentirmi responsabile per quanto concerneva le estreme onoranze funebri del dottor Philipot... egli era morto nel mio albergo. «Fammi sapere come si svolgerà la cerimonia» dissi a Joseph, e tornai a dedicarmi al resoconto del viaggio del signor Smith.

'Per uno straniero oscuro come me, vedersi accordare un colloquio dal ministro degli Esteri sin dal primo giorno in cui mi trovavo a Port-au-Prince ha costituito un altro esempio della cortesia stupefacente con la quale sono stato accolto qui dappertutto. Il ministro degli Esteri era in procinto di partire per New York per partecipare alla sessione dell'ONU; ciononostante mi ha concesso una mezz'ora del suo tempo prezioso e mi ha consentito, grazie al suo personale intervento presso il ministro degli Interni, di far visita a un inglese imprigionato, un nostro compagno di viaggio sulla "Medea" che purtroppo - in seguito a qualche errore burocratico possibilissimo anche in paesi molto più antichi di Haiti - ha destato i sospetti delle autorità. Mi sto occupando della cosa e non dubito affatto che l'increscioso equivoco sarà chiarito. Due qualità che ho sempre trovato saldamente radicate nei miei amici di colore - vivessero essi nella relativa libertà di New York o sotto

l'aperta tirannide del Mississippi - sono il rispetto per la giustizia e il senso della dignità umana.' Leggendo la prosa di Churchill si sente l'oratore che si rivolge a un alto consesso, e leggendo il signor Smith io sentii il conferenziere in una sala di qualche cittadina di provincia. Ebbi l'impressione di essere circondato da signore anzianotte e bene intenzionate, con tanto di cappellino, che avevano versato cinque dollari per una buona causa.

'Sono ansioso' continuava il signor Smith 'di conoscere il nuovo ministro del Benessere Sociale e di parlare con lui dell'argomento che i lettori di questo giornale avranno considerato da tempo il mio sogno... l'istituzione di un centro vegetariano. Sfortunatamente il dottor Philipot, l'ex ministro per il quale io avevo una lettera di presentazione di un diplomatico di Haiti all'ONU, non si trova attualmente a Port-au-Prince, ma posso assicurare ai lettori che l'entusiasmo mi farà sormontare tutti gli ostacoli e che, se necessario, arriverò fino allo stesso presidente. Da lui posso aspettarmi di essere ascoltato con comprensione poiché, prima di dedicarsi alla politica si meritò un alto rispetto come medico durante la grande epidemia di tifo di alcuni anni or sono. Al pari di Kenyatta, il primo ministro del Kenia, egli ha inoltre lasciato il segno in quanto antropologo' ('segno' era un eufemismo... pensavo alle gambe storpiate di Joseph).

Più tardi, quel mattino, il signor Smith venne timidamente a domandare che cosa pensassi del suo articolo. «Dovrebbe piacere alle autorità» risposi.

«Non lo leggeranno mai. Il giornale non circola fuori del Wisconsin.»

«Non farei conto sul fatto che non lo leggeranno. Non sono molte, al giorno d'oggi, le lettere in partenza da Port-au-Prince. Se vogliono è abbastanza facile per loro censurarle.»

«Vuol dire che le aprirebbero?» domandò in tono incredulo, ma si affrettò a soggiungere: «Oh, be', si sa che è accaduto anche negli Stati Uniti».

«Se fossi in lei - non si può mai sapere - ometterei ogni accenno al dottor Philipot.»

«Ma non ho detto niente di male.»

«Possono essere ipersensibili per quanto lo concerne, in questo momento. Vede, si è ucciso.»

«Oh, pover'uomo, pover'uomo» esclamò il signor Smith. «Che cosa può averlo indotto, in nome del Cielo, a fare una cosa simile?»

«La paura.»

«Aveva fatto qualcosa di male?»

«Chi non ha fatto qualcosa di male? Aveva parlato del presidente.»

Gli occhi celesti guardarono altrove. Smith era deciso a non mostrarsi dubbioso con un estraneo... con un bianco come lui, uno che apparteneva alla razza degli schiavisti. Disse: «Vorrei parlare con la sua vedova... forse potrei fare qualcosa per lei. Per lo meno, mia moglie e io dovremmo mandare fiori». Per quanto amasse i negri, viveva in un mondo bianco. Non ne conosceva

altro.

«Non lo farei se fossi in lei.»

«Perché no?»

Disperai di riuscire a spiegargli, e in quel momento la sfortuna volle che entrasse Joseph. La salma non si trovava già più all'impresa di pompe funebri di monsieur Dupont, stavano portando la bara a Pétionville per i funerali e adesso erano fermi al blocco stradale sotto l'albergo.

«Sembra che abbiano molta fretta.»

«Erano preoccupati» spiegò Joseph.

«Ora non c'è più nulla da temere, questo è certo» osservò il signor Smith.

«Tranne il caldo» soggiunsi io.

«Mi unirò al corteo funebre» disse il signor Smith.

«Non se lo sogni neppure.»

A un tratto mi accorsi dell'ira ch'erano capaci di mostrare quegli occhi celesti. «Signor Brown, lei non è il mio tutore. Chiamerò mia moglie e andremo entrambi...»

«Per lo meno lasci qui lei. Ma davvero non si rende conto del pericolo...?» E la signora Smith entrò mentre pronunciavo quella pericolosa parola, 'pericolo'.

«Quale pericolo?» domandò.

«Mia cara, il povero dottor Philipot, per il quale avevamo una lettera di presentazione, si è ucciso.»

«Perché?»

«Le ragioni non sono ben note. Lo stanno portando per la sepoltura a Pétionville. Penso che dovremmo unirvi al corteo funebre. Joseph, per piacere, "s'il vous plaît", tassì...»

«Di quale pericolo stavate parlando?» domandò la signora Smith.

«Nessuno di loro due si rende conto di che razza di paese è questo? Può accadere qualunque cosa.»

«Il signor Brown, cara, stava dicendo che secondo lui dovrei andare solo.»

«Secondo me non dovrebbe andarci nessuno di loro due. Sarebbe una follia» dissi.

«Ma... mio marito le ha detto... avevamo una lettera di presentazione per il signor Philipot. E' amico di un amico.»

«La loro presenza verrà interpretata come un gesto politico.»

«Il signor Smith e io non abbiamo mai temuto i gesti politici. Caro, ho un vestito scuro... dammi due minuti di tempo.»

«Non può dargliene neppure uno» dissi io. «Ascoltino.» Anche dal mio ufficio si poteva sentire il suono delle voci sulla collina, ma non aveva l'aria di essere uno dei soliti funerali. Non si udiva la musica selvaggia delle "pompes funèbres" alla paesana, né quella di un sobrio rito borghese. Le voci non gemevano; discutevano, urlavano. Il grido di una donna si levò al di sopra

dello strepito. Prima che avessi potuto provarmi a fermarli, il signore e la signora Smith stavano correndo lungo il viale d'accesso. Il candidato presidenziale aveva un lieve vantaggio. Forse lo manteneva più per motivi di protocollo che con il suo vigore, poiché la signora Smith correva senz'altro meglio di lui. Li seguii più adagio e con riluttanza.

L'Hotel Trianon aveva ospitato il dottor Philipot sia morto sia vivo, e ancora non ci eravamo liberati di lui; proprio all'inizio del viale d'accesso vidi il carro funebre. A quanto pareva aveva cambiato direzione, tornando indietro da Pétionville, ed era in fuga verso la città. Uno dei gatti famelici e senza padrone che si aggiravano in fondo al viale era balzato, atterrito dagli estranei, in cima ad esso e rimaneva là con la schiena arcuata e fremente, come qualcosa colpito dal fulmine. Nessuno tentava di scacciarlo... gli haitiani potevano benissimo credere che contenesse l'anima dello stesso ex ministro.

Madame Philipot, ch'io avevo conosciuto una volta a un ricevimento di qualche ambasciata, stava di fronte al carro funebre e sfidava il conducente a voltare. Era una bella donna - non ancora arrivata ai quarant'anni - con la pelle olivastria, e rimaneva là a braccia aperte come un brutto monumento patriottico eretto a ricordo d'una guerra dimenticata. Il signor Smith ripeté varie volte: «Che cosa c'è?». Il conducente del carro funebre, ch'era negro, vestito in pompa magna e adornato dagli emblemi della morte, suonò il clacson... non mi ero mai accorto prima di allora che i carri funebri avessero il clacson. Due uomini vestiti di nero discutevano con lui, uno da un lato e uno dall'altro; erano discesi da un tassì scassatissimo, anch'esso parcheggiato nel mio viale d'accesso, e sulla strada si trovava un altro tassì voltato verso la salita di Pétionville. Conteneva un ragazzetto con la faccia schiacciata contro il finestrino. Il corteo funebre era tutto lì.

«Che cosa sta succedendo qui?» tornò a gridare il signor Smith nel suo smarrimento, e il gatto soffiò contro di lui dal tetto di vetro.

Madame Philipot gridò «Salaud» al conducente e «Cochon» poi volse gli occhi, simili a scuri fiori, sul signor Smith. Aveva capito le parole inglesi. «Vous êtes américains?»

Il signor Smith, arrivando sin quasi al limite delle sue conoscenze di francese, rispose: «"Oui"».

«Questo "cochon", questo "salaud"» disse madame Philipot, sempre sbarrando la strada al carro funebre, «vuole tornare in città.»

«Ma perché?»

«La milizia al blocco stradale più in alto sulla strada non ci lascerà passare.»

«Ma perché, perché?» ripeté il signor Smith in tono smarrito, e i due uomini, lasciato il tassì sul viale d'accesso si avviarono giù per la discesa verso la città con l'aria di aver preso una decisione. Si erano messo il cappello

a cilindro.

«Lo hanno assassinato» disse madame Philipot «e adesso non permettono neppure che lo si seppellisca nella tomba di famiglia.»

«Deve esserci uno sbaglio» disse il signor Smith. «Certamente.»

«Ho detto a quel "salaud" di passare ugualmente attraverso il blocco. Sparino pure Uccidano sua moglie e suo figlio.» Con illogico disprezzo, soggiunse: «Probabilmente non hanno neppure le pallottole per i fucili.»

«"Maman, maman"» gridò il bambino dal tassì.

«"Chéri?"»

«"Tu m'as promis une glace à la vanille".»

«"Attends un petit peu, chéri".»

Dissi: «Allora il corteo è passato per il primo blocco stradale senza che nessuno si opponesse?».

«Sì, sì. Lei capisce... con un piccolo compenso.»

«E al secondo blocco non hanno accettato un compenso?»

Ella rispose: «Oh, l'uomo aveva ordini precisi. Era spaventato.»

«Dev'esserci uno sbaglio» dissi, facendo eco al signor Smith; ma, diversamente da lui, io stavo pensando al compenso ch'era stato rifiutato.

«Lei vive qui. Crede davvero possibile una cosa simile?» Ella si voltò verso il conducente e disse: «Prosegui. Su per la salita. "Salaud"». Il gatto, quasi sentendosi insultato personalmente, balzò sull'albero più vicino: le unghie affondarono nella corteccia e tennero. Voltò la testa a soffiare ancora una volta contro tutti poi, con un odio famelico, poi cadde nella buganvillea.

I due uomini vestiti di nero tornarono indietro risalendo adagio il pendio. Avevano un'aria intimorita. Ebbi il tempo di guardare la bara... era di tipo lussuoso, degna del carro funebre, ma su di essa si trovava una sola corona funebre e un solo biglietto; l'ex ministro era condannato ad avere una sepoltura solitaria quasi quanto la sua morte. I due uomini, che ormai ci avevano raggiunto, erano quasi identici l'uno all'altro, eccetto il fatto che l'uno era un centimetro circa più alto... o forse si trattava del cappello. Il più alto spiegò: «Siamo arrivati al primo blocco stradale, signora Philipot. Dicono che non possiamo tornare indietro con la bara. Non senza l'autorizzazione delle autorità.»

«Quali autorità» domandai.

«Il ministro del Benessere Sociale.»

Guardammo tutti come un sol uomo la splendida bara con le lucenti maniglie d'ottone.

«Eccolo, il ministro del Benessere Sociale» dissi.

«Non lo è più da stamane.»

«Lei è monsieur Hercule Dupont?»

«Sono monsieur Clément Dupont. Questi è monsieur Hercule.» Monsieur Hercule si tolse il cappello a cilindro e si piegò in due in un inchino.

«Che cosa sta succedendo?» domandò il signor Smith. Glielo dissi.

«Ma questo è assurdo, mi interruppe lui. «La bara dovrebbe forse aspettare qui che qualche stupido errore venga chiarito?»»

«Incomincio a temere che non ci sia stato alcun errore.»

«Di che altro potrebbe trattarsi?»

«Di vendetta. Non sono riusciti a prenderlo vivo.» Dissi a madame Philipot: «Arriveranno presto. Questo è certo. Meglio che lei vada all'albergo con il bambino».

«Lasciando mio marito in mezzo alla strada? No.»

«Per lo meno dica al bambino di andare e Joseph gli darà un gelato alla vaniglia.»

Il sole ardeva quasi a perpendicolo sopra di noi, adesso: schegge di luce sfrecciavano qua e là dai vetri del carro funebre e dalle decorazioni in ottone della bara. Il conducente spense il motore e udimmo il silenzio improvviso estendersi fino a molto lontano, là dove un cane uggiolava alla periferia della capitale.

Madame Philipot aprì lo sportello del tassì e fece scendere il bambino. Era più scuro di pelle di lei e aveva i bianchi degli occhi enormi come uova. Sua madre gli disse di andare da Joseph a farsi dare il gelato, ma lui non volle saperne. Le si avvinghiò al vestito.

«Signora Smith» dissi «lo porti all'albergo.»

La signora Smith esitò. Disse: «Se devono esserci complicazioni, credo che farò bene a restare qui con madame Phili... Phili... Accompagnalo tu, caro.»

«E dovrei lasciare sola te, cara?» disse il signor Smith. «No.»

Non avevo notato gli autisti dei tassì, che sedevano immobili all'ombra degli alberi. Ora, come se si fossero scambiati segnali mentre noi parlavamo, si rianimarono contemporaneamente. L'uno portò il tassì fuori del viale d'accesso, l'altro fece l'inversione di marcia. Con uno stridore d'ingranaggi scivolarono insieme, simili a decrepiti corridori, giù per il pendio verso Port-au-Prince. Udimmo i due tassì fermarsi al blocco stradale e poi ripartire e perdersi nel silenzio.

Monsieur Hercule Dupont si schiarì la voce. Disse: «Lei ha perfettamente ragione. Il bambino lo accompagneremo io e monsieur Clément...». Ognuno prese una manina, ma il ragazzino diede strattoni per liberarsi.

«Va', "chéri"» disse sua madre «e prendi un gelato alla vaniglia.»

«"Avec de la crème au chocolat?"»

«"Oui, oui, bien sûr, avec de la crème au chocolat".»

Formarono una strana processione risalendo tutti e tre il viale d'accesso sotto i palmizi, tra le buganvillee, due gemelli di età matura in cappello a cilindro e il bambino in mezzo. L'Hotel Trianon non era un'ambasciata, ma suppongo che i fratelli Dupont lo considerassero quel che viene subito dopo

in ordine di importanza... la proprietà di uno straniero. Anche il conducente del carro funebre - lo avevamo dimenticato - discese tutto a un tratto e corse a raggiungerli. Madame Philipot, gli Smith e io restammo soli con il carro funebre e la bara e ascoltammo in silenzio l'altro silenzio della strada.

«Che cosa accadrà adesso?» domandò il signor Smith dopo qualche momento.

«Non dipende da noi. Dobbiamo aspettare, ecco tutto.»

«Aspettare chi?»

«Loro.»

La situazione mi ricordò quell'incubo della fanciullezza in cui qualcosa che si trova in un armadio si accinge a uscirne. Nessuno di noi aveva voglia di guardare gli altri e di vedere l'incubo rispecchiato; pertanto guardavamo invece, attraverso la parete di cristallo del carro funebre, la nuova e splendente bara con le maniglie di ottone che era la causa di tutti i guai. Lontano, press'a poco nel punto ove si trovava il cane che uggiolava e latrava, un'automobile stava attaccando i primi tornanti della lunga salita. «Vengono» dissi. Madame Philipot appoggiò la fronte al cristallo del carro funebre, e la macchina salì adagio verso di noi.

«Vorrei che andasse all'albergo» dissi a madame Philipot. «Sarebbe meglio per tutti noi se andassimo tutti all'albergo.»

«Non capisco» disse il signor Smith. Tese la mano e afferrò il polso di sua moglie.

L'automobile si era fermata al primo blocco stradale... sentivamo il motore in moto; poi ripartì adagio, in prima, ed eccola arrivare, una grossa Cadillac risalente ai tempi degli aiuti americani alla povera Haiti. Si fermò accanto a noi e ne discesero quattro uomini. Portavano cappelli di feltro e occhiali molto scuri; avevano le fondine delle rivoltelle al fianco, ma soltanto uno di essi si diede la pena di estrarre l'arma e non la puntò contro di noi. Si avvicinò al carro funebre e prese a frantumare metodicamente i cristalli con l'arma. Madame Philipot non si mosse né aprì bocca, e in quanto a me non potevo far niente. Non si può discutere con quattro rivoltelle. Eravamo testimoni, ma nessun tribunale avrebbe ascoltato la nostra testimonianza. Il cristallo laterale del carro funebre era ormai in pezzi, ma il capo del gruppetto continuò a frantumare gli orli frastagliati con la rivoltella. Non c'era alcuna fretta e non voleva che qualcuno si graffiasse le mani.

La signora Smith tutto a un tratto si gettò avanti e afferrò la spalla del Tonton Macoute. L'uomo voltò la testa e io lo riconobbi: era quello che il signor Smith aveva costretto ad abbassare lo sguardo al comando di polizia. Si liberò con uno strattone dalla stretta di lei e, mettendole con fermezza e decisione la mano guantata sulla faccia, la gettò indietro tra i cespugli di buganvillea. Dovetti afferrare il signor Smith e trattenerlo.

«Non possono far questo a mia moglie» urlò oltre la mia spalla.

«Oh, sì, possono.»

«Mi lasci andare» urlò, dibattendosi per liberarsi. Non ho mai visto un uomo trasformarsi così improvvisamente. «Porco» urlò. Fu l'espressione peggiore che riuscì a trovare, ma il Tonton Macoute non parlava l'inglese. Il signor Smith si contorse e riuscì quasi a sottrarsi alla mia stretta. Era un vecchio robusto.

«Non gioverà a nessuno facendosi sparare» dissi. La signora Smith sedeva tra i cespugli; per una volta tanto in vita sua aveva un'aria sconcertata.

Sollevarono la bara dal carro funebre e la portarono sull'automobile. La ficcarono nel portabagagli, ma sporgeva per più di un metro e così la legarono con un pezzo di corda, prendendosela calma. Non avevano alcuna necessità di affrettarsi; erano al sicuro; erano la legge. Madame Philipot, con una umiltà che ci fece vergognare - ma non c'era scelta tra umiltà e violenza, e soltanto la signora Smith aveva tentato la violenza - si avvicinò alla Cadillac e supplicò gli uomini di far salire anche lei. I suoi gesti me lo lasciarono capire; parlava a voce troppo bassa perché potessi udire quel che diceva. Forse stava offrendo loro denaro in cambio del suo morto: in una dittatura non si è padroni di niente, neppure del proprio marito defunto. Le sbatterono lo sportello in faccia e ripartirono su per la strada, con la bara che sporgeva dal portabagagli, come una cassa di frutta diretta al mercato. Poi trovarono un punto in cui voltare e tornarono indietro. La signora Smith era ormai in piedi; formavamo un piccolo gruppo e avevamo l'aria colpevole. Una vittima innocente sembra quasi sempre colpevole, come la capra nel deserto. Fermarono la macchina e l'ufficiale - presunti che fosse un ufficiale perché gli occhiali neri e i cappelli di feltro e le rivoltelle costituivano la sola uniforme che indossassero - spalancò lo sportello della macchina e mi fece cenno di avvicinarmi. Non sono un eroe. Ubbidii e attraversai la strada verso di lui.

«Lei è il proprietario di questo albergo, vero?»

«Sì.»

«E' stato ieri al comando di polizia?»

«Sì.»

«La prossima volta che ci vedremo non mi fissi. Non mi piace essere fissato. Il vecchio chi è?»

«E' il candidato presidenziale» risposi.

«Che cosa intende dire? Il candidato presidenziale dove?»

«Negli Stati Uniti d'America.»

«Non scherzi con me.»

«Non sto scherzando. Lei può non aver letto i giornali.»

«Perché è venuto qui?»

«Come posso saperlo? Ieri è stato ricevuto dal ministro degli Esteri. Forse avrà spiegato a lui la ragione. Prevede di avere un colloquio con il presidente.»

«Non ci sono elezioni adesso negli Stati Uniti. Questo lo so.»

«Non hanno un presidente a vita come voi qui. Indicono le elezioni ogni quattro anni.»

«Che cosa stava facendo con questa... cassa di frattaglie?»

«Partecipava al funerale del suo amico, il dottor Philipot.»

«Io eseguo degli ordini» egli disse, lasciando intravedere un certo cedimento. Compresi la ragione per cui quegli uomini portavano gli occhiali scuri... erano umani, ma non dovevano lasciar capire di aver paura: ciò avrebbe potuto significare la fine del terrore negli altri. I Tontons Macoute sulla macchina mi fissavano inespressivi come bambolotti negri.

Dissi: «In Europa abbiamo impiccato molti individui che avevano eseguito ordini. E' accaduto a Norimberga».

«Non mi garba il modo che ha lei di parlarmi» egli disse. «Non è sincero. Si esprime in un modo ignobile. Ha un servo che si chiama Joseph, vero?»

«Sì.»

«Lo ricordo bene. Una volta l'ho interrogato.» Mi diede il tempo di rendermi ben conto del significato della frase. «Questo è il suo albergo. Lei si guadagna da vivere qui.»

«Ora non più.»

«Quel vecchio partirà presto, ma lei rimarrà.»

«Ha commesso un errore mettendo le mani addosso a sua moglie» dissi. «E' una cosa di cui non si dimenticherà.» Egli sbatté lo sportello richiudendolo e ripartirono con la Cadillac giù per la discesa; vedemmo l'estremità della bara puntare nella nostra direzione finché non ebbero voltato all'angolo. Di nuovo vi fu una sosta e li udimmo al blocco; poi l'automobile aumentò la velocità correndo giù verso Port-au-Prince. Ma dove andavano a Port-au-Prince? A chi poteva servire il cadavere di un ex ministro? Un cadavere non può neppur più soffrire. Ma l'irrazionalità può essere più terrificante della ragione.

«Vergognoso. E' vergognoso. Telefonerò al presidente» disse infine il signor Smith. «Farò in modo che quell'uomo...»

«Il telefono non funziona.»

«Ha colpito mia moglie.»

«Non è la prima volta, caro» ella disse «e si è limitato a spingermi. Ricordati di Nashville. A Nashville fu peggio.»

«A Nashville fu diverso» egli disse, e aveva lacrime nella voce. Aveva amato quella gente per il colore della loro pelle ed era stato tradito più profondamente di quanto lo siano coloro che odiano. Soggiunse: «Scusami, cara, se mi sono servito di espressioni...». La prese sottobraccio e madame Philipot e io li seguimmo lungo il viale d'accesso. I Dupont sedevano sulla veranda con il bimbetto e tutti e tre stavano gustando gelati alla vaniglia e cioccolata. I cappelli a cilindro dei Dupont si trovavano accanto a loro, simili

a costosi posacenere.

Dissi: «Il carro funebre è intatto. Si sono limitati a rompere i cristalli».

«Vandali» disse monsieur Hercule, e monsieur Clément lo toccò con una mano tranquillizzante da impresario di pompe funebri. Madame Philipot era ormai calmissima e non piangeva più. Sedette accanto al bambino e lo aiutò a mangiare il gelato. Il passato era passato e lì accanto a lei si trovava il suo avvenire. Ebbi l'impressione che quando sarebbe giunto il momento, anche se dopo molti anni, ella non avrebbe permesso a suo figlio di dimenticare. Aprì bocca una sola volta prima di andarsene sul tassì che Joseph era andato a chiamarle. Disse: «Un giorno qualcuno troverà una pallottola d'argento».

I Dupont, in mancanza di tassì, se ne andarono sul loro carro funebre, e io rimasi solo con Joseph. Il signor Smith aveva condotto la moglie nell'appartamento John Barrymore per farla coricare un po'. La coccolava e lei lo lasciava fare. Dissi a Joseph: «Che cosa possono farsene di un uomo in una bara? Temevano forse che la gente avesse potuto portare fiori sulla sua tomba? Era improbabile. Non si trattava di un uomo malvagio, ma neppure di un santo. Le pompe dell'acqua per il quartiere dei tuguri non entrarono mai in funzione... presumo che una parte del denaro sia finita nelle sue tasche».

«La gente si spaventerà quando verrà a saperlo» disse Joseph. «Avrà paura che il presidente si prenda anche i cadaveri dei cittadini dopo la loro morte.»

«E che cosa importa? Non rimane altro che pelle e ossa, e poi che cosa dovrebbe farsene il presidente dei cadaveri?»

«La gente è molto ignorante» disse Joseph. «Crede che il presidente tenga il dottor Philipot nelle cantine del palazzo e lo faccia lavorare tutta la notte. Il presidente è un uomo importante del vudù.»

«Il Baron Samedi?»

«Così dicono gli ignoranti.»

«Sicché nessuno sarebbe disposto ad attaccarlo la notte con tutti i morti resuscitati pronti a difenderlo? Sono più sicuri delle sentinelle, più sicuri dei Tontons Macoute.»

«Anche i Tontons Macoute sono morti resuscitati. Così dice la gente ignorante.»

«Ma tu che cosa credi, Joseph?»

«Io sono un uomo ignorante, signore» rispose Joseph.

Andai di sopra all'appartamento John Barrymore e mi domandai mentre salivo le scale dove avrebbero gettato il cadavere... v'erano innumerevoli scavi di lavori non completati, e nessuno avrebbe notato un fetore in più a Port-au-Prince. Bussai alla porta e la signora Smith disse: «Avanti».

Il signor Smith aveva acceso un fornellino portatile alla paraffina sul cassetto e stava facendo bollire un po' d'acqua. Accanto ad esso si trovavano una tazza e un piattino e una scatola di cartone di Yeastrol. Disse:

«Ho convinto mia moglie a non prendere, per una volta tanto, il Barmene. Lo Yeastrol calma i nervi molto di più». Alla parete v'era una grande fotografia di John Barrymore, con un'aria ancor più sprezzante del suo solito fasullo sdegno aristocratico. La signora Smith giaceva sul letto.

«Come sta, signora Smith?»

«Perfettamente bene» ella disse in tono deciso.

«Non ha alcun segno sul viso» mi disse con sollievo il signor Smith.

«Ti ho detto cento volte che si è limitato a spingermi.»

«Non si spinge una donna.»

«Non si è nemmeno reso conto, credo, ch'ero una donna. Stavo... be', in un certo senso lo avevo aggredito, devo riconoscerlo.»

«Lei è una donna coraggiosa, signora Smith» dissi.

«Assurdo. Riesco a vedere attraverso un paio di occhiali da sole da pochi soldi.»

«Quando la provocano ha il cuore di una tigre» disse il signor Smith rimestando lo Yeastrol.

«Come parlerà dell'incidente nel suo articolo?» gli domandai.

«Ho riflettuto molto attentamente» rispose il signor Smith. Assaggiò un cucchiaino di Yeastrol per accertarsi che fosse alla giusta temperatura. «Credo che ci voglia ancora un minuto, cara. E un po' troppo bollente. Oh, sì, l'articolo. Sarebbe disonesto, credo, ignorare l'episodio, eppure non possiamo certo aspettarci che i lettori vedano la cosa nella giusta prospettiva. Mia moglie è molto amata e rispettata nel Wisconsin, ma anche là si trovano persone pronte a sfruttare un episodio come questo per infiammare le passioni nella questione della gente di colore.»

«Non hanno mai parlato dell'agente della polizia di razza bianca a Nashville» disse la signora Smith. «"Quello" mi fece un occhio nero.»

«Sicché, tenuto conto di tutto» disse il signor Smith «ho deciso di strappare l'articolo. I nostri amici dovranno semplicemente aspettare che ci facciamo vivi, ecco tutto. Forse più tardi, in qualche conferenza, potrò parlare dell'incidente, quando mia moglie sarà viva e vegeta accanto a me ad attestare che non accadde niente di grave. Assaggiò un altro cucchiaino di Yeastrol. «Ora è abbastanza freddo, credo, cara.»

2.

Mi recai all'ambasciata con riluttanza, quella sera. Avrei preferito di gran lunga non sapere dove Martha abitasse. In tal caso, quando non fosse stata con me, sarebbe scomparsa in un vuoto nel quale avrei potuto dimenticarla. Invece, sapevo esattamente dove andava quando la sua automobile si allontanava dal monumento di Cristoforo Colombo. Conoscevo l'ingresso attraverso il quale passava, con il registro, assicurato da una catenella, nel quale i visitatori scrivevano il loro nome, il salotto ove entrava subito dopo, con le ampie poltrone e i divani e lo sfavillare dei lampadari e la grande fotografia del generale tal-dei-tali, il presidente relativamente benevolo del suo paese, che sembrava tramutare ogni ospite, anche me, in un visitatore ufficiale. Ero contento di non aver veduto, almeno, la sua camera da letto.

Quando arrivai, alle nove e mezzo, l'ambasciatore era solo... non mi ero mai trovato solo con lui, prima di allora. Sembrava un uomo diverso. Sedeva sul divano e sfogliava 'Paris-Match' come chi si trovi nella sala d'aspetto di un dentista. Pensai di mettermi a sedere in silenzio e di prendere 'Jours de France', ma egli me lo impedì salutandomi. Insistette subito affinché accettassi un liquore, un sigaro... Forse si sentiva solo. Che cosa faceva quando non v'era alcun ricevimento ufficiale e sua moglie si trovava fuori di casa con me? Martha aveva detto ch'egli mi aveva in simpatia... e questo mi aiutò a vedere in lui un essere umano. Sembrava stanco e scoraggiato. Trasferì adagio, come se si fosse trattato di un fardello schiacciante, il peso della propria carne, tra il tavolino dei liquori e il divano. Disse: «Mia moglie è di sopra a leggere qualcosa al bambino. Scenderà subito. Mi aveva detto che forse lei sarebbe venuto».

«Ho esitato a venire... ogni tanto deve farle piacere una serata di solitudine.»

«Sono sempre lieto di vedere i miei amici» disse, e ricadde nel silenzio. Mi domandai se sospettasse della nostra relazione, o se addirittura ne fosse informato.

«Mi è spiaciuto sapere che il bambino ha la parotite.»

«Già. E' ancora nella fase dolorosa. E' terribile vedere un bambino che soffre, non è vero?»

«Immagino di sì. Non ho mai avuto figli.»

«Ah.»

Guardai la fotografia del generale. Sentii che per lo meno sarei dovuto essere lì per una missione culturale. Sfoggiava una fila di medaglie e aveva la mano sull'elsa della spada.

«Come ha trovato New York?» domandò l'ambasciatore.

«Sempre la stessa.»

«Mi piacerebbe visitare New York. Conosco soltanto l'aeroporto.»

«Forse un giorno la manderanno a Washington.» Fu un complimento sconsiderato; esistevano ben poche probabilità di un simile incarico alla sua età - ritenevo che avesse quasi cinquant'anni - e poi era rimasto così a lungo impantanato a Port-au-Prince.

«Oh, no» disse serio «non potrò mai andarci. Vede, mia moglie è tedesca.»

«Questo lo so... ma senza dubbio, adesso...»

Disse, come se si fosse trattato di un avvenimento naturalissimo in un mondo come il nostro: «Suo padre fu impiccato nella zona americana, durante l'occupazione».

«Capisco.»

«Sua madre la portò nell'America del Sud. Avevano parenti. Lei era appena una bambina, naturalmente.»

«Ma lo sa?»

«Oh sì, lo sa. Non è un segreto. Lo ricorda con tenerezza, ma le autorità d'occupazione ebbero validi motivi...»

Mi domandai se il mondo sarebbe mai tornato a salpare nello spazio con la serenità che sembrava averlo caratterizzato cent'anni prima. Allora i vittoriani non parlavano dei disonoranti segreti di famiglia... ma a chi può importare adesso un semplice scandalo familiare? Haiti non costituiva l'eccezione in un mondo sano di mente: era una piccola fetta del mondo quotidiano presa a caso. Il Baron Samedi passeggiava in tutti i cimiteri, anche da noi. Ricordai l'impiccato delle carte dei tarocchi. Deve dare una sensazione piuttosto strana avere un figlio a nome Angelo, il cui nonno sia stato impiccato, e poi mi domandai che cosa si potesse provare... Non eravamo mai molto cauti nell'adottare precauzioni, sarebbe potuto accadere facilmente che mio figlio... Anche un nipote della carta dei tarocchi.

«In fin dei conti, i bambini sono innocenti» egli disse. «Il figlio di Martin Bormann attualmente è missionario nel Congo.»

Ma perché, mi domandai, parlarmi di questo episodio della vita di Martha? Prima o poi, si sente sempre la necessità di un'arma contro la propria amante: egli mi aveva infilato un pugnale nella manica affinché potessi servirmene contro sua moglie quando sarebbe venuto il momento dell'ira.

Il cameriere aprì la porta e introdusse un altro visitatore. Non ne afferrai il nome, ma mentre veniva verso di noi sul tappeto, riconobbi il siriano che un anno prima ci aveva affittato una stanza. Mi rivolse un sorriso di complicità e

disse: «Naturalmente, lo conosco benissimo il signor Brown. Ma non sapevo che lei fosse tornato. E come ha trovato New York?».

«Nessuna novità in giro, Hamit?» domandò l'ambasciatore.

«All'ambasciata venezuelana si è rifugiata un'altra persona.»

«Un giorno verranno tutti da me, suppongo» disse l'ambasciatore «ma la sofferenza ama la compagnia.»

«Stamane è accaduta una cosa terribile, eccellenza. Hanno impedito il funerale del dottor Philipot e rubato la bara.»

«Mi erano giunte voci al riguardo. Non vi avevo creduto.»

«Sono verissime» confermai. «Io ero presente. Ho assistito a tutta...»

«Monsieur Henri Philipot» annunciò il cameriere, e un giovanotto avanzò verso di noi nel silenzio zoppicando lievemente per una paralisi da poliomielite. Lo riconobbi. Era il nipote dell'ex ministro e lo avevo incontrato già una volta in tempi più felici; faceva parte di un gruppetto di scrittori e artisti ch'erano stati soliti riunirsi al Trianon. Ricordai che aveva letto alcune sue poesie... ben costruite, melodiose, un po' decadenti e "vieux jeu", con echi di Baudelaire. Quanto sembravano lontani quei tempi, ormai. A ricordarli non rimanevano che i ponce al rum di Joseph.

«Il suo primo profugo, eccellenza» disse Hamit. «La stavo quasi aspettando, monsieur Philipot.»

«Oh, no» disse il giovane. «Non questo. Non ancora. Mi risulta che quando si chiede asilo si deve promettere di non darsi alla politica.»

«Quale azione politica si propone di intraprendere?» domandai.

«Sto fondendo certe argenterie di famiglia.»

«Non capisco» disse l'ambasciatore. «Prenda uno dei miei sigari, Henri. Sono Avana autentici.»

«La mia cara e bella zia parla di una pallottola d'argento. Ma una sola pallottola potrebbe fallire il bersaglio. Penso che ce ne occorran parecchie. Inoltre, abbiamo a che fare con tre demoni, non con uno solo. Papa Doc, il capo dei Tontons Macoute, e il colonnello delle guardie di palazzo.»

«E' una buona cosa» osservò l'ambasciatore «che abbiano acquistato armi e non microfoni con gli aiuti americani.»

«Dov'era lei stamane?» domandai.

«Sono arrivato da Cap Haïtien troppo tardi per il funerale. Forse è stata una fortuna. Mi hanno fermato ad ogni blocco stradale. Credevano, penso, che la mia Land Rover fosse il primo carro armato di un esercito d'invasione.»

«Come vanno le cose lassù?»

«E' tutto anche troppo tranquillo. Il posto brulica di Tontons Macoute. A giudicare dagli occhiali da sole sembrerebbe di essere a Beverly Hills.»

Martha entrò mentre parlava e io mi adirai quando guardò prima lui, sebbene sapessi ch'era prudente ignorarmi. Lo salutò con una sfumatura di troppo d'affetto, a me parve. «Henri» disse «come sono contenta che sia

venuto. Temevo per lei. Rimanga con noi qualche giorno.»

«Devo stare con mia zia, Martha.»

«Porti anche lei. E il bambino.»

«Non è ancora arrivato il momento per questo.»

«Non aspetti che sia troppo tardi.» Si voltò verso di me con un sorriso grazioso e insignificante che teneva in serbo per i secondi segretari d'ambasciata e disse: «Continueremo ad essere un'ambasciata di terz'ordine fino a quando non ospiteremo anche noi alcuni fuggiaschi, non è vero?».

«Come sta il bambino?» domandai. Volevo che la domanda fosse insignificante come il suo sorriso.

«Il dolore è diminuito, adesso. Desidera moltissimo vederla.»

«Perché dovrebbe desiderarlo?»

«Gli piace sempre vedere i nostri amici. Altrimenti si sente escluso.»

Henri Philipot disse: «Se soltanto avessimo dei mercenari bianchi come li aveva Ciombe. Noi haitiani ci siamo battuti per quarant'anni soltanto con coltelli e bottiglie rotte. Ci occorrono alcuni uomini che abbiano un'esperienza di guerriglia. Le nostre montagne sono alte come quelle di Cuba».

«Ma senza foreste» dissi io «per nascondervi. I vostri contadini le hanno distrutte.»

«Abbiamo resistito ugualmente a lungo ai marines americani.» Soggiunse con amarezza: «Ho detto 'abbiamo', ma io appartengo a una generazione successiva. Nella mia generazione abbiamo imparato a dipingere... lo sa che ora acquistano i dipinti di Benoit per il Museo d'arte moderna (naturalmente costano assai meno di un primitivo europeo). I nostri romanzieri hanno successo a Parigi... ed ora addirittura vivono laggiù».

«E le poesie haitiane?»

«Erano melodiosissime, no? Ma hanno contribuito a far salire al potere il dottore. Tutti i nostri elementi negativi hanno composto quel gran negro positivo. Io votai addirittura per lui. Lo sa che non ho idea di come si adopera un Bren? Lei sa servirsene?»

«E' un'arma di facile impiego. Potrebbe imparare in cinque minuti.»

«Allora mi insegni.»

«Per prima cosa ci occorrerebbe un Bren.»

«Mi insegni con disegni e scatole vuote di fiammiferi, e forse un giorno le troverò il Bren.»

«Conosco qualcuno preparato meglio di me come maestro, ma in questo momento si trova in carcere.» E gli dissi del 'maggiore' Jones.

«Sicché lo hanno percosso?» egli domandò soddisfatto.

«Sì.»

«Bene. Le percosse esasperano i bianchi.»

«Lui aveva l'aria di non essersela presa affatto. Ho avuto quasi

l'impressione che ci fosse abituato.»

«Pensa che abbia realmente qualche esperienza?»

«Mi ha detto di aver combattuto in Birmania, ma in quanto a questo non ho che la sua parola.»

«E non gli crede?»

«C'è qualcosa in lui cui non credo, non completamente. Mi ricordava, quando gli parlavo, una volta che ero giovane e convinsi il proprietario di un ristorante di Londra ad assumermi perché conoscevo il francese... dissi di aver fatto il cameriere da Fouquet. Mi aspettavo continuamente che qualcuno scoprisse il mio bluff, ma nessuno si accorse mai di niente. Riuscii a vendere subito me stesso, come l'oggetto di scarto con l'etichetta del prezzo incollata sul difetto. E una seconda volta, non molto tempo fa, riuscii a spacciarmi con altrettanto successo come un esperto d'arte... nessuno vide il mio bluff neppure in quell'occasione. Mi domando talora se Jones non stia facendo lo stesso giuoco. Ricordo di averlo guardato una sera durante la traversata dall'America - fu dopo il concerto organizzato a bordo - e di essermi domandato: siamo tu e io entrambi attori comici?»

«La stessa cosa si può dire della maggior parte di noi. Non ero un attore comico anch'io, con i miei versi che sapevano di "Les fleurs du mal" pubblicati a mie spese su carta lavorata a mano? Li spedii alle più importanti riviste francesi. Fu uno sbaglio. Videro il mio bluff. Non lessi mai una sola recensione... tranne quella di Petit Pierre. Con quel denaro avrei forse potuto acquistare un Bren.» (Era diventata ormai per lui una parola magica... Bren.)

L'ambasciatore disse: «Suvvia, allegri, facciamo i comici tutti insieme. Prendano uno dei miei sigari. Si servano al bar. Il mio whisky scozzese è ottimo. Forse anche Papa Doc è un comico».

«Oh, no» disse Philipot «è reale. L'orrore è sempre reale.»

L'ambasciatore disse: «Non dobbiamo lamentarci troppo di essere dei comici... si tratta di una professione onorata. Se soltanto riuscissimo ad essere bravi, il mondo potrebbe almeno guadagnarci il senso dello stile. Ma non siamo riusciti, ecco tutto. Siamo dei cattivi comici, non siamo malvagi come uomini».

«Per amor di Dio» disse Martha in inglese, quasi stesse rivolgendosi direttamente a me, «io non sono un'attrice comica.» Ci eravamo dimenticati di lei. Batté le mani sulla spalliera del divano e gridò loro, questa volta in francese: «Parlate troppo. Quante sciocchezze. Mio figlio ha vomitato un momento fa. Ne ho ancora l'odore sulle mani. Piangeva per il dolore. E voi parlate di recitare delle parti. Io non sto recitando alcuna parte. Faccio qualcosa. Reggo un catino. Vado a prendere l'aspirina. Gli pulisco la bocca. Lo porto nel mio letto».

Si mise a piangere stando in piedi dietro il divano. «Mia cara» disse l'ambasciatore con un certo imbarazzo. Io non potevo neppure avvicinarmi a

lei, né guardarla troppo apertamente: Hamit mi osservava, ironico e comprensivo. Ricordai le macchie che avevamo lasciato sulle sue lenzuola e mi domandai se le avesse cambiate personalmente. Conosceva tanti intimi segreti quanto il cane di una prostituta.

«Ci ha fatto arrossire tutti» disse Philipot.

Ella si voltò e fece per andarsene ma un tacco le rimase impigliato nell'orlo del tappeto e la fece inciampare e quasi cadere sulla soglia. La seguii e la sostenni con una mano sotto il gomito. Sapevo che Hamit mi stava osservando, ma l'ambasciatore, se anche si era accorto di qualcosa, sapeva nascondere bene. «Di' ad Angelo che salirò da lui tra mezz'ora ad augurargli la buonanotte.» Chiusi la porta alle mie spalle. Martha si era tolta la scarpa e si stava sforzando di rimettere a posto il tacco. Gliela tolsi di mano.

«Non c'è niente da fare» dissi. «Non ne hai un altro paio?»

«Ne ho altre venti paia. Credi che lui sappia?»

«Forse; non lo so.»

«E questo faciliterà le cose?»

«Non lo so.»

«Forse non dovremo più essere attori comici.»

«Hai detto che tu non lo sei.»

«Ho esagerato, non ti sembra? Tutte quelle chiacchiere mi avevano irritata. Facevano sembrare ognuno di noi volgare e inutile e pieno di autocompatimento. Forse siamo davvero così, ma non per questo è necessario goderne. Per lo meno io faccio qualcosa, anche se sono brutte cose, non ti pare? Non ho finto di non volerti. Non ho finto di amarti, quella prima sera.»

«Mi ami?»

«Voglio bene ad Angelo» disse lei, difensiva, salendo l'ampio scalone vittoriano senza scarpe, con i piedi fasciati dalle calze di seta. Venimmo a trovarci in un lungo corridoio sul quale si affacciavano molte stanze.

«Avete stanze in abbondanza per i perseguitati politici.»

«Sì.»

«Trovane una per noi, adesso.»

«E' troppo pericoloso.»

«Saremo al sicuro come sull'automobile. E che cosa importa, del resto, se lui sa già...?»

«'In casa mia' direbbe, né più né meno come tu diresti 'nella nostra Peugeot'. Gli uomini misurano sempre a gradi il tradimento. Non ti importerebbe poi tanto se lo facessi sulla Cadillac di qualcun altro, non è vero?»

«Stiamo perdendo tempo. Ci ha concesso mezz'ora.»

«Avevi detto che saresti salito da Angelo.»

«Allora dopo...?»

«Forse. Non lo so... lasciami pensare.»

Aprì la terza porta e io mi trovai dove non avrei mai voluto essere, nella camera da letto che ella divideva con il marito. I due letti erano entrambi a due piazze: le loro lenzuola rosa sembravano riempire la stanza come un tappeto. C'era un'alta specchiera nella quale lui poteva vederla prepararsi per andare a letto. Ora che avevo incominciato a provare simpatia per quell'uomo non vedevo alcun motivo per cui anche Martha non avrebbe dovuto apprezzarlo. Era grasso, ma vi sono donne che amano i grassoni, come amano i gobbi o gli uomini con una gamba sola. Era autoritario, ma vi sono donne che godono ad essere schiave.

Angelo sedeva sul letto contro due guanciali rosa; la parotide non gli aveva reso la faccia percettibilmente più grassa. Dissi: «Ciao!». Non so come si fa a parlare con i bambini. Aveva occhi latini, castani e inespressivi come suo padre... non gli azzurri occhi sassoni dell'impiccato. Quegli occhi li aveva Martha.

«Sono malato» disse, in un tono di superiorità morale.

«Lo vedo.»

«Dormo qui con la mamma. Papà dorme nello spogliatoio. Finché non mi sarà passata la febbre. Il termometro segnava...»

Dissi: «Con che cosa stai giocando?».

«Con un giuoco di pazienza.» Domandò a Martha: «Non c'è nessun altro giù?».

«Ci sono monsieur Hamit e Henri.»

«Vorrei che venissero anche loro a trovarmi.»

«Forse non hanno mai avuto gli orecchioni. Potrebbero aver paura di prenderseli.»

«Monsieur Brown li ha avuti gli orecchioni?»

Martha esitò e il bambino prese nota dell'esitazione come un avvocato che stesse facendo il controinterrogatorio. Risposi: «Sì».

«Monsieur Brown gioca alle carte?» domandò lui con apparente incongruità.

«No. Cioè... non lo so» rispose Martha, quasi avesse temuto una trappola.

«Non mi piace giocare a carte» dissi.

«Mia madre giocava. Usciva quasi tutte le sere per giocare a carte... prima che lei partisse.»

«Ora dobbiamo andare» disse Martha. «Papà verrà tra mezz'ora a darti la buonanotte.»

Il bambino mi porse il giuoco di pazienza e disse: «Faccia questo». Era una di quelle scatolette rettangolari con i lati di vetro che contengono l'immagine di un pagliaccio con due forellini al posto degli occhi e due gocce di mercurio che devono essere fatte scivolare nei forellini. La inclinaì da una parte e dall'altra riuscivo a mandare al suo posto una delle gocce e poi, cercando di fare altrettanto con l'altra, toglievo anche la prima. Il bambino mi

osservava con scherno e antipatia.

«Mi dispiace. Non sono bravo in questo genere di cose. Non ci riesco.»

«Non sta mettendocela tutta» disse lui. «Continui.» Sentivo il tempo rimastomi per restare solo con Martha scomparire come sabbia in una di quelle piccole clessidre per calcolare il tempo di cottura delle uova, e mi sembrava quasi di poterlo vedere. Le demoniache gocce si inseguivano a vicenda intorno all'orlo della scatoletta e correvano sopra i forellini senza cadervi dentro; si precipitavano negli angoli; le facevo scendere adagio verso i forellini con una lieve inclinazione e poi, al minimo movimento per guidarle, si tuffavano in fondo alla scatoletta. Bisognava ricominciare tutto daccapo... ormai non muovevo quasi più la scatoletta se non con un fremito dei nervi.

«Ne ho messo a posto una.»

«Non basta» fece lui, implacabile.

Gli gettai la scatoletta. «E va bene. Fammi vedere che cosa sai fare tu.»

Mi rivolse un sorriso traditore e ostile. Prese la scatola e, tenendola sulla mano sinistra, parve non muoverla quasi affatto. Sembrò addirittura che una delle gocce di mercurio si muovesse in salita; indugiò sull'orlo del forellino e vi cadde.

«Una» egli disse.

L'altra goccia si mosse diritta verso il secondo foro, lo rasentò, cambiò direzione e vi cadde. «Due» disse il bambino.

«Che cos'hai nella mano sinistra?»

«Niente.»

«Fammelo un po' vedere, questo niente.»

Aprì il pugno e mostrò una piccola calamita che vi teneva nascosta. «Prometta che non lo racconterò a nessuno» disse.

«E se invece lo raccontassi?»

Si sarebbe detto che fossimo adulti litigiosi per un trucco con le carte. Il bambino disse: «So mantenere i segreti, se li sa mantenere lei». Gli occhi castani non tradirono nulla.

«Prometto» dissi.

Martha lo baciò, sprimacciò i guanciali, lo fece distendere e accese una piccola lampada da notte sul comodino. «Verrai a letto presto?» egli le domandò.

«Non appena gli ospiti se ne saranno andati.»

«Quando se ne andranno?»

«Come posso saperlo?»

«Puoi sempre dire che sono malato. Potrei vomitare ancora. L'aspirina non fa effetto. Ho di nuovo il dolore.»

«Devi soltanto star fermo e chiudere gli occhi. Papà salirà presto. Poi immagino che se ne andranno tutti e io verrò a letto.»

«Non mi ha augurato la buonanotte» egli mi accusò.

«Buonanotte.» Gli misi sul capo una falsa mano amichevole e gli scompigliai i capelli asciutti e duri. Sentii dopo che la mano mi sapeva di topo.

Nel corridoio dissi a Martha: «Anche lui sembra sapere».

«Come è possibile?»

«Che cosa volete dire allora, parlando di segreti?»

«E' un gioco al quale si divertono tutti i fanciulli.» Ma com'era difficile considerarlo un fanciullo.

Martha disse: «Ha sofferto molto. Non ti sembra che si stia comportando benissimo?».

«Sì, certo. Molto bene.»

«Proprio come un adulto?»

«Oh, sì. L'ho pensato anch'io.»

Le afferrai il polso e la condussi lungo il corridoio. «Chi ci dorme in questa stanza?»

«Nessuno.»

Aprii la porta e la spinsi dentro. Martha disse: «No. Non capisci che è impossibile?».

«Sono stato via tre mesi e abbiamo fatto all'amore una volta sola da quando partii.»

«Non sono stata io a farti andare a New York. Non senti che non sono in vena? Non questa sera.»

«Mi hai invitato tu a venire questa sera.»

«Volevo vederti, ecco tutto. Non fare all'amore.»

«Tu non mi ami, e così?»

«Non dovresti farmi domande simili.»

«Perché?»

«Perché potrei domandarti la stessa cosa.»

Riconobbi la fondatezza della sua replica e questo mi irritò e l'ira fece dilagare il desiderio.

«Quante 'avventure' hai avuto in vita tua?»

«Quattro» ella disse, senza la minima esitazione.

«E io sono il quarto?»

«Sì. Se vuoi considerarti un'avventura.»

Molti mesi dopo, quando la nostra relazione era finita, mi resi conto della franchezza di lei e l'apprezcai. Non recitava alcuna parte. Rispondeva con precisione alle mie domande. Non affermava mai di apprezzare una cosa che non apprezzava o di amare qualcosa che le era indifferente. Non ero riuscito a capirla soltanto perché non le avevo posto le domande giuste, ecco tutto. Aveva ragione, non era affatto un'attrice comica. Aveva mantenuto la virtù dell'innocenza, e io so ora perché l'amavo. In ultimo la sola qualità, eccetto la

bellezza, che mi attrae in una donna è quel vago quid, la 'virtù'. La donna di Montecarlo aveva tradito il marito con uno studentello, ma il suo movente era stato generoso. Anche Martha aveva tradito il marito, ma non era l'amore di Martha per me, ammesso che mi amasse, ad avvincermi, bensì il suo cieco e altruistico attaccamento al bambino. Con la bontà ci si può sentire al sicuro; perché le facevo sempre le domande sbagliate?

«Perché non una avventura destinata a durare?» domandai, lasciandola.

«Come posso saperlo?»

Ricordai la sola vera lettera che avessi mai ricevuto da lei, a parte i biglietti degli appuntamenti, volutamente ambigui nell'eventualità che fossero caduti in altre mani. Mi era pervenuta, la lettera, mentre aspettavo a New York, e dovevo averle scritto con riluttanza, sospettoso e geloso. (Avevo trovato una ragazza-squillo nella 56esima Strada Est, e di conseguenza presumevo, naturalmente, ch'ella avesse trovato un equivalente sostituto per riempire i mesi di solitudine.) Si era affrettata a rispondermi con tenerezza, senza rancore. Forse, quando il proprio padre è stato impiccato per reati mostruosi, si è portati ad attribuire la giusta importanza a tutte le lagnanze meschine. Scriveva di Angelo e della sua bravura in matematica, scriveva molto di Angelo e degli incubi ch'egli aveva... 'Resto con lui quasi ogni notte, ormai'... e subito io avevo incominciato a domandarmi che cosa facesse quando "non" rimaneva in casa, e con chi passasse le ore della sera. Era stato inutile dirmi che le trascorrevà con il marito, o al casinò dove l'avevo conosciuta.

E a un tratto, quasi avesse saputo la direzione presa dai miei pensieri, aveva scritto: 'Forse la vita sessuale è la grande prova. Se riusciamo a sopravvivere con carità nei confronti di coloro che amiamo e con affetto nei confronti di coloro che abbiamo tradito, non dobbiamo preoccuparci troppo del bene e del male in noi. Ma se vi sono gelosia, sfiducia, crudeltà, vendetta, recriminazione... allora è l'insuccesso. Il torto sta in tale insuccesso, anche se noi siamo le vittime e non i carnefici. La virtù non è un pretesto'. O parole simili.

In quel momento avevo trovato in quanto scriveva una certa pretenziosità e mancanza di sincerità. Ero adirato con me stesso e pertanto adirato con lei. Avevo strappato la lettera nonostante la sua tenerezza, nonostante il fatto che non ne possedevo altre. Pensavo che mi facesse la predica perché quel pomeriggio avevo trascorso due ore nell'appartamento della 56esima Strada Est sebbene lei non avesse potuto saperlo. Questa è la ragione di tutte le mie reliquie da cornacchia - il fermacarte di Miami, il biglietto d'ingresso al casinò di Montecarlo - non ho un solo rigo scritto da lei. Eppure ricordo benissimo la sua scrittura, tonda e infantile, anche se non riesco a ricordare i toni della sua voce.

«Bene» dissi «tanto vale che scendiamo.» La stanza nella quale ci

trovavamo era gelida e impersonale; i quadri alle pareti erano stati scelti probabilmente da un apposito ufficio.

«Scendi tu. Io non voglio vedere quella gente.»

«Al monumento a Cristoforo Colombo, quando il bambino starà meglio?»

«Al monumento.»

Proprio quando non mi stavo aspettando nulla, mi gettò le braccia al collo. Disse: «Povero tesoro. Che brutto ritorno».

«Non è colpa tua.»

Disse: «Facciamolo. Facciamolo presto». Si distese sulla sponda del letto e mi trasse a sé e io udii la voce di Angelo, nel corridoio, che gridava: «Papà. Papà».

«Non ascoltare» disse Martha. Aveva alzato le ginocchia e io ricordai il cadavere del dottor Philipot sotto il trampolino: la nascita, l'amore e la morte si somigliano molto da vicino per quanto concerne la posizione. Mi accorsi di non poter fare niente, assolutamente niente, e nessun bianco uccello entrò in volo per salvare il mio orgoglio. Si udirono invece i passi dell'ambasciatore che saliva le scale.

«Non preoccuparti» disse lei. «Non entrerà qui» ma non era stato l'ambasciatore a raggelarmi. Mi alzai ed ella disse: «Non importa. Sono stata io ad avere una cattiva idea, ecco tutto».

«Al monumento?»

«No, troverò qualcosa di meglio. Giuro che ci riuscirò.»

Uscì dalla stanza precedendomi e chiamò: «Luis».

«Sì, cara?» Egli si affacciò sulla soglia della loro camera con il giuoco di pazienza di Angelo.

«Stavo facendo vedere al signor Brown le stanze di questo piano. Dice che potremmo ospitare alcuni perseguitati politici.» Non v'era alcuna nota falsa nella sua voce; sembrava perfettamente a suo agio e io pensai all'ira di lei quando avevamo parlato di attori comici, sebbene in quel momento dimostrasse di essere l'attrice più brava di noi tutti. In quanto a me, recitai meno bene la parte; v'era un che di asciutto nella mia voce che tradiva l'ansia, e dissi: «Devo andare».

«Perché? E' ancora molto presto» esclamò Martha. «E' un pezzo che non la vediamo, non è vero, Luis?»

«Ho un appuntamento al quale non posso mancare» le dissi, senza sapere che dicevo la verità.

3.

La lunga, lunga giornata non era ancora finita: mezzanotte sembrava lontana di un'ora, o di un secolo. Presi la macchina e seguii la strada tutta buche lungo il mare. C'era poca gente in giro; forse la popolazione non si era resa conto che il coprifuoco era stato tolto, o temeva una trappola. Sulla mia destra si allineava una fila di baracchette di legno su isolotti di terra nei quali crescevano alcuni palmizi e tra i quali scintillavano lame d'acqua, come rottami metallici su un mucchio di immondizie. Di quando in quando una candela ardeva su un gruppetto di persone chine sul loro rum come i parenti di un morto intorno alla bara. A volte si udivano ondate furtive di musica. Un vecchio danzava in mezzo alla strada... dovetti frenare e fermarmi. Si avvicinò e mi guardò ridacchiando attraverso il cristallo... per lo meno c'era un uomo, quella notte a Port-au-Prince, che non aveva paura. Non riuscii a capire una sillaba del suo "patois" e proseguii. Da due anni o più non mi ero fatto vivo da Mère Catherine, ma quella sera avevo bisogno dei suoi servizi. L'impotenza si celava nel mio corpo come una maledizione che soltanto una strega avrebbe potuto scacciare. Pensai alla ragazza della 56esima Strada Est, e quando, con riluttanza, ricordai Martha la mia ira ribollì. Se si fosse degnata di fare all'amore con me quando l'avevo desiderata, questo non sarebbe accaduto.

Poco prima di Mère Catherine la strada si biforcava... l'asfalto, ammesso che si potesse chiamarlo asfalto, cessava bruscamente (il denaro era finito, o qualcuno non aveva intascato la sua parte). A sinistra v'era la strada maestra diretta al sud, quasi impercorribile tranne che in jeep. Mi meravigliò vedere un blocco stradale anche lì, perché nessuno si aspettava un'invasione dal sud. Rimasi immobile mentre mi perquisivano più accuratamente del solito, sotto un grande cartellone che annunciava: 'Piano quinquennale comune USA-Haiti. Grande strada di collegamento con il sud'. Ma gli americani se n'erano andati e del piano quinquennale non restava altro che il cartellone, sopra le pozzanghere di acqua stagnante, i solchi sulla strada, i sassi e la carcassa di una draga che nessuno si era dato la pena di togliere dal fango.

Quando mi ebbero lasciato andare, seguii la strada di destra e arrivai alla casa di Mère Catherine. Regnava un silenzio tale che mi domandai se valesse la pena di scendere dalla macchina. Una lunga capanna simile a una scuderia si divideva in tanti cubicoli ch'erano gli alloggi per l'amore. Vidi una luce

accesa nell'edificio principale ove Mère Catherine riceveva gli ospiti e serviva loro liquori, ma non si udivano musiche né danze. Per un momento la fedeltà divenne una tentazione e desiderai andarmene. Ma avevo portato troppo avanti sulla strada accidentata la mia malattia per poterla ignorare adesso, e mi mossi con cautela nel buio cortile verso la luce, odiandomi per tutto il tempo. Avevo stupidamente fermato la macchina contro la parete della capanna, per cui ero immerso nelle tenebre e quasi subito urtai contro una jeep ferma a fari spenti; un uomo dormiva al volante. Una volta di più per poco non girai sui tacchi e non me ne andai perché c'erano poche jeeps a Port-au-Prince che non appartenessero ai Tontons Macoute, e se i Tontons Macoute stavano facendo la notte con le ragazze di Mère Catherine, non vi sarebbe stato posto per altri clienti.

Ma ero ostinato nel mio odio di me stesso e proseguì. Mère Catherine mi aveva udito incespicare e mi venne incontro sulla soglia reggendo alto un lume a petrolio. Aveva il viso simile a quello di una bambinaia di uno di quei film sul profondo sud, e un corpo minuto e delicato che un tempo doveva essere stato bellissimo. Il viso non ingannava sull'indole di lei, poiché era la donna più gentile ch'io conoscessi a Port-au-Prince. Sosteneva che le sue ragazze appartenevano a buone famiglie e che lei si limitava ad aiutarle a guadagnare un po' di denaro per le loro piccole spese, e si poteva quasi crederle poiché aveva insegnato loro ad avere in pubblico maniere perfette. Finché non erano entrati nei cubicoli anche i suoi clienti dovevano comportarsi con decoro, e osservando le coppie ballare si sarebbe quasi potuto credere che si trattasse dei festeggiamenti della fine dell'anno scolastico in un collegio religioso. Una volta, tre anni prima, avevo veduto Mère Catherine precipitarsi al soccorso di una delle sue ragazze fatta oggetto di qualche brutalità. Stavo sorseggiando un bicchiere di rum e mi era giunto un grido da quella che chiamavamo la scuderia, ma prima che avessi potuto decidere il da farsi, Mère Catherine aveva preso una scure in cucina ed era salpata come la piccola "Revenge" decisa ad affrontare una flotta. Il suo avversario era armato di coltello, due volte più grosso di lei, e ubriaco di rum. (Doveva aver avuto una fiaschetta nella tasca dei calzoni, poiché Mère Catherine non gli avrebbe mai permesso di andare nella 'scuderia' con una delle sue ragazze in quello stato.) L'uomo girò sui tacchi e fuggì al suo avvicinarsi, e più tardi, quando me ne andai, la vidi attraverso la finestra della cucina con la ragazza sulle ginocchia canticchiarle qualcosa, come se fosse stata una bambina, in un "patois" per me incomprensibile; la ragazza dormiva contro l'esile spalla ossuta.

Mère Catherine mi bisbigliò un avvertimento: «I Tontons sono qui».

«Tutte le ragazze sono occupate?»

«No, ma quella che piace a te è impegnata.»

Non ero più stato lì da due anni, eppure ricordava tutto e, cosa ancor più

notevole, la ragazza si trovava ancora con lei... doveva avere quasi diciott'anni, ormai. Non mi ero aspettato di trovarla eppure mi sentivo deluso. A una certa età, si preferiscono vecchie amiche, anche in un "bordel".

«Sono di umore pericoloso?» le domandai.

«Non credo. Stanno facendo la scorta a qualche pezzo grosso. Adesso è nella scuderia con Tin Tin.»

Fui quasi sul punto di andarmene, ma il rancore che nutrivo contro Martha agiva come un'infezione.

«Entrerò un momento» dissi. «Ho sete. Dammi un rum e una Coca.»

«Coca non ne abbiamo più.» Avevo dimenticato che gli aiuti americani erano cessati.

«Rum e acqua di seltz, allora.»

«Mi sono rimaste alcune bottiglie di Seven-Up.»

«Benissimo. Seven-Up.»

Alla porta della "salle" un Tonton Macoute dormiva su una sedia; gli occhiali da sole gli erano caduti in grembo e aveva un'aria del tutto innocua. L'abbottonatura dei calzoni di flanella grigia rimaneva beante là dove un bottone mancava. All'interno regnava un silenzio assoluto. Attraverso la porta aperta vidi un gruppo di ragazze vestite di mussola bianca con gonne a palloncino. Succhiavano aranciate con cannuce, senza parlare. Una di loro prese il bicchiere vuoto e si allontanò, camminando mirabilmente, con la gonna che ondeggiava, come un piccolo bronzo di Degas.

«Nessun cliente?»

«Se ne sono andati tutti all'arrivo dei Tontons Macoute.»

Entrai e là, a un tavolino accanto alla parete, con gli occhi fissi su di me come se non mi fossi mai sottratto ad essi, v'era il Tonton Macoute che avevo visto al comando di polizia e che aveva frantumato i cristalli del carro funebre per prendere la bara dell'"ancien ministre". Il cappello di feltro si trovava su una sedia ed egli sfoggiava una cravatta a farfalla. Lo salutai con un inchino e mi diressi verso un altro tavolo. Avevo paura di lui e mi domandai chi potesse essere l'uomo - più importante di questo arrogante ufficiale - che Tin Tin stava consolando in quel momento. Sperai nell'interesse di lei che non fosse un individuo ancor peggiore.

L'ufficiale disse: «A quanto pare la vedo dappertutto».

«Cerco di non mettermi in mostra.»

«Che cosa vuole qui questa sera?»

«Un rum e un Seven-Up.»

Disse a Mère Catherine, che stava portando la mia bibita su un vassoio: «Avevi detto che non ti rimanevano più Seven-Up». Notai che sul vassoio accanto al mio bicchiere c'era una bottiglia vuota d'acqua di seltz. Il Tonton Macoute prese il bicchiere e ne assaggiò il contenuto. «E' proprio Seven-Up. Puoi portare a quest'uomo un rum con acqua di seltz. Ci servono tutti i Seven-

Up che ti rimangono per il mio amico quando avrà finito.»

«C'è un tal buio nel bar. Le bottiglie devono essersi mescolate.»

«Devi imparare a distinguere tra i tuoi clienti importanti e» esitò e decise di essere ragionevolmente cortese «i meno importanti. Lei può mettersi a sedere» disse rivolto a me.

Mi voltai per allontanarmi.

«Può sedere qui. Sieda.»

Ubbidii. Domandò: «E' stato fermato al bivio e perquisito?».

«Sì.»

«E qui, alla porta? E' stato fermato alla porta?»

«Da Mère Catherine, sì.»

«Ma da uno dei miei uomini?»

«Era addormentato.»

«Addormentato?»

«Sì.»

Non ebbi esitazioni nel riferirlo. Che i Tontons Macoute si distruggessero pure tra loro. Rimasi meravigliato quando egli non disse niente e non fece neppure un passo verso la porta. Si limitò a fissare inespressivo il vuoto al di là di me con le lenti nere e opache. Aveva deciso qualcosa, ma non intendeva farmi conoscere la sua decisione. Mère Catherine mi portò la bibita. L'assaggiai. Il rum era sempre mescolato con Seven-Up. Era una donna coraggiosa.

Dissi: «Sembra che adottiate un monte di precauzioni, stanotte».

«Mi è stato affidato uno straniero molto importante. Devo garantirne la sicurezza. Ha chiesto di venire qui.»

«E' al sicuro con Tin Tin? O ha una sentinella anche nella camera da letto, capitano? O forse lei è il comandante?»

«Sono il capitano Concasseur. Lei ha il senso dell'umorismo. Mi piace l'umorismo. Approvo le battute di spirito. Hanno un'importanza politica. Le battute di spirito sono uno sfogo per i vigliacchi e gli impotenti.»

«Ha detto uno straniero importante, capitano? Stamane ho avuto l'impressione che gli stranieri non le piacessero.»

«Il mio giudizio personale su ogni bianco è pessimo. Ammetto che è il colore della pelle a ripugnarmi perché mi ricorda la merda. Ma alcuni di voi li accettiamo... se sono utili allo stato.»

«Si riferisce al Dottore?»

Con una lievissima inflessione di ironia egli citò: «Je suis le drapeau Haïtien. Uni et Indivisible». Bevve un sorso di rum. «Naturalmente alcuni bianchi sono più sopportabili di altri. I francesi, per lo meno, hanno una cultura in comune con noi. Ammiro il generale. Il presidente gli ha scritto proponendogli di aderire alla "Communauté de l'Europe".»

«Ha ricevuto una risposta?»

«Ci vuole tempo per queste cose. Vi sono condizioni che dobbiamo discutere. Noi ci sappiamo fare in diplomazia. Non commettiamo sbagli enormi come gli americani... e gli inglesi.»

Mi ossessionava il nome Concasseur. Lo avevo già sentito in qualche posto. La prima sillaba gli si addiceva benissimo e forse l'intero nome, che evocava un potere distruttivo, era stato adottato come quello di Stalin e di Hitler.

«Haiti appartiene di diritto ad ogni Terza Forza» disse il capitano Concasseur. «Noi siamo il vero bastione eretto contro i comunisti. Nessun Castro può riuscire qui; i contadini ci sono fedeli.»

«O sono terrorizzati.» Bevvi un lungo sorso di rum; l'alcool rendeva più sopportabile la sua presunzione.

«Il suo ospite importante ce ne mette del tempo.»

«Mi ha detto di non aver avuto donne da parecchio.» Latrò a Mère Catherine: «Voglio il servizio, il servizio». E batté il piede sul pavimento. «Perché non balla nessuno?»

«Un bastione del mondo libero» dissi io.

Le quattro ragazze si alzarono dal loro tavolo e una di esse mise in moto il grammofono. Presero a danzare insieme in uno stile colmo di grazia, lento e antiquato. Le loro gonne a palloncino oscillavano come turiboli d'argento e scoprivano esili gambe dello stesso colore di un cerbiatto; le ragazze si sorridevano con dolcezza e si tenevano un po' discoste. Erano belle e indifferenziate come uccelli dallo stesso piumaggio. Si stentava a credere che fossero in vendita. Come ogni altro.

«Naturalmente il mondo libero paga meglio» dissi «e in dollari.»

Il capitano Concasseur vide dove stavo guardando; nulla gli sfuggiva attraverso quegli occhiali scuri. Disse: «Le offrirò una donna. Quella ragazzina laggiù, con un fiore nei capelli, Louise. Non ci guarda. Fa la timida perché pensa che io potrei essere geloso. Geloso di una "putain"! Che assurdità! La servirà bene, se le dico una parola io».

«Non voglio una donna.» Riuscivo a leggere attraverso la sua apparente generosità. Si getta una "putain" a un bianco come si getta un osso a un cane.

«Allora perché è qui?»

Aveva il diritto di farmi la domanda. Potei dirgli soltanto: «Ho cambiato idea» mentre guardavo le ragazze piroettare, degne di uno sfondo migliore della baracca di legno, del bar ove si serviva rum, e della vetusta pubblicità della Coca-Cola.

Dissi: «Non teme mai i comunisti?».

«Oh, non c'è alcun pericolo da parte loro. Se per caso diventassero pericolosi, gli americani sbarcherebbero marines. Naturalmente abbiamo alcuni comunisti a Port-au-Prince. Ne conosciamo i nomi; non sono pericolosi. Si riuniscono in piccoli gruppi di studio e leggono Marx. Lei è

comunista?»

«Come potrei esserlo? Sono il proprietario dell'Hotel Trianon. Dipendo dai turisti americani. Sono un capitalista.»

«Allora conta come uno di noi» disse, avvicinandosi come non gli era mai accaduto alla cortesia «a parte il colore della sua pelle, naturalmente.»

«Non mi offenda troppo.»

«Oh, lei non ha colpa se la sua pelle è di questo colore.»

«Volevo dire, non affermi che sono uno di loro. Quando uno stato capitalista diventa troppo ripugnante, corre il pericolo di perdere anche l'appoggio dei capitalisti.»

«Un capitalista darà sempre il suo appoggio se gli si consente un utile del venticinque per cento.»

«E' necessaria anche un po' di umanità.»

«Lei parla come un cattolico.»

«Sì. Forse. Un cattolico che ha perduto la fede. Ma non c'è il pericolo che anche i suoi capitalisti possano perdere la fede?»

«Perdono la vita, mai la fede. Il loro denaro è la loro fede. Lo custodiscono fino all'ultimo e lo lasciano ai propri figli.»

«E questo suo uomo importante... è un leale capitalista o un politicante di destra?» Mentre egli faceva tintinnare il ghiaccio nel bicchiere, mi parve di ricordare dove avevo già sentito fare il nome del capitano Concasseur. Era stato Petit Pierre a parlare di lui, con un certo timore reverenziale. Concasseur aveva requisito tutte le draghe e le pompe appartenenti a una società idrica americana dopo che gli impiegati erano stati rimpatriati e gli americani avevano richiamato il loro ambasciatore, per servirsene in un suo progetto pazzesco nel villaggio del monte Kenscoff. Non era andato molto avanti, in quanto gli operai lo avevano piantato in asso dopo un mese, non essendo stati pagati; si diceva inoltre che non si fosse accordato in modo soddisfacente con il capo dei Tontons Macoute, il quale si era aspettato una parte cospicua. Così la follia di Concasseur rimaneva sui versanti del Kenscoff... quattro pilastri di cemento e un pavimento di cemento che già andava screpolandosi nella calura e sotto le piogge. Forse il pezzo grosso che ora si trastullava con Tin Tin nella scuderia era un finanziere dal quale Concasseur sarebbe stato aiutato a togliersi dai pasticci? Ma quale finanziere con un briciolo di cervello si sarebbe sognato di investire capitali in questo paese, dal quale erano fuggiti tutti i turisti, per costruire una pista di pattinaggio sul ghiaccio sui versanti del Kenscoff?»

«Abbiamo bisogno di tecnici, anche di tecnici bianchi» disse Concasseur.

«L'imperatore Christophe fece a meno di loro.»

«Noi siamo più moderni di Christophe.»

«Una pista di pattinaggio sul ghiaccio in luogo di un castello?»

«Credo di averla sopportata abbastanza» disse il capitano Concasseur, e io

capii che mi ero spinto troppo oltre. Avevo toccato nel vivo la ferita ed ero un po' spaventato. Se avessi fatto all'amore con Martha, che notte diversa sarebbe stata questa; avrei dormito profondamente nel mio letto in albergo, indifferente alla politica e alla corruzione del potere. Il capitano tolse la rivoltella dalla fondina e la posò sul tavolo, accanto al suo bicchiere vuoto. Poi abbassò la testa, il mento contro la camicia a righe bianche e celesti. Rimase seduto, chiuso in un lugubre silenzio, come se avesse soppesato attentamente i vantaggi e gli svantaggi di un colpo fulmineo tra gli occhi. Per quanto lo concerneva, non vidi alcuno svantaggio.

Mère Catherine venne, si fermò alle mie spalle e posò due bicchieri di rum. Disse: «Il suo amico è rimasto più di mezz'ora con Tin Tin. E' tempo...».

«Gli si deve concedere» disse il capitano «tutto il tempo che vuole. E' un uomo importante. Un uomo importantissimo.» Bollicine di saliva gli si raccolsero agli angoli della bocca come veleno. Toccò la rivoltella con la punta delle dita. Disse: «Una pista di pattinaggio sul ghiaccio è molto moderna». Le dita di lui giocherellavano tra il rum e la rivoltella. Fui lieto quando prese il bicchiere. Soggiunse: «Una pista di pattinaggio sul ghiaccio è chic. E' snob».

Mère Catherine disse: «Lei ha pagato per mezz'ora».

«Il mio orologio segna un'ora diversa» disse il capitano. «Non ci rimetti niente. Non ci sono altri clienti.»

«C'è monsieur Brown.»

«Questa notte no» dissi. «Non saprei come seguire un ospite così importante.»

«Allora perché rimane qui?» domandò il capitano.

«Ho sete. E sono curioso. Non capita spesso a Haiti di avere visitatori importanti. Finanzia la sua pista di pattinaggio sul ghiaccio?» Il capitano guardò la rivoltella, ma il momento di spontaneità, vale a dire il momento di vero pericolo, era passato. Ne rimanevano soltanto i segni, come tracce d'una malattia; le striature di sangue sul bianco giallognolo degli occhi, la cravatta a righe che chissà come si era messa di traverso verticalmente. Dissi: «Non vorrà che il suo importante ospite straniero venga qui e trovi il cadavere di un bianco. Non sarebbe propizio per gli affari».

«E' una cosa che si può sempre sbrigare in seguito...» egli disse con tetra sincerità, e poi un sorriso straordinario gli aprì la faccia come una screpolatura nel cemento della sua pista di pattinaggio, un sorriso di cortesia, persino di umiltà. Si alzò e, udendo la porta della "salle" chiudersi dietro di me, mi voltai e vidi Tin Tin tutta in bianco, sorridente a sua volta con modestia, come una sposa sulla porta della chiesa. Ma Concasseur e lei non si stavano sorridendo a vicenda; entrambi i loro sorrisi erano diretti all'ospite importantissimo al cui braccio ella era entrata. Il signor Jones.

4.

«Jones» esclamai. Rimanevano tracce di battaglia sulla faccia di lui, ma erano ormai ben coperte con cerotti.

«Oh guarda chi c'è, Brown» egli disse. Venne a stringermi la mano con molta cordialità. «E' piacevole rivedere qualcuno della comitiva» disse, come se fossimo stati due reduci che non si erano più visti dopo la penultima guerra e si ritrovavano a una riunione del reggimento.

«Mi ha visto ieri» osservai, e notai un lieve imbarazzo... quando una situazione sgradevole era passata, Jones la dimenticava il più rapidamente possibile. Spiegò al capitano Concasseur: «Il signor Brown e io siamo stati compagni di viaggio sulla "Medea". E come sta il signor Smith?».

«Tale quale come ieri quando le ha fatto visita. E' stato in ansia a causa sua.»

«A causa mia? Ma perché?» disse lui. «Mi scusi. Non le ho presentato la mia giovane amica.»

«Tin Tin e io ci conosciamo bene.»

«Benissimo, benissimo. Accomodati cara, berremo qualcosa tutti insieme.» Accostò una sedia per lei, poi mi prese sottobraccio e si appartò di qualche passo con me. Disse a voce bassa: «Sa, tutto quello che è successo è acqua passata, ormai.»

«Mi fa piacere vedere che è libero e sano e salvo.»

Spiegò vagamente: «Merito del mio biglietto. Sapevo che sarebbe andata così. Non mi sono mai preoccupato seriamente. Errori da entrambe le parti. Vorrei però che le ragazze non ne sapessero niente».

«Le troverebbe molto comprensive. Ma lui non lo sa?»

«Oh, sì, ma è tenuto al segreto. Le avrei detto stamane come erano andate le cose; stanotte avevo proprio bisogno di una donna. Sicché conosce Tin Tin?»

«Sì.»

«E' una cara ragazza. Sono contento di avere scelto lei. Il capitano voleva che prendessi quella con il fiore nei capelli.»

«Non credo che avrebbe notato una differenza. Mère Catherine soddisfa i gusti degli intenditori. Che cosa sta facendo con lui?»

«Siamo insieme in un certo affare.»

«Non si tratta di una pista di pattinaggio sul ghiaccio, per caso?»

«No. Perché una pista di pattinaggio sul ghiaccio?»

«Stia attento, Jones. E' pericoloso.»

«Non si preoccupi per me» disse Jones. «Conosco il mondo.» Passò Mère Catherine; il vassoio era pieno di rum con gli ultimi Seven-Up, probabilmente, e Jones ghermì un bicchiere. «Domani mi procureranno un mezzo di trasporto. Verrò a trovarla quando avrò la mia macchina.» Fece un cenno con la mano a Tin Tin, e al capitano gridò: «"Salut"». Poi disse: «Mi piace qui. Sono caduto in piedi».

Uscii dalla "salle" con la bocca nauseata dal troppo Seven-Up e scrollai la sentinella per la spalla, passando... tanto valeva che rendessi un buon servizio a qualcuno. A tastonì girai intorno alla jeep, diretto alla mia automobile, poi udii passi alle mie spalle e mi spostai di lato. Sarebbe potuto essere il capitano, venuto a difendere l'onore della sua pista di pattinaggio; ma era soltanto Tin Tin.

Bisbigliò: «Ho detto loro che andavo a "faire pipi"»

«Come stai, Tin Tin?»

«Benissimo, e tu...?»

«"Ça marche".»

«Perché non rimani per qualche tempo sulla tua macchina? "Loro" se ne andranno presto. L'inglese è "tout à fait épuisé".»

«Non ne dubito, ma sono stanco. Devo andare. Tin Tin, si è comportato bene con te?»

«Oh, sì, mi è piaciuto. Mi è piaciuto molto.»

«Cos'è che ti è piaciuto tanto?»

«Mi ha fatto ridere» ella rispose. Era una frase che doveva essermi ripetuta in modo inquietante in altre circostanze. Avevo imparato molti trucchi nella mia vita disorganizzata, ma non il trucco delle risate.

PARTE SECONDA

Capitolo primo

1.

Jones scomparve per qualche tempo completamente come il cadavere del ministro del Benessere Sociale. Nessuno riuscì mai a sapere che cosa avessero fatto delle spoglie del ministro, nonostante i ripetuti tentativi del candidato presidenziale per scoprirlo. Il signor Smith si recò dal nuovo ministro, che lo ricevette celermente e cortesemente. Petit Pierre aveva fatto del suo meglio per diffondere la fama del signor Smith come 'antagonista di Truman', e il ministro aveva sentito parlare di Truman.

Era un uomo basso di statura e grasso che portava, chissà perché, il distintivo di un'associazione studentesca, e aveva denti molto bianchi e grossi e staccati l'uno dall'altro, simili a pietre tombali studiate per un cimitero molto più grande. Un odore curioso sormontava la sua scrivania, come se qualche tomba fosse rimasta aperta. Accompagnai il signor Smith nell'eventualità che fosse stato necessario un traduttore. ma il nuovo ministro parlava bene l'inglese, con una lieve intonazione nasale che in qualche modo convalidava il distintivo dell'associazione (appresi in seguito ch'era stato per qualche tempo 'fattorino' all'ambasciata americana. La sua carriera avrebbe potuto essere un raro esempio di trionfo del merito se, nel periodo intermedio, egli non avesse fatto parte dei Tontons Macoute come assistente speciale del colonnello Gracia... ormai detto Gracia il Ciccione.)

Il signor Smith si scusò per il fatto che la sua lettera di presentazione era diretta al dottor Philipot.

«Povero Philipot» esclamò il ministro, e io mi domandai se finalmente non avremmo conosciuto la versione ufficiale della sua fine.

«Che cosa gli è accaduto?» domandò il signor Smith con ammirevole franchezza.

«Probabilmente non lo sapremo mai. Era un uomo di umore bizzarro, e devo confessarle, professore, che i suoi conti non quadravano. C'era stata la questione di una pompa idrica in rue Desaix.»

«Vorrebbe lasciarci capire che si è ucciso?» Avevo sottovalutato il signor Smith. In una buona causa sapeva mostrarsi scaltro ed ora stava giocando le sue carte molto abilmente.

«Potrebbe darsi; oppure è caduto vittima della vendetta popolare. E' una tradizione per noi haitiani eliminare il tiranno a modo nostro, professore.»

«Il dottor Philipot era un tiranno?»

«La gente di rue Desaix fu deplorabilmente imbrogliata per quanto concerneva l'acqua.»

«Sicché ora la pompa verrà messa in funzione?» domandai.

«Sarà uno dei primi progetti che varerò.» Accennò con la mano alle pratiche sugli scaffali dietro di lui. «Ma, come vede, devo occuparmi di molte cose.» Notai che i fermi d'acciaio su parecchie delle sue 'molte cose' erano stati arrugginiti da una lunga serie di stagioni delle piogge; quelle pratiche non venivano sbrigate tanto presto.

Il signor Smith riprese abilmente l'inchiesta. «Sicché il dottor Philipot è tuttora introvabile?»

«Come sollevano dire i comunicati militari durante la guerra, è 'disperso e si ritiene caduto'.»

«Ma io sono stato al suo funerale.

«Al suo che cosa?»

«Al suo funerale» ribatté il signor Smith.

Osservai il ministro. Non tradì alcun imbarazzo. Emise una sorta di breve latrato, che voleva essere una risata (mi ricordava un mastino francese) e disse: «Non c'è stato alcun funerale».

«E' stato impedito.»

«Lei non può immaginare, professore, quanto sia priva di scrupoli la propaganda dei nostri nemici.»

«Non sono professore, e ho veduto la bara con miei occhi.»

«Quella bara era piena di sassi, professore... cioè, scusi, signor Smith.»

«Sassi?»

«Mattoni, per essere più precisi, portati da Duvalierville dove stiamo costruendo la nostra splendida nuova città. Mattoni rubati. Vorrei farle visitare Duvalierville quando sarà libero. E' la nostra risposta a Brasilia.»

«Ma c'era sua moglie.»

«Povera donna, è stata sfruttata, innocentemente da parte sua spero, da uomini senza scrupoli. Gli impresari delle pompe funebri sono stati arrestati.»

Gli concessi il massimo dei voti in fatto di prontezza e immaginazione. Il signor Smith fu ridotto temporaneamente al silenzio.

«Quando devono essere processati?» domandai.

«Occorrerà qualche tempo per svolgere le indagini. Il complotto ha molte ramificazioni.»

«Allora non è vero quello che pensa la gente... che il cadavere del dottor Philipot si trova a palazzo e lavora come "zombie" (1)?»

«Sono fandonie del vudù, signor Brown. Per fortuna il nostro presidente ha liberato il paese dal vudù.»

«Allora ha fatto più di quanto siano riusciti a fare i gesuiti.»

Il signor Smith ci interruppe spazientito. Si era interessato il più possibile alla causa del dottor Philipot e adesso doveva dedicarsi completamente alla

sua missione. Era ansioso di non inimicarsi il ministro con argomenti non pertinenti, come gli "zombies" e il vudù.

Il ministro stette ad ascoltarlo molto cortesemente, scarabocchiando con una matita. Forse non era un segno di disattenzione, poiché notai gli scarabocchi assumere la forma di innumerevoli simboli di percentuali e segni 'più'... a quanto potei vedere non figurava un solo segno 'meno'.

Il signor Smith parlò di un edificio che avrebbe contenuto un ristorante, una cucina, una biblioteca e una sala di lettura. Possibilmente vi sarebbe dovuto essere spazio a sufficienza per ampliarlo. Anche un teatro e un cinematografo sarebbero potuti essere possibili un giorno; già la sua organizzazione era in grado di fornire film documentari ed egli sperava che presto - qualora si fossero presentate opportunità per una produzione del genere - potesse sorgere una scuola di autori vegetariani. «Nel frattempo» disse «possiamo sempre ripiegare su Bernard Shaw.»

«E' un grande progetto» commentò il ministro.

Il signor Smith si trovava ormai nella repubblica da una settimana. Aveva assistito al rapimento del cadavere del dottor Philipot; lo avevo accompagnato nella parte peggiore del quartiere dei tuguri. Quel mattino, nonostante i miei consigli, aveva voluto a tutti i costi recarsi alla posta per acquistare francobolli. Lo avevo perduto momentaneamente di vista tra la folla e quando ero riuscito a ritrovarlo non aveva potuto avvicinarsi di un centimetro al "guichet". Due uomini armati e tre uomini mutilati di una gamba lo circondavano. Due di essi stavano cercando di vendergli sudicie vecchie buste contenenti francobolli haitiani fuori corso. Un uomo completamente senza gambe si era sistemato tra le sue ginocchia e gli aveva già tolto i lacci delle scarpe preparandosi a lucidargliele. Altri, veduto il capannello, stavano lottando per aggregarvisi. Un giovanotto, con un buco là dove sarebbe dovuto essere il naso, abbassò la testa e cercò di aprirsi un varco come un ariete verso l'attrazione nel mezzo del gruppo. Un uomo senza mani alzò i moncherini rosei e lustrò sopra le teste della folla per mostrare la sua mutilazione al forestiero. Si trattava di una scena tipica all'ufficio postale, a parte il fatto che gli stranieri erano ormai rari. Dovetti lottare per arrivare fino a lui e a un certo punto la mia mano incontrò un moncherino rigido e inumano, qualcosa di simile a un pezzo di gomma dura. Lo scostai a forza e ripugnai a me stesso, come se avessi respinto la miseria. Pensai persino: che cosa mi direbbero i Padri del collegio della Visitazione? Tanto affondano le radici, le discipline e i miti della fanciullezza. Mi ci vollero cinque minuti per liberare il signor Smith, e lui intanto ci aveva rimesso i lacci delle scarpe. Eravamo stati costretti a comprarli da Hamit prima di recarci dal ministro del Benessere Sociale.

Il signor Smith disse ora al ministro: «Il centro, naturalmente, non sarebbe un'impresa speculativa, ma secondo me dovremmo assumere un bibliotecario,

un segretario, un contabile, un cuoco, camerieri... ed eventualmente, si intende, le maschere del cinematografo... Almeno venti persone. Le proiezioni sarebbero educative e gratuite. In quanto al teatro... be', non dobbiamo guardare troppo avanti. Tutti i prodotti vegetariani saranno venduti a prezzo di costo e il materiale propagandistico distribuito dalla biblioteca sarà gratuito».

Lo ascoltai meravigliato. Il sogno era intatto. La realtà non poteva toccarlo. Anche la scena all'ufficio postale non era riuscita a offuscare la visione di lui. Gli haitiani, liberati dall'acidità, dalla miseria e dalla passione, si sarebbero chinati presto festosamente sulle loro costolette di noci.

«Questa loro nuova città, Duvalierville» disse il signor Smith «potrebbe essere il luogo ideale. Non sono un avversario dell'architettura moderna... affatto. Le idee nuove richiedono forme nuove, e ciò ch'io voglio apportare alla sua repubblica è un'idea nuova.»

«Ci si potrebbe accordare» disse il ministro. «Vi sono terreni disponibili.» Stava tracciando un'intera fila di crocette sul suo foglio, tutti segni 'più'. «Lei dispone di ingenti fondi, ne sono certo.»

«Pensavo a un piano in collaborazione con il governo...»

«Naturalmente lei si rende conto, signor Smith, che noi non siamo uno stato socialista. Crediamo nella libera iniziativa. L'edificio dovrebbe essere dato in appalto.»

«Questo è giusto.»

«Naturalmente sarebbe il governo a fare la scelta definitiva tra gli appaltatori che avessero fatto offerte. Non si tratta semplicemente dell'offerta più bassa. Bisogna prendere in considerazione gli aspetti monumentali di Duvalierville. E, inutile dirlo, i problemi sanitari rivestono un'importanza essenziale. Per questo motivo ritengo che il progetto dovrebbe essere affidato al Ministero del Benessere Sociale.»

«Bene» disse il signor Smith. «Allora dovrei trattare con lei.»

«In seguito, naturalmente, dovremmo discutere con la Tesoreria. E con le Dogane. Le importazioni, è ovvio, sono di competenza delle Dogane.»

«Certo non vi saranno dazi qui sui viveri?»

«Ma i film...»

«I film educativi?»

«Oh, be', di tutto questo parleremo in seguito. Il problema più importante è quello del terreno. E del suo costo.»

«Non crede che il governo potrebbe essere propenso a offrire il terreno? Tenuto conto dei nostri investimenti per quanto concerne la mano d'opera. Del resto, suppongo che qui il terreno non raggiunga prezzi elevati.»

«Il terreno appartiene al popolo, non al governo, signor Smith» disse il ministro in tono di dolce rimprovero. «In ogni modo, lei constaterà che nulla è impossibile nella moderna Haiti. Personalmente le suggerirei, se vuole il mio

parere, un contributo per il terreno equivalente al costo del fabbricato...»

«Ma questo è assurdo» esclamò il signor Smith «i due costi non hanno alcun rapporto tra loro.»

«Restituibile, naturalmente. una volta completata l'opera.»

«Allora vuol dire che il terreno verrebbe concesso gratuitamente?»

«Del tutto gratuitamente.»

«In tal caso non vedo lo scopo del contributo.»

«Per tutelare gli operai, signor Smith. Molti lavori stranieri sono stati interrotti improvvisamente, e gli operai, il giorno della paga non hanno trovato nulla nella busta. La cosa è tragica per una famiglia povera. Abbiamo ancora molte famiglie povere a Haiti.»

«Forse una garanzia bancaria...»

«I fondi liquidi sono preferibili, signor Smith. La "gourde" è rimasta stabile per una generazione, mentre sul dollaro si esercitano pressioni inflazionistiche.»

«Dovrei scrivere al mio comitato. Dubito...»

«Scriva, signor Smith, e dica che il governo è favorevole ad ogni progetto progressista e farà tutto il possibile.» Si alzò dalla scrivania per lasciar capire che il colloquio era finito e il suo ampio sorriso tutto denti dimostrò come egli si aspettasse che ne sarebbero derivati vantaggi a tutti gli interessati. Mise addirittura il braccio sulle spalle del signor Smith sottolineando così il fatto che loro due erano alleati nella grande opera per il progresso.

«E il luogo?»

«Potrà scegliere tra molti luoghi, signor Smith. Vicino alla cattedrale, magari? O all'università? O al teatro? Qualsiasi punto che non sia in contrasto con gli aspetti monumentali di Duvalierville. Una così splendida città. Vedrà. Gliela farò visitare io stesso. Domani sono occupatissimo. Innumerevoli delegazioni. Lei sa come vanno le cose in una democrazia. Ma giovedì...»

Sull'automobile il signor Smith disse: «E' sembrato senz'altro interessato».

«Io starei in guardia per quanto concerne quel contributo.»

«E' restituibile.»

«Soltanto una volta completato l'edificio.»

«Quel che ha detto a proposito dei mattoni nella bara. Pensa che ci sia qualcosa di vero?»

«No.»

«In fin dei conti» disse il signor Smith «nessuno di noi ha effettivamente visto il cadavere del dottor Philipot. Non si deve essere frettolosi nel giudicare.»

2.

Per alcuni giorni, dopo ch'ero stato all'ambasciata, non ebbi notizie di Martha, e mi preoccupai. Più e più volte ripetei mentalmente la scena, cercando di stabilire se fossero state dette parole irrevocabili, ma non ne ricordavo alcuna. Il suo biglietto breve e affatto affettuoso, quando infine arrivò, mi fece provare un gran sollievo, ma mi irritò, anche: Angelo stava meglio, il dolore era cessato, e lei avrebbe potuto trovarsi con me, se volevo, accanto al monumento. Andai all'appuntamento e non trovai alcunché di mutato.

Ma anche nell'assenza di mutamenti e nella tenerezza di lei trovai motivo di risentimento. Oh, sì, era disposta a fare all'amore, adesso che le faceva comodo... Dissi: «Non possiamo vivere su un'automobile».

«Ci ho pensato molto anch'io» rispose Martha. «Finiremo con il rovinarci a furia di segretezza. Verrò al Trianon... se possiamo evitare di essere visti dai tuoi clienti.»

«A quest'ora gli Smith saranno a letto.»

«Sarà bene che andiamo con tutte e due le automobili, nell'eventualità... Posso sempre dire di essere venuta a dirti qualcosa da parte di mio marito. Un invito. Qualcosa del genere. Va' tu per primo. Ti darò cinque minuti.» Mi ero aspettato una notte di discussioni e invece, a un tratto, la porta contro la quale avevo fatto forza così spesso si spalancava. Passai e non trovai che delusione. Mi dissi: pensa più in fretta di me. La sa lunga.

Gli Smith mi stupirono, quando arrivai all'albergo, con la loro udibile presenza. Si sentiva un tintinnar di cucchiali, un cozzar di barattoli e un sommesso contrappunto di voci. Avevano occupato la veranda quella sera per prendere il loro Yeastrol e il loro Barmene. Mi ero domandato a volte di che cosa parlassero insieme quando si trovavano soli. Rievocavano forse le campagne di un tempo? Parcheggiai la macchina e stetti per qualche momento ad ascoltare prima di salire gli scalini. Udi il signor Smith dire: «Ci hai già messo due cucchiali, cara».

«Oh, no. Sono sicura di no.»

«Assaggialo, prima, e vedrai.»

Dal silenzio che seguì desunsi che aveva avuto ragione.

«Mi sono domandato più volte» disse il signor Smith «dove sia andato a finire quel poveretto che dormiva nella piscina. La nostra prima notte qui. Te

ne ricordi, cara?»

«Naturale che me ne ricordo E vorrei essere scesa subito, come pensai di fare sul momento» rispose la signora Smith. «Il giorno dopo lo domandai a Joseph, ma credo che mi mentì.»

«Non è che ti mentì, cara. Non capì.»

Salii le scale e mi salutarono. «Non sono ancora a letto?» domandai alquanto stupidamente.

«Mia moglie aveva molta corrispondenza da sbrigare.»

Mi domandai come avrei potuto farli uscire dalla veranda prima che Martha arrivasse. Dissi: «Non devono fare troppo tardi. Il ministro ci porta domani a Duvalierville; si parte presto».

«Oh, non importa» disse il signor Smith. «Mia moglie resterà a casa. Non voglio farla sobbalzare sulle strade sotto il sole.»

«Posso farcela bene quanto te.»

«Io "devo" farcela, cara. Per te non ve n'è alcuna necessità. Così avrai modo di metterti a pari con le lezioni di francese.»

«Ma anche lei, signor Smith, ha bisogno di dormire» obiettai.

«A me basta pochissimo sonno, signor Brown. Ricordi, cara, quella seconda notte a Nashville...»

Avevo notato quanto spesso tornasse Nashville nel ricordo di entrambi: forse perché era la più gloriosa delle loro campagne.

«Lo sa chi ho visto oggi in città?» domandò il signor Smith.

«No.»

«Il signor Jones. Usciva dal palazzo con un uomo molto grasso in uniforme. Le sentinelle hanno salutato. Naturalmente, non credo che salutassero il signor Jones.»

«Sembra che se la cavi molto bene» dissi. «Dalla prigione al palazzo. E' quasi meglio che da una capanna di tronchi alla Casa Bianca.»

«Ho sempre pensato che il signor Jones avesse una forte personalità. Sono molto lieto che abbia successo.»

«Purché non sia a spese di qualcun altro.»

Anche a questa critica appena accennata l'espressione del signor Smith si chiuse (egli rimestò nervosamente lo Yeastrol) e io provai assai forte la tentazione di dirgli del telegramma pervenuto al comandante della "Medea". Non era forse una pecca del carattere credere così appassionatamente all'onestà di tutto il mondo?

Mi salvò il rumore di un'automobile e un momento dopo Martha salì i gradini.

«Oh, ma è quell'incantevole signora Pineda» esclamò il signor Smith con sollievo. Si alzò e si diede da fare per offrirle una sedia. Martha mi guardò con disperazione e disse: «E' tardi. Non posso trattenermi. Ho portato soltanto una lettera di mio marito...» Tulse dalla borsetta una busta e me la mise in

mano.

«Prenda un whisky, già che è qui» dissi.

«No, no. Devo proprio tornare a casa.»

La signora Smith disse, in un tono lievemente aspro, mi parve, ma forse lo era soltanto nella mia immaginazione: «Non scappi così in fretta, signora Pineda, a causa nostra. Mio marito e io stavamo per andare a letto. Vieni, caro».

«Devo andare comunque. Mio figlio ha la parotite, vede.» Stava spiegando troppo.

«La parotite?» disse la signora Smith. «Oh, mi dispiace, signora Pineda. In tal caso vorrà senz'altro tornare a casa.»

«L'accompagno fino alla macchina» dissi, e la condussi via. Arrivammo con la macchina fino in fondo al viale e ci fermammo.

«Che cosa ho fatto?»

«Non avresti dovuto darmi una lettera indirizzata a te con la mia scrittura.»

«Non ero preparata. Non avevo altro che quella nella borsetta. Non può essersene accorta.»

«Si accorge di tutto. A differenza del marito.»

«Mi dispiace. Che cosa facciamo adesso?»

«Possiamo aspettare che siano andati a letto.»

«E poi entrare di nascosto e vedere la porta aprirsi improvvisamente e la signora Smith...»

«Non hanno la stanza al mio stesso piano.»

«Allora la incontreremmo senz'altro sulle scale. Non posso.»

«Un altro convegno andato a monte» dissi.

«Tesoro, quella prima sera del tuo ritorno, accanto alla piscina... volevo tanto...»

«Occupano sempre l'appartamento John Barrymore, subito sopra la piscina.»

«Possiamo metterci sotto gli alberi. E adesso le lampade sono spente. E' buio. Anche la signora Smith non può vederci al buio.»

Provavo una riluttanza inesplicabile. «Le zanzare... dissi, cercando gli giustificarla.

«Al diavolo le zanzare.»

L'ultima volta che eravamo stati insieme avevamo litigato a causa della sua malavoglia. Ora toccava a me. Pensai rabbioso: se la sua casa non deve essere profanata, perché la mia dovrebbe essere meno sacra? E poi mi domandai: sacra per che cosa? Per un cadavere nella piscina?

Scendemmo dall'automobile e andammo il più silenziosamente possibile verso la piscina. Nell'appartamento Barrymore la luce era accesa e l'ombra di uno Smith passò sulla zanzariera. Ci distendemmo in un basso declivio sotto i

palmizi, come due salme alle quali venisse data una comune sepoltura, e io ricordai un'altra salma, Marcel impiccato al lampadario. Nessuno di noi due sarebbe mai morto per amore. Ci saremmo afflitti e avremmo finito con il separarci e con il trovare qualcun altro. Appartenevamo al mondo della commedia e non della tragedia. Le lucciole si muovevano tra gli alberi e illuminavano a intermittenza il mondo del quale non facevamo parte. Noi - i bianchi - eravamo tutti troppo lontani dalla patria. Giacevo inerte come "monsieur le ministre".

«Che cos'hai, tesoro? Sei arrabbiato per qualcosa?»

«No.»

Martha disse, umilmente: «Non mi vuoi».

«Non qui. Non adesso.»

«L'ultima volta ti ho fatto arrabbiare. Ma volevo ricompensarti.»

Mormorai: «Non ti ho mai detto che cos'era accaduto quella sera. Perché ti mandai via con Joseph».

«Credevo che avessi voluto evitare i sospetti degli Smith su di me.»

«Il dottor Philipot giaceva morto nella piscina, proprio là. Vedi quella chiazza di luce lunare...?»

«Ucciso?»

«Si era tagliato la gola. Per sottrarsi ai Tontons Macoute.»

Ella si scostò un poco. «Capisco. Oh Dio, è terribile, le cose che accadono. Sono come incubi.»

«Soltanto che qui gli incubi sono reali. Più reali del signor Smith e del suo centro vegetariano. Più reali di noi stessi.»

Giacevamo tranquilli l'uno accanto all'altra nella nostra tomba, e io l'amavo più di quanto l'avessi mai amata sulla Peugeot o nella camera da letto sopra il negozio di Hamit. Ci avvicinavamo con le parole più di quanto ci fossimo mai avvicinati con il contatto. Martha disse: «Invidio te e Luis. Credete in qualcosa. Avete spiegazioni».

«Credi che io ne abbia? Pensi che creda ancora?»

Rispose: «Mio padre credeva, anche lui». (Era la prima volta che me ne parlava.)

«In che cosa?» domandai.

«Nel Dio della Riforma» disse. «Era luterano. Un pio luterano.»

«Era fortunato a credere in qualcosa.»

«E anche in Germania la gente si è tagliata la gola per sottrarsi alla giustizia.»

«Sì. La situazione non è anormale. Fa parte dell'esistenza umana. La crudeltà è come un riflettore. Passa da un punto all'altro. Le sfuggiamo solo per qualche tempo. Ora stiamo cercando di nasconderci sotto i palmizi.»

«Invece di fare qualcosa?»

«Invece di fare qualcosa.»

Disse: «Preferisco quasi mio padre».

«No.»

«Sai di lui?»

«Me lo ha detto tuo marito.»

«Per lo meno non era un diplomatico.»

«O un proprietario d'albergo che dipende dal movimento dei turisti?»

«In questo non c'è niente di male.»

«Un capitalista in attesa che tornino i dollari.»

«Parli come un comunista.»

«A volte vorrei esserlo.»

«Ma siete cattolici, tu e Luis...»

«Sì, siamo stati educati entrambi dai gesuiti» dissi. «Ci hanno insegnato a ragionare, così sappiamo almeno che genere di parte stiamo recitando adesso.»

«Adesso?»

Giacemmo lì, tenendoci stretti, a lungo. A volte mi domando se questo non sia stato il momento più felice che abbiamo mai avuto insieme. Per la prima volta avevamo affidato l'uno all'altra qualcosa di più d'una carezza.

3.

Il giorno dopo partimmo in macchina per Duvalierville, il signor Smith e io e il ministro, con un Tonton Macoute come autista; forse era lì per proteggerci, forse per osservarci, forse soltanto per aiutarci a passare i posti di blocco, poiché quella era la strada per il nord lungo la quale, come speravano quasi tutti in città, sarebbero arrivati un giorno i carri armati da Santo Domingo. Mi domandai a che cosa sarebbero potuti servire in tal caso i tre malconci miliziani del blocco stradale.

Centinaia di donne affluivano nella capitale per il mercato cavalcando, sedute di fianco sulla sella, i loro "bourriques"; fissavano i campi a ciascun lato della strada e non prestavano alcuna attenzione a noi: non esistevamo nel loro mondo. Gli autobus passavano, verniciati a strisce rosse, gialle e blu. Potevano scarseggiare i viveri nel paese, ma vi abbondavano i colori, sempre. Le ombre di un azzurro scuro fasciavano in permanenza i pendii dei monti, il mare era color verde-pavone. Il verde dominava ovunque in tutte le sue varianti, il verde da flacone di veleno del sisal, striato di nero, il verde pallido dei banani che incominciavano a ingiallire sulla punta per armonizzarsi con la sabbia ai margini del mare piatto e verde. Il paese era una tempesta di colori. Una grossa macchina americana passò a una velocità folle sulla pessima strada e ci coprì di polvere; soltanto la polvere era priva di colore. Il ministro si tolse di tasca un fazzoletto scarlatto e se lo passò sugli occhi.

«"Salauds"!» esclamò.

Il signor Smith mi accostò la bocca all'orecchio e bisbigliò: «Ha visto chi erano quelle persone?».

«No.»

«Credo proprio che uno di loro fosse il signor Jones. Ma posso essermi sbagliato. Andavano a una velocità tale.»

«Mi sembra improbabile» dissi.

Sulla distesa piatta tra i monti e il mare erano state costruite alcune casette bianche di una sola stanza simili a scatole, un campo di ricreazione di cemento e un'immensa arena che tra le minuscole case sembrava imponente quanto il Colosseo. Tutti questi edifici erano raggruppati in una conca di polvere che, quando scendemmo dalla macchina, turbinò intorno a noi nel vento di un temporale ormai vicino; entro quella sera si sarebbe trasformata di nuovo in fango. Mi domandai, tra quella desolazione di cemento, da dove

fossero venuti i chimerici mattoni per la bara del dottor Philipot.

«E' un teatro greco, quello?» domandò il signor Smith, interessato.

«No. E' dove si svolgono i combattimenti di galli.»

Egli torse la bocca, ma scacciò la sofferenza: provare sofferenza era una sorta di critica. Disse: «Non vedo molta gente in giro».

Il ministro del Benessere Sociale rispose con fierezza: «Proprio in questo punto abitavano centinaia di persone. Vivevano in miserabili capanne di fango. Abbiamo dovuto raderle al suolo; non è stata una cosa da poco».

«Dove sono andati quei poveretti?»

«Alcuni in città, immagino. Altri sui monti, presso parenti.»

«Torneranno quando la città sarà costruita?»

«Oh, be', sa, qui si sta costruendo per una classe più elevata.»

Al di là dell'arena v'erano quattro case costruite con due specie di sporgenze inclinate simili ad ali, sembravano farfalle sconfitte dal vento e somigliavano ad alcune case di Brasilia vedute con un binocolo capovolto.

«E in quelle chi ci abiterà?» domandò il signor Smith.

«Sono per i turisti.»

«Turisti?» domandò il signor Smith.

Anche il mare era scomparso dalla vista; non si vedeva altro che la grande arena, il campo di cemento, la polvere, la strada, e la montagna brulla e sassosa. Davanti ad una delle scatole bianche un negro dai capelli candidi sedeva su una dura sedia sotto un cartello che lo dichiarava giudice di pace. Era il solo essere umano visibile... doveva godere di molta influenza per essere stato insediato lì così presto. Non si vedeva traccia di uomini al lavoro, sebbene sullo spiazzo di cemento si trovasse un bulldozer con una ruota smontata.

«I visitatori che vengono a vedere Duvalierville.» Ci condusse più vicino ad una delle case: non era diversa dalle altre tranne gli inutili oggetti che, immaginai, sarebbero crollati alle prime grandi piogge. «Ecco, una di queste... sono state progettate dal nostro migliore architetto... potrebbe andare per il suo centro. Eviterebbe di partire da zero.»

«Avevo pensato a qualcosa di più grande.»

«Potrebbe prendere l'intero gruppo.»

«E che cosa sarebbe allora dei turisti?» domandai.

«Ne costruiremmo altre laggiù» egli rispose, accennando con la mano alla pianura arida e insignificante.

«Sembra un po' fuori del mondo» osservò il signor Smith con dolcezza.

«Ospiteremo cinquemila persone qui, tanto per cominciare.»

«Dove lavoreranno?»

«Porteremo loro anche le industrie. Il governo vuole la decentralizzazione.»

«E la cattedrale?»

«Sorgerà laggiù, al di là del bulldozer.»

A una estremità della grande arena vedemmo apparire e avanzare vacillando un altro essere umano. Il giudice di pace non era, in fin dei conti, l'unico abitante della nuova città. Essa aveva già il suo mendicante. L'uomo doveva aver dormito al sole finché non era stato destato dalle nostre voci. Forse pensava che il sogno dell'architetto si fosse avverato e che vi fossero davvero turisti a Duvalierville. Aveva braccia lunghissime ma era mutilato di entrambe le gambe e andava avvicinandosi impercettibilmente come un cavallo a dondolo. Poi vide il nostro autista con gli occhiali scuri e la rivoltella e si fermò. Iniziò un mormorio simile a una monotona cantilena e di sotto una lacera ragnatela di camicia trasse una statuetta di legno che porse verso di noi.

Dissi: «Li avete allora i mendicanti».

«Non è un mendicante» spiegò il ministro. «E' un artista.»

Disse qualcosa al Tonton Macoute, che andò a prendere la statuetta; era una giovane donna seminuda indistinguibile da altre decine di statuette identiche in attesa, nei negozi siriani, dei turisti creduloni che ora non arrivavano più.

«Permetta che le faccia un dono» disse il ministro, porgendo la statuetta al signor Smith, il quale la prese con aria imbarazzata. «Un esempio dell'arte haitiana.»

«Devo pagare quell'uomo» disse il signor Smith.

«Non è necessario. Il governo provvede a lui.» Il ministro incominciò a precederci verso l'automobile, con la mano sotto il gomito del signor Smith per guidarlo sul terreno disuguale. Il mendicante dondolò avanti e indietro, emettendo suoni di malinconia e disperazione. Non si riusciva a distinguere una parola; forse gli mancava il palato.

«Che cosa sta dicendo?» domandò il signor Smith.

Il ministro ignorò la domanda. «In seguito» disse «costruiremo qui un vero e proprio centro artistico ove gli artisti potranno alloggiare e riposare e ispirarsi alla natura. L'arte haitiana è celebre. Numerosi americani fanno collezione dei nostri dipinti, alcuni dei quali sono esposti nel Museo d'arte moderna di New York.»

Il signor Smith disse: «Tutto questo non m'importa. Pagherò quell'uomo». Si liberò dalla mano protettrice del ministro del Benessere Sociale e corse indietro verso l'invalido. Si tolse di tasca una manciata di biglietti da un dollaro e glieli porse. L'invalido lo fissò con incredulità e paura. Il nostro autista accennò a intromettersi, ma gli bloccai la strada. Il signor Smith si chinò e mise a forza il denaro nella mano del mendicante. L'uomo, con uno sforzo enorme, prese a dondolare all'indietro verso l'arena. Forse aveva laggiù un buco nel quale nascondere il denaro... Sulla faccia dell'autista v'era un'espressione di rabbia e di disgusto, come se fosse stato derubato. Credo

che si fosse prospettato la possibilità di impugnare la rivoltella (portò le dita sul cinturone) e di eliminare almeno un artista, ma il signor Smith stava tornando indietro lungo la linea di tiro. «Una volta tanto è riuscito a vendere qualcosa» disse il signor Smith con un sorriso soddisfatto.

Il giudice di pace si era alzato per osservare quel che accadeva, davanti al suo cubo bianco di fronte allo spiazzo di cemento; in piedi era un uomo enorme. Si portò una mano agli occhi per vederci meglio nella luce abbacinante del sole. Noi prendemmo posto sulla macchina e seguì un momentaneo silenzio. Poi il ministro domandò: «Dove vorrebbe andare, adesso?».

«Vorrei tornare indietro» rispose il signor Smith, laconico.

«Potrei farle vedere il luogo che abbiamo scelto per costruirvi l'università.»

«Ho veduto abbastanza» disse il signor Smith. «Preferirei tornare indietro, se non le dispiace.»

Mi voltai a dare un'occhiata. Il giudice di pace stava correndo rapidamente su lunghe gambe scattanti attraverso il campo di ricreazione di cemento, e l'invalido dondolava all'indietro disperatamente verso l'arena; mi ricordò un granchiolino della sabbia intento a correre a precipizio verso la tana. Gli rimanevano venti metri appena da percorrere, ma non aveva alcuna possibilità. Quando tornai a guardare, un minuto dopo, Duvalierville era nascosta dal nuvolone di polvere sollevato dalla nostra macchina. Non dissi niente al signor Smith perché egli sorrideva felice della buona azione compiuta; stava già provando mentalmente, credo, il racconto che avrebbe fatto a sua moglie, un racconto che le avrebbe consentito di condividere la sua gioia.

Dopo alcuni chilometri il ministro disse: «Naturalmente l'aspetto turistico dipende in parte dal ministro dei Lavori Pubblici, e si dovrebbe consultare inoltre il ministro del Turismo, ma è un mio amico personale. Se lei volesse prendere con me gli accordi necessari, farei in modo che anche gli altri fossero soddisfatti».

«Soddisfatti?» domandò il signor Smith. Non era proprio del tutto ingenuo; sebbene i mendicanti all'ufficio postale non avessero scosso la sua fede, credo che Duvalierville gli avesse aperto gli occhi.

«Volevo dire» rispose il ministro - prese nella parte posteriore della macchina una scatola di sigari e la porse - «non vorrà essere coinvolto in discussioni interminabili. Esporrò io i suoi punti di vista ai miei colleghi. Prenda un paio di sigari, professore.»

«No, grazie, non fumo.» L'autista fumava. Vide nel retrovisore quel che stava accadendo e, sporgendosi all'indietro, prese due sigari. Uno lo accese; l'altro lo infilò nel taschino della camicia.

«I miei punti di vista?» disse il signor Smith. «Se vuole glieli espongo

subito. Non mi sembra che la vostra Duvalierville sia esattamente un centro di progresso. E' troppo remota.»

«Preferirebbe un terreno nella capitale?»

«Sto incominciando a riesaminare l'intero progetto» rispose il signor Smith in un tono di voce così definitivo che persino il ministro ricadde in un ansioso silenzio.

4.

Eppure il signor Smith persistette. Forse, quando rievocò gli eventi della giornata con sua moglie, quel po' di denaro che aveva dato all'invalido gli restituì la speranza, la speranza di poter fare qualcosa per l'umanità. Forse fu lei a rafforzare la sua fede e a battersi contro i suoi dubbi (era più combattiva di lui). Già quando arrivammo all'Hotel Trianon, dopo più di un'ora di tetro silenzio, egli cominciò a rivedere le sue critiche più severe. Lo assillava il pensiero che poteva essere stato ingiusto. Aveva salutato con distaccata cortesia il ministro del Benessere Sociale, ringraziandolo 'dell'interessantissima gita', ma a un tratto, sugli scalini della veranda, si fermò e si voltò verso di me. Disse: «Quella parola, 'soddisfatti'... temo di averlo interrotto troppo bruscamente. Mi aveva mandato in bestia, ma d'altro canto l'inglese non è la sua madre lingua. Forse non voleva dire...»

«Voleva dirlo senz'altro, ma non aveva l'intenzione di dirglielo così apertamente.»

«Il progetto non mi ha fatto un'impressione molto favorevole, lo ammetto, ma lei sa che anche Brasilia... e laggiù hanno tutti i tecnici necessari... è già qualcosa voler raggiungere una determinata meta, anche se si fallisce.»

«Non credo che siano proprio maturi qui per il regime vegetariano.»

«Stavo pensando anch'io la stessa cosa, ma forse...»

«Forse bisogna avere quattrini a sufficienza per essere prima carnivori.»

Mi scoccò un'occhiata di rimprovero e disse: «Parlerò di ogni cosa con mia moglie». Poi mi lasciò solo... o almeno, credetti di essere solo finché non entrai nel mio ufficio e vi trovai il "chargé" inglese. Joseph, vidi, gli aveva servito il suo speciale ponce al rum. «Un bel colore» disse il "chargé d'affaires", alzandolo alla luce mentre io entravo.

«E' la granatina.»

«Parto per le ferie» egli disse «la settimana prossima. E così sto facendo "mes adieux".»

«Non le dispiacerà andarsene da qui.»

«Oh, è interessante» egli disse «interessante. Ci sono posti peggiori.»

«Il Congo, forse? Ma qui la gente muore più in fretta.»

«Per lo meno sono contento» disse «di non lasciare un mio compatriota in carcere. L'intervento del signor Smith è risultato utile.»

«Mi domando se sia stato il signor Smith. Ho avuto l'impressione che

Jones sarebbe uscito ugualmente, per suo conto.»

«Vorrei sapere come. Non starò a dirle di non avere svolto indagini...»

«Come il signor Smith, aveva una lettera di presentazione, ma come quella del signor Smith sospetto che fosse diretta all'uomo sbagliato. Per questo lo arrestarono, immagino, quando gliela tolsero all'aeroporto. Sospetto che la sua lettera fosse diretta a uno dei capi militari...»

«E' venuto a trovarmi l'altro ieri sera» disse il "chargé d'affaires". «Non lo aspettavo. E' venuto molto tardi. Stavo per andare a coricarmi.»

«Io non l'ho più visto dalla sera in cui fu liberato. Credo che il suo amico, il capitano Concasseur, non mi consideri sufficientemente degno di fiducia. Ero presente, vede, quando Concasseur impedì il funerale di Philipot.»

«Jones mi ha dato l'impressione di essere impegnato in una specie di progetto per conto del governo.»

«Dove alloggia?»

«Gli hanno assegnato Villa Creola. Sa che il governo l'aveva requisita? Vi sistemarono la missione polacca dopo la partenza degli americani. E i polacchi, gli unici ospiti che abbiano avuto fino ad oggi, se ne andarono quasi subito. Jones ha un'automobile con autista. Naturalmente l'autista potrebbe essere anche il suo carceriere. E' un Tonton Macoute. Lei non ha idea di ciò di cui potrebbe occuparsi?»

«Neppure la più vaga idea. Ma dovrebbe essere prudente. Per mangiare la minestra con il Barone occorre un cucchiaino molto lungo.»

«E' più o meno quel che gli ho detto io. Ma credo che lo sappia benissimo... non è uno stupido. Sapeva che è stato a Leopoldville?»

«Mi sembra che abbia detto, una volta...»

«La cosa è trapelata del tutto per caso. Era là ai tempi di Lumumba. Ho controllato a Londra. A quanto pare fu il nostro console ad aiutarlo a fuggire da Leopoldville. Questo non significa un granché... moltissime persone sono state aiutate a fuggire dal Congo. Il console gli diede il suo biglietto per Londra, ma lui si fermò a Bruxelles. Non che questo deponga a suo sfavore, si capisce... Credo che da me volesse sapere in realtà se l'ambasciata inglese aveva il diritto di asilo. In caso di difficoltà. Ho dovuto dirgli di no. Nessun diritto legale.»

«Si trova già nei pasticci?»

«No. Ma, in un certo qual modo, esplora la situazione. Come Robinson Crusoe che si arrampicava sull'albero più alto. Però non mi è piaciuto troppo il suo Venerdì.»

«Di chi intende parlare?»

«Del suo autista. Un uomo grasso come Gracia, con un mucchio di denti d'oro. Credo che ne faccia la raccolta; probabilmente gli capitano molte buone occasioni. Vorrei che il suo amico Magiot si facesse estrarre quel grosso molare d'oro e lo tenesse in cassaforte. Un dente d'oro desta sempre la

cupidigia.» Vuotò il bicchiere di rum.

Quella fu una mattinata di visitatori. Mi ero messo le mutandine da bagno e mi ero tuffato nella piscina soltanto poco prima che arrivasse l'ospite successivo. Costatai che dovevo vincere una certa ripugnanza nel fare il bagno là dentro, e la ripugnanza tornò quando vidi il giovane Philipot guardarmi dalla sponda della piscina proprio sopra il punto nel quale suo zio era morto dissanguato. Avevo nuotato sott'acqua e non mi era stato possibile udirlo avvicinarsi. Trasalii quando la sua voce mi giunse attraverso la pellicola liquida. «Monsieur Brown.»

«Oh, Philipot, non sapevo che fosse qui.»

«Ho fatto come mi ha consigliato lei, monsieur Brown, sono andato da Jones.»

Avevo dimenticato completamente la nostra conversazione. «Perché?»

«Certo ricorderà... il Bren?»

Forse non lo avevo preso abbastanza sul serio. Avevo pensato al Bren come a un suo simbolo poetico, simile ai piloni nelle mie poesie giovanili; in fin dei conti certi poeti non entravano mai a far parte dell'Electricity-Board.

«Abita a Villa Creola con il capitano Concasseur. Ieri sera ho aspettato che il capitano fosse uscito, ma c'era sempre l'autista di Jones seduto ai piedi delle scale. Quello con i denti d'oro. L'uomo che ha rovinato Joseph.»

«E' stato lui? Come lo sa?»

«Alcuni di noi tengono una lista. Vi figurano molti nomi, ormai. Mio zio, mi vergogno di dirlo, faceva parte dello stesso elenco. A causa della pompa in Rue Desaix.»

«Non credo che fosse stata soltanto colpa sua.»

«Neppure io. Ora li ho persuasi a passare il suo nome sull'altro elenco. L'elenco delle vittime.»

«Spero che terrà questi documenti in un posto molto sicuro.»

«Ce ne sono anche copie al di là del confine.»

«Come ha fatto a parlare con Jones?»

«Sono entrato in cucina passando per una finestra e poi ho salito le scale di servizio. Ho bussato alla porta della sua stanza fingendo di portargli un messaggio di Concasseur. Era a letto.»

«Dev'essere rimasto un po' stupito.»

«Monsieur Brown, sa che cosa stanno combinando quei due?»

«Io no. E lei?»

«Non ne sono certo. Credo di saperlo, ma non ne sono certo.»

«Che cosa gli ha detto?»

«Gli ho chiesto di aiutarci. Gli ho detto che le incursioni oltre il confine non possono eliminare il Dottore. Quegli uomini uccidono alcuni Tontons Macoute e poi vengono uccisi a loro volta. Non hanno alcun addestramento. Non hanno Bren. Gli ho detto che una volta sette uomini conquistarono le

casarme perché erano armati di mitragliatori. 'Per quale ragione viene a dire queste cose a me?' ha domandato lui. 'Non sarò un "agent provocateur" per caso?' Ho risposto di no; ho detto che se non fossimo stati prudenti così a lungo Papa Doc non si troverebbe al palazzo. Allora Jones ha detto: 'Ho parlato con il presidente'.»

«Jones è stato ricevuto da Papa Doc?» domandai incredulo.

«Così mi ha detto, e io gli credo. Stanno combinando qualcosa, lui e il capitano Concasseur. Ha detto che Papa Doc si interessava alle armi e all'addestramento quanto me. 'L'esercito è scomparso' ha detto Jones 'non che sia mai servito a qualcuno, e quel che è rimasto ai Tontons Macoute di armi americane si sta arrugginando per mancanza di manutenzione. Sicché, come vede, è inutile rivolgersi a me... a meno che non abbia una proposta migliore di quella che ha già fatto il presidente.'»

«Ma non ha detto in che cosa consisteva la proposta?»

«Ho cercato di guardare le carte che aveva sulla scrivania... sembravano i progetti di un edificio, ma lui mi ha detto: 'Le lasci stare. Hanno una grande importanza per me'. Poi mi ha offerto da bere per dimostrare che non aveva nulla contro di me personalmente. Mi ha detto: 'Bisogna guadagnarsi da vivere come meglio si può. Lei che cosa fa?'. Ho risposto: 'Un tempo scrivevo versi. Ora voglio un mitragliatore Bren. E addestrarmi. Anche addestrarmi.' Mi ha domandato: 'Ce ne sono molti come lei?' e gli ho risposto che il numero non contava poi tanto. Se quei sette uomini avessero avuto sette Bren...»

Dissi: «I Bren non sono magici, Philipot. A volte si inceppano. Così come le pallottole d'argento possono mancare il bersaglio. Lei sta tornando al vudù, Philipot».

«E perché no? Forse gli dei del Dahomey sono quanto ci occorre adesso.»

«Lei è cattolico. Crede nella ragione.»

«Anche i vudusti sono cattolici, e noi non viviamo in un mondo ragionevole. Forse soltanto Ogoun Ferraille può insegnarci a combattere.»

«Jones non le ha detto altro?»

«No. Ha detto: 'Suvvia, accetti un whisky scozzese, vecchio mio' ma io non ho voluto bere. Sono disceso per la scala principale in modo che l'autista mi vedesse. Volevo che mi vedesse.»

«Non è molto prudente per lei, se interrogano Jones.»

«Senza un Bren, la sola arma di cui disponga è la sfiducia. Mi sono detto che se cominciassero a diffidare di Jones qualcosa potrebbe accadere...» Aveva le lacrime nella voce; lacrime di poeta per un mondo perduto, o lacrime di bambino per il Bren che nessuno voleva dargli? Nuotai verso la parte meno profonda della piscina per non vederlo piangere. Il mio mondo perduto era la ragazza nuda nella piscina, e il suo qual era? Ricordai la sera in cui aveva letto i suoi versi non troppo originali a me, a Petit Pierre e al giovane romanziere "beat" che voleva essere il Kerouac di Haiti; c'era anche

un anziano pittore che durante il giorno guidava un camion e la sera lavorava con mani callose al centro d'arte americano, dove gli fornivano colori e tele. Appoggiato alla ringhiera della veranda c'era il suo ultimo quadro... mucche in un campo, ma non il tipo di mucche che vendevano a sud di Piccadilly, e un maiale con la testa infilata in un cerchio, tra verdi foglie di banani oscurate dall'eterno temporale in arrivo giù per la montagna. Conteneva qualcosa che il mio studente d'arte non era mai riuscito a trovare.

Lo raggiunsi all'estremità della piscina dopo avergli concesso il tempo sufficiente per ricacciare le lacrime. «Ricorda» gli domandai «quel giovane che scrisse un romanzo intitolato "La Route du Sud"?»

«E' a San Francisco, dove ha sempre voluto essere. Fuggì dopo il massacro di Jacmel.»

«Stavo pensando alla sera in cui lei ci lesse...»

«Non rimpiango quei giorni. Non erano reali. I turisti, e i balli, e gli uomini mascherati da Baron Samedi. Il Baron Samedi non è un divertimento per turisti.»

«Portavano denaro nell'isola.»

«E chi lo vedeva il denaro? Per lo meno Papa Doc ci ha insegnato a vivere senza denaro.»

«Venga a cena qui, sabato, Philipot, e le farò conoscere gli unici turisti di Port-au-Prince.»

«No, sabato sera ho qualcosa da fare.»

«Sia prudente, in ogni modo. Vorrei che lei ricominciasse a scrivere poesie.»

Fece balenare i denti bianchi rivolgendomi un sorriso malizioso. «La poesia su Haiti è già stata scritta una volta per tutte. Lei la conosce, monsieur Brown» e prese a recitare:

"Quelle est cette île triste et noire?... C'est Cythère,
Nous dit-on, un pays fameux dans les chansons,
Eldorado banal de tous les vieux garçons.
Regardez, après tout, c'est une pauvre terre".

Una porta si aprì in alto e uno dei "vieux garçons" uscì sul balcone dell'appartamento John Barrymore. Il signor Smith tolse le mutandine da bagno dalla ringhiera e guardò giù nel giardino. «Signor Brown» chiamò.

«Dica?»

«Ho parlato con mia moglie. Pensa che forse sono stato un po' affrettato nel mio giudizio. Pensa che dovremmo concedere al ministro il beneficio del dubbio.»

«Ah sì?»

«Sicché ci tratterremo ancora per qualche tempo e riproveremo.»

5.

Avevo invitato a cena il dottor Magiot, quel sabato, per fargli conoscere gli Smith. Volevo far sapere agli Smith che non tutti gli haitiani erano o politicanti o aguzzini. Inoltre non avevo più visto il dottore dalla sera in cui ci eravamo sbarazzati del cadavere e non volevo fargli pensare che mi fossi tenuto lontano da lui per viltà. Arrivò subito dopo che la corrente elettrica era stata tolta, mentre Joseph si accingeva ad accendere le lampade a petrolio. Questi alzò un po' troppo uno stoppino e le fiamme, saettando su per il tubo di vetro, fecero sì che l'ombra del dottor Magiot si srotolasse sulla veranda come un tappeto nero. Lui e gli Smith si salutarono a vicenda con antiquata cortesia, e per un momento parve che fossimo di nuovo nel diciannovesimo secolo, quando le lampade a petrolio splendevano più dolcemente delle lampadine elettriche, e anche le nostre passioni - o almeno così ci si compiaceva di credere - erano meno violente.

«Ammiro Truman» disse il dottor Magiot «per alcuni aspetti della sua politica interna, ma vorrete scusarmi se non posso affermare di essere un suo sostenitore per quanto concerne la guerra in Corea. In ogni caso, è un onore per me conoscere il suo antagonista.»

«Un antagonista non molto importante» disse il signor Smith. «I nostri punti di vista non divergevano in modo specifico sulla guerra in Corea... sebbene - è inutile dirlo - io sia contrario a tutti i conflitti armati, con qualsiasi pretesto possano giustificarli gli uomini politici. Posi la mia candidatura contro di lui basandomi sul problema dell'alimentazione vegetariana.»

«Non avevo mai saputo» disse il dottor Magiot «che l'alimentazione vegetariana fosse stata in giuoco nelle elezioni.»

«Temo che non lo sia stata, tranne in uno stato.»

«Ci furono dati diecimila voti» disse la signora Smith. «Il nome di mio marito era stampato sulle schede.»

Aprì la borsetta e dopo aver frugato un poco tra i Kleenex ne tolse una scheda elettorale. Come quasi tutti gli europei, conoscevo assai poco il sistema elettorale americano: avevo l'idea vaga che vi fossero due o tre candidati al massimo, e che tutti gli elettori, ovunque, votassero per il presidente di loro scelta. Non mi ero reso conto che sulle schede elettorali di quasi tutti gli Stati il nome del candidato presidenziale non figurava neppure; esse contenevano soltanto i nomi degli elettori presidenziali, e a costoro

andavano i voti. Nella scheda dello stato del Wisconsin, tuttavia, il nome del signor Smith figurava chiaramente sotto un grande quadrato delineato in nero e contenente un emblema che, credo, doveva rappresentare un cavolo. Mi stupì il numero dei partiti; persino i socialisti erano divisi in due fazioni, e figuravano inoltre candidati liberali e conservatori a cariche meno importanti. L'espressione del dottor Magiot mi disse ch'egli era disorientato quanto me. Se le elezioni inglesi sono meno complicate di quelle americane, le elezioni a Haiti sono ancora più semplici. A Haiti, se si attribuiva qualche valore alla propria pelle, si rimaneva a casa, anche ai tempi relativamente pacifici del predecessore del dottor Duvalier.

Ci passammo l'un l'altro la scheda sotto gli occhi della signora Smith che la sorvegliava come se fosse stata una banconota da cento dollari.

«Il vegetarianismo è un'idea interessante» disse il dottor Magiot. «Non so se si addica a tutti i mammiferi. Dubito ad esempio che un leone possa godere di buona salute nutrendosi soltanto di verdure.»

«Mia moglie aveva una volta un mastino vegetariano» osservò con orgoglio il signor Smith. «Naturalmente, ci volle un po' di allenamento.»

«Ci volle dell'autorità» disse la signora Smith e i suoi occhi sfidarono il dottor Magiot a negarlo.

Io gli parlai del centro vegetariano e del nostro viaggio a Duvalierville.

«Una volta ebbi un paziente di Duvalierville» disse il dottor Magiot. «Aveva lavorato laggiù... all'arena, credo, ed era stato licenziato perché uno dei Tontons Macoute voleva il posto per un appartenente alla sua famiglia. Il mio paziente commise uno stupidissimo errore. Supplicò il Tonton adducendo la propria miseria e il Tonton gli sparò due colpi, uno allo stomaco e un altro alla coscia. Gli salvai la vita, ma adesso è un mendicante paralizzato che sta accanto all'ufficio postale. Non mi stabilirei a Duvalierville se fossi in lei. Non è un ambiente adatto per il vegetarianismo.»

«Non esiste una legge in questo paese?» domandò la signora Smith.

«I Tontons Macoute sono la sola legge. Queste parole, sa, significano uomini-spettro.»

«Non esiste una religione?» domandò a sua volta il signor Smith.

«Oh, sì, siamo un popolo religiosissimo. La religione di stato è quella cattolica... l'arcivescovo si trova in esilio, il nunzio è a Roma, il presidente è scomunicato. La religione popolare è il vudù. Il presidente era un tempo un gran vuduista, ma da quando è stato scomunicato non può più partecipare ai riti... occorre essere cattolici e comunicandi per prendere parte al vudù.»

«Ma si tratta di paganesimo» disse la signora Smith.

«Chi sono io per affermarlo? Non credo al Dio cristiano più di quanto creda agli dei del Dahomey. I vuduisti credono nell'uno e negli altri.»

«Allora lei in che cosa crede, dottore?»

«Credo in certe leggi economiche.»

«La religione è l'oppio dei popoli?» gli citai irrispettosamente.

«Non so dove Marx abbia scritto questo» disse il dottor Magiot con disapprovazione «seppure l'ha scritto, ma poiché lei è nato cattolico, come me, dovrebbe essere lieto di leggere in "Das Kapital" quello che Marx ha da dire della Riforma. Approvava i monasteri in quell'organizzazione sociale. La religione può essere un eccellente mezzo terapeutico in molti stati mentali... malinconia, disperazione, viltà. L'oppio, se ne ricordi, è impiegato in medicina. Io non sono contrario all'oppio. E senza dubbio non sono contrario al vudù. Quanto si sentirebbe solo il mio popolo se Papa Doc fosse il solo potere del paese.»

«Ma si tratta di paganesimo» insistette la signora Smith.

«La terapia più indicata per gli haitiani. I marines americani cercarono di distruggere il vudù. Ci provarono anche i gesuiti. Ma le cerimonie continuano quando si riesce a trovare un uomo ricco abbastanza per pagare il prete e la tassa. Non le consiglierei di assistervi.»

«Non si lascia spaventare facilmente» disse il signor Smith. «Avrebbe dovuto vederla a Nashville.»

«Non metto in dubbio il suo coraggio, ma vi sono certi aspetti del culto che per un vegetariano...»

La signora Smith domandò, severa: «Lei è comunista, dottor Magiot?».

Era una domanda che io stesso avevo voluto porre molte volte, ed ora mi domandai come avrebbe risposto.

«Credo, signora, nell'avvenire del comunismo.»

«Le ho domandato se è comunista.»

«Mia cara» disse il signor Smith «non abbiamo il diritto...» Cercò di distrarla. «Lascia che ti dia ancora un po' di Yeastrol.»

«Essere comunista qui, signora, è illegale. Ma da quando gli aiuti americani sono cessati, ci è stato consentito di studiare il comunismo. La "propaganda" comunista è vietata, ma non lo sono le opere di Marx e di Lenin... una distinzione sottile. Posso dire quindi che credo nell'avvenire del comunismo; si tratta di un punto di vista filosofico.»

Avevo bevuto troppo. Dissi: «Come il giovane Philipot crede nell'avvenire del mitragliatore Bren».

Il dottor Magiot osservò: «Non si possono impedire i martiri. Si può soltanto tentare di ridurre il numero. Se ai tempi di Nerone avessi conosciuto un cristiano, avrei cercato di salvarlo dai leoni. Gli avrei detto: 'Continua a vivere con la tua fede, non morire insieme ad essa'.»

«Un consiglio molto pavido, senza dubbio, dottore» disse la signora Smith.

«Non posso essere d'accordo, signora. Nell'emisfero occidentale, a Haiti e altrove, viviamo all'ombra del suo grande e prospero paese. Occorrono molto coraggio e molta pazienza per non perdere la testa. Ammiro i cubani, ma

vorrei poter credere nei loro capi... e nella loro vittoria finale.»

Capitolo secondo

1.

Non avevo detto loro a cena che un uomo ricco era stato trovato e che una cerimonia vudù avrebbe avuto luogo quella notte in qualche luogo sui monti sopra Kenscoff. Era il segreto di Joseph ed egli me lo aveva confidato soltanto perché gli serviva un passaggio sulla macchina. Se avessi rifiutato, sono certo che avrebbe tentato di trascinare la gamba lesa per tutto il tragitto. L'ora stabilita era la mezzanotte passata; percorremmo una dozzina di chilometri e quando lasciammo la macchina sulla strada dietro Kenscoff udimmo i tamburi rullare molto piano, come un polso affaticato. Si sarebbe detto che la calda notte giacesse là, con il fiato corto. Davanti a noi si trovavano una capanna dal tetto di paglia aperta ai venti, un baluginare di candele, uno spruzzo di bianco.

Questa fu la prima e l'ultima cerimonia che dovevo vedere. Durante i due anni di prosperità avevo assistito, quasi come un dovere, alle danze vudù eseguite per i turisti. A me ch'ero nato cattolico sembravano disgustose quanto lo sarebbe sembrata la cerimonia dell'Eucarestia eseguita come un balletto a Broadway. Ci andai questa volta soltanto perché lo dovevo a Joseph e ricordo più vividamente non già la cerimonia vudù ma la faccia di Philipot, al lato opposto della "tonelle", più pallida e più giovanile delle facce negre tutto intorno; ad occhi chiusi, egli ascoltava i tamburi che venivano fatti rullare sommessamente, clandestinamente, con insistenza, da un coro di fanciulle in vesti bianche. Tra noi si levava il palo del tempio, eretto, come un'antenna, per captare il passaggio degli dei. Ne pendeva una frusta, a ricordo della schiavitù di ieri e, a seguito di una nuova disposizione, una fotografia formato album di Papa Doc, memento del presente. Ricordai quel che mi aveva detto il giovane Philipot rispondendo alla mia accusa: 'Forse gli dei del Dahomey sono quanto ci occorre adesso'. I governi lo avevano deluso, io lo avevo deluso, Jones lo aveva deluso... non possedeva un mitragliatore Bren; era lì, ad ascoltare i tamburi, aspettando forza, coraggio, decisione. Sul pavimento di terra battuta, intorno a un piccolo braciere, era stato tracciato con cenere un disegno, la convocazione di un dio. Quel disegno chiamava forse Legba, l'allegro seduttore di donne, o la dolce Erzulie, la vergine della purezza e dell'amore, o Ogoun Ferraille, il protettore dei guerrieri, o il Baron Samedi, con il vestito nero e gli occhiali scuri da Tonton, avido di morte? Lo sapeva il sacerdote, lo sapeva forse l'uomo che aveva pagato per la cerimonia;

e suppongo che gli iniziati sapessero interpretare i geroglifici di cenere.

La cerimonia continuò per ore prima di arrivare al momento culminante; fu la faccia di Philipot a tenermi sveglio attraverso il cantilenare e il rullar di tamburi. Tra le preghiere si inserivano piccole oasi di familiarità: "Liberate nos a malo, Agnus Dei", passavano sventolando sacre bandiere dedicate ai santi, "Panem nostrum quotidianum da nobis hodie". A un certo momento guardai il quadrante dell'orologio e vidi le lancette rivestite di pallida fosforescenza avvicinarsi alle tre.

Il sacerdote venne avanti dalla sua stanza interna facendo oscillare un turibolo, ma il turibolo ch'egli faceva oscillare davanti alle nostre facce era un gallo legato... i piccoli stupidi occhi scrutarono i miei e subito dopo sventolò la bandiera di Santa Lucia. Dopo aver percorso il circolo della "tonelle", l'"houngan" si mise in bocca la testa del gallo e la staccò di netto con i denti: le ali continuarono a battere mentre la testa giaceva sul pavimento di terra battuta come un pezzo di giocattolo rotto. Poi l'"houngan" si chinò e spremette il collo come un tubetto di pasta dentifricia e aggiunse il color ruggine del sangue ai disegni grigio-cenere sul pavimento. Allorché guardai per vedere in qual modo il delicato Philipot stesse accettando la religione del suo popolo, vidi che non era più lì. Me ne sarei andato anch'io, ma ero legato a Joseph, e Joseph era legato alla cerimonia nella capanna.

I suonatori di tamburo divennero più temerari man mano che la notte passava. Non cercavano più di attutire il suono. Qualcosa stava accadendo nella stanza interna, ove le bandiere erano assiegate intorno a un altare e ove una croce si levava sotto una preghiera in pirografia, ed ecco ora emergere una processione. Portavano quello che mi parve a tutta prima un cadavere avvolto nel sudario per essere seppellito... la testa era coperta e un nero braccio ciondolava liberamente. Il sacerdote si chinò accanto al fuoco e soffiò sulle braci facendone sprizzare fiamme. Misero il cadavere accanto a lui ed egli prese il braccio libero e lo tenne sopra le fiamme. Mentre il corpo guizzava mi resi conto ch'era vivo. Forse il neofita urlò... non potei udirlo a causa dei tamburi e del canto delle donne, ma sentii l'odor di bruciato della pelle. Il corpo venne portato fuori e un altro lo sostituì e ancora un altro. Il calore delle fiamme batté sulla mia faccia mentre il vento della notte si ingolfava nella capanna. L'ultimo corpo era senz'altro di un bambino... non superava i novanta centimetri di lunghezza, e in quell'occasione l'"houngan" tenne la mano alcuni centimetri sopra le fiamme; non era un uomo crudele. Quando tornai a guardare il lato opposto della "tonelle", Philipot era di nuovo al suo posto e io ricordai che un braccio tenuto sulle fiamme mi era sembrato chiaro come quello di un mulatto. Mi dissi che non poteva essersi trattato del braccio di Philipot. Le poesie di Philipot erano state pubblicate in una elegante edizione numerata, rilegata in pergamena. Egli era stato educato, come me, dai gesuiti; aveva frequentato la Sorbona; ricordai come mi avesse

citato versi di Baudelaire, alla piscina. Se Philipot era uno degli iniziati, quale trionfo avrebbe rappresentato ciò per Papa Doc, intento a trascinare in basso il suo paese! Le fiamme illuminavano la fotografia inchiodata al palo, gli spessi occhiali, gli occhi fissi a terra come se avessero contemplato un cadavere pronto per la dissezione. Un tempo quell'uomo era stato un medico di campagna e aveva lottato con successo contro la febbre tifoide; era stato uno dei fondatori della Società Etnologica. Con i miei studi nel collegio dei gesuiti potevo citare il latino bene quanto l'"houngan" il quale stava ora pregando perché arrivassero gli dei del Dahomey. "Corruptio optimi"...

Non fu la dolce Erzulie a venire a noi quella notte, anche se per un momento il suo spirito parve entrare nella capanna e toccare una donna che sedeva accanto a Philipot, poiché costei si alzò e si portò le mani al viso e dondolò piano da un lato, piano dall'altro. Aveva un'espressione di grande soavità alla luce delle candele, ma l'"houngan" non volle saperne di lei. Erzulie non era desiderata. Non ci eravamo riuniti quella notte per incontrarci con la dea dell'amore. Egli le mise le mani sulle spalle e la fece ricadere sulla panca. Ebbe appena il tempo di voltarsi e già Joseph si trovava al centro della cerchia.

Joseph si muoveva circolarmente, le pupille voltate talmente all'insù ch'io scorgevo soltanto il bianco degli occhi, le mani protese come se stesse mendicando. Barcollò sul suo fianco ferito e parve sul punto di cadere. La gente intorno a me si sporse in avanti con un'attenzione grave come se avesse spiato qualche indizio a riprova della reale presenza del dio. I tamburi tacevano il canto cessò: soltanto l'"houngan" parlò, in una lingua più antica del creolo, più antica forse del latino, e Joseph si fermò e ascoltò, fissando in alto il palo di legno, oltre la frusta e la faccia di Papa Doc, tra la paglia del tetto ove un topo si muoveva, facendola crepitare.

Allora l'"houngan" si avvicinò a Joseph. Aveva una sciarpa rossa e la gettò sulle spalle di Joseph. Ogun Ferraille era stato riconosciuto. Qualcuno si fece avanti con un machete e lo mise nella mano legnosa di Joseph quasi che egli fosse stato una statua in attesa del completamento.

La statua cominciò a muoversi. Adagio alzò un braccio, poi vibrò il machete in un ampio arco, per cui tutti si chinaron, timorosi di vederlo volare attraverso la "tonelle". Joseph si mise a correre, con il machete che colpiva di taglio e di punta; quelli in prima fila indietreggiarono, e per un momento vi fu il panico. Joseph non era più Joseph. Sulla sua faccia scorreva il sudore, gli occhi di lui sembravano ciechi o ebbri mentre vibrava stoccate e fendenti, e dov'era finita la sua invalidità? Correva senza zoppicare. A un certo momento si fermò e afferrò una bottiglia, abbandonata sul pavimento di terra battuta quando la gente era fuggita. Bevve un lungo sorso, poi si rimise a correre.

Vidi Philipot solo sulla panca: tutti gli altri intorno a lui erano

indietreggiati. Si protendeva in avanti osservando Joseph e Joseph corse sul pavimento verso di lui, vibrando il machete. Prese in mano i capelli di Philipot, e io credetti che fosse sul punto di colpirlo con il machete. Poi costrinse Philipot a rovesciare il capo all'indietro e gli versò il liquore nella gola. La bocca di Philipot eruttava liquido come una tubazione di scarico. La bottiglia cadde tra loro, Joseph girò due volte su se stesso e stramazza sul pavimento. I tamburi rullarono, le fanciulle cantarono, Ogon Ferraille era andato e venuto.

Philipot fu uno dei tre uomini che portarono Joseph nella stanza dietro la "tonelle", ma in quanto a me ne avevo avuto abbastanza. Mi allontanai nella notte calda e respirai una lunga boccata d'aria che sapeva di fuoco di legna e di pioggia. Dissi a me stesso che non avevo abbandonato i gesuiti per divenire vittima di un dio africano. Le bandiere sacre si muovevano nella "tonelle", le ripetizioni interminabili continuavano, io tornai all'automobile e vi sedetti in attesa che Joseph tornasse. Se era riuscito a muoversi così agilmente nella capanna, avrebbe potuto trovare la strada senza il mio aiuto. Dopo qualche tempo venne la pioggia. Alzai i finestrini e sedetti nella calura soffocante, mentre la pioggia scrosciava come il getto di un estintore sulla "tonelle". Il rumore della pioggia tacitò i tamburi ed io mi sentii solo come un uomo in qualche albergo sconosciuto dopo il funerale di un amico. Avevo nella macchina una fiaschetta di whisky per i casi di emergenza e ne bevvi un sorso e di lì a non molto vidi la gente in lutto passare, grige sagome nella nera pioggia.

Nessuno si fermò accanto all'automobile: si divisero e proseguirono a ciascun lato. A un certo momento mi parve di sentire avviare un motore... Philipot doveva aver portato la sua macchina, ma la pioggia la nascose. Non sarei mai dovuto venire a questo funerale, non sarei mai dovuto venire in questo paese, ero uno straniero. Mia madre si era presa un amante negro, si era lasciata coinvolgere, ma in qualche luogo, anni prima, io avevo dimenticato il modo di lasciarsi coinvolgere in qualsiasi cosa. In qualche modo, in qualche luogo, avevo perduto completamente la capacità di preoccuparmi. A un certo momento guardai fuori e mi parve di vedere Philipot che mi faceva cenno attraverso il vetro. Era un'illusione.

Di lì a poco, poiché Joseph non si era fatto vivo, avviai il motore e tornai solo all'albergo. Erano quasi le quattro del mattino e troppo tardi per dormire, per cui ero ancora completamente desto alle sei, quando i Tontons Macoute salirono con la macchina fino ai gradini della veranda e mi urlarono di scendere.

2.

Il capitano Concasseur comandava il gruppo e mi tenne sotto la minaccia della rivoltella sulla veranda mentre i suoi uomini perquisivano la cucina e gli alloggi della servitù. Udivo i tonfi delle credenze e delle porte e i tintinnii del vetro frantumato. «Che cosa sta cercando?» domandai.

Egli era disteso su una "chaise longue" di vimini con la rivoltella in grembo puntata contro di me e la dura sedia dalla spalliera dritta sulla quale mi trovavo. Il sole non si era ancora alzato, ma lui portava ugualmente gli occhiali scuri. Mi domandai se riuscisse a vederci abbastanza bene per sparare, ma preferii non correre rischi. Non rispose alla mia domanda. Perché avrebbe dovuto? Il cielo divenne roseo sopra la sua spalla e i palmizi si fecero neri e nitidi. Sedevo su una dura sedia della sala da pranzo e le zanzare mi pungevano alle caviglie.

«O forse sta cercando qualcuno? Non abbiamo perseguitati politici qui. I suoi uomini stanno facendo tanto strepito da destare i morti. E ho ospiti in albergo» soggiunse con logico orgoglio.

Il capitano Concasseur cambiò la posizione della rivoltella cambiando la posizione delle gambe; forse soffriva di reumatismi. Prima la rivoltella era puntata contro il mio ventre; ora puntava al petto. Egli sbadigliò, arrovesciò la testa all'indietro, e io pensai che si fosse addormentato, ma non riuscivo a vedergli gli occhi attraverso gli occhiali scuri. Accennai appena ad alzarmi e Concasseur parlò immediatamente: «"Asseyez-vous"».

«Sono intorpidito. Voglio stiracchiarmi.» La rivoltella era ora puntata contro la mia testa. Dissi: «Che cosa stanno combinando lei e Jones?». Era una domanda retorica e mi stupii quando egli rispose.

«Che cosa sa del colonnello Jones?»

«Pochissimo» dissi. Notai che Jones era stato promosso.

Poi si udì in cucina un tonfo più forte di tutti gli altri e mi domandai se stessero smantellando i fornelli. Il capitano Concasseur disse: «Philipot è stato qui». Tacqui, non sapendo se si riferiva allo zio morto o al nipote vivo. Egli soggiunse: «Prima di venire qui è andato dal colonnello Jones. Che cosa voleva dal colonnello Jones?».

«Non so niente. Non lo ha domandato a Jones? E' amico suo.»

«Ci serviamo dei bianchi quando è necessario. Ma non ci fidiamo di loro. Dov'è Joseph?»

«Non lo so.»

«Perché non è qui?»

«Non lo so.»

«E' uscito in macchina con lui, ieri sera.»

«Sì.»

«E' tornato solo.»

«Sì.»

«Aveva un appuntamento con i ribelli.»

«Sta dicendo assurdità. Assurdità.»

«Potrei ucciderla molto facilmente. Sarebbe un piacere per me. Direi che ha opposto resistenza all'arresto.»

«Non ne dubito. Deve avere una lunga pratica in queste cose.»

Ero spaventato, ma mi spaventava ancor più l'idea di tradire la mia paura... questo lo avrebbe scatenato. Come un cane selvatico, era meno pericoloso finché latrava.

«Quale sarebbe il motivo del mio arresto?» domandai. «L'ambasciata vorrebbe saperlo.»

«Alle quattro di stamane un comando di polizia è stato attaccato. Un uomo è rimasto ucciso.»

«Un poliziotto?»

«Sì.»

«Bene.»

Egli disse: «Non finga di essere coraggioso. E' spaventatissimo. Si guardi la mano». (Me l'ero asciugata una o due volte sui calzoni del pigiama per liberarla del sudore.)

Imitai in modo pessimo una risata. «La notte è calda. Ho la coscienza perfettamente a posto. Sono andato a letto alle quattro. E gli altri poliziotti che hanno fatto? Saranno fuggiti, immagino.»

«Sì. A tempo debito ci occuperemo di loro. Hanno abbandonato le armi, fuggendo. E' stato un grosso sbaglio.»

I Tontons Macoute uscirono uno dopo l'altro dalla cucina. Fu strano essere circondato da uomini con gli occhiali scuri nella penombra grigia dell'alba. Il capitano Concasseur fece un cenno a uno di loro e l'uomo mi colpì sulla bocca tagliandomi il labbro. «Resistenza all'arresto» disse il capitano Concasseur. «Deve esserci una lotta. Poi, se vorremo essere gentili, mostreremo il suo cadavere al "chargé d'affaires". Com'è che si chiama? Dimentico i nomi con facilità.»

Sentii che il mio sangue freddo si dileguava. Il coraggio, anche negli ardimentosi, dorme prima di colazione e io non sono mai stato un ardimentoso. Costatai che mi occorreva uno sforzo per rimanere impettito sulla sedia, poiché provavo il desiderio orribile di gettarmi ai piedi di Concasseur. Sapevo che la mossa sarebbe stata fatale. Non ci si pensa due

volte a uccidere un individuo abietto.

«Le dirò che cosa è accaduto» continuò il capitano Concasseur. «L'agente di servizio è stato strangolato. Probabilmente dormiva. Un uomo che zoppicava ha preso il suo fucile, un "métis" ha preso la sua rivoltella, hanno aperto a calci la porta della stanza dove gli altri dormivano...»

«E li hanno lasciati andare?»

«I miei uomini li avrebbero uccisi. La polizia a volte viene risparmiata.»

«Devono esserci molti uomini che zoppicano a Port-au-Prince.»

«Allora Joseph dov'è? Dovrebbe dormire qui. Qualcuno ha riconosciuto Philipot, ed egli non è in casa. Quando l'ha veduto l'ultima volta? Dove?»

Fece cenno allo stesso uomo. Questa volta il Tonton mi sferrò un calcio violento allo stomaco, mentre un altro mi toglieva di sotto la sedia, per cui venni a trovarmi dove non volevo essere, ai piedi del capitano Concasseur. Aveva le scarpe di un orribile marrone rossastro. Sapevo che avrei dovuto rialzarmi, o potevo considerarmi finito, ma la gamba mi doleva e non ero sicuro di potermi reggere in piedi. Mi trovavo in una posizione assurda, seduto lì sul pavimento come ad un ricevimento alla buona. Aspettavano tutti che mi muovessi. Forse, non appena mi fossi alzato, mi avrebbero buttato di nuovo giù a calci. Poteva essere quella l'idea che si facevano loro di uno scherzo. Ricordai l'anca fratturata di Joseph. Era più prudente rimanere dov'ero. Ma mi alzai. Nella mia gamba destra saettò una fitta di dolore. Mi appoggiai all'indietro contro la balaustrata della veranda. Il capitano Concasseur modificò la posizione della rivoltella per tenermi sotto il tiro, ma senza alcuna fretta. Aveva l'aria di star comodissimo sulla "chaise longue". In effetti, aveva l'aria di essere il proprietario dell'albergo. Forse era questa la sua intenzione.

Domandai: «Che cosa stava dicendo? Ah sì... sono andato ieri sera con Joseph a una cerimonia vudù. Philipot si trovava là. Ma non ci siamo parlati. Sono tornato indietro prima che fosse finita».

«Perché?»

«Ero disgustato.»

«Era disgustato dalla religione del popolo haitiano?»

«Ognuno ha i suoi gusti.»

Gli uomini con gli occhiali scuri si fecero un po' più vicini. Gli occhiali erano voltati verso il capitano Concasseur. Se soltanto avessi potuto vedere un paio d'occhi e la loro espressione... Mi intimidiva l'anonimità. Il capitano Concasseur disse: «Ha tanta paura di me che si è pisciato nei "pantalons"». Mi resi conto che quanto aveva detto era vero. Sentii il bagnato e il caldo. Gocciolavo in modo umiliante sulle assi del pavimento. Aveva ottenuto quel che voleva e meglio avrei fatto a restare sul pavimento ai suoi piedi.

«Picchialo ancora» disse il capitano Concasseur all'uomo.

«"Dégoûtant"» disse una voce. «"Tout à fait dégoûtant".»

Rimasi stupefatto quanto loro. L'accento americano con cui le parole vennero pronunciate ebbe per me tutto lo splendore e il vigore dell'"Inno di battaglia della repubblica", di Julia Ward Howe. I grappoli dell'ira erano pigiati in quelle parole e in esse balenava la terribile, fulminea spada. Immobilizzarono l'uomo di fronte a me con il pugno alzato per colpire.

La signora Smith era apparsa al lato opposto della veranda, alle spalle del capitano Concasseur, ed egli dovette abbandonare il proprio atteggiamento di pigro distacco per vedere chi era stato a parlare, per cui non puntò più su di me la rivoltella e io indietreggiai fuor di portata del pugno. La signora Smith indossava una specie di antica camicia da notte coloniale e aveva i capelli avvolti in bigodini metallici che le davano uno strano aspetto cubista. Rimase in atteggiamento deciso nella luce dell'alba e inveì contro di loro nelle aspre frasi frammentarie tolte dal suo metodo per imparare da soli il francese. Disse loro del "bruit horrible" che aveva strappato al sonno lei e il marito; li accusò di "lâcheté" perché colpivano un uomo inerme; chiese il mandato che li autorizzava ad essere lì... il mandato e ancora il mandato: ma a questo punto la terminologia del metodo le venne meno... «"Montrez-moi votre warrant".» «"Votre warrant où est-il?"» La parola misteriosa li minacciò più delle parole che capivano.

Il capitano Concasseur prese a parlare: «Madame» ed ella volse verso di lui gli occhi miopi e feroci. «Lei» disse «oh sì, l'ho già veduta, lei è quello che percuote le donne.» Il metodo non aveva parole per queste cose... soltanto l'inglese poteva essere all'altezza della sua indignazione, adesso. Avanzò verso di lui, dimenticando tutti i termini faticosamente imparati. «Come osa venire qui a brandire una rivoltella? La dia a me» e porse la mano, come se egli fosse stato un bambino con una catapulta. Il capitano Concasseur poteva non aver capito il suo inglese, ma comprese benissimo il gesto. Quasi stessee sottraendo un oggetto prezioso a una madre irosa, rimise la rivoltella nella fondina. «Si alzi da quella sedia, feccia negra. Rimanga in piedi quando parla con me.» Soggiunse, difendendo tutto il proprio passato, come se questa eco del razzismo di Nashville le avesse bruciato la lingua: «Lei, capitano, disonora la sua razza».

«Chi è questa donna?» mi domandò debolmente il capitano Concasseur.

«La moglie del candidato presidenziale. L'ha già conosciuta.» Credo che ricordò per la prima volta la scena al funerale di Philipot. Aveva perduto la sua presenza di spirito; gli uomini lo fissavano attraverso gli occhiali scuri, in attesa di ordini che non venivano.

La signora Smith aveva ritrovato la padronanza dei vocaboli francesi. Quanto doveva avere studiato nella lunga mattinata in cui il signor Smith e io stavamo visitando Duvalierville. Con il suo accento atroce, disse: «Ha cercato. Non ha trovato. Può andare». A parte l'assenza di certi sostantivi, le frasi sarebbero state degne della seconda lezione. Il capitano Concasseur

esitò. Troppo ambiziosamente ella tentò tanto il congiuntivo quanto il futuro e li sbagliò entrambi, ma Concasseur capì benissimo quello che aveva voluto dire: «Se ne vada, altrimenti chiamerò mio marito». E capitò. Condusse fuori i suoi uomini e ben presto discesero il viale d'accesso più rumorosamente di quando erano venuti, esplodendo in risate cavernose nel tentativo di guarire il loro orgoglio ferito.

«Chi era quell'uomo?»

«Uno dei nuovi amici di Jones» dissi.

«Ne parlerò al signor Jones alla prima occasione. Chi va al mulino... Le sanguina la bocca. Sarà bene che salga di sopra, gliela disinfetterò con Listerine. Il signor Smith ed io non andiamo mai in nessun posto senza una bottiglia di Listerine.»

3.

«Fa male?» mi domandò Martha.

«Non molto» risposi «adesso.» Non ricordavo una sola volta in cui fossimo stati così soli e così in pace. Le lunghe ore del pomeriggio si dissolvevano dietro la zanzariera alla finestra della camera da letto. Quando rievoco quel pomeriggio mi sembra che ci fosse stata concessa la vista remota di una terra promessa... che fossimo arrivati al margine del deserto: ci aspettavano il latte e il miele: le nostre spie passavano curve sotto il carico dei grappoli. A quali falsi dei ci volgemmo allora? Che altro avremmo potuto fare di diverso da quanto facemmo?

Mai in passato Martha era venuta di sua iniziativa senza cedere a insistenze, al Trianon. Non avevamo mai dormito, prima, nel mio letto. Dormimmo per una mezz'ora soltanto, ma il sonno fu più profondo di ogni altro in seguito. Mi destai scostandomi dalla bocca di lei con la gengiva ferita. Dissi: «Ho ricevuto una lettera di scuse da Jones. Ha detto a Concasseur che considerava un'offesa personale il fatto che un suo amico potesse essere trattato così. Ha minacciato di rompere le relazioni».

«Quali relazioni?»

«Dio solo lo sa. Mi ha invitato ad andare a bere qualcosa con lui questa sera alle dieci. Non andrò.»

Quasi non riuscivamo a vederci, ora, nel crepuscolo. Ogni volta che parlava temevo volesse dirmi che non poteva più trattenersi. Luis era tornato nell'America del Sud per riferire al suo Ministero degli Esteri, ma rimaneva sempre Angelo. Sapevo ch'ella aveva invitato alcuni amici del bambino a prendere il tè, ma un tè non dura molto a lungo. Gli Smith erano fuori... un'altra riunione con il ministro del Benessere Sociale. Questa volta egli aveva chiesto loro di andare soli e la signora si era munita del corso di francese nell'eventualità che si fossero rese necessarie interpretazioni precise.

Ora mi parve di aver sentito una porta sbattere e dissi a Martha: «Credo che gli Smith siano tornati».

«Non m'importa degli Smith» disse. Mi mise la mano sul petto e soggiunse: «Oh, come sono stanca».

«Stanca piacevolmente o stanca sgradevolmente?»

«Stanca sgradevolmente.»

«Cos'è che non va?» Era una domanda stupida nella nostra situazione, ma

volevo udire sulle labbra di lei le stesse parole che io pronunciavo spesso.

«Sono stanca di non essere sola. Stanca della gente. Sono stanca della gente. Sono stanca di Angelo.»

Dissi meravigliato: «Di Angelo?».

«Oggi gli ho dato un'intera scatola di nuovi giochi di pazienza. Quanti ne bastano a tenerlo occupato per una settimana. Vorrei poterla passare con te una settimana.»

«Una settimana?»

«Lo so. Non è abbastanza, vero? Questa non un'avventura.»

«Ha smesso di esserlo quando mi trovavo a New York.»

«Sì.»

Da qualche punto lontano della città giunse l'eco di una sparatoria. «Qualcuno viene ucciso» dissi.

«Non hai saputo?» domandò lei.

Udimmo altri due spari.

«Delle esecuzioni, voglio dire.»

«No. Petit Pierre non si fa vivo da giorni. Joseph è scomparso. Sono tagliato fuori dalle notizie.»

«Per rappresaglia dopo l'attacco al comando di polizia, hanno scelto due uomini nel carcere per fucilarli al cimitero.»

«Nell'oscurità?»

«E' più impressionante. Hanno preparato lampade ad arco e una telecamera. Tutti i bambini delle scuole devono essere presenti. Ordini di Papa Doc.»

«Allora faresti bene ad aspettare che il pubblico si disperda» dissi.

«Sì. Per noi non significa altro. Non ci interessa.»

«No. Non saremmo bravi come ribelli, tu e io.»

«Immagino che anche Joseph non lo sarebbe. Con quell'anca fratturata.»

«O Philipot senza il suo Bren. Chissà se ha Baudelaire nel taschino della giacca per fermare le pallottole.»

«Non essere troppo crudele con me, allora» disse «perché sono tedesca e i tedeschi non hanno fatto niente.» Mosse la mano mentre parlava e il desiderio tornò, per cui non mi diedi la pena di domandarle che cosa avesse voluto dire. Non con Luis lontano nell'America del Sud e con Angelo assorto nei giochi di pazienza e con gli Smith che non potevano vederci e sentirci. Immaginavo, pregustavo il sapore di latte sui suoi seni e il sapore di miele tra le sue cosce e per un momento riuscii a immaginare che stavo entrando nella terra promessa, ma lo spasmo della speranza finì presto, e lei parlò come se neppure per un momento i suoi pensieri non fossero stati disperati. Disse: «Non ce l'hanno i francesi una parola per dire scendere nelle strade?».

«Mia madre dev'essere scesa nelle strade, suppongo, a meno che non sia stato il suo amante a conferirle la medaglia della resistenza.»

«Anche mio padre scese nelle strade, nel 1930, ma divenne un criminale di guerra. L'azione è pericolosa, non ti pare?»

«Sì, il loro esempio ce lo ha insegnato.»

Era tempo di vestirci e di scendere. Ogni scalino disceso era uno scalino più vicino a Port-au-Prince. La porta degli Smith era aperta e la signora Smith alzò gli occhi mentre passavamo. Il signor Smith sedeva con il cappello in mano e lei gli aveva posto la mano sulla nuca. In fin dei conti, anche loro erano innamorati.

«Bene» dissi mentre andavamo verso la macchina «ci hanno visto. Hai paura?»

«No. Provo una sensazione di sollievo» disse Martha.

Tornai all'albergo e la signora Smith mi chiamò dal primo piano. Mi domandai se, come uno degli abitanti di Salem nei tempi antichi, sarei stato accusato di adulterio. E Martha avrebbe dovuto portare una lettera scarlatta? Non so bene perché, ma avevo presunto che fossero puritani perché erano vegetariani. Tuttavia, non era la passione dell'amore ad essere causata dall'acidità, e li sapevo entrambi nemici dell'odio. Salii con riluttanza le scale e li trovai nello stesso atteggiamento. La signora Smith disse, con una bizzarra nota di sfida, come se avesse letto nei miei pensieri e si fosse offesa: «Avrei voluto augurare la buonasera alla signora Pineda».

Spiegai la cosa nel modo più tragico possibile: «Doveva tornare subito a casa dal suo bambino» e la signora Smith non batté ciglio. Disse: «E' una donna che mi sarebbe piaciuto conoscere meglio». Perché avevo supposto che fosse caritatevole soltanto nei confronti delle razze di colore? Era il mio senso di colpa ad aver decifrato disapprovazione sul viso di lei l'altra sera? O forse ella era il tipo di donna che, una volta curato un uomo, gli perdonava tutto? Forse ero stato confessato e assolto dal Listerine. Tolsse la mano dalla nuca del marito per mettergliela sui capelli.

Dissi: «Non è troppo tardi. Tornerà certamente un altro giorno».

«Partiamo domani» ella rispose. «Mio marito dispera.»

«Del centro vegetariano?»

«Di ogni cosa, qui.»

Egli volse lo sguardo su di me e c'erano lacrime negli occhi chiari. Che assurdo capriccio era stato da parte sua atteggiarsi a uomo politico. Disse: «Ha sentito gli spari?».

«Sì.»

«Abbiamo incontrato i bambini che venivano da scuola.» Soggiunse: «Non avevo mai immaginato... quando eravamo fautori della libertà, mia moglie e io...».

«Non si può condannare una razza, caro» ella disse.

«Lo so, lo so.»

«Che cosa è accaduto con il ministro?»

«La riunione è stata breve. Voleva assistere alla cerimonia.»

«La cerimonia?»

«Al cimitero.»

«Lo sa che loro partono?»

«Oh, sì, avevo già deciso prima... della cerimonia. Il ministro aveva ripensato alla cosa ed era pervenuto alla conclusione che io non sono, in fin dei conti, un gonzo. Dovevo essere, quindi, un furfante quanto lui. Ero venuto qui per spremere denaro, non per spenderlo, e di conseguenza egli mi ha suggerito un sistema... bisognava soltanto dividere in tre, anziché in due, con qualcuno dei Lavori Pubblici. A quanto ho capito avrei dovuto pagare una parte dei materiali ma non molto, e in realtà essi sarebbero stati acquistati con una parte dei nostri utili.»

«E gli utili da dove sarebbero saltati fuori?»

«Il governo avrebbe garantito le paghe. Avremmo assunto la mano d'opera con paghe di gran lunga inferiori e dopo un mese gli operai sarebbero stati licenziati. Avremmo allora tenuto fermi i lavori per due mesi, per assumere in seguito nuovi operai. Naturalmente le paghe garantite durante i mesi di inattività sarebbero finite nelle nostre tasche... a parte il costo dei materiali e la percentuale per fare contento il ministro dei Lavori Pubblici, sì mi pare che si trattasse di quello dei Lavori Pubblici. Era molto orgoglioso del suo piano. Ha fatto rilevare che in ultimo sarebbe anche potuto saltar fuori il centro vegetariano.»

«Il piano mi sembra pieno di falle.»

«Non gli ho permesso di scendere ai particolari. Credo che avrebbe otturato tutte le falle, man mano che si fossero aperte... le avrebbe otturate con gli utili.»

La signora Smith disse con dolente tenerezza: «Mio marito era venuto qui con tante speranze».

«Anche tu, cara.»

«Chi vive impara» disse la signora Smith. «Non è ancora la fine.»

«Imparare è più facile per i giovani. Mi perdoni, signor Brown, se le sembra un po' abbattuto, ma non volevamo che lei potesse fraintendere, in quanto lasciamo l'albergo. La sua accoglienza è stata splendida. Ci siamo trovati benissimo sotto il suo tetto.»

«Per me è stato un piacere ospitarli. Viaggeranno con la "Medea"? Deve arrivare domani.»

«No, non aspetteremo la "Medea". Le ho scritto qui il nostro indirizzo negli Stati Uniti. Partiamo domani in aereo per Santo Domingo e ci tratteremo laggiù almeno alcuni giorni... mia moglie vuole visitare la tomba di Cristoforo Colombo. Prevedo che mi arriveranno qui con il prossimo piroscalo opuscoli di propaganda vegetariana. Se vorrà essere così cortese da rispedirmeli...»

«Mi dispiace per il centro, ma sa, signor Smith, non sarebbe mai stato realizzato.»

«Ora me ne rendo conto. Forse le sembreremo piuttosto comici, signor Brown.»

«Non comici» dissi sinceramente «eroici».

«Oh, non siamo affatto di "questo" stampo. Ora le auguro la buonanotte, signor Brown, se vuole scusarmi. Mi sento quasi spossato questa sera.»

«Faceva un gran caldo umido in città» spiegò la signora Smith, e di nuovo gli toccò i capelli come se avesse tastato qualche tessuto di molto valore.

Capitolo terzo

1.

Il giorno dopo accompagnai gli Smith all'aeroporto. Petit Pierre non si fece vivo, eppure, senza dubbio, la partenza di un candidato presidenziale meritava un paragrafo nella sua cronaca, anche se egli avrebbe dovuto omettere l'ultima macabra scena svoltasi davanti all'ufficio postale. Il signor Smith mi pregò di fermare l'automobile al centro della piazza, e io credetti che volesse scattare una fotografia. Invece discese con la borsetta della moglie e i mendicanti si avvicinarono da tutte le direzioni; si udì un balbettio sommesso di frasi semiarticolate e io vidi un poliziotto scendere di corsa i gradini dell'ufficio postale. Il signor Smith aprì la borsetta e incominciò a sparpagliare biglietti di banca... "gourdes" e dollari indiscriminatamente. «Per amor del Cielo» dissi. Uno o due degli accattoni lanciarono urli acuti e snervanti: vidi Hamit affacciarsi stupefatto sulla porta del suo negozio. La luce rossa della sera tingeva con un color laterite le pozzanghere e il fango. L'ultimo denaro che rimaneva era stato ormai sparpagliato, e la polizia incominciò a gettarsi sul bottino. Uomini con due gambe prendevano a calci uomini con una gamba sola, uomini con due braccia afferravano per il torso quelli che braccia non avevano e li scaraventavano a terra. Mentre spingevo frettolosamente il signor Smith verso la macchina, vidi Jones. Sedeva su un'automobile dietro l'autista Tonton e aveva un'aria perplessa, preoccupata, per una volta tanto in vita sua smarrito. Il signor Smith disse: «Bene, mia cara, suppongo che non lo sperpereranno più di quanto avrei potuto fare io».

Accompagnai gli Smith fino all'aereo, cenai solo e poi mi recai a Villa Creola... ero curioso di parlare con Jones.

L'autista se ne stava stravaccato ai piedi delle scale. Mi osservò sospettosamente ma mi lasciò passare. Una voce dal pianerottolo in alto gridò rabbiosa: «La volonté du diable» e un negro mi passò accanto facendo riflettere un anello d'oro sotto la luce.

Jones mi accolse come se fossi stato un suo vecchio compagno di scuola che non vedeva da anni e con un'aria protettiva quasi che la posizione di ciascuno di noi fosse cambiata da quei tempi. «Entri, vecchio mio. Sono contento di vederla. L'aspettavo l'altra sera. Scusi il disordine. Provi quella poltrona... la troverà molto comoda.» La poltrona era per lo meno calda; conservava ancora il tepore dell'ultimo iroso occupante. Tre mazzi di carte erano sparsi sul tavolino; il fumo dei sigari rendeva l'aria azzurrognola e un

posacenere si era rovesciato lasciando cadere alcuni mozziconi sul pavimento.

«Chi è il suo amico?» domandai.

«Un tale del Ministero del Tesoro. Non sa perdere.»

«Gin-rummy?»

«Non avrebbe dovuto aumentare le puntate a metà del gioco, quando vinceva già parecchio. Ma con uno del Tesoro non si può ragionare, no? In ogni caso, in ultimo è uscito il caro asso di picche e tutto è finito in un lampo. Ho vinto duemila dollari. Ma mi ha pagato in "gourdes", non in dollari. Quale veleno preferisce?»

«Ha un whisky?»

«Ho quasi di tutto, vecchio mio. Non le andrebbe un Martini dry?»

Avrei preferito un whisky, ma sembrava tenerci a ostentare l'abbondanza delle sue scorte, e pertanto: «Se è molto secco» risposi.

«Dieci contro uno, vecchio mio.»

Aprì la credenza e ne tolse una borsa da viaggio di cuoio: conteneva una mezza bottiglia di gin, una mezza bottiglia di vermouth, quattro bicchieri di metallo, uno shaker. Era un servizio elegante e costoso, ed egli lo posò con reverenza sul tavolo, tra il caotico disordine, quasi fosse stato un banditore intento a mostrare un prezioso oggetto antico. Non potei fare a meno di domandargli: «Lo ha acquistato da Asprey?».

«E' bello come se fosse di Asprey» rispose lui, subito, e incominciò a versare i cocktails.

«Deve sentirsi un po' a disagio trovandosi qui» osservai «così lontano da Londra.»

«E' abituato a luoghi molto più insoliti» disse lui. «Lo avevo con me in Birmania durante la guerra.»

«Ne è uscito notevolmente illeso.»

«L'ho fatto rimettere a nuovo.»

Si allontanò in cerca di un cedro e io osservai più da vicino la borsa. L'etichetta di Asprey era visibile sotto la chiusura. Jones tornò indietro con il cedro e vide che la stavo guardando.

«Mi ha smascherato, vecchio mio. E' veramente di Asprey. Non volevo sembrarle pretenzioso, ecco tutto. In effetti, questa borsa da viaggio ha tutta una storia.»

«Mi racconti.»

«Assaggi prima il cocktail e veda se è di suo gusto.»

«E' ottimo.»

«Ebbi questa borsa da viaggio in seguito a una scommessa con altri colleghi del reparto. Il comandante di brigata ne aveva una identica e io non potevo fare a meno di invidiarlo. Sognavo sempre un servizio come questo quando eravamo di pattuglia... con il ghiaccio tintinnante nello shaker. Avevo due giovani colleghi venuti da Londra come me... prima di allora non erano

mai stati molto più in là di Bond Street. Danarosi tutti e due. Si burlavano di me a causa del servizio da cocktail del comandante di brigata. Una volta che rimanemmo quasi senz'acqua, mi sfidarono a trovare un ruscello prima di sera. Se ci fossi riuscito, dissero, avrei avuto un servizio da cocktail come quello la prima volta che qualcuno fosse tornato in patria in licenza. Non so se le ho già detto che io so fiutare l'acqua...»

«Fu la volta che perdettero l'intero plotone?» domandai. Egli alzò gli occhi su di me al di sopra del bicchiere e son certo che lesse nei miei pensieri. «No, quella fu un'altra volta» rispose, e cambiò bruscamente discorso.

«Come stanno Smith e sua moglie?»

«Ha visto quel che è accaduto vicino all'ufficio postale.»

«Sì.»

«E' stata l'ultima quota degli aiuti americani. Sono partiti questa sera con l'aereo. Le mandano i loro saluti.»

«Vorrei averli frequentati di più» disse Jones. «C'è qualcosa in lui...» Soggiunse sorprendendomi: «Mi ricordava mio padre. Non fisicamente, dico, ma... ecco, una sorta di bontà».

«Sì, capisco quello che vuol dire. Io non ricordo mio padre.»

«Per essere sincero, anche il mio ricordo è un po' offuscato.»

«Diciamo allora il padre che ci sarebbe piaciuto avere.»

«E' così, vecchio mio, precisamente. Non lasci riscaldare il suo Martini. Ho sempre sentito che il signor Smith e io avevamo qualcosa in comune. Cavalli usciti dalla stessa scuderia.»

Ascoltavo stupefatto. Che cosa poteva mai avere un santo in comune con un vagabondo? Jones chiuse con dolcezza il servizio da cocktail, poi, preso un tovagliolo sul tavolino, cominciò a strofinare il cuoio con la stessa tenerezza con cui la signora Smith aveva accarezzato i capelli del marito, e io pensai: forse l'innocenza.

«Mi dispiace» disse Jones «per quella faccenda con Concasseur. Gli ho detto che se avesse toccato ancora una volta un mio amico, l'avrei fatta finita con tutti loro.»

«Badi a quello che dice. Sono pericolosi.»

«Non li temo. Hanno troppo bisogno di me, vecchio mio. Lo sapeva che il giovane Philipot è venuto a farmi visita?»

«Sì.»

«Pensi un po' a quello che avrei potuto fare per "lui". Loro se ne rendono conto.»

«Ha un Bren in vendita?»

«Ho me stesso, vecchio mio. Valgo più di un Bren. Tutti i ribelli hanno bisogno di un uomo che sappia il fatto suo. A pensarci bene... nelle giornate limpide, dal confine dominicano si può vedere Port-au-Prince.»

«I dominicani non si muoveranno mai.»

«Non servono. Mi dia cinquanta haitiani con un mese di addestramento e Papa Doc sarebbe su un aereo per Kingston. Non per niente sono stato in Birmania. Ci ho pensato molto. Ho studiato la carta. Quelle incursioni vicino a Cap Haïtien erano una follia così come venivano effettuate. Io so esattamente dove farei una finta e dove colpirei.»

«Perché non si è messo con Philipot?»

«Sono stato tentato, oh sono stato tentato e come, ma ho la possibilità di concludere un affare, qui, che capita una sola volta nella vita di un uomo. Significa una fortuna se riesco a concluderlo e a tagliare la corda.»

«Dove?»

«Dove?»

«A tagliare la corda per andare dove?»

Rise allegramente. «Ovunque, vecchio mio. Già una volta ci andai vicino, a Stanleyville, ma avevo a che fare con una banda di selvaggi e si insospettirono.»

«E qui non sono sospettosi?»

«Sono istruiti. Le persone istruite si possono sempre persuadere.»

Mentre versava altri due Martini, mi domandai quale forma avesse assunto il suo raggio. Una cosa, per lo meno, era sicura... viveva meglio di quanto avesse vissuto nella cella del carcere. Era persino un po' ingrassato. Gli domandai, direttamente: «Che cosa sta combinando, Jones?»

«Sto gettando le basi di una fortuna, vecchio mio. Perché non si mette con me? Non è un piano a lunga scadenza. Da un momento all'altro, ormai, terrò l'uccello per la coda; tuttavia, un socio potrebbe farmi comodo. Volevo per l'appunto parlarle di questo, ma lei non si è mai fatto vivo. C'è da guadagnare un quarto di milione di dollari; forse di più se sapremo tenere i nervi a posto.»

«E il compito del socio?»

«Per concludere l'affare devo viaggiare parecchio, e mi occorre un uomo fidato che segua la situazione qui durante le mie assenze.»

«Non si fida di Concasseur?»

«Non mi fido di nessuno di loro. Non è una questione di colore, ma ci pensi, vecchio mio, duecentocinquantamila dollari di utile netto. Non posso correre rischi. Dovrei dedurre una piccola parte per le spese... diecimila dollari basterebbero probabilmente a coprirle, e poi ci divideremmo il resto. L'albergo non va troppo bene, no? E pensi a quello che potrebbe fare con la sua parte. Ci sono isole nei Caraibi che aspettano soltanto di essere sfruttate... una spiaggia, un albergo, una pista di atterraggio. Finirebbe milionario, vecchio mio.»

Fu l'educazione impartitami dai genitori, suppongo, a ricordarmi il momento in cui, da un'alta montagna che dominava il deserto, il demonio aveva mostrato tutti i regni del mondo. Mi domandai se il demonio potesse davvero offrirli, o se fosse stato tutto un bluff gigantesco. Mi guardai attorno

nella stanza di Villa Creola, cercandovi indizi di troni e potenza. V'era un giradischi, che Jones doveva aver comprato da Hamit... era difficile che lo avesse portato con sé dall'America sulla "Medea" perché si trattava di un apparecchio piuttosto modesto. Accanto ad esso, alquanto opportunamente, si trovava un disco di Edith Piaf, "Je ne regrette rien", ma si vedevano ben pochi altri oggetti personali, ben pochi indizi del fatto ch'egli avesse potuto incassare in anticipo una buona parte della sua ricchezza in cambio delle merci che aveva da consegnare... quali merci?

«Ebbene, vecchio mio?»

«Non mi ha dato un'idea molto chiara di quello che dovrei fare, non le sembra?»

«Non posso metterla al corrente di tutto fino a quando non abbia saputo che è con me, le pare?»

«Come posso dirle se sono con lei non sapendo nulla?»

Mi guardò oltre le carte sparse; il fortunato asso di picche era scoperto. «Tutto si riduce a una questione di fiducia, non è vero?»

«Certamente.»

«Se soltanto fossimo stati nello stesso reparto durante la guerra, vecchio mio. In situazioni del genere si impara ad aver fiducia...»

Domandai: «Qual era la sua divisione?» ed egli rispose, senza esitare minimamente: «Il Quinto Corpo». Precisò persino ancora un poco: «77esima Brigata». Aveva le risposte pronte. Controllai quella sera al Trianon, in un libro dimenticato da qualche cliente sulla campagna birmana, ma anche in quel momento, sospettoso come sono, mi dissi che avrebbe potuto avere lo stesso libro ed essersene servito per desumerne quelle indicazioni. Ma ero ingiusto nei suoi confronti. Era stato realmente a Imphal.

«Che cosa spera dal suo albergo?»

«Ben poco.»

«Non riuscirebbe a trovare un acquirente neppure se ci provasse. Da un giorno all'altro, ormai, lo esproprieranno. Diranno che lei non sa porre a frutto la sua proprietà e gliela toglieranno.»

«Potrebbe accadere.»

«Di che si tratta, vecchio mio? Complicazioni femminili?»

Furono gli occhi a tradirmi, suppongo.

«Lei è troppo anziano per la fedeltà, vecchio mio. Pensi a quello che può avere con centocinquantamila dollari.» (Notai che la mia quota era aumentata.) «Può andare più lontano dei Caraibi. Conosce Bora-Bora? Non c'è altro laggiù che una pista di atterraggio e un ostello, ma con un po' di capitale... E le donne, non ha mai visto ragazze come quelle, le madri le ebbero dagli americani vent'anni fa, neppure Mère Catherine può mostrarle di meglio...»

«E "lei" che cosa farà con il suo denaro?»

Non avrei mai creduto che i piatti occhi castani di Jones, simili a monete di rame, fossero capaci di sognare, eppure ora una qualche emozione li inumidì. «Vecchio mio, ho in mente un posto preciso, non lontano da qui: una scogliera di corallo e sabbia bianca, vera sabbia bianca con la quale si possono fare i castelli, e più indietro verdi versanti lisci come un tappeto erboso, e ostacoli naturali creati da Dio... un luogo perfetto per un campo di golf. Costruirò la sede di un Circolo, villini con docce, sarà un Circolo del golf più elegante e più chiuso di ogni altro dei Caraibi. Sa come mi propongo di chiamarlo?... Sahib House.»

«Non mi propone di diventare suo socio laggiù.»

«Non si possono avere soci in un sogno, vecchio mio. Sorgerebbero contrasti. Il posto è progettato come lo voglio io fino all'ultimo particolare.» (Mi domandai se fossero stati quelli i progetti che aveva veduto Philipot.) «Ho dovuto percorrere un cammino spaventosamente lungo per arrivarci, ma adesso è in vista... so già addirittura dove collocare precisamente la diciannovesima buca.»

«E' appassionato di golf?»

«Personalmente non gioco. Per un motivo o per l'altro non ne ho mai avuto il tempo. E' l'idea a piacermi. Troverò una direttrice d'albergo di prim'ordine; una donna che abbia bella presenza e sia di ottima famiglia. A tutta prima avevo pensato a un buon numero di belle ragazze per intrattenere gli ospiti, ma quanto più ho riflettuto, tanto più mi sono reso conto che sarebbero fuori di posto in un Circolo di classe.»

«Progettava tutto questo già a Stanleyville?»

«Lo sto progettando da vent'anni, vecchio mio, e adesso il momento è quasi arrivato. Gradisce un altro Martini?»

«No, devo andare.»

«Avrò un lungo bar fatto di corallo chiamato 'Il bar dell'isola deserta'. Con un barista che si sia fatto le ossa al Ritz. Avrò sedie fatte con legna portata dalla risacca sulla spiaggia... naturalmente le renderemo comode con cuscini. Parrocchetti sulle tende, e un grande cannocchiale d'ottone alla finestra, puntato e messo a fuoco sulla diciottesima buca.»

«Ne riparleremo.»

«Non ne avevo mai parlato a nessuno prima d'oggi... a persone in grado di capire quello che ho in mente, cioè. Solevo parlarne al mio boy a Stanleyville, quando pensavo ai particolari, ma il poveraccio non aveva la più pallida idea di che cosa si trattasse.»

«Grazie dei Martini.»

«Sono contento che le sia piaciuto il servizio da cocktail.» Quando mi voltai a guardarlo, lo stava lucidando di nuovo. Mi gridò dietro: «Avremo presto un altro colloquio. Se soltanto lei fosse d'accordo in linea di principio...».

2.

Non me la sentivo di tornare al Trianon, ch'era ormai deserto, e non avevo saputo più nulla di Martha per tutto il giorno, e così mi sentii attratto dal casinò come dal luogo che più si avvicinasse a una casa, ma il casinò era cambiato molto dalla notte in cui vi avevo conosciuto Martha. Non v'erano turisti e ben poche persone a Port-au-Prince osavano azzardarsi ad uscire una volta scesa l'oscurità. Soltanto un tavolo della roulette funzionava, e soltanto un giocatore vi sedeva... un ingegnere italiano ch'io conoscevo appena, a nome Luigi; lavorava alla centrale elettrica dal funzionamento intermittente. Nessuna società privata avrebbe potuto tenere aperto un casinò in quelle condizioni, ed esso era passato al governo; ogni notte erano in perdita, ma si trattava di perdite in "gourdes" e il governo poteva sempre stamparne delle altre.

Il croupier aveva un'espressione accigliata... forse si domandava da dove gli sarebbe venuto lo stipendio. Anche con due zeri, le probabilità a favore del banco erano troppo esili. Con così pochi giocatori sarebbero bastati uno o due "en plein" e il banco sarebbe saltato per quella sera.

«Vince?» domandai a Luigi.

«Sono in vantaggio di centocinquanta "gourdes"» rispose. «Non ho il coraggio di lasciare solo il povero diavolo.»

«Ricorda questo locale ai bei tempi?»

«No, non mi trovavo qui, allora.»

Avevano cercato di fare economia sull'illuminazione e di conseguenza giocavamo in una oscurità cavernosa. Giocai distrattamente, mettendo i gettoni sulla prima colonna, e oltretutto vinsi. La faccia del croupier diventò ancora più scura. «Quasi quasi» disse Luigi «punto tutte le mie vincite sul rosso e gli do modo di rifarsi.»

«Ma potrebbe vincere» osservai.

«C'è sempre il bar. Devono guadagnare parecchio sui liquori.»

Ordinammo due whisky... sembrava crudele ordinare rum, sebbene il whisky non fosse certo consigliabile per me dopo il Martini dry. Incominciavo già a sentire...

«Ma guarda chi c'è, il signor Jones» gridò una voce in fondo alla "salle", e io mi voltai e vidi il commissario di bordo della "Medea" venire verso di me tendendo una mano umidiccia.

«Ha sbagliato nome» dissi. «Io sono Brown, non Jones.»

«Sta facendo saltare il banco?» domandò lui, giovialmente.

«Non ci vuole molto. Credevo che non si azzardasse mai a inoltrarsi fino a questo punto in città.»

«Non seguo i miei stessi consigli» disse lui, e strizzò l'occhio. «Sono stato prima da Mère Catherine, ma la ragazza ha le sue regole... non ci sarà fino a domani.»

«Non ne ha trovato nessun'altra che le piacesse?»

«Mi piace mangiare sempre nello stesso piatto. Come stanno gli Smith?»

«Sono partiti oggi in aereo. Delusi.»

«Ah, sarebbero dovuti venire con noi. Nessuna difficoltà per i visti?»

«Abbiamo sbrigato tutto in tre ore. Non ho mai visto l'ufficio immigrazione e la polizia darsi tanto da fare. Si vede che volevano sbarazzarsi di lui.»

«Guai politici?»

«Credo che il ministro del Benessere Sociale trovi le sue idee sconvolgenti.»

Bevemmo qualcos'altro e osservammo Luigi perdere alcune "gourdes" per mettersi a posto la coscienza.

«Come sta il comandante?»

«Non vede l'ora di salpare. Non sopporta questo posto. Il suo umore non tornerà normale finché non saremo di nuovo in mare.»

«E l'uomo con l'elmetto? Lo avete lasciato sano salvo a Santo Domingo?»

Sentivo una strana nostalgia quando parlavo dei miei compagni di viaggio, forse perché era stata l'ultima volta che avevo provato un senso di sicurezza... l'ultima volta che avevo posseduto una vera speranza. Stavo tornando da Martha e credevo allora che tutto potesse essere cambiato.

«L'elmetto?»

«Non ricorda? Recitò al nostro concerto.»

«Ah, sì, poveraccio. Lo abbiamo lasciato al sicuro e come... al cimitero. Ebbe un attacco di cuore prima che entrassimo in porto.»

Dedicammo a Baxter il tributo di due secondi di silenzio, mentre la pallina rimbalzava e saltellava soltanto per Luigi. Vinse alcune altre "gourdes" e si alzò con un gesto di disperazione.

«E Fernandez?» domandai. «Il negro che pianse.»

«Si è dimostrato inestimabile» disse il commissario di bordo. «La sapeva lunga. Si incaricò lui di tutto. Vede, risultò ch'era un impresario di pompe funebri. Una sola cosa lo preoccupava, non sapere quale fosse la fede religiosa del signor Baxter. In ultimo lo mise nel cimitero protestante perché gli aveva trovato in tasca un calendario con predizioni sull'avvenire. 'Old' e qualcos'altro.»

«L'almanacco Old Moore?»

«Precisamente.»

«Mi domando che cosa predicesse per Baxter.»

«L'ho letto. Non era un oroscopo molto personale. Un uragano avrebbe causato gravi danni. Vi sarebbe stata una grave malattia nella famiglia reale e le quotazioni delle azioni siderurgiche sarebbero salite di parecchi punti.»

«Andiamo» dissi. «Un casinò deserto è peggio di una tomba vuota.» Luigi stava già cambiando i gettoni e io feci altrettanto. La notte fuori era afosa a causa del solito temporale.

«Ha un tassì?» domandai al commissario di bordo.

«No. L'autista ha voluto essere pagato.»

«Non amano restare in giro di notte. L'accompagnerò io alla nave.»

Le luci sul campo di giochi si accendevano e si spegnevano. "Je suis le drapeau Haïtien. Uni et Indivisible. François Duvalier". (Le lampadine della 'F' erano bruciate e così si leggeva "rançois Duvalier".) Passammo davanti al monumento a Cristoforo Colombo e arrivammo al porto e alla "Medea". Una lampada splendeva sul barcarizzo illuminando un poliziotto ai piedi di esso. Un'altra lampada era accesa sul ponte, nella cabina del comandante. Alzai gli occhi verso il punto ove ero rimasto seduto osservando i passeggeri passarci davanti durante i loro giri mattutini. In porto (era la sola nave ormeggiata) la "Medea" sembrava stranamente rimpicciolita. Era il mare deserto a far sì che la piccola nave assumesse il suo aspetto fiero e grandioso. I nostri passi pigiavano polvere di carbone e il sapore della fuliggine granulosa si insinuava tra i denti.

«Venga a bordo per un ultimo bicchierino.»

«No. Se venissi potrei volerci restare. Che cosa farebbe allora?»

«Il comandante vorrebbe vedere il suo visto d'uscita.»

«Lo chiederebbe prima quel tale» dissi, guardando il poliziotto ai piedi del barcarizzo.

«Oh, è un buon amico mio.»

Il commissario di bordo mimò i gesti di un uomo che beve e additò me. Il poliziotto sorrise. «Vede... non ha niente da obiettare...»

«Ciononostante» dissi «non salgo a bordo. Ho già mescolato troppi liquori, stanotte.» Tuttavia indugiai accanto al barcarizzo.

«E il signor Jones» domandò il commissario di bordo «che cosa ne è stato del signor Jones?»

«Se la sta cavando bene.»

«Mi era simpatico.» Per essere un uomo così ambiguo, nel quale riponevamo tutti ben poca fiducia, Jones aveva il dono di farsi degli amici.

«Mi aveva detto che era dello Scorpione... è nato non so quando in ottobre, e così sono andato a leggere il suo oroscopo.»

«Nell'Old Moore? Che cosa ha trovato?»

«Temperamento artistico. Ambizioso. Avrà successo nelle iniziative

letterarie. Ma per quanto concerne l'avvenire... l'oroscopo parlava soltanto di un'importante conferenza stampa del generale de Gaulle e di temporali nel South Wales.»

«Mi dice che sta per guadagnare un patrimonio di duecentocinquantamila dollari.»

«Con una iniziativa letteraria?»

«Non direi. Mi ha offerto di diventare suo socio.»

«Sicché sarà ricco anche lei?»

«No. Ho rifiutato. Un tempo sognavo di fare fortuna. Forse un giorno potrò parlarle della galleria d'arte viaggiante, il sogno più riuscito ch'io abbia mai fatto; ma dovetti smettere subito e così venni qui e trovai il mio albergo. Crede che rinuncerei a questo senso di sicurezza?»

«L'albergo le dà un senso di sicurezza?»

«Il più forte che abbia mai avuto.»

«Quando il signor Jones sarà ricco, si pentirà di non averci rinunciato.»

«Forse mi presterà quanto basta per tirare avanti con il mio albergo fino al ritorno dei turisti.»

«Sì. Credo che a modo suo sia un uomo generoso. Mi ha dato una louta mancia, ma era in valuta del Congo e la banca non ha voluto cambiarla. Rimarremo qui fino a domani sera come minimo. Porti il signor Jones a trovarci.»

I lampi incominciarono a saettare sopra i pendii di Pétionville; a volte zigzagavano bassi abbastanza a lungo per far emergere dalle tenebre il profilo di un palmizio o l'angolo di un tetto. L'aria era satura di pioggia imminente e il fruscio sommesso mi ricordò le voci che cantilenavano le risposte a scuola. Ci augurammo la buonanotte.

PARTE TERZA

Capitolo primo

1.

Non riuscivo a dormire. I lampi si accendevano e si spegnevano con la stessa regolarità della pubblicità di Papa Doc nel parco, e soltanto quando la pioggia cessava temporaneamente, un po' d'aria riusciva a filtrare attraverso le zanzariere. Pensai molto alla fortuna promessa da Jones. Se davvero avessi potuto fare a mezzo con lui, Martha si sarebbe decisa ad abbandonare il marito? Ma non era il denaro a trattenerla, era Angelo. Lui sarebbe contentissimo - riuscii ad immaginarmi intento a persuaderla così - se lo mettessi in pensione con una razione settimanale di giuochi di pazienza e di biscotti in scatole di latta. Mi addormentai e sognai di essere un ragazzo inginocchiato dinanzi alla balaustrata della comunione nella cappella del collegio a Montecarlo. Il sacerdote avanzava e poneva in ciascuna bocca un biscotto, ma quando arrivava alla mia altezza, mi ignorava. I comunicandi a ciascun lato andavano e venivano, e io rimanevo ostinatamente in ginocchio. Ancora una volta il sacerdote distribuì i biscotti e mi escluse. Mi alzai, allora, e mi allontanai imbronciato lungo la navata ch'era divenuta una uccelliera immensa ove pappagalli erano incatenati in lunghe file alle loro croci. Qualcuno gridò con voce aspra alle mie spalle: «Brown, Brown» ma io non sapevo bene se fosse il mio nome o no perché non mi voltavo. «Brown.» Questa volta mi destai e una voce giunse fino a me dalla veranda sotto la mia stanza.

Discesi dal letto e andai alla finestra, ma non riuscii a vedere nulla attraverso la zanzariera. In basso si udirono passi strascicati e una voce più lontana chiamò in tono incalzante: «Brown», sotto all'altra finestra. Quasi non la udivo nel sacro mormorio della pioggia. Trovai la lampadina tascabile e discesi. Nel mio ufficio presi l'unica arma a portata di mano, la bara di ottone con le iniziali RIP. Poi aprii la porta di servizio e accesi la lampadina per dimostrare ch'ero lì. La luce cadde sul sentiero che conduceva alla piscina. Subito dopo, oltre l'angolo della casa e nell'alone di luce apparve Jones.

Era zuppo di pioggia e aveva la faccia sporca di terra. Teneva un pacco sotto la giacca per proteggerlo dalla pioggia. Disse: «Spenga la luce. Mi faccia entrare, presto». Mi seguì in ufficio e tolse il pacco di sotto la giacca bagnata. Era il servizio da cocktail. Lo posò con dolcezza sulla mia scrivania, come se fosse stato una bestiola a lui cara, e lo accarezzò. Disse: «Tutto è sfumato. Finito. Cappotto in tre mani».

Feci il gesto di accendere la luce. «Non accenda» egli disse «potrebbero vedere la luce dalla strada.»

«Non possono» dissi, e premetti l'interruttore.

«Vecchio mio, preferirei se non le dispiacesse... Mi trovo meglio al buio.» Spense di nuovo la luce. «Cos'è quell'oggetto che ha in mano, vecchio mio?»

«Una bara.»

Ansimava... sentii l'odore del gin. Disse: «Devo partire subito. In qualche modo».

«Che cosa è accaduto?»

«Hanno cominciato a indagare. A mezzanotte ho ricevuto una telefonata da Concasseur... non sapevo neppure che quel dannato telefono funzionasse. Mi ha spaventato squillando in quel modo improvvisamente accanto al mio orecchio. Non aveva mai suonato prima.»

«Ripararono il telefono, presumo, quando ospitarono i polacchi. Lei sta abitando in un ostello governativo per personalità molto importanti.»

«Perniciosità molto importanti, le chiamavamo a Imphal» disse Jones con lo spettro di una risata.

«Potrei offrirle qualcosa da bere se mi lasciasse accendere la luce.»

«Non c'è tempo, vecchio mio. Bisogna che tagli la corda. Concasseur stava parlando da Miami. Lo hanno mandato laggiù a controllare. Non sospettava, ancora, era soltanto interdetto. Ma domattina, quando scopriranno che me la sono svignata...»

«Se la sarà svignata dove?»

«Già, questa è la domanda da farsi, vecchio mio, questa è la domanda da sessantaquattromila dollari.»

«La "Medea" è in porto.»

«Il posto perfetto...»

«Dovrò mettermi addosso qualcosa.» Mi seguiva come un cane, lasciando chiazze di bagnato sulla propria scia. Sentivo la mancanza dell'aiuto e del consiglio della signora Smith, poiché ella stimava molto Jones. Mentre mi vestivo - dovette consentirmi di accendere momentaneamente la luce per questo - andò nervosamente avanti e indietro da una parete all'altra tenendosi lontano il più possibile dalla finestra.

«Io non so quale fosse il suo gioco» dissi «ma certo, con una posta di un quarto di milione di dollari poteva star sicuro che prima o poi avrebbero svolto indagini.»

«Oh, avevo risolto la difficoltà. Sarei andato a Miami con l'investigatore.»

«Ma l'avrebbero trattenuta qui.»

«No, se avessi lasciato un socio a Port-au-Prince. Non mi ero reso conto di avere così poco tempo... pensavo che mi rimanesse ancora una settimana o più, come minimo... altrimenti avrei cercato di persuaderla prima.»

Mi immobilizzai con una gamba nei calzoncini e gli domandai stupefatto:

«Mi sta dicendo, come se niente fosse, che io dovevo essere il capro espiatorio?»

«No, no, vecchio mio, lei esagera. Può giurarci che l'avrei informata in tempo per permetterle di rifugiarsi nell'ambasciata inglese. Se proprio fosse stato necessario. Ma non lo sarebbe stato. L'investigatore avrebbe telegrafato che tutto era OK, avrebbe intascato la sua parte, e in seguito lei ci avrebbe raggiunti.»

«A quanto ammontava la parte che si proponeva di dare a "lui"? So che ormai la cosa riveste soltanto un interesse accademico.»

«Tutto era già previsto. La somma che le avevo offerto, vecchio mio, era netta, non lorda. Tutta sua.

«Se fossi sopravvissuto.»

«Si sopravvive sempre, vecchio mio» Mentre andava asciugandosi, la fiducia gli tornava. «Ne ho subito altri di rovesci come questo. Ero altrettanto vicino al "grand coup" - e alla fine - a Stanleyville.»

«Se il suo piano aveva qualcosa a che vedere con le armi» dissi «ha commesso un grosso sbaglio. Sono già stati punti...»

«Che cosa intende dire, punti?»

«L'anno scorso venne qui un tale che si impegnò a fornire loro armi per mezzo milione di dollari, versati in anticipo a Miami. Ma le autorità americane furono informate, le armi vennero sequestrate. I dollari, si capisce, rimasero nelle tasche dell'agente. Nessuno ha mai saputo quante armi vi fossero realmente. Ora non si sarebbero lasciati truffare per la seconda volta. Prima di venire qui avrebbe dovuto prepararsi meglio in patria.»

«Il mio piano non era precisamente questo. In effetti le armi non c'entravano affatto. Non ho l'aria di un uomo che disponga di simili capitali, le pare?»

«Da dove veniva quella sua lettera di presentazione?»

«Da una macchina per scrivere. Come quasi tutte le lettere di presentazione. Ma lei non ha torto per quanto concerne la preparazione in patria. Firmai quella lettera con il nome sbagliato. Da questo pasticcio riuscii a tirarmi fuori con la mia parlantina, però.»

«Sono pronto» lo guardai mentre giocherellava in un angolo con un cordoncino della luce elettrica: gli occhi castani, i baffetti militareschi non troppo ben curati, la pelle grigia, neutra. «Non so perché sto correndo questo rischio per lei. Di nuovo un capro espiatorio...»

Portai la macchina sulla strada con i fari spenti, e scendemmo adagio verso la città. Jones si teneva rannicchiato e basso sul sedile e fischiettava per farsi coraggio. Credo che il motivo risalisse al 1940.. "I mercoledì dopo la guerra". Poco prima del blocco stradale accesi i fari. V'era una possibilità che il miliziano dormisse. Ma non dormiva.

«E' passato di qui stanotte?» domandai a Jones.

«No. Ho fatto un giro vizioso attraverso un paio di giardini.»

«Bene. Ormai non possiamo più evitarlo.»

Ma l'uomo aveva troppo sonno per darci delle noie: attraversò la strada zoppicando e alzò il palo. Aveva il pollice del piede fasciato con una benda sudicia e attraverso un buco nei calzoni di flanella grigia gli si vedeva il deretano. Non si diede la pena di perquisirci per accertare se fossimo armati. Proseguimmo, oltre la svolta per andare da Martha, oltre l'ambasciata inglese. Qui rallentai: tutto sembrava abbastanza tranquillo... i Tontons Macoute avrebbero senz'altro posto sentinelle al cancello se avessero saputo della fuga di Jones. Domandai: «Che ne direbbe di rifugiarsi qui? Sarebbe abbastanza al sicuro».

«Preferirei evitarlo, vecchio mio. Li ho già seccati in passato e certo non gradirebbero la mia presenza.»

«Papa Doc le farebbe un'accoglienza peggiore. Questa è la sua grande occasione.»

«Ci sono motivi, vecchio mio...» Si interruppe e io credetti che si sarebbe finalmente confidato con me, ma: «Oh Dio» disse «ho dimenticato il servizio da cocktail. L'ho lasciato nel suo ufficio. Sulla scrivania.»

«E' tanto importante?»

«Ci sono affezionato, vecchio mio. Mi ha seguito dappertutto. E' il mio portafortuna.»

«Glielo porterò domani, se per lei è tanto importante. Vuole tentare con la "Medea", allora?»

«Se ci fosse un intoppo, potremmo sempre tornare qui come ultima risorsa.» Provò a fischiare un altro motivetto - credo che fosse "Un usignuolo cantò" - ma non riuscì ad andare avanti. «Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme, pensare che l'avrei lasciato...»

«E' la sola scommessa che abbia mai vinto?»

«Scommessa? Perché parla di una scommessa?»

«Mi ha raccontato lei di averlo avuto in seguito a una scommessa.»

«Davvero?» Cogitò per qualche momento. «Vecchio mio, lei sta correndo un grosso rischio per me, e io voglio essere franco. Quello che le ho raccontato non è precisamente la verità. Si trattò di un furto.»

«E la Birmania, anche questo non era vero?»

«Oh, in Birmania ci sono stato, e come. Glielo assicuro.»

«Lo rubò da Asprey?»

«Non materialmente, certo.»

«Di nuovo con il suo ingegno?»

«Allora lavoravo. Un impiego nella City. Utilizzai un assegno della società, ma firmai con il mio nome. Non volevo essere condannato per falso; si trattava soltanto di un prestito temporaneo. Lei sa che non appena vidi quel servizio me ne innamorai, e ricordai il comandante di brigata.»

«Non lo aveva con sé in Birmania, allora?»

«Be', in quanto a questo ho romanzato un poco. Però lo avevo nel Congo.»

Lasciai l'automobile vicino al monumento di Cristoforo Colombo - la polizia doveva essersi abituata a vedere lì la mia automobile di notte, anche se non sola - e precedetti Jones per fare una ricognizione. Era più facile di quanto avessi creduto. Non so per quale motivo, il poliziotto non si trovava più accanto al barcarizzo, ch'era stato tenuto abbassato per i ritardatari provenienti da Mère Catherine: forse dormiva, forse era andato dietro il muro a urinare. Un uomo dell'equipaggio era di guardia in alto, ma vedendo le nostre facce bianche ci lasciò salire.

Ci portammo sul ponte passeggeri e il morale di Jones si risollevò... non aveva quasi più pronunciato una sillaba dopo la sua confessione. Passando davanti alla porta del salone, disse: «Si ricorda il concerto? Fu una gran serata, vero? Ricorda Baxter e il suo fischiello? 'Londra rimarrà, resterà la cattedrale.' Era troppo bello per essere vero, vecchio mio».

«Ora non è più vero. E' morto.»

«Povero bestione. Questo lo rende rispettabile in un certo qual modo, no?» soggiunse, con una sorta di brama struggente.

Salimmo la scaletta fino alla cabina del comandante. Non gioivo al pensiero del colloquio perché ricordavo l'atteggiamento di lui nei confronti di Jones dopo aver ricevuto per radio la richiesta da Filadelfia. Tutto era andato liscio fino a quel momento, ma nutrivo scarse speranze che la fortuna potesse continuare ad esserci propizia. Bussai alla porta e quasi immediatamente ci giunse la voce del comandante che invitava ad entrare, rauca e autoritaria.

Per lo meno, non lo avevo destato dal sonno. Era appoggiato al guanciale nella cuccetta con una camicia da notte bianca di cotone, e si era messo occhiali da lettura molto spessi che facevano sembrare i suoi occhi frammenti di quarzo. Teneva un libro inclinato sotto la lampada ed io vidi ch'era uno dei romanzi di Simenon e questo mi incoraggiò un poco.. sembrava un indizio del fatto ch'egli aveva interessi umani.

«Signor Brown» esclamò stupito, come un'anziana signora disturbata nella sua camera d'albergo, e, come un'anziana signora, portò istintivamente la mano sinistra al collo della camicia da notte.

«E il maggiore Jones» aggiunse Jones, briosamente, spostandosi da dietro le mie spalle e mostrandosi.

«Oh, signor Jones» disse il comandante, in un tono di ovvio scontento.

«Spero che abbia posto per un passeggero?» domandò Jones con la sua ilarità poco convincente. «Non sarà a corto di gin, spero?»

«Per un passeggero no. Ma lei è un passeggero? A quest'ora della notte immagino che non abbia il biglietto...»

«Ho il denaro per pagarlo, comandante.»

«E ha il visto d'uscita?»

«E' una formalità per uno straniero come me.»

«Una formalità alla quale si assoggettano tutti tranne i criminali. Credo che lei sia nei pasticci, signor Jones.»

«Sì. Potrebbe dire che sono un perseguitato politico.»

«Allora perché non è andato all'ambasciata inglese?»

«Ho pensato che mi sarei trovato più a mio agio sulla cara, vecchia "Medea".» La frase aveva un bel suono da music-hall, e per questo forse egli la ripeté: «Cara, vecchia "Medea"».

«Non l'ho mai considerata un ospite gradito. Vi sono state troppe indagini sul suo conto.»

Jones mi fissò, ma io potevo aiutarlo ben poco. «Comandante» dissi «lei sa come trattano qui i prigionieri. Certo potrà fare eccezione alla regola...»

La camicia da notte bianca, ricamata sul colletto e sui polsini, forse da quella sua formidabile moglie, aveva un che di orribilmente giudiziario; egli ci guardò dall'altezza della cuccetta come dal seggio del giudice. «Signor Brown» rispose «devo pensare alla mia carriera. Devo tornare qui ogni mese. Crede che alla mia età la compagnia di navigazione mi affiderebbe un altro comando, su un'altra rotta? Dopo un'imprudenza come quella che lei mi propone?»

Jones disse: «Mi dispiace. Non ci avevo mai pensato» con una dolcezza che stupì, credo, il comandante quanto stupì me, poiché quando il comandante parlò di nuovo lo fece con l'aria di volersi scusare.

«Io non so se lei abbia famiglia, signor Jones. Ma in quanto a me ne ho una.»

«No, non ho nessuno» ammise Jones. «Proprio nessuno. A meno che non voglia contare qualche squaldrina qua e là. Ha ragione, comandante. Posso essere abbandonato al mio destino. Bisognerà che risolva in qualche altro modo questa situazione.» Cogitò per qualche momento mentre noi lo osservavamo, poi, improvvisamente, suggerì: «Potrei imbarcarmi come clandestino, se lei volesse chiudere un occhio».

«In questo caso dovrei consegnarla alla polizia di Filadelfia. Le conviene, signor Jones? Ho idea che vi siano persone, a Filadelfia, desiderose di interrogarla.»

«Non è niente di grave. Devo un po' di denaro, ecco tutto.»

«Debiti legittimi?»

«Ripensandoci, credo che forse non mi converrebbe affatto.»

Ammirai la calma di Jones. Si sarebbe detto che fosse un giudice egli stesso, in camera di consiglio con due esperti per decidere all'Alta corte di giustizia un caso delicato.

«Le alternative sembrano essere molto limitate» egli riassunse il problema.

«Allora le suggerirei di nuovo l'ambasciata inglese» disse il comandante nel tono gelido di uno che conosce sempre le soluzioni esatte e non si aspetta dissensi.

«Probabilmente ha ragione. A Leopoldville non sono andato troppo d'accordo con il console, questa è la verità. E provengono tutti dalla stessa scuderia... funzionari di carriera usciti dalla valigia diplomatica. Temo che abbiano un rapporto su di me anche qui. E' un bel problema, vero? Lei dovrebbe proprio consegnarmi agli sbirri di Filadelfia?»

«Dovrei.»

«Qui si va di male in peggio, no?» Si voltò verso di me. «Se mi rifugiassi presso qualche altra ambasciata ove non vi fossero rapporti su di me?»

«Queste cose sono regolate da norme diplomatiche. Non potrebbero sostenere che il cittadino di un altro paese gode del diritto di asilo presso di loro. Dovrebbero tenerla per sempre, finché durasse questo governo.»

Si udì un trepestio di passi su per la scaletta di boccaporto. Una mano bussò alla porta. Vidi Jones trattenere il respiro. Non era affatto calmo come cercava di far credere.

«Avanti.»

Entrò il comandante in seconda. Ci guardò senza stupore, come se si fosse aspettato di trovare estranei. Parlò al comandante in olandese, e il comandante gli pose una domanda; la risposta venne data tenendo d'occhio Jones. Il comandante si voltò verso di noi. Come se avesse infine rinunciato alla speranza di leggere Maigret per quella sera, posò il libro. Disse: «Al barcarizzo c'è un ufficiale della polizia con tre uomini. Vogliono salire a bordo».

Jones si lasciò sfuggire un profondo sospirò di infelicità. Forse vedeva Sahib House e la diciottesima buca e il bar dell'isola deserta scomparire per sempre.

Il comandante impartì un ordine in olandese al comandante in seconda, che uscì dalla cabina. Disse: «Devo vestirmi». Si equilibrò timidamente sulla sponda della cuccetta come una "hausfrau", poi discese con movimenti pesanti.

«Li lascia salire a bordo!» esclamò Jones. «Ma dov'è il suo orgoglio? Qui è come se fossimo in territorio olandese, no?»

«Signor Jones, se volesse essere così gentile da andare nella toletta e non fare rumore, faciliterebbe le cose a tutti.»

Aprii la porta subito dopo la cuccetta e lo spinsi fuori. Egli cedette con riluttanza. «Sono in trappola qui» disse «come un topo.» Poi modificò subito la frase: «Come un coniglio, volevo dire» e mi rivolse un sorriso spaventato. Lo feci sedere con fermezza, quasi fosse stato un bambino, sulla tazza del gabinetto.

Il comandante si stava infilando i calzoni e vi ficcava dentro la camicia da

notte. Tolsse la giubba dell'uniforme da un piuolo e la indossò... la camicia da notte rimase nascosta dal colletto.

«Non permetterò loro di perquisire la nave?» protestai. Egli non ebbe il tempo di rispondere, né di infilarsi le calze e le scarpe prima che bussassero alla porta.

Conoscevo l'ufficiale della polizia che entrò. Era un autentico bastardo, perfido quanto uno qualsiasi dei Tontons Macoute; un uomo grande e grosso quanto il dottor Magiot e capace di sferrare pugni tremendi. Molte mascelle fratturate, a Port-au-Prince, testimoniavano la sua forza. Aveva la bocca piena di denti d'oro, probabilmente non suoi; li sfoggiava come un pellerossa coraggioso avrebbe potuto sfoggiare gli scalpi. Ci fissò entrambi con insolenza, mentre il comandante in seconda, un giovanotto foruncoloso, rimaneva nervosamente alle sue spalle. Mi disse, e le parole suonarono come un insulto: «Io "la" conosco».

Il comandante, basso di statura e grassoccio, sembrava molto vulnerabile a piedi nudi, ma rispose con spirito: «Io invece non conosco "lei"».

«Che cosa sta facendo a bordo a quest'ora?» mi domandò il poliziotto.

Il comandante disse al comandante in seconda in francese, in modo che il significato delle sue parole riuscisse chiaro a tutti: «Mi sembrava di averle detto che doveva salire a bordo disarmato».

«Si è rifiutato, signore. Mi ha spinto da un lato.»

«Rifiutato? Spinto?» Il comandante si drizzò in tutta la sua statura e arrivò quasi alla spalla del negro. «Le ho permesso di salire a bordo... ma soltanto a determinate condizioni. Io sono il solo cui sia consentito essere armato su questa nave. Lei non si trova ad Haiti, adesso.»

Questa frase, pronunciata con decisione, sconcertò seriamente l'ufficiale. Fu come una formula magica e fece sì ch'egli non si sentisse sicuro. Si voltò a guardarci, guardò intorno a sé la cabina. «"Pas à Haïti"?» esclamò, e suppongo che vide soltanto le cose non familiari, un certificato in cornice, alla parete, di salvataggio di vite in mare, la fotografia di una severa donna bianca, con ondulazioni grigio-ferro nei capelli, una bottiglia contenente qualcosa chiamato Bols, una fotografia dei canali di Amsterdam, ricoperti di ghiaccio in inverno. Ripeté con aria smarrita: «"Pas à Haïti"?».

«"Vous êtes en Hollande"» disse il comandante, con una risata magistrale, tendendo la mano. «Mi dia la rivoltella.»

«Sto eseguendo ordini» disse miserevolmente il prepotente. «Faccio il mio dovere.»

«Il mio secondo ufficiale gliela restituirà al momento in cui lascerà la nave.»

«Ma sto cercando un criminale.»

«Non sulla mia nave.»

«E' salito a bordo.»

«Di questo non sono responsabile. Mi dia la rivoltella.»

«Devo effettuare una perquisizione.»

«Può perquisire tutto quello che vuole a terra, ma non qui. Sono io il responsabile del rispetto della legge e dell'ordine a bordo. Se non mi consegna la rivoltella, la faccio disarmare dall'equipaggio e poi gettare nel porto.»

L'uomo era sconfitto. Gli occhi di lui si volsero alla faccia colma di disapprovazione della moglie del comandante mentre apriva la fondina e consegnava la rivoltella. Il capitano la mise davanti alla fotografia, come per affidarla alla moglie. «Ora» disse «sono disposto a rispondere ad ogni domanda ragionevole. Che cosa vuole sapere?»

«Vogliamo sapere se ha un criminale a bordo. Lei lo conosce... è un tale a nome Jones.»

«Ecco l'elenco dei passeggeri. Se sa leggere.»

«Il suo nome non può figurarvi.»

«Comando la nave su questa linea da dieci anni. Mi attengo alla lettera della legge; non avrò mai un passeggero che non figuri su quell'elenco. Né un passeggero senza il visto di uscita. L'uomo di cui parla ha il visto d'uscita?»

«No.»

«Allora posso prometterle, tenente, che non sarà mai un passeggero di questa nave.»

L'ufficiale di polizia parve placarsi un poco sentendosi chiamare tenente. «Potrebbe essere nascosto sulla nave» disse «senza che lei lo sappia.»

«Prima di salpare farò perquisire la nave e se verrà trovato sarà fatto sbarcare.»

L'uomo esitò. «Se non è qui» disse «deve essere andato all'ambasciata inglese.»

«Sarebbe un rifugio più logico» osservò il comandante «della Regia Società di Navigazione Olandese.» Consegnò la rivoltella al comandante in seconda. «Gliela darà» disse «ai piedi del barcarizzo.» Voltò le spalle e lasciò la nera mano dell'ufficiale galleggiare a mezz'aria come un pesce gatto in un acquario.

Aspettammo in silenzio finché il comandante in seconda non fu tornato a dire al comandante che il tenente era ripartito in macchina con i suoi uomini; feci allora uscire Jones dal gabinetto. Fu espansivamente grato. «E' stato superbo, comandante» disse.

Il comandante lo guardò con antipatia e disprezzo. Rispose: «Mi sono limitato a dirgli la verità. Se lei fosse stato scoperto nascosto sulla nave, l'avrei fatta sbarcare. Sono lieto di non aver dovuto mentire. Mi sarebbe stato difficile perdonare me stesso o lei. Per favore, lasci la mia nave non appena potrà farlo senza pericolo». Si tolse la giubba, sfilò dai calzoni la camicia da notte per poterseli togliere pudicamente e noi ce ne andammo.

Fuori, mi appoggiai al parapetto e guardai il poliziotto ch'era tornato ai

piedi del barcarizzo. Era lo stesso uomo della sera prima e il tenente e i suoi uomini non si vedevano. Dissi: «E' troppo tardi adesso per l'ambasciata inglese. Ormai sarà sorvegliata».

«Che cosa facciamo allora?»

«Dio solo lo sa, ma dobbiamo scendere da questa nave. Se saremo ancora qui domattina, il comandante manterrà la parola.»

Il commissario di bordo, destatosi tutto allegro dal suo sonno (giaceva supino, quando entrammo, con un sorriso lubrico sulla faccia) salvò la situazione. Disse: «Il signor Brown può andarsene senza alcuna difficoltà, il poliziotto già lo conosce. Ma per il signor Jones non resta che una soluzione: deve sbarcare vestito da donna».

«Ma i vestiti?» domandai.

«Abbiamo una cassa di costumi per le feste a bordo. Tra l'altro contiene il costume di una señorita spagnola e quello di una contadina di Vollendam.

Jones, in un tono di voce da far pietà, disse: «Ma i miei baffi?».

«Deve raderseli.»

Né il costume spagnolo, ch'era quello d'una ballerina di flamenco, né il complicato copricapo della contadina olandese, potevano passare inosservati. Facemmo del nostro meglio per formare con i due un costume piuttosto neutro, rinunciando al copricapo e agli zoccoli di legno della contadina di Vollendam e alla mantiglia della ballerina, nonché a un gran numero di sottovesti di entrambi i costumi. Nel frattempo Jones si radeva malinconicamente e dolorosamente... mancava l'acqua calda. Strano a dirsi, senza i baffi sembrava molto più degno di fiducia; era come se prima avesse indossato una uniforme sbagliata. Ora, riescivo quasi a credere alla sua carriera militare. Particolare ancor più strano, una volta compiuto il grande sacrificio, entrò, con una sorta di esperto entusiasmo, nello spirito della sciarada.

«Non ha cipria o rossetto per le labbra?» domandò al commissario di bordo, ma questi non aveva né una cosa né l'altra e Jones dovette sostituire i cosmetici con uno stick di polvere pre-barba Remington. Gli diede, sopra la nera gonna della contadina di Vollendam e la blusa spagnola a lustrini, un pallore spettrale. «Ai piedi del barcarizzo» disse al commissario di bordo «deve baciarmi. Servirà a nascondere la mia faccia.»

«Perché non si fa baciare dal signor Brown?» domandò il commissario di bordo.

«Lui mi accompagna a casa. Non sarebbe naturale. Lei deve immaginare che abbiamo trascorso una gran bella serata insieme, tutti e tre.»

«Che genere di serata?»

«Una serata di dissoluto abbandono» rispose Jones.

«Riesce a camminare con una gonna?» domandai.

«Naturale, vecchio mio.» Misteriosamente, soggiunse: «Non è la prima

volta. L'ho già portata, in circostanze molto diverse, si capisce».

Discese il barcarizzo al mio braccio. La gonna era così lunga che dovette tenerla alzata con una mano, come una dama vittoriana che stesse percorrendo una strada fangosa. Il poliziotto ci fissò a bocca aperta: non aveva saputo che vi fosse una donna a bordo, e una donna come quella, oltretutto. Jones, passandogli accanto, gli scoccò un'occhiata valutatrice e provocante con gli occhi castani. Notai quanto sembravano belli e audaci adesso, sotto lo scialle; i baffi li avevano spenti. Ai piedi del barcarizzo egli abbracciò il commissario di bordo e gli lasciò chiazze bianche di polvere pre-barba su entrambe le gote. Il poliziotto stette a guardarci con una moderata curiosità... ovviamente Jones non era la prima donna a sbarcare nelle ore antelucane; e inoltre, ben difficilmente avrebbe potuto attrarre qualsiasi uomo che conoscesse le ragazze di Mère Catherine.

Ci dirigemmo adagio, sottobraccio, verso il punto in cui avevo lasciato la macchina. «Sta tenendo la gonna troppo alzata» lo ammonii.

«Non sono mai stato una donna modesta, vecchio mio.»

«Intendevo dire che il "flic" potrebbe vederle le scarpe.»

«No, al buio no.»

Non avrei mai creduto che la nostra fuga sarebbe stata così facile. Nessun rumore di passi ci seguì, l'automobile era là, non sorvegliata, la pace e il silenzio regnavano nella notte. Seduto, riflettei mentre Jones aggiustava la gonna. Disse: «Una volta ho recitato la parte di Boadicea. In una satira. Per divertire i colleghi. Tra il pubblico c'era un personaggio di sangue reale».

«Un personaggio di sangue reale?»

«Lord Mountbatten. Parlo di quei tempi lontani. Le spiacerrebbe alzare il piede sinistro. Mi è rimasta impigliata la gonna.»

«Dove andiamo, adesso?» domandai.

«Che ne so? La persona per la quale ho scritto la presentazione è ospite dell'ambasciata venezuelana.»

«E' la più sorvegliata di tutte. Vi si trova una buona metà dello stato maggiore generale.»

«Mi accontenterei di qualcosa di più modesto.»

«Forse non l'accoglierebbero. Lei non è precisamente un perseguitato politico, no?»

«Trarre in inganno Papa Doc non equivale a organizzare la resistenza?»

«Forse non la gradirebbero come ospite permanente, non ci ha mai pensato?»

«Certo non mi butterebbero fuori, le pare, una volta che fossi entrato?»

«Penso che potrebbero fare anche questo.»

Avviai il motore e incominciammo a dirigerci adagio verso la città. Non volevo dare l'impressione di uno che fuggisse. Prima di ogni curva spiai la luce dei fari di un'eventuale altra macchina, ma Port-au-Prince era deserta

come un cimitero.

«Dove mi conduce?»

«Nel solo posto che mi venga in mente. L'ambasciatore è partito.»

Provai una sensazione di sollievo mentre ci arrampicavamo su per la collina. Da questo lato della curva familiare non v'era alcun blocco stradale; alle porte della città un poliziotto guardò fuggevolmente nella macchina. Conosceva la mia faccia e Jones passava abbastanza facilmente per una donna quando la luce del cruscotto era spenta. Ovviamente, ancora non avevano dato l'allarme generale... Jones era soltanto un criminale; non era un patriota. Probabilmente avevano avvertito i blocchi stradali e posto alcuni Tontons Macoute intorno all'ambasciata inglese. Con la "Medea" sorvegliata, come probabilmente era sorvegliato il mio albergo, dovevano credere di averlo messo con le spalle al muro.

Dissi a Jones di rimanere sulla macchina e suonai il campanello. Qualcuno era alzato, poiché vedevo la luce accesa a una finestra al pianterreno. Eppure, dovetti suonare due volte e aspettare con impazienza mentre passi pesanti si avvicinavano da lontano all'interno della casa, ponderosi e lenti. Un cane abbaiò e uggiolò, lasciandomi interdetto, poiché non avevo mai visto un cane in quella casa. Poi una voce - supposi che fosse quella del portiere notturno - domandò chi ero.

Dissi: «Voglio la señora Pineda. Le dica che c'è monsieur Brown. Una cosa urgente».

La chiave girò nella toppa, il chiavistello venne tolto, la catena fu sganciata, ma l'uomo che spalancò la porta non era il portiere. L'ambasciatore in persona si trovava lì sulla soglia e ci sbirciava con occhi miopi. Era in maniche di camicia e non aveva la cravatta; prima di allora non lo avevo mai veduto meno che immacolato. Accanto a lui, all'erta, si trovava un orribile cane in miniatura, tutto lungo pelo grigio, con le stesse forme di un millepiedi. «Vuole parlare con mia moglie?» disse l'ambasciatore. «Sta dormendo.» Nell'osservare i suoi occhi stanchi e offesi pensai: 'Sa. Sa tutto'.

«Vuole che la svegli?» domandò. «Si tratta di cosa tanto urgente? E' con mio figlio. Dormono tutti e due.»

Dissi incerto, ambiguamente «Non sapevo che fosse tornato».

«Sono arrivato con l'aereo di questa sera.» Portò la mano al punto in cui si sarebbe dovuta trovare la cravatta. «C'è un mucchio di lavoro che aspetta di essere sbrigato. Documenti da leggere... sa com'è.» Si sarebbe detto che mi chiedesse scusa e mi porgesse umilmente il passaporto: Nazionalità: essere umano. Segni caratteristici: cornuto.

Dissi con una sensazione di vergogna: «No, la prego, non la svegli; in realtà, volevo parlare con lei».

«Con me?» Per un momento pensai che avrebbe ceduto a un impulso dettato dal panico, che sarebbe rientrato e avrebbe chiuso la porta. Forse

credeva che fossi sul punto di dirgli quanto temeva di sapere. «Non si può rimandare a domattina?» implorò. «E' tanto tardi. Ho tante cose da fare.» Cercò un portasigari che non c'era. Credo che avesse avuto una mezza intenzione di mettermi in mano qualche sigaro, come un altro avrebbe potuto mettermi in mano del denaro... per persuadermi ad andarmene. Ma non c'erano sigari. Con una miserevole resa, disse: «Entri allora, se proprio deve».

Osservai: «Non sono simpatico al cane».

«Don Giovanni?» Diede un ordine brusco alla miserabile creatura, che prese a leccargli una scarpa.

Dissi: «Sono in compagnia» e feci cenno a Jones.

L'ambasciatore osservò con disperata incredulità Jones che scendeva dall'automobile. Fino a quel momento doveva aver pensato che io intendessi confessare ogni cosa, forse pretendere la rottura del suo matrimonio, e probabilmente si era domandato quale parte avrebbe potuto avere 'lei' nella faccenda; quella di una testimone, quella di una governante di Angelo, quella di un surrogato di moglie? In un incubo qualunque cosa, per quanto crudele o grottesca, è possibile, e questo, per lui, era senz'altro un incubo. Anzitutto dalla macchina sbucarono fuori le scarpe pesanti dalla suola di gomma, quindi un paio di calzini a righe scarlatte e nere, come una cravatta scolastica messa al posto sbagliato, poi una piega dopo l'altra di gonna blu-nera, e infine la testa e le spalle avvolte in una sciarpa, la faccia bianca di polvere Remington e i provocanti occhi castani. Jones si scrollò come un passero dopo il bagno nella polvere e si fece avanti rapidamente per unirsi a noi.

«Le presento il signor Jones» dissi.

«Maggiore Jones» egli mi corresse. «Sono lieto di conoscerla, eccellenza.»

«Chiede asilo qui. I Tontons Macoute lo cercano. Non ha alcuna speranza di potersi rifugiare nell'ambasciata inglese; è troppo ben sorvegliata. Mi son detto che forse... sebbene non sia un sud-americano... Corre un pericolo gravissimo.»

Un'espressione di enorme sollievo si diffuse sulla faccia dell'ambasciatore mentre parlavo. Si trattava di politica. Queste cose poteva risolverle. Erano il suo pane quotidiano. «Si accomodi, maggiore Jones, si accomodi. Lei è senz'altro il benvenuto. La mia casa è a sua disposizione. Desterò subito mia moglie; farò preparare una delle camere.» Nel sollievo che provava, sparpagliava intorno a sé gli aggettivi possessivi come coriandoli. Poi chiuse la porta a chiave, fece scorrere il paletto, agganciò la catenella e, distrattamente, porse il braccio a Jones per accompagnarlo nella dimora. Jones lo accettò e si avviò maestosamente nel corridoio come una matrona vittoriana. L'orribile cane grigio spazzava il pavimento accanto a lui con il suo pelo arruffato, fiutando l'orlo della gonna di Jones.

«Luis!» Martha, in piedi sul pianerottolo, ci guardava dall'alto con

sonnacchioso stupore.

«Mia cara» disse l'ambasciatore «permetti che ti presenti... il signor Jones. Il nostro primo perseguitato politico.»

«Il signor Jones!»

«Maggiore Jones» Jones li corresse entrambi, togliendosi la sciarpa dal capo come se fosse stata un cappello.

Martha si sporse oltre la ringhiera e rise; rise tanto che gli occhi le si riempirono di lacrime. Le vedevo i seni attraverso la camicia da notte ed anche l'ombra dei peli sul pube, e le stesse cose, pensai, poteva vedere Jones. Egli alzò il viso a sorriderle e disse: «Dell'esercito femminile, naturalmente» e io ricordai la ragazza a nome Tin Tin da Mère Catherine, che, quando le avevo domandato perché Jones le fosse piaciuto, era stata pronta a rispondermi: «Mi ha fatto ridere».

2.

Non mi rimaneva molto tempo per dormire quella notte. Mentre tornavo al Trianon, lo stesso ufficiale della polizia salito a bordo della "Medea" mi fermò all'inizio del viale d'accesso e mi domandò dove fossi stato. «Lo sa bene quanto me» risposi, e lui per vendicarsi perquisì a fondo la macchina... era un individuo stupido.

Frugai nel bar cercando qualcosa da bere, ma i contenitori del ghiaccio erano asciutti e sulle mensole non rimaneva che una bottiglia di Seven-Up. Misi rum in abbondanza nella bibita e andai a sedermi fuori sulla veranda ad aspettare che il sole spuntasse... le zanzare non mi infastidivano più da un pezzo, ero ormai carne vecchia e guasta. L'albergo alle mie spalle sembrava ancor più vuoto di prima; sentivo la mancanza dello zoppicante Joseph come avrei potuto sentire la mancanza di una ferita familiare, poiché, forse inconsciamente, avevo sofferto un poco insieme a lui ad ogni suo faticoso andirivieni dal bar alla veranda e su e giù per le scale. Il suo era un passo ch'io riconoscevo facilmente e mi domandai in quale solitudine montuosa stesse risuonando in quel momento, o se Joseph fosse già morto tra le sassose protuberanze della spina dorsale di Haiti. Il suo passo mi sembrava il solo suono al quale avessi mai avuto il tempo di abituarmi. Traboccavo di autocompatimento, dolce come i biscotti di Angelo. Sarei stato in grado di distinguere anche il passo di Martha, mi domandai, da quello di un'altra donna? Ne dubitavo, e certo non avevo mai imparato a riconoscere quello di mia madre, prima ch'ella mi lasciasse nel collegio dei Padri della Visitazione. E il mio vero padre? Non era riuscito a lasciare in me neppure un vago ricordo infantile. Presumibilmente era morto, ma non ne avevo la certezza... in questo secolo i vecchi vivevano più del prevedibile. Tuttavia non provavo per quanto lo concerneva alcuna autentica curiosità; né desideravo cercarlo o trovare la sua tomba, sulla quale probabilmente, ma non sicuramente, figurava il nome Brown.

Ciononostante questa mia assenza di curiosità era un vuoto là dove un vuoto non sarebbe dovuto essere. Non avevo colmato il vuoto con un surrogato, così come il dentista fa un'otturazione provvisoria. Nessun sacerdote era venuto a rappresentare per me un padre, e nessuna regione del mondo aveva preso il posto della patria. Ero un cittadino di Monaco, tutto qui.

I palmizi avevano cominciato a distaccarsi dall'anonima oscurità; mi

ricordavano le palme davanti al casinò su quella costa di un azzurro artificiale, ove anche la sabbia era di importazione. Una brezza lieve agitava le lunghe fronde, serrate come la tastiera di un pianoforte; i tasti apparivano premuti due o tre alla volta, come da un suonatore invisibile. Perché mi trovavo a Haiti? Ero a Haiti a causa della cartolina illustrata di mia madre che avrebbe potuto perdersi facilmente... non potevano esistere maggiori probabilità di questa in nessun casinò. Vi sono coloro che appartengono per nascita, inestricabilmente, ad un paese, e che, anche quando se ne vanno, sentono il legame. E vi sono coloro che appartengono a una provincia, a una contea, a un villaggio; ma io non sentivo assolutamente alcun legame con i cento e più chilometri quadrati intorno ai giardini e ai boulevards di Montecarlo, città di gente di passaggio. Sentivo un legame più forte con Haiti, con questa squallida isola del terrore. che avevo scelto per caso.

I primi colori sfiorarono il giardino, verde scuro e poi rosso scuro... la transitorietà era la mia pigmentazione; le mie radici non sarebbero mai affondate in nessun luogo abbastanza profondamente per darmi una casa o la sicurezza dell'amore.

Capitolo secondo

1.

Non v'erano più ospiti all'albergo; dopo la partenza degli Smith, il cuoco, che aveva reso celebre la mia cucina con i suoi soufflés, rinunciando ad ogni speranza, era passato all'ambasciata venezuelana ove almeno si trovavano alcuni rifugiati politici per i quali cucinare. Per quanto concerneva i miei pasti, mi preparavo un uovo sodo, o aprivo una scatola, o dividevo il cibo haitiano dell'ultima cameriera che mi restasse e del giardiniere, oppure a volte andavo a pranzo dai Pineda, ma non troppo spesso perché la presenza di Jones mi irritava. Angelo frequentava ora una scuola organizzata dalla moglie dell'ambasciatore spagnolo e nei pomeriggi Martha saliva in automobile, del tutto apertamente, al Trianon e lasciava la macchina nella mia autorimessa. La paura di essere scoperta l'aveva abbandonata, o forse un marito compiacente ci consentiva ora una limitata libertà. Nella mia camera da letto passavamo le ore facendo all'amore, o conversando, o, troppo spesso, litigando. Litigavamo persino per il cane dell'ambasciatore. «Mi fa venire i brividi» dicevo. «Come un topo avvolto in uno scialle di lana o un lungo millepiedi. Che cosa può averlo indotto a comprarlo?»

«Suppongo che Luis sentisse il bisogno di una compagnia» rispondeva lei.

«Ha te.»

«Sai benissimo quanto poco mi ha.»

«Devo addolorarmi anche per lui?»

«Non ci farebbe alcun male» ella diceva «addolorarci per qualcuno.»

Era più astuta di me nell'intravedere la nube lontana di un litigio anche quando non sembrava più grande del pugno di un uomo, e di solito si atteneva alla linea d'azione più opportuna per evitarla, poiché quando un amplesso era finito, finiva di solito anche il litigio... almeno per quella volta. Un giorno parlò di mia madre e della loro amicizia. «Strano, no? Mio padre era un criminale di guerra e lei un'eroina della resistenza.»

«Credi davvero che lo sia stata?»

«Sì.»

«Ho trovato una medaglia in un salvadanaio, ma credevo che potesse essere il ricordo di un amore. Nel salvadanaio c'era anche una medaglietta sacra, ma quest'ultima non significava nulla... mia madre non era senz'altro religiosa. Quando mi lasciò nel collegio dei gesuiti fu soltanto perché le faceva comodo. Potevano permettersi un conto non pagato.»

«Sei stato in un collegio di gesuiti?»

«Sì.»

«Ora ricordo. Un tempo pensavo che tu fossi... niente.»

«Ma sono niente.»

«Sì, ma un niente protestante, non un niente cattolico. Io sono un niente protestante.»

Ebbi la sensazione di palloni colorati che volassero in aria, un colore diverso per ogni fede... o anche per ogni assenza di fede. C'erano un pallone esistenzialista e un pallone positivista-logico. «Credevo addirittura che tu potessi essere un niente comunista.» Era una cosa allegra, era una cosa divertente, finché con grande agilità facevi saltellare qua e là i palloni: soltanto quando un pallone cadeva a terra provavi la sensazione di una ferita impersonale, come un cane morto sulla strada maestra.

«Il dottor Magiot è comunista» disse Martha.

«Credo di sì. Lo invidia. E' fortunato a credere. Io ho lasciato tutti questi assoluti alle mie spalle, nella cappella del collegio della Visitazione. Una volta pensarono addirittura che avessi la vocazione, lo sai?»

«Forse sei un "prêtre manqué".»

«Io? Ti stai burlando di me. Metti la mano qui. Questo non ha teologia.» Schernivo me stesso mentre facevo all'amore. Mi gettavo sul piacere come un suicida sul marciapiedi.

Che cosa ci induceva, dopo quei brevi e furiosi incontri, a parlare ancora di Jones? Sto confondendo, nel ricordo, molti pomeriggi, molti amplessi, molte discussioni, molti litigi, e tutti quanti furono la breve farsa che precedette il litigio ultimo. Vi fu, ad esempio, il pomeriggio in cui ella se ne andò presto e, avendole io domandato perché se ne andasse - Angelo non sarebbe tornato da scuola ancora per molto tempo - rispose: «Ho promesso a Jones che avrebbe potuto insegnarmi il gin-rummy». Soltanto dieci giorni erano passati da quando avevo depositato Jones sotto il suo tetto e quando mi diede questa spiegazione, sentii il presentimento della gelosia come il primo brivido che annuncia la febbre.

«Dev'essere un gioco eccitante. Lo preferisci al fare all'amore?»

«Tesoro, abbiamo fatto all'amore quanto potevamo. Non voglio deluderlo. E' un caro ospite; Angelo lo adora. Gioca molto con Angelo.»

E un pomeriggio, non molto tempo dopo, il litigio cominciò in un altro modo. Martha mi domandò a un tratto - era la prima frase che pronunciava dal momento in cui i nostri corpi si erano separati - che cosa significasse la parola 'moscerino'.

«E' una specie di piccola zanzara. Perché?»

«Jones chiama sempre il cane Moscerino, e il cane risponde. In realtà si chiama Don Giovanni, ma questo nome non lo ha mai imparato.»

«Ora verrai a dirmi, immagino, che Jones piace anche al cane.»

«Oh, ma è così... più di quanto gli piaccia Luis. Luis gli dà sempre da mangiare, non permette neppure ad Angelo di portargli la zuppa, eppure Jones non ha che da chiamare 'Moscerino'...»

«Com'è che Jones chiama te?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Corri da lui quando ti chiama. Te ne vai presto per giocare al gin-rummy.»

«Questo è stato tre settimane fa. Non è più accaduto.»

«Ormai, impieghiamo una metà del nostro tempo per parlare di quel dannato furfante.»

«Lo hai portato tu in casa nostra il dannato furfante.»

«Non sapevo che sarebbe diventato un tale amico di famiglia.»

«Tesoro, ci fa ridere, ecco tutto.» Non avrebbe potuto scegliere una spiegazione tale da preoccuparmi di più. «Qui non ci sono molti motivi per ridere.»

«Qui?»

«Stai travisando ogni parola. Non volevo dire qui a letto. Volevo dire qui a Port-au-Prince.»

«Due linguaggi diversi causano malintesi. Avrei dovuto prendere lezioni di tedesco. Jones parla il tedesco?»

«Non lo parla neppure Luis. Caro, quando mi vuoi sono una donna, ma quando ti ferisco sono sempre una tedesca. Peccato che Monaco non sia mai stata potente.»

«Lo è stata. Ma gli inglesi sconfissero la flotta del principe nel canale della Manica. Come la Luftwaffe.»

«Avevo dieci anni quando voi sconfigeste la Luftwaffe.»

«Io non ho sconfitto nessuno. Sedeva in un ufficio a tradurre in francese propaganda contro Vichy.»

«Jones ha combattuto una guerra più interessante.»

«Ah sì?»

Era l'innocenza a indurla a pronunciare così spesso il nome di lui oppure ella provava l'impulso di sentirlo sulla lingua?

«Si trovava in Birmania» disse «a battersi contro i giapponesi.»

«Te lo ha detto lui?»

«E' molto interessante quando parla della guerriglia.»

«La resistenza avrebbe potuto utilizzarlo, qui. Ma lui mi ha confidato di aver preferito il governo al movimento di resistenza.»

«Ma ora ha capito che cos'è il governo.»

«O il governo ha capito che cosa è lui? Ti ha parlato del plotone scomparso?»

«Sì.»

«E ti ha detto che ha il fiuto per l'acqua?»

«Sì.»

«A volte mi meraviglia che non sia finito, come minimo, comandante di brigata.»

«Tesoro, che cosa c'è?»

«Otello incantò Desdemona con le sue storie di avventure. E' una vecchia tecnica. Avrei dovuto dirti come fui perseguitato dal 'Popolo'. Mi sarei conquistato la tua simpatia.»

«Quale popolo?»

«Lascia stare.»

«Parlare d'altro in un'ambasciata è sempre qualcosa. Il primo segretario è un esperto di tartarughe. E' stato interessante per qualche tempo dal punto di vista della storia naturale, ma poi l'argomento ha stancato ugualmente. E il secondo segretario è un ammiratore di Cervantes, ma non del "Don Chisciotte" che secondo lui è stato un tentativo di assicurarsi la popolarità.»

«Presumo che a suo tempo anche la guerra in Birmania diventerà noiosa.»

«Per lo meno lui non si ripete come gli altri.»

«Ti ha raccontato la storia del suo servizio da cocktail?»

«Sì. Effettivamente me l'ha raccontata. Tesoro, tu lo sottovaluti. E' un uomo generosissimo. Sai che il nostro shaker perde, e così ha dato a Luis il suo... nonostante tutti i ricordi collegati a quell'oggetto. E' un ottimo shaker... è stato acquistato da Asprey, a Londra. Ha detto ch'era la sola cosa con la quale potesse ricambiare la nostra ospitalità. Noi abbiamo risposto che lo consideravamo un prestito, e sai che cosa ha fatto? Ha dato del denaro a uno dei servi perché lo portasse da Hamit e vi facesse incidere una dedica. In questo modo non possiamo più restituirglielo. E' una dedica così strana. 'A Luis e a Martha dal loro grato ospite, Jones'. Così. Nessun nome di battesimo. Niente iniziali. Come un attore francese.»

«Ma il "tuo" nome di battesimo.»

«E quello di Luis. Tesoro, è ora che me ne vada.»

«Quanto tempo abbiamo trascorso parlando di Jones, non è vero?»

«Penso che ne trascorreremo ancora molto. Papa Doc non vuole concedergli un salvacondotto. Neppure fino all'ambasciata inglese. Il governo inoltra una protesta ufficiale ogni settimana. Affermano che si tratta di un comune criminale, ma, naturalmente, questa è una assurdità. Era disposto a collaborare con loro... ma poi il giovane Philipot gli aprì gli occhi.»

«Sostiene questo?»

«Cercò di sabotare un invio d'armi ai Tontons Macoute.»

«Una storia ingegnosa.»

«Sicché questo fa realmente di lui un perseguitato politico.»

«Vive di espedienti, e basta.»

«Non è così per tutti, fino ad un certo punto?»

«Come ti affretti a prendere le sue difese.»

A un tratto, ebbi una visione grottesca di loro due a letto, Martha nuda come in quel momento, e Jones ancora travestito da donna, con la faccia gialla di polvere pre-barba e l'abbondante gonna di velluto nero alzata sopra le cosce.

«Tesoro, adesso che cos'hai?»

«E' così stupido. Pensare che sono stato io a portare a vivere con te il piccolo furfante. E adesso è sistemato in casa tua... forse per la vita. O fino a quando qualcuno non riuscirà ad avvicinarsi abbastanza a Papa Doc con una pallottola d'argento. Per quanto tempo Mindszenty è rimasto nell'ambasciata americana di Budapest? Per una dozzina d'anni? Jones ti vede tutto il giorno...»

«Non come te.»

«Oh, Jones ha bisogno della sua donna periodica... io lo so. L'ho visto in azione. E in quanto a me posso vederti soltanto a pranzi o a cocktail-parties di second'ordine.»

«Adesso non sei a un pranzo.»

«Ha scalato il muro. Si trova nel giardino.»

«Avresti dovuto fare il romanziere» disse Martha. «Saremmo stati tutti tuoi personaggi. Non avremmo potuto dirti che non siamo affatto così, non avremmo potuto ribattere. Caro, non ti accorgi che ci stai inventando?»

«Sono lieto, almeno, di avere inventato questo letto.»

«Non possiamo neppure parlarti, vero? Tu non ascolti se quanto diciamo non corrisponde al personaggio... al personaggio che tu hai fatto di noi.»

«Quale personaggio? Tu sei una donna che amo. Ecco tutto.»

«Eh già, sono classificata. Una donna che ami.»

Discese dal letto e incominciò molto rapidamente a vestirsi. Imprecò - «"Merde!"» - quando una giarrettiera non si agganciò, il vestito le si attorcigliò sopra il capo e dovette ricominciare... si sarebbe detto che stesse fuggendo da una casa in fiamme. Non riuscì a trovare l'altra calza.

Dissi: «Porterò via presto il tuo ospite. In un modo o nell'altro».

«Non m'importa che tu lo porti via o meno. Purché sia al sicuro.»

«Mancherà ad Angelo, però.»

«Sì.»

«E a Midge.»

«Sì.»

«E a Luis.»

«Diverte Luis.»

«E te?»

Infilò i piedi nelle scarpe e non rispose.

«Riavremo la serenità quando se ne sarà andato. Tu non sarai lacerata in due tra noi, allora.»

Mi fissò per un momento come se avessi detto qualcosa che la

scandalizzava. Poi si avvicinò al letto e mi prese la mano quasi fossi stato un bambino che non capiva il significato delle sue parole ma doveva essere ugualmente avvertito di non ripeterle. Disse: «Tesoro mio, sta' attento. Non capisci? Per te, nulla esiste se non nei tuoi pensieri. Non io, non Jones. Siamo quello che hai deciso di fare di noi. Sei un seguace di Berkeley. Mio Dio, che seguace di Berkeley! Hai fatto del povero Jones un seduttore e di me un'amante dissoluta. Non riesci a credere neppure nella medaglia di tua madre, vero? Hai scritto per lei una parte diversa. Mio caro, cerca di credere che noi continuiamo ad esistere anche quando tu non ci sei. Siamo indipendenti da te. Nessuno di noi è come tu ci immagini. Forse non avrebbe molta importanza se i tuoi pensieri non fossero così neri, sempre così neri».

Cercai di fugare il suo malumore baciandola, ma si voltò rapida e, stando sulla porta, disse al corridoio deserto: «Vivi in un mondo tenebroso tuo personale. Me ne dispiace per te. Come mi dispiace per mio padre».

Giacqui a lungo sul letto e mi domandai che cosa potessi mai avere in comune con un criminale di guerra responsabile di tante ignote vittime.

2.

I fari si insinuarono tra i palmizi e si posarono come una falena gialla sulla mia faccia. Non riuscii a vedere nulla con chiarezza quando vennero spenti... soltanto qualcosa di grosso e di nero che si avvicinava alla veranda. Ero già stato picchiato una volta, non volevo che la cosa si ripettesse. Gridai: «Joseph!», ma naturalmente Joseph non c'era. Avevo dormito dopo il bicchiere di rum e me n'ero dimenticato.

«E' tornato Joseph?» Fu un sollievo udire la voce del dottor Magiot. Egli salì adagio, con la sua dignità inesplicabile, gli scalini della veranda come se fossero stati lo scalone di marmo del Senato e lui fosse stato un senatore di qualche lontano paese dell'impero premiato con la cittadinanza romana.

«Dormivo. L'ho chiamato senza riflettere. Posso prepararle qualcosa, dottore? Sono io a cucinarmi i pasti, adesso, ma una omelette posso servirgliela in un batter d'occhio.»

«No, non ho appetito. Potrei mettere la macchina nella sua autorimessa, nell'eventualità che arrivasse qualcuno?»

«Non viene mai nessuno qui, di notte.»

«Non si sa mai. Se per caso...»

Quando tornò indietro, ripetei l'offerta di preparargli qualcosa, ma non volle accettare nulla. «Volevo un po' di compagnia, ecco tutto.» Scelse una sedia non imbottita e vi si lasciò cadere. «Ero solito venire spesso a far visita a sua madre, qui... ai bei tempi. Adesso, dopo il tramonto, mi sento solo.»

I lampi erano cominciati e ben presto vi sarebbe stato il diluvio notturno. Accostai un po' più la sedia sotto il riparo della veranda. «Non li frequenta mai i suoi colleghi?» domandai.

«Quali colleghi? Oh, vi sono alcuni vecchi rimasti come me dietro la porta chiusa a chiave di casa loro. Negli ultimi dieci anni, tre quarti dei medici che si sono laureati hanno preferito recarsi altrove non appena è stato loro possibile comprare un permesso d'uscita. Qui si compra un permesso d'uscita, non una condotta. Se vuole consultare un medico haitiano, è meglio che vada nel Ghana.» Ricadde nel silenzio. Quel che gli occorreva era un po' di compagnia, non fare conversazione. La pioggia incominciò a cadere ticchettando nella piscina, ch'era di nuovo vuota; la notte era talmente buia che non riuscivo a scorgere la faccia del dottor Magiot, vedevo soltanto le punte delle dita posate sui braccioli della sedia, come se fossero state scolpite

nel legno.

«L'altra notte» disse il dottor Magiot «ho fatto un sogno assurdo. Squillava il telefono... pensi un po', il telefono, quanti anni sono passati da quando ho sentito squillare un telefono? Mi chiamavano all'ospedale generale per un caso urgente. Arrivando, notavo con soddisfazione quanto era pulita la corsia, anche le infermiere erano giovani e immacolate (naturalmente, constaterà che anche loro sono partite per l'Africa). Il mio collega mi veniva incontro; era un giovane nel quale riponevo grandi speranze; ora le sta realizzando a Brazzaville. Mi diceva che il candidato dell'opposizione (quanto sembrano antiquate ormai anche queste parole) era stato aggredito da facinorosi a un comizio. C'erano complicazioni. Correva il pericolo di perdere l'occhio sinistro. Incominciavo a visitare l'occhio, ma risultava che non si trattava affatto dell'occhio; era la gota ad essere stata squarciata fino all'occhio. Il mio collega tornava e diceva: 'C'è al telefono il capo della polizia. Gli aggressori sono stati arrestati. Il presidente è ansioso di conoscere i risultati della visita. La moglie del presidente manda questi fiori...'.» Il dottor Magiot si mise a ridere sommessamente nell'oscurità. «Anche nel periodo migliore» disse «anche con il presidente Estimé, non è mai stato così. I sogni che secondo Freud appagano un desiderio non sono mai così ovvii.»

«Non è un sogno molto marxista, dottor Magiot. Con un candidato dell'opposizione.»

«Forse è il sogno marxista di un futuro molto, molto lontano. Quando lo stato sarà scomparso e rimarranno soltanto le elezioni locali. Elezioni nella circoscrizione di Haiti.»

«Quando venni a casa sua, mi meravigliai vedendo "Das Kapital" bene in vista su uno scaffale. E' prudente?»

«Gliel'ho già detto una volta. Papa Doc distingue tra filosofia e propaganda. Vuole tenere la porta aperta verso oriente finché gli americani non torneranno a dargli le armi.»

«Non lo faranno mai.»

«Sono disposto a scommettere dieci contro uno che tra pochi mesi le relazioni diplomatiche saranno di nuovo normali e l'ambasciatore tornerà. Lei dimentica che Papa Doc è un bastione contro il comunismo. Qui non si ripeterà il caso di Cuba e della Baia dei Porci. Naturalmente vi sono altri motivi. Il protettore politico di Papa Doc a Washington è il protettore di certi americani proprietari di mulini (macinano farina grigiastra con il surplus del frumento di importazione... è stupefacente la quantità di denaro che si può spillare ai più poveri tra i poveri con un po' di ingegnosità). E poi c'è il grosso e losco affare della carne di manzo. I poveri qui non mangiano carne più di quanto mangino dolci, pertanto suppongo che non soffrano affatto quando tutti i bovini esistenti vengono esportati in America - agli importatori è del tutto indifferente che qui non esistano norme sull'allevamento del bestiame -

per essere macellati e riesportati sotto forma di carne in scatola nei paesi sottosviluppati; naturalmente, è l'organizzazione degli aiuti americani all'estero a pagare. Se questo commercio cessasse, gli americani non ne sarebbero danneggiati, ma ne sarebbe danneggiato quel particolare uomo politico di Washington che intasca l'uno per cento su ogni chilogrammo di carne esportato.»

«Dispera dell'avvenire?»

«No, non dispero, non credo nella disperazione, ma le nostre difficoltà non saranno risolte dai marines. L'abbiamo già fatta l'esperienza dei marines. Non so bene se non mi batterei per Papa Doc qualora venissero i marines. Per lo meno lui è haitiano. No, dobbiamo cavarcela noi, con le nostre mani. Siamo feccia che galleggia a poche miglia dalla Florida, e nessun americano ci aiuterà con armi, o denaro, o consigli. Abbiamo imparato alcuni anni or sono che cosa significano i loro consigli. V'era qui un gruppo della resistenza in contatto con un simpatizzante dell'ambasciata americana: ricevettero promesse di appoggi morali d'ogni genere, ma la notizia fu comunicata direttamente alla CIA e dalla CIA per una via molto diretta, a Papa Doc. Può immaginare che cosa accadde al gruppo. Il Dipartimento di Stato non voleva disordini nei Caraibi.»

«E i comunisti?»

«Siamo meglio organizzati e più discreti degli altri, ma se per caso tentassimo di conquistare il potere, può star certo che i marines sbarcherebbero e Papa Doc rimarrebbe. A Washington sembriamo un paese molto stabile... non adatto ai turisti, ma i turisti sono in ogni caso una seccatura. A volte vedono troppe cose e scrivono ai loro senatori. Il suo signor Smith è rimasto molto turbato dalle esecuzioni al cimitero. A proposito, Hamit è scomparso.»

«Che cosa è accaduto?»

«Spero che si sia nascosto, comunque la sua automobile è stata trovata abbandonata vicino al porto.»

«Ha un gran numero di amici americani.»

«Ma non è cittadino americano. E' haitiano. Degli haitiani si può fare quello che si vuole. Trujillo ne assassinò ventimila in tempo di pace sul fiume Massacro, contadini venuti nel suo paese per il taglio delle canne da zucchero - uomini, donne e bambini - ma lei crede che vi fu una sola protesta da parte di Washington? Trujillo visse in seguito per quasi vent'anni nell'abbondanza con gli aiuti americani.»

«In che cosa spera, dottor Magiot?»

«Forse in una rivoluzione di palazzo. (Papa Doc non ne esce mai, si può raggiungerlo soltanto nel palazzo.) E poi, prima che Gracia il Ciccione prenda il suo posto, in una purga per mano del popolo.»

«Non spera affatto nei ribelli?»

«Povere anime, non sanno battersi. Vanno all'assalto di un fortino agitando in aria i fucili, se ne hanno. Può anche darsi che siano eroi, ma devono imparare a vivere e non a morire. Crede che Philipot conosca anche soltanto le nozioni elementari sulle azioni di guerriglia? E il suo povero Joseph zoppicante? Hanno bisogno di un uomo esperto, e allora, forse, in uno o due anni... siamo coraggiosi quanto i cubani, ma il terreno è difficilissimo. Abbiamo distrutto le nostre foreste. Dobbiamo vivere in caverne e dormire sui sassi. E poi c'è il problema dell'acqua...»

Quasi a commentare il suo pessimismo, incominciò un diluvio. Non riuscivamo a udire neppure le nostre parole. La pioggia cancellava le luci della città. Andai nel bar, riempii due bicchieri di rum e li misi tra il dottore e me; dovetti guidargli la mano fino al suo bicchiere. Restammo seduti in silenzio, finché il peggio del temporale non fu passato.

«Lei è un uomo strano» disse infine il dottor Magiot.

«Perché strano?»

«Mi ascolta come se fossi un vecchio che parla di un passato lontano. Sembra così indifferente... eppure risiede qui.»

«Sono nato a Monaco» risposi. «E' quasi come essere un apolide.»

«Se sua madre avesse vissuto fino a questi giorni, non sarebbe stata così indifferente, ora si troverebbe sulle montagne.»

«Inutilmente?»

«Sì, inutilmente, certo.»

«Con il suo amante?»

«Senza dubbio egli non l'avrebbe mai lasciata andare sola.»

«Forse io somiglio a mio padre.»

«Chi era?»

«Non ne ho idea. Al pari del mio luogo di nascita, non ha volto.»

La pioggia diminuì; udivo i diversi suoni delle gocce, adesso, sugli alberi, sui cespugli. sul duro cemento della piscina. Dissi: «Prendo le cose come vengono. E' quello che fa la maggior parte delle persone, no? Si deve pur vivere».

«Che cosa vuole dalla vita, Brown? Io so come avrebbe risposto sua madre.»

«Come?»

«Avrebbe riso di me se non avessi saputo la risposta. Spasso. Ma 'spasso' per lei comprendeva quasi tutto, anche la morte.»

Il dottor Magiot si alzò e rimase al limite della veranda. «Mi sembrava di aver udito qualcosa. Immaginazione. La notte ci rende tutti nervosi. Volevo bene sul serio a sua madre, Brown.»

«E il suo amante. Che cosa pensava di lui?»

«La rendeva felice. "Lei" che cosa vuole, Brown?»

«Voglio dirigere questo albergo... voglio vederlo com'era un tempo. Prima

che venisse Papa Doc. Joseph indaffarato dietro il banco del bar, ragazze nella piscina, automobili che risalgono il viale d'accesso, tutto lo stupendo strepito del divertimento. Ghiaccio nei bicchieri, risate tra i cespugli, e naturalmente, oh sì, il fruscio delle banconote.»

«E poi?»

«Oh, un corpo da amare, suppongo. Come lo aveva mia madre.»

«E dopo?»

«Dio solo lo sa. Non ce n'è abbastanza per quello che rimane di un'esistenza? Ho quasi sessant'anni, ormai.»

«Sua madre era cattolica.»

«Non una gran cattolica.»

«Io conservo una fede, anche se si tratta soltanto della verità di certe leggi economiche, ma lei ha perduto la sua.»

«Davvero? Forse non l'ho mai avuta. In ogni modo, credere è una limitazione, non le pare?»

Restammo silenziosi per qualche tempo davanti ai bicchieri vuoti. Poi il dottor Magiot disse: «Ho avuto un messaggio da Philipot. E' sui monti dietro Les Cayes, ma si propone di portarsi al nord. Ha con sé una dozzina di uomini, compreso Joseph. Spero che gli altri non siano invalidi. Due zoppi bastano. Vuole unirsi ai guerriglieri in prossimità del confine dominicano... si dice che laggiù vi siano trenta uomini.»

«Che esercito! Quarantadue uomini.»

«Castro ne aveva dodici.»

«Ma non vorrà dirmi che Philipot è un Castro.»

«Pensa di poter organizzare una base di addestramento vicino alla frontiera... Papa Doc ha allontanato i contadini per una profondità di dieci chilometri, per cui esiste la possibilità della segretezza, se non di trovare reclute... Ha bisogno di Jones.»

«Perché proprio Jones?»

«Ripone la massima fiducia in Jones.»

«Farebbe molto meglio a procurarsi un Bren.»

«L'addestramento è più importante delle armi, all'inizio. E' sempre possibile togliere le armi ai morti, ma prima bisogna imparare come si uccide.»

«Come fa a sapere tutte queste cose, dottor Magiot?»

«A volte devono fidarsi anche di uno di noi.»

«Di uno di voi?»

«Di un comunista.»

«E' un miracolo che lei sopravviva.»

«Se non ci fossero comunisti - quasi tutti i nostri nomi figurano sugli elenchi della CIA - Papa Doc smetterebbe di essere un bastione del mondo libero. Ma la ragione può anche essere un'altra. Sono un buon medico.

Potrebbe giungere il giorno in cui... egli non è immune...»

«Se soltanto potesse trasformare lo stetoscopio in qualcosa di fatale.»

«Già, ci ho pensato. Ma molto probabilmente Papa Doc vivrà più a lungo di me.»

«La medicina francese ha una predilezione per le supposte e le "piqûres"?»

«Verrebbero prima messe alla prova su qualche individuo privo di importanza.»

«E lei crede davvero che Jones... E' capace soltanto di far ridere le donne.»

«Si è fatto la necessaria esperienza in Birmania. I giapponesi erano più scaltri dei Tontons Macoute.»

«Oh, sì, si vanta di quel periodo. Mi risulta che incanta quelli dell'ambasciata. Si guadagna la cena.»

«Non è possibile che voglia trascorrere tutta la vita all'ambasciata.»

«Non vuole neppure morire sulla soglia.»

«C'è sempre il modo di fuggire.»

«Non si esporrebbe mai a un simile rischio.»

«Corse un grosso rischio quando cercò di truffare Papa Doc. Non lo sottovaluti. Soltanto perché si vanta un po' troppo... E poi, si può sempre far cadere in trappola uno che si vanta. Si può vederne il bluff.»

«Oh, non mi fraintenda, dottor Magiot. Io voglio che se ne vada dall'ambasciata almeno quanto Philipot.»

«Ciononostante è stato lei a portarcelo.»

«Non mi ero reso conto...»

«Di che cosa?»

«Oh, questa è tutta un'altra faccenda. Sarei disposto a fare qualunque cosa...»

Qualcuno stava risalendo il viale d'accesso. I passi frusciano sulle foglie bagnate e sui frammenti di noci di cocco. Rimanemmo entrambi immobili, silenziosi e in attesa... A Port-au-Prince nessuno andava in giro a piedi di notte. Mi domandai se il dottor Magiot avesse una rivoltella. Ma non era nel suo personaggio. Qualcuno si fermò al margine degli alberi, dove il viale di accesso voltava. Una voce chiamò: «Signor Brown?».

«Sì?»

«Non ha una lampadina tascabile?»

«Chi è?»

«Petit Pierre.»

A un tratto mi accorsi che il dottor Magiot non era più con me. Quell'uomo robusto sapeva muoversi con una straordinaria silenziosità quando voleva.

«Vado a prenderne una» gridai. «Sono solo.»

A tastonì entrai nel bar. Sapevo dove trovare una lampadina tascabile. Quando l'accesi, vidi che la porta della cucina era aperta. Tornai indietro con la lampadina e Petit Pierre salì gli scalini. Erano passate settimane dall'ultima volta in cui avevo veduto quei lineamenti affilati e ambigui. Indossava una giacca zuppa e l'appese alla spalliera di una sedia. Gli riempii un bicchiere di rum e aspettai una spiegazione... era insolito vederlo dopo il tramonto.

«Ho avuto un guasto alla macchina» disse. «Ho aspettato che smettesse di piovere forte. Questa sera la corrente elettrica tarda a tornare.»

Dissi, quasi senza volerlo... faceva parte della conversazione spicciola a Port-au-Prince: «L'hanno perquisita al blocco stradale?».

«Con questa pioggia no» rispose. «Quando piove non esistono blocchi stradali. Non si può pretendere che un miliziano lavori mentre imperversa il temporale.»

«Non la vedevo da un pezzo, Petit Pierre.»

«Sono stato molto occupato.»

«Certo non avrà molto materiale per la sua cronaca mondana?»

Ridacchiò nell'oscurità. «C'è sempre qualcosa. Signor Brown, oggi è un gran giorno nella vita di Petit Pierre.»

«Non mi dica che si è sposato.»

«No, no. Provi a indovinare di nuovo.»

«Ha ereditato un patrimonio?»

«Un patrimonio a Port-au-Prince? Oh no, signor Brown. Oggi ho installato un apparecchio stereofonico ad alta fedeltà.»

«Congratulazioni. Funziona?»

«Ancora non ho comprato dischi, quindi non posso dirglielo. Ho ordinato a Hamit dischi di Juliette Greco, Françoise Hardy, Johnny Halliday...»

«Ho saputo che Hamit non è più con noi.»

«Perché? Che cosa è accaduto?»

«E' scomparso.»

«Per una volta tanto» disse Petit Pierre «lei ha avuto una notizia prima di me. Chi glielo ha detto?»

«Rispetto il segreto per quanto concerne le fonti.»

«Si recava troppo spesso nelle ambasciate straniere. Non era prudente.»

A un tratto le luci si accesero e per la prima volta sorpresi Petit Pierre con la guardia abbassata, cupamente meditativo, ansioso, prima che reagisse al chiarore e dicesse con la sua allegria abituale: «Allora dovrò aspettare i dischi».

«Ne ho alcuni in ufficio che potrei prestarle. Li tenevo un tempo per gli ospiti dell'albergo.»

«Questa sera sono stato all'aeroporto» disse Petit Pierre.

«E' arrivato qualcuno?»

«A dire il vero, sì. Non mi aspettavo di vederlo. La gente a volte si

trattiene a Miami più a lungo del previsto, e lui mancava da un pezzo, e con tutte le complicazioni...»

«Di chi si tratta?»

«Del capitano Concasseur.»

Credetti di capire ora il motivo della visita amichevole di Petit Pierre... non era venuto soltanto per dirmi che aveva acquistato un fonografo stereofonico ad alta fedeltà. Doveva darmi un ammonimento.

«Ha avuto guai?»

«Chiunque tocchi il maggiore Jones è nei guai» disse Petit Pierre. «Il capitano è adiratissimo. A Miami lo hanno offeso gravemente... dicono che abbia passato due giorni in un comando di polizia. Pensi un po'! Il capitano Concasseur! Ora vuole riabilitarsi.»

«In che modo?»

«Impadronendosi in qualche maniera del maggiore Jones.»

«Jones è al sicuro all'ambasciata.»

«Dovrebbe restarvi finché potrà. Farebbe bene a non fidarsi di alcun salvacondotto. Ma chi può sapere quale atteggiamento potrebbe assumere un nuovo ambasciatore?»

«Quale nuovo ambasciatore?»

«Corre voce che il Presidente abbia detto al governo del señor Pineda ch'egli non è più persona grata. Naturalmente, può anche darsi che non ci sia niente di vero. Posso vedere i dischi, per piacere? Ha smesso di piovere e devo andare.»

«Dove l'ha lasciata l'automobile?»

«Al margine della strada, sotto il blocco.»

L'accompagnerò io in macchina» dissi. Andai a prendere la mia automobile nell'autorimessa. Quando accesi i fari, vidi il dottor Magiot che sedeva paziente in attesa sulla sua macchina. Non parlammo.

3.

Quando ebbi lasciato Petit Pierre alla baracca ch'egli chiamava la sua casa, proseguii fino all'ambasciata. L'agente di guardia al cancello fermò la macchina e sbirciò dentro prima di lasciarmi passare. Quando suonai il campanello, udii il cane abbaiare nel corridoio e la voce di Jones dirgli nel tono del padrone: «Zitto, Moscerino, zitto».

Erano soli, quella notte, l'ambasciatore, Martha e Jones, e io ebbi l'impressione di un'intima serata in famiglia. Pineda e Jones stavano giocando al gin-rummy - inutile dire che Jones "vinceva" - mentre Martha, seduta su una poltrona, cuciva. Non l'avevo mai veduta prima di allora con l'ago in mano; era come se Jones avesse portato con sé nella casa un'atmosfera domestica. Moscerino stava accucciato ai suoi piedi come se egli fosse stato il padrone, e Pineda alzò gli occhi offesi e poco cordiali e disse: «Voglia scusarci finché terminiamo questa "partie"».

«Venga un momento da Angelo» disse Martha. Salimmo le scale insieme e a metà rampa udii Jones dire: «"J'arrête à deux"». Sul pianerottolo voltammo a sinistra, entrammo nella stanza del nostro litigio ed ella mi baciò generosamente con felicità. Le dissi delle voci di cui mi aveva parlato Petit Pierre. «Oh, no» disse. «No, non può essere vero» ma poi soggiunse: «In questi ultimi giorni qualcosa ha preoccupato Luis».

«Ma se dovesse essere vero...»

Martha disse: «Il nuovo ambasciatore dovrebbe tenere qui Jones ugualmente. Non potrebbe metterlo alla porta».

«Non stavo pensando a Jones. Stavo pensando a noi due.» Era mai possibile, mi domandai, che una donna continuasse a chiamare con il cognome un uomo se andava a letto con lui?

Martha sedette sul letto e fissò la parete con uno sguardo stupito, come se a un tratto si fosse avvicinata a lei. «Non credo che sia vero» disse «non voglio crederlo.»

«Un giorno o l'altro doveva pur accadere.»

«Ho sempre pensato... quando Angelo fosse stato grande abbastanza per capire...»

«Quanti anni avrei io allora?»

«Ci hai pensato anche tu» ella mi accusò.

«Sì, ci ho pensato molto. E' stata una delle ragioni per le quali ho cercato

di vendere l'albergo a New York. Volevo il denaro per poterti seguire ovunque ti avessero mandata. Ma ormai, nessuno acquisterà più l'albergo.»

Martha disse: «Tesoro, in qualche modo ci riusciremo, ma Jones... per lui è una questione di vita o di morte ».

«Se fossimo ancora giovani, penseremmo anche noi, suppongo, a una questione di vita o di morte. Ma ora.. 'gli uomini sono morti e sono stati divorati dai vermi, ma non per amore'.»

Jones ci avvertì dal basso: «La partita è finita». La sua voce penetrò nella stanza come un estraneo privo di tatto. «Faremo bene ad andare» mi avvertì Martha. «Non dir niente finché non lo sapremo con certezza.»

Pineda sedeva con l'orribile cane sulle ginocchia, accarezzandolo; la bestiola accettava le carezze sbadatamente, come se avesse voluto trovarsi altrove, e osservava Jones con cisposa dedizione; Jones stava facendo la somma dei punti. «Sono a milleduecento» disse. «Domattina manderò qualcuno da Hamit a comprare i biscotti che piacciono ad Angelo.»

«Lei lo vizia» disse Martha. «Comprì qualcosa per sé, un oggetto che le ricordi noi.»

«Come se potessi mai dimenticare» disse Jones, e la guardò proprio come il cane sulle ginocchia di Pineda guardava lui, con un'espressione triste, lagrimosa e un po' falsa al contempo.

«Il suo servizio informazioni è male organizzato, a quanto pare» osservai. «Hamit è scomparso.»

«Non lo avevo saputo» disse Pineda. «Come mai...?»

«Petit Pierre pensa che abbia troppi amici stranieri.»

«Devi fare qualcosa» disse Martha. «Hamit ci ha aiutato in tanti modi.» Ne ricordavo uno. La stanzetta con il letto d'ottone, il copriletto di seta color malva e le dure sedie allineate contro la parete. Quei pomeriggi appartenevano al nostro periodo più bello.

«Che cosa posso fare?» domandò Pineda. «Il ministro degli Interni accetterà due dei miei sigari e mi dirà cortesemente che Hamit è un cittadino di Haiti.»

«Se potessi riavere la mia compagnia di un tempo» disse Jones «invaderei il comando di polizia come una dose di purgante finché non lo avessi trovato.»

Non avrei potuto chiedere una reazione più rapida o migliore. Magiot aveva detto: «Si può far cadere in trappola l'uomo che si vanta». Parlando, Jones guardò Martha con l'espressione di un giovane che cerchi approvazione, e io immaginai benissimo tutte le serate di intimità domestica durante le quali li aveva divertiti con i suoi ricordi della Birmania. Non era più giovane, questo sì, ma ci dividevano ugualmente quasi dieci anni.

«Gli agenti della polizia sono molti» osservai.

«Se avessi cinquanta dei miei uomini, potrei conquistare l'intero paese. I

giapponesi erano più numerosi di noi e sapevano battersi...»

Martha si diresse verso la porta, ma io la fermai. «La prego, non se ne vada.» Avevo bisogno di lei come di una testimone. Rimase, e Jones continuò senza sospettare proprio di nulla. «Naturalmente a tutta prima in Malesia ci misero in rotta. Non sapevamo niente, allora, in fatto di azioni di guerriglia, ma imparammo.»

«Wingate» dissi in tono incoraggiante, timoroso che non andasse abbastanza oltre.

«Era uno dei migliori, ma ve ne sono altri che potrei nominare. Per quanto mi concerne, ero abbastanza fiero di alcuni dei miei trucchi.»

«Sapeva fiutare l'acqua» gli ricordai.

«Questa fu una cosa che non dovetti imparare» disse. «Era innata in me. Pensi, sin da bambino...»

«E' una tragedia che lei sia rinchiuso qui» lo interruppi. La sua fanciullezza era troppo remota per i miei fini. «Vi sono uomini sui monti, adesso, che devono soltanto imparare. Naturalmente, hanno Philipot.»

Era come un duetto tra noi due. «Philipot» egli esclamò «non sa niente di niente. Lo sa che venne a parlarmi? Voleva che lo aiutassi ad addestrare... Mi offrì...»

«Non fu tentato?» domandai.

«Sicuro. Provo la nostalgia dei bei tempi in Birmania. Questo potrà capirlo. Ma, vecchio mio, io ero già al servizio del governo. In quel momento non mi ero ancora reso conto della falsità di quella gente. Forse sarò ingenuo, ma basta che qualcuno mi parli con franchezza... Insomma, mi fidavo di loro... Se avessi saputo quello che so adesso...»

Mi domandai come avesse spiegato a Martha e a Pineda la sua fuga. Evidentemente, aveva ricamato molto intorno al racconto fatto a me la notte in cui era stato costretto a fuggire.

«E' un vero peccato che non sia andato con Philipot» dissi.

«Un peccato per tutti e due, vecchio mio. Naturalmente, non voglio denigralo. Philipot è coraggioso. Ma avrei potuto fare di lui, se ne avessi avuto il modo, un soldato di prim'ordine. Quell'attacco al comando di polizia... è stato dilettantesco. Li lasciai fuggire quasi tutti e le sole armi di cui si impadronì...»

«Se si presentasse un'altra occasione...»

Nessun topo inesperto avrebbe potuto avanzare più temerariamente verso l'odore del formaggio. «Oh, accetterei subito, adesso» egli disse.

«Se riuscissi» dissi io «a organizzare la sua fuga... per consentirle di raggiungere Philipot...?»

Non esitò quasi affatto, perché Martha teneva gli occhi fissi su di lui. «Mi dica soltanto come, vecchio mio» esclamò. «Non ha che da dirmi come.»

Moscerino, in quel momento, gli saltò sulle ginocchia e gli leccò la faccia,

dal mento al naso, come per dare all'eroe un lungo addio; egli pronunciò qualche ovvia battuta scherzosa, poiché era ignaro in quel momento di essere realmente caduto nella trappola, e fece ridere Martha, mentre io mi consolavo dicendomi che i giorni delle risate erano contati.

«Dovrà essere pronto dopo un brevissimo preavviso» dissi.

«Viaggio leggero, vecchio mio» rispose Jones. «Non ho neppur più il servizio da cocktail.» Poteva correre il rischio di questa allusione; era così sicuro di me...

Il dottor Magiot sedeva nel mio ufficio, al buio, sebbene la corrente elettrica fosse tornata. Dissi: «L'ho preso all'amo. Non sarebbe potuto essere più facile».

«Ha l'aria di aver riportato un trionfo» disse lui. «Ma che importa, tutto sommato? Un uomo solo non può vincere la guerra.»

«No, ho altre ragioni per sentirmi trionfante.»

Il dottor Magiot sedeva nel mio ufficio, al buio, e insieme esaminammo nei minimi particolari la strada che conduceva al sud, a Les Cayes. Se dovevo tornare solo, bisognava che risultasse che non avevo alcun passeggero.

«Ma se perquisissero l'automobile?»

«Ne parleremo dopo.»

Avrei avuto bisogno di un lasciapassare della polizia e di un motivo che giustificasse il viaggio. «Deve ottenere un lasciapassare per lunedì 12» egli mi disse. Gli sarebbe occorsa quasi una settimana per avere una risposta da Philipot, e pertanto il 12 era la data più vicina possibile. «Allora la luna sarà quasi nuova e in suo favore. Lo lascerà vicino al cimitero, prima di arrivare ad Aquin e di proseguire per Les Cayes.»

«Se i Tontons Macoute lo trovano prima di Philipot...»

«Non arriverà laggiù prima di mezzanotte e nessuno entra in un cimitero una volta discesa l'oscurità. Se qualcuno lo troverà, lei sarà nei guai» disse il dottor Magiot. «Lo faranno parlare.»

«Suppongo che non esista alcun'altra alternativa.»

«A me non permetterebbero mai di allontanarmi da Port-au-Prince, altrimenti mi sarei offerto...»

«Non si preoccupi. Ho un conto personale da regolare con Concasseur.»

«Lo abbiamo tutti. Per lo meno, c'è una cosa sulla quale possiamo contare.»

«Quale sarebbe?»

«Il maltempo.»

4.

A Les Cayes c'erano una missione cattolica e un ospedale e io avevo inventato il pretesto di un pacco di volumi di teologia e di un pacco di medicinali da consegnare laggiù. Risultò poi che questo pretesto rivestiva ben poca importanza; i poliziotti si preoccupavano soltanto della dignità della loro carica. Un lasciapassare per Les Cayes costava un determinato numero di ore di attesa, ecco tutto, tra i sentori da giardino zoologico, sotto le istantanee dei ribelli morti, nella calura da stufa delle giornate afose. La porta dell'ufficio nel quale il signor Smith e io avevamo veduto per la prima volta Concasseur era chiusa. Forse egli era già caduto in disgrazia e io avevo così regolato i miei conti.

Poco prima dell'una fui chiamato e mi avvicinai al poliziotto seduto alla scrivania. Prese a trascrivere innumerevoli dati per quanto concerneva me stesso e l'automobile, dalla mia data di nascita a Montecarlo al colore della Humber. Un sergente si avvicinò e guardò oltre la sua spalla. «Lei è matto» disse.

«Perché?»

«Non arriverà mai a Les Cayes senza una jeep.»

«La grande strada di comunicazione del sud» dissi.

«Centottanta chilometri di fango e di buche. Anche con una jeep ci vogliono otto ore.»

Quel pomeriggio Martha venne a trovarmi. Mentre riposavamo fianco a fianco, disse: «Jones ti prende molto sul serio».

«Volevo che così fosse.»

«Sai bene che non riusciresti ad andare oltre il primo blocco stradale.»

«Sei tanto ansiosa a causa sua?»

«Quanto sei sciocco» esclamò. «Credo che se me ne andassi per sempre tu rovineresti anche il nostro ultimo momento.»

«Te ne vai?»

«Un giorno me ne andrò. E' naturale. E' certo. Si finisce sempre con l'andarsene.»

«Mi avvertiresti prima?»

«Non lo so. Potrei non averne il coraggio.»

«Io ti seguirei.»

«Davvero? Quanto bagaglio. Arrivare in qualche capitale con un marito e

Angelo e anche un amante.»

«Avresti per lo meno lasciato indietro Jones.»

«E chi lo sa? Forse riusciremmo a farlo passare di contrabbando in una valigia diplomatica. Luis lo preferisce a te. Dice che è più sincero.»

«Sincero? Jones?» Imitai bene una risata, ma avevo la gola secca dopo l'amore.

Come tante altre volte prima di allora, il crepuscolo discese mentre parlavamo di Jones. Non facemmo all'amore una seconda volta; l'argomento non era afrodisiaco.

«Ho sempre trovato strana» dissi «la facilità con la quale Jones si fa degli amici. Luis e te. Persino il signor Smith gli era affezionato. Forse i furfanti attraggono gli onesti, o i colpevoli gli innocenti, così come le bionde piacciono ai bruni.»

«Io sarei innocente?»

«Sì.»

«Eppure tu credi ch'io vada a letto con Jones.»

«Questo non ha niente a che vedere con l'innocenza.»

«Mi seguiresti davvero se partissi?»

«Naturale. Se riuscissi a trovare il denaro necessario. Un tempo avevo un albergo. Ora ho soltanto te. Stai per partire? Mi nascondi qualcosa?»

«Io no. Ma Luis può darsi.»

«Non ti dice tutto?»

«Forse ha più paura di te di rendermi infelice. La tenerezza è più... tenera.»

«Ogni quanto tempo fa all'amore con te?»

«Mi credi insaziabile, vero? Ho bisogno di te e di Luis e di Jones» disse Martha, ma non rispose alla mia domanda. Le palme e le buganvillee erano diventate nere, e la pioggia incominciò a cadere. a gocce singole, come uno stillicidio di olio pesante. Tra le gocce si udiva il silenzio dell'afa e poi il fulmine colpì e il rombo del temporale rotolò giù dalla montagna. La pioggia colpiva a martellate il terreno come se si fosse trattato di un muro prefabbricato.

Dissi: «In una notte come questa, quando la luna sarà nascosta, verrò a prendere Jones».

«Come gli farai superare i blocchi stradali?»

Ripetei quel che mi aveva detto Petit Pierre: «Non ci sono blocchi stradali quando infuria il temporale»

«Ma sospetteranno te quando scopriranno...»

«Sono sicuro che tu e Luis non lo lascerete capire. Dovrete chiudere la bocca a Angelo e anche al cane. Non lasciatelo girare uggiolante per casa in cerca del perduto Jones.»

«Hai paura?»

«Vorrei avere una jeep, ecco tutto.»

«Perché fai questo?»

«Non mi piacciono Concasseur e i suoi Tontons Macoute. Non mi piace Papa Doc. Non mi garba che mi tastino i testicoli per la strada allo scopo di accertare se nascondo armi. Quel cadavere nella piscina... i miei ricordi erano ben diversi. Hanno torturato Joseph. Hanno rovinato il mio albergo.»

«Che differenza può fare Jones se è un impostore?»

«Forse, tutto sommato, non lo è. Philipot crede in lui. Forse si è battuto davvero contro i giapponesi.»

«Se fosse un impostore non vorrebbe andare laggiù, ti sembra?»

«Si è impegnato troppo ai tuoi occhi.»

«Non sono così importante per lui.»

«Allora di che si tratta? Ti ha mai parlato di un campo di golf?»

«Sì, ma non si rischia la morte per un campo di golf. Vuole proprio andare.»

«Tu credi?»

«Mi ha pregato di restituirgli, come un prestito temporaneo, lo shaker dei cocktails. Dice che è come una mascotte per lui. Lo ha sempre avuto con sé in Birmania. Dice che ce lo ridarà quando i guerriglieri entreranno a Port-au-Prince.»

«Senza dubbio ha i suoi sogni» ammise. «Forse è anche lui un innocente.»

«Non arrabbiarti» ella mi implorò «se torno a casa presto. Gli ho promesso una partita... di gin-rummy, voglio dire, prima che Angelo torni da scuola. Giocano alle truppe d'assalto e al combattimento a mani nude. Potremmo non avere più tempo per altre partite di gin-rummy. Tu capisci, vero? Voglio essere gentile con lui.»

Quando mi lascio, provai stanchezza più che ira, stanchezza di me stesso, soprattutto. Ero forse incapace di fiducia? Ma allorché mi versai un whisky e udii intorno a me la vasta inondazione del silenzio, il veleno tornò; il veleno era un antidoto della paura. Pensai: perché dovrei credere a una tedesca, alla figlia di un impiccato?

5.

Pochi giorni dopo ricevetti una lettera del signor Smith... aveva impiegato più di una settimana per arrivare da Santo Domingo. Si erano trattenuti, scriveva, alcuni giorni per dare un'occhiata in giro e visitare la tomba di Cristoforo Colombo, e riuscivo a immaginare chi avevano incontrato? Ci riuscii senza neppure voltare il foglio. Il signor Fernandez, naturalmente. Si era trovato per caso all'aeroporto al loro arrivo. (Mi domandai se la sua professione lo obbligasse a trovarsi all'aeroporto come una ambulanza.) Il signor Fernandez aveva mostrato loro tante cose e così interessanti che si erano decisi a trattenerci ancora per qualche tempo. A quanto pareva il vocabolario del signor Fernandez era aumentato. Sulla "Medea" aveva sofferto molto per un grande dolore, e per questo motivo era scoppiato in lacrime al concerto; sua madre era stata colpita da una grave malattia ma aveva poi finito con il riprendersi. Quello che si temeva fosse un cancro era risultato essere un semplice fibroma, e la signora Smith l'aveva convertita alla dieta vegetariana. Il signor Fernandez pensava addirittura che esistessero possibilità di organizzare un centro vegetariano nella Repubblica Dominicana. 'Devo ammettere' scriveva il signor Smith 'che la situazione qui è più tranquilla, sebbene vi sia molta miseria. Mia moglie ha incontrato una sua amica del Wisconsin'. Inviava i suoi saluti più cordiali al maggiore Jones, e ringraziava me per tutto il mio aiuto e la mia ospitalità. Era un vecchio dai modi estremamente compiti, e a un tratto capii quanto mi mancasse. Nella cappella del collegio a Montecarlo pregavamo ogni domenica: "Dona nobis pacem" ma dubito che quella preghiera fosse stata esaudita per molti di noi in seguito. Il signor Smith non aveva alcuna necessità di chiedere la pace a Dio. Era nato con la pace in cuore invece di avervi una scheggia di ghiaccio. Quel pomeriggio il cadavere di Hamit venne trovato in una fognatura scoperta alla periferia di Port-au-Prince.

Andai in macchina da Mère Catherine (perché no, dato che Martha si trovava in casa con Jones?) ma nessuna delle ragazze si era azzardata a uscire di casa quella sera. La notizia dell'uccisione di Hamit era ormai nota, probabilmente, in tutta la città ed esse temevano che un solo cadavere non bastasse a fare un giorno di festa per il Baron Samedi. Madame Philipot e il suo bambino si erano uniti agli altri perseguitati politici nell'ambasciata venezuelana, e ovunque regnava uno stato d'animo di incertezza. (Notai,

passando in macchina, che davanti all'ambasciata di Martha montavano ora di guardia due agenti.) Fui fermato al blocco stradale sotto l'albergo e perquisito, sebbene avesse cominciato a piovere. Mi domandai se tutto quello zelo fosse dovuto al ritorno di Concasseur... doveva dar prova della sua lealtà.

Al Trianon trovai il cameriere del dottor Magiot in attesa con un biglietto... un invito a cena. L'ora di cena era già passata e andammo in macchina fino a casa sua accompagnati dai colpi di tuono. Questa volta non ci fermarono... la pioggia cadeva troppo fitta, e il miliziano se ne stava accosciato al riparo di vecchi sacchi. Il pino Norfolk gocciolava accanto al viale d'accesso come un ombrello rotto, e il dottor Magiot mi aspettava nel suo soggiorno vittoriano con una caraffa di porto.

«Ha saputo di Hamit?» domandai. I due bicchieri erano posti su sottobicchieri a perline con disegni floreali, per non rovinare un tavolino di "papier mâché".

«Sì, pover'uomo.»

«Che cosa avevano contro di lui?»

«Era una delle cassette postali di Philipot. E non ha parlato.»

«E lei è un'altra cassetta postale?»

Versò il porto. Non mi è mai riuscito di apprezzare il porto come aperitivo, ma quella sera lo accettai senza proteste; ero in vena di bere qualsiasi cosa. Egli non rispose alla mia domanda e di conseguenza gliene posi un'altra: «Come sa che non ha parlato?».

Mi diede la risposta ovvia: «Sono qui». La vecchia a nome madame Ferry, che teneva in ordine la casa e gli cucinava i pasti, aprì la porta e ci avvertì che la cena era pronta. Indossava un vestito nero e aveva sul capo una cuffietta bianca. Poteva sembrare un ambiente bizzarro per un marxista, ma io ricordai di aver sentito parlare delle tendine di pizzo e degli stipetti cinesi sui primi aviogetti Ilijuscin. Al pari di quella donna, davano una sensazione di sicurezza.

La cena consistette in una eccellente bistecca e in purea di patate con una punta di sapore d'aglio; il vino era il charetto migliore che ci si potesse aspettare così lontano da Bordeaux. Il dottor Magiot non aveva voglia di parlare, ma il silenzio di lui era monumentale quanto la sua conversazione. Quando disse: «Un altro bicchiere?» la frase parve un semplice nome scolpito su una pietra tombale. Al termine della cena disse: «L'ambasciatore americano sta per tornare».

«Ne è sicuro?»

«E verranno iniziate conversazioni amichevoli con la Repubblica Dominicana. Siamo di nuovo abbandonati.»

L'anziana donna entrò con il caffè ed egli tacque. La sua faccia mi era nascosta dalla cupola di vetro che copriva un mazzo di fiori di cera. Ebbi l'impressione che dopo cena avremmo raggiunto altri membri della Browning

Society per una discussione dei "Sonetti dal portoghese". Hamit giaceva nel suo fossato, molto lontano da qui.

«Ho un po' di Curaçao, oppure mi rimane un po' di Benedictine, se lo preferisce.»

«Curaçao, per piacere.»

«Il Curaçao, madame Ferry» e di nuovo il silenzio calò, eccezion fatta per il tuono, fuori della casa. Mi domandai perché mi avesse fatto venire lì e infine, quando madame Ferry fu uscita, lo seppi. «Ho ricevuto la risposta di Philipot.»

«Meno male che è arrivata a lei e non a Hamit.»

«Dice che si troverà al luogo stabilito per tre sere di seguito la prossima settimana. Incominciando da lunedì.»

«Al cimitero?»

«Sì. In quelle notti non dovrebbe quasi esservi luna.»

«Ma se non ci fossero neppure temporali?»

«Ha mai visto tre notti successive senza un temporale in questa stagione?»

«No, ma il mio lasciapassare è valido soltanto per un giorno... lunedì.»

«E' un particolare trascurabile. Soltanto pochi agenti sanno leggere. Lei faccia scendere Jones e prosegua. Se dovesse accadere qualcosa e sospettassero di lei, cercherei di avvertirla a Les Cayes. Potrebbe fuggire con un peschereccio.»

«Spero in nome di Dio che non accada nulla. Non ho alcuna voglia di fuggire. La mia vita è qui.»

«Dovrà trovarsi oltre Petit Goave prima che incominci il temporale, altrimenti le perquisiranno l'automobile. Dopo Petit Goave non dovrebbero esservi difficoltà fino ad Aquin, e lei sarà di nuovo solo quando arriverà ad Aquin.»

«Vorrei avere una jeep, accidenti.»

«Anch'io.»

«E gli uomini di guardia all'ambasciata?»

«Non si preoccupi per loro. Durante il temporale andranno a bere il rum in cucina.»

«Dobbiamo avvertire Jones di tenersi pronto. Ho in mente che possa far macchina indietro.»

Il dottor Magiot disse: «Non voglio che lei si rechi all'ambasciata da questo momento fino alla sera della partenza. Ci andrò io domani, per visitare Jones. La parotite è una malattia pericolosa alla sua età; può causare la sterilità o addirittura l'impotenza. Il periodo di incubazione dopo la malattia del bambino potrebbe sembrare stranamente lungo a un medico, ma i servi non se ne renderanno conto. Bisognerà isolare Jones e tenerlo in assoluto riposo. Lei dovrebbe essere di ritorno da Les Cayes molto tempo prima che qualcuno si accorga della sua scomparsa».

«E lei, dottore?»

«Io l'avrò curato per tutto il tempo necessario. Questo periodo sarà il suo alibi. E la mia macchina non si sarà mai allontanata da Port-au-Prince.»

«Spero soltanto che valga la pena di correre tutti questi rischi.»

«Oh, anch'io, glielo assicuro. Anch'io.»

Capitolo terzo

1.

Il giorno dopo ricevetti un biglietto con il quale Martha mi avvertiva che Jones si era ammalato e che il dottor Magiot temeva complicazioni. Lo curava ella stessa e per il momento non le era possibile allontanarsi dall'ambasciata. Era un biglietto scritto affinché lo leggessero altre persone, un biglietto da lasciare in giro, e ciononostante mi raggelò. Certo, tra le righe le sarebbe stato possibile lasciarmi capire segretamente il suo amore. Il pericolo non lo correva soltanto Jones, lo correvo anch'io, ma tutto il conforto della vicinanza di lei in quegli ultimi giorni doveva andare all'amico. Mi raffigurai Martha seduta sul suo letto, mentre lui la faceva ridere come aveva fatto ridere Tin Tin nella 'scuderia', da Mère Catherine. Il sabato giunse e passò, poi incominciò la lunga attesa della domenica. Non vedevo l'ora che tutto fosse finito.

Domenica pomeriggio, mentre leggevo sulla veranda, arrivò il capitano Concasseur con una jeep... gli invidiai la jeep. L'autista ch'era stato assegnato a Jones, quello con la gran pancia e i denti d'oro, sedeva accanto al capitano con un sorriso stereotipato, come una scimmia consegnata al giardino zoologico. Concasseur non discese; mi fissarono entrambi attraverso gli occhiali neri, e io fissai loro, ma erano avvantaggiati... io non potevo vederli ammiccare.

Dopo molto tempo Concasseur disse: «Mi risulta che va a Les Cayes».

«Sì.»

«Quando?»

«Domani... spero.»

«Il suo lasciapassare è valido soltanto per un breve viaggio.»

«Lo so.»

«Un giorno per andare, un giorno per tornare e una notte a Les Cayes.»

«So anche questo.»

«Deve avere affari molto importanti da sbrigare per decidersi a fare un simile viaggio.»

«Ho già spiegato al comando di polizia le ragioni per cui mi reco laggiù.»

«Philipot si trova sui monti vicino a Les Cayes, e così il suo uomo, Joseph.»

«Lei ne sa più di me. Ma è il suo mestiere.»

«E' solo, qui, adesso?»

«Sì.»

«Nessun candidato presidenziale. Nessuna signora Smith. Anche il "chargé d'affaires" della sua ambasciata è in licenza. Questo è un luogo molto isolato. Non ha paura qualche volta, di notte?»

«Ormai mi ci sto abituando.»

«La sorveglieremo lungo la strada e prenderemo nota dell'ora del suo arrivo a ciascun posto di blocco. Dovrà giustificare il tempo che avrà impiegato.» Disse qualcosa al suo autista, e l'uomo rise. «Gli ho detto che saremo lui o io a far le domande se ritarderà lungo la strada.»

«Come ha interrogato Joseph?»

«Sì, esattamente nello stesso modo. Come sta il maggiore Jones?»

«Non sta affatto bene. Si è preso la parotite dal figlio dell'ambasciatore.»

«Dicono che avremo un nuovo ambasciatore. Non si dovrebbe abusare del diritto d'asilo. Il maggiore Jones farebbe bene a trasferirsi all'ambasciata inglese.»

«Glielo dirò quando sarà guarito. Non sono sicuro di aver avuto gli orecchioni e non voglio correre rischi.»

«Possiamo ancora essere amici, monsieur Brown. Sono sicuro che il maggiore Jones non piace a lei più che a me.»

«Può darsi che abbia ragione. In ogni caso, gli riferirò il messaggio.»

Concasseur fece marcia indietro con la jeep tra le buganvillee, spezzando rami con lo stesso piacere che provava fratturando membra; poi voltò e ripartì. La sua visita fu la sola cosa che interruppe la monotonia della lunga domenica. Per una volta tanto la corrente elettrica venne data in perfetto orario, e il temporale si riversò dai fianchi del Kenscoff come se la partenza gli fosse stata data da un cronometro. Cercai di leggere un volume in broccia di racconti di Henry James, che qualcuno aveva dimenticato molto tempo prima, "Un gran bel posto"; volevo dimenticare che il giorno dopo era lunedì, ma non ci riuscii. 'Le acque tempestose dei nostri tempi orribili' aveva scritto James, e io mi domandai quale turbamento temporaneo della lunga e invidiabile pace vittoriana lo avesse tanto sconvolto. Forse si era licenziato il suo maggiordomo? Avevo costruito la mia vita intorno a questo albergo... rappresentava la stabilità più profondamente del Dio che i Padri del collegio della Visitazione avevano sperato io sarei stato disposto a servire; un tempo aveva rappresentato il successo più della mia galleria d'arte viaggiante con i dipinti fasulli; era, in un certo senso, una tomba di famiglia. Posai "Un gran bel posto" e salii di sopra con una lampada. Forse - qualora fosse accaduto qualcosa - questa sarebbe stata l'ultima notte che avrei trascorso all'Hotel Trianon.

Quasi tutti i dipinti che decoravano un tempo le scale erano stati venduti o restituiti ai loro proprietari. Mia madre aveva avuto il buon senso, nei primi tempi a Haiti, di acquistare un Hyppolite, e io lo avevo tenuto, nonostante

tutte le offerte americane, negli anni grassi e in quelli magri, come una polizza di assicurazione. Rimaneva inoltre un Benoit che raffigurava l'uragano Hazel del 1954, un fiume grigio in piena sul quale andavano alla deriva oggetti d'ogni genere stranamente scelti, un maiale morto che galleggiava sulla schiena, una sedia, la testa di un cavallo, la testiera di un letto con decorazioni floreali, mentre un soldato e un sacerdote pregavano sulla riva e la tempesta sferzava gli alberi piegandoli tutti dalla stessa parte. Al primo pianerottolo v'era un dipinto di Philippe Auguste che raffigurava un corteo carnevalesco, uomini, donne e bambini con maschere dalle tinte vivaci. Di mattina, quando la luce del sole splendeva attraverso le finestre del primo piano, quei colori accesi davano un'impressione di allegria, i suonatori di tamburo e i trombettieri parevano intenti a suonare un motivo animato. Soltanto avvicinandosi si vedeva quanto erano laide le maschere e si notava come le persone mascherate circondassero un cadavere avvolto nel sudario; allora i colori primitivi si appiattivano come se le nuvole fossero discese dal Kenscoff per essere seguite subito dopo dal tuono. Ovunque si fosse trovato quel quadro, pensavo, avrei sentito Haiti accanto a me. Il Baron Samedi avrebbe camminato nel cimitero più vicino, anche se il più vicino cimitero si fosse trovato a Tooting Bec.

Entrai dapprima nell'appartamento John Barrymore. Quando guardai fuori della finestra non riuscii a vedere nulla; la città era immersa nelle tenebre, eccezion fatta per un gruppo di luci nel palazzo e alla fila di lampioni che delimitava il porto. Notai che il signor Smith aveva lasciato accanto al letto un manuale vegetariano e mi domandai quanti ne portasse con sé per distribuirli. Lo aprii e vidi sulla pagina bianca all'inizio del libro un messaggio nella sua chiara scrittura obliqua: 'Caro lettore ignoto, non chiudere questo libro, ma leggine un poco prima di dormire. Esso contiene la saggezza. Il tuo ignoto amico'. Invidiai la sua certezza, sì, e anche la purezza delle sue intenzioni. Le maiuscole iniziali facevano pensare alla Bibbia di Gedeone...

Al piano sottostante si trovava la camera da letto di mia madre (ora ci dormivo io) e tra le altre stanze, che da molto tempo non ospitavano nessuno, v'erano la stanza di Marcel e quella nella quale avevo trascorso la mia prima notte a Port-au-Prince. Ricordai il tintinnare del campanello e la grande sagoma nera in pigiama scarlatto con il monogramma sul taschino, nonché il tono della sua voce quando mi aveva detto, malinconicamente, quasi volesse scusarsi: 'Vuole me'.

Entrai nelle due stanze. Non contenevano altro che un remoto passato. Avevo cambiato i mobili, avevo fatto ridipingere le pareti, ne avevo persino modificato la pianta, in modo che vi si potessero aggiungere bagni. La polvere si posava spesso sulla porcellana dei bidets e i rubinetti dell'acqua calda non funzionavano più. Entrai nella mia stanza e sedetti sul grande letto

ch'era stato di mia madre. Quasi mi aspettavo, anche dopo tutti gli anni trascorsi da allora, di trovare sui guanciali uno dei suoi capelli di quell'impossibile rosso tizianesco. I gioielli di lei li avevo venduti a Haiti quasi per nulla e il cofanetto conteneva ormai soltanto la misteriosa medaglia della resistenza e la cartolina illustrata della cittadella sulla quale figurava il solo scritto di lei indirizzato a me ch'io possedessi: 'Sarà un piacere rivederti se verrai da queste parti' e la firma ch'io avevo scambiato per 'Manon' e il nome ch'ella non aveva mai avuto il tempo di spiegarmi, 'comtesse de Lascot-Villiers'. Nel cofanetto v'era anche un altro scritto di suo pugno, ma non indirizzato a me. Lo avevo trovato nella tasca di Marcel dopo aver tagliato la corda con la quale si era impiccato. Non so perché lo avessi conservato, né perché lo avessi riletto già due o tre volte, in quanto esso intensificava la mia sensazione di non avere genitori. 'Marcel, so di essere vecchia e anche, come dici tu, un pochino un'attrice. Ma, ti prego, continua a fingere. Fino a quando fingiamo riusciamo a sottrarci alla realtà. Fingi di amarmi come un'amante. Fingi che io ti ami come se fossi la tua amante. Fingi di credere che io sarei disposta a morire per te e che tu saresti pronto a morire per me.' Rilessì ancora una volta il biglietto e mi parve espresso in modo commovente... Marcel era effettivamente morto per lei, e pertanto, forse, non era stato un "comédien", tutto sommato. La morte è una prova di sincerità.

2.

Martha mi accolse con un bicchiere di whisky in mano. Indossava un vestito di lino giallo oro e aveva le spalle nude. Disse: «Luis è uscito. Stavo portando qualcosa da bere a Jones».

«Glielo porto su io» dissi. «Ne avrà bisogno.»

«Non sarai venuto per lui?» domandò.

«Oh, sì, proprio per lui. Sta incominciando adesso a piovere. Dovremo aspettare ancora un poco fino a quando le sentinelle non si saranno messe al riparo...»

«A che cosa servirà, in nome del cielo, laggiù?»

«Servirà moltissimo, se tutto ciò ch'egli dice è vero. A Cuba bastò un solo uomo...»

«Quante volte l'ho sentito dire. E' una frase pappagallesca; mi ha stancato. Qui non siamo a Cuba.»

«Sarà più semplice per me e per te quando se ne sarà andato.»

«Pensi soltanto a questo?»

«Sì, suppongo che sia così.»

Aveva un piccolo livido subito al di sotto della spalla. Sforzandomi di far sembrare scherzosa la domanda, dissi: «Che cosa ti sei fatta?».

«Che cosa vuoi dire?»

«Quel livido.» Lo toccai con la punta di un dito.

«Oh, questo? Non saprei. I lividi mi vengono molto facilmente.»

«Al gin-rummy?»

Posò il bicchiere e mi voltò le spalle. Disse: «Serviti qualcosa da bere. Ne avrai bisogno anche tu».

Versandomi un whisky, dissi: «Partendo da Les Cayes all'alba, sarò di ritorno mercoledì all'una. Verrai su all'albergo? Angelo sarà a scuola».

«Può darsi. Aspettiamo e vedremo.»

«Sono molti giorni che non stiamo insieme.» Soggiunsi: «Non ci sarà nessuna partita di gin-rummy a costringerti a tornare a casa presto». Tornò a voltarsi verso di me e vidi che stava piangendo. «Che cosa c'è?» domandai.

«Te l'ho detto. I lividi mi vengono facilmente.»

«Che cosa ho detto?» Gli effetti della paura sono strani: libera adrenalina nel sangue; fa sì che un uomo si orini addosso. In me iniettava il desiderio di ferire. Soggiunsi: «Sembri sconvolta perché perderai Jones. E' così?».

«Perché non dovrebbe essere così?» rispose lei. «Credi di essere solo lassù al Trianon. Bene, io sono sola qui. Mi sento sola con Luis, silenzioso in un letto matrimoniale. Mi sento sola con Angelo, eseguendo per lui le sue interminabili addizioni quando torna da scuola. Sì, sono stata felice avendo qui Jones... udendo la gente ridere delle sue mediocri spiritosaggini, giocando con lui al gin-rummy. Sì, mi mancherà. Mi mancherà al punto da soffrirne. Oh, come mi mancherà!»

«Più di quanto ti mancai io quando andai a New York?»

«Tu dovevi tornare. O almeno così avevi detto. Ora non so bene se tu sia mai tornato.»

Presi i due bicchieri di whisky e salii di sopra. Sul pianerottolo mi resi conto che non sapevo quale fosse la stanza di Jones. Chiamai sommessamente, in modo che la servitù non mi udisse: «Jones. Jones».

«Sono qui.»

Aprii la porta ed entrai. Egli sedeva sul letto, vestito di tutto punto; aveva calzato persino le soprascarpe di gomma. «Ho udito la sua voce» disse «al pianterreno. E' questa la notte della fuga, vecchio mio?»

«Sì. Farebbe bene a bere.»

«Lo gradisco.» Fece una smorfia amara.

«Ho una bottiglia in macchina.»

Disse: «Ho già preparato le mie cose. Luis mi ha prestato uno zaino». Enumerò quel che gli occorreva sulla punta delle dita, come per fare un controllo: «Scarpe di ricambio, calzoni di ricambio. Due paia di calzini. Una camicia. Oh, e lo shaker per i cocktails. Quest'ultimo come portafortuna. Vede, l'ho avuto...» Si interruppe bruscamente. Forse ricordò che a proposito di "questo" episodio mi aveva detto la verità.

«A quanto pare non prevede una lunga campagna» dissi per aiutarlo.

«Non devo avere più dei miei uomini. Mi dia tempo e organizzerò i nostri rifornimenti.» Per la prima volta si espresse come un professionista, e io mi domandai se per caso non lo avessi diffamato. «Lei potrà esserci utile in questo, vecchio mio. Quando avrò un sistema di corrieri che funzioni come si deve.»

«Pensiamo alle prossime poche ore. Dobbiamo sormontare questo primo ostacolo.»

«Devo ringraziarla per svariate ragioni.» Una volta di più le sue parole mi stupirono. «E' una grande occasione questa per me, non è vero? Naturalmente, ho una paura del diavolo. Inutile negarlo.»

Sedemmo silenziosi l'uno accanto all'altro sorseggiando il whisky, ascoltando i tuoni che facevano tremare il tetto. Ero stato così sicuro della resistenza di Jones quando fosse giunto il momento, che non sapevo bene come comportarmi adesso, e così fu Jones a prendere l'iniziativa. «Faremo bene a partire se dobbiamo essere fuori di qui prima che il temporale sia

finito. Andrò a salutare, se lei vuole scusarmi, la mia adorabile ospite.»

Quando tornò, aveva una traccia di rossetto all'angolo della bocca: un goffo bacio sulla bocca, o un bacio goffo sulla gota... era difficile dirlo. Mormorò: «I due uomini della polizia sono in cucina a bere rum. Faremmo bene ad andare».

Martha venne ad aprirci la porta di casa. «Mi preceda» dissi a Jones, cercando di riprendere il comando. «Rimanga abbassato dietro il parabrezza, se può.»

Un attimo dopo essere usciti eravamo già zuppi. Mi voltai per salutare Martha, ma anche in quel momento non seppi resistere alla tentazione di porle la domanda: «Stai piangendo ancora?».

«No» ella rispose «è la pioggia» e mi resi conto che diceva la verità. La pioggia le scorreva sul viso come scorreva sul muro alle sue spalle. «Che cosa stai aspettando?»

«Non merito un bacio quanto Jones?» dissi, e lei mi posò la bocca contro la gota: sentii la svogliata indifferenza di quel bacio. In tono d'accusa dissi: «Corro anch'io un certo pericolo».

«Ma non mi piace il tuo movente» ribatté lei.

Fu come se qualcuno ch'io odiavo avesse parlato con la mia bocca prima che fossi riuscito a tacitarlo. «Sei andata a letto con Jones?» Mi pentii della domanda prima ancora di aver pronunciato l'ultima parola. Se l'assordante colpo di tuono che seguì l'avesse resa inudibile, ne sarei stato contento, non l'avrei più ripetuta. Ella rimaneva appiattita contro la porta come se si fosse trovata di fronte al plotone di esecuzione, e io pensai, chissà perché, a suo padre al momento dell'impiccagione. Aveva forse sfidato i giudici dal patibolo? Aveva assunto un'espressione d'ira e di disprezzo?

«Mi hai posto la stessa domanda per settimane» disse Martha «ogni volta che ci siamo visti. E va bene, allora. La risposta è sì, sì. Volevi che ti dicessi questo, non è vero? Sì, sono andata a letto con Jones.» La cosa peggiore fu che quasi le credetti.

3.

Tutte le luci erano spente da Mère Catherine quando superammo la curva che conduceva al bordello e prendemmo la strada maestra del sud, o forse non riuscimmo a scorgerle attraverso la pioggia. Guidavo a trenta chilometri all'ora. Mi sembrava di avere gli occhi bendati, eppure questo era il tratto più facile del nostro itinerario. La strada era stata costruita con l'aiuto di ingegneri americani in base al tanto reclamizzato piano quinquennale, ma gli americani erano rientrati in patria e il tratto macadamizzato terminava a una dozzina di chilometri da Port-au-Prince. Mi aspettavo un blocco stradale in questo punto, ma rimasi stupito quando i fari illuminarono una jeep vuota davanti a una baracca di miliziani, la qual cosa significava che nella baracca si trovavano anche i Tontons Macoute. Avevo ben poco tempo per accelerare, ma nessuno ne uscì... se i Tontons si trovavano là dentro, anch'essi volevano evitare di bagnarsi. Stetti in ascolto, timoroso di udire il rombo della jeep lanciata all'inseguimento, ma la sola cosa che udii fu lo scroscio della pioggia. La grande strada maestra era divenuta poco di più di un viottolo di campagna: la nostra velocità si ridusse a dodici chilometri all'ora mentre sobbalzavamo su un sasso dopo l'altro e sollevavamo sventagliate di spruzzi dalle pozzanghere. Per più di un'ora proseguimmo in silenzio, troppo scossi per poter conversare.

Un sasso urtò contro la macchina e io credetti per un momento che si fosse rotto un asse. Jones disse: «Posso cercare il whisky?».

Quando lo ebbe trovato ne bevve un sorso e mi porse la bottiglia. L'automobile, a causa della mia momentanea disattenzione, slittò di lato e le ruote posteriori rimasero bloccate sulla laterite bagnata. Ci vollero venti minuti di dure fatiche prima che potessimo ripartire.

«Arriveremo in tempo all'appuntamento?» domandò Jones.

«Ne dubito. Può darsi che lei debba rimanere nascosto fino a domani sera. Le ho portato alcuni panini imbottiti prevedendo tale eventualità.»

Egli ridacchiò. «E' la vita» disse. «Ho sognato spesso qualcosa del genere.»

«Credevo che avesse sempre condotto questo genere di esistenza.»

Tacque di nuovo, come se si fosse reso conto di aver parlato troppo.

A un tratto, inaspettatamente, la strada migliorò. La pioggia andava diminuendo rapidamente; sperai che non cessasse del tutto prima del prossimo posto di polizia. In seguito non vi sarebbero più state difficoltà fino

al cimitero dal nostro lato di Aquin. Dissi: «E Martha? E' andato d'accordo con Martha?».

«E' una donna meravigliosa» disse lui con prudenza.

«Ho avuto l'impressione che le si fosse affezionata.»

Un indizio spiacevole del miglioramento delle condizioni meteorologiche era dato dal fatto che di tanto in tanto riuscivo a intravedere un tratto di mare tra i palmizi, come il balenare di un fiammifero. Jones disse: «Tra noi regnava un accordo perfetto».

«A volte l'ho invidiata, ma forse Martha non è il suo tipo.» Era come togliere la benda di una ferita: quanto più adagio tiravo, tanto più durava il dolore, ma mi mancava il coraggio di strapparla via in una volta sola, e inoltre dovevo sempre tener d'occhio la strada accidentata.

«Vecchio mio» disse Jones «ogni donna è il mio tipo, ma lei è stata qualcosa di speciale.»

«Lo sa che è tedesca?»

«Le fräulein sono esperte in una o due cose.»

«Come Tin Tin?» Cercai di domandarglielo con cinica indifferenza.

«Tin Tin non ha la stessa classe, vecchio mio.» Si sarebbe detto che fossimo due studenti in medicina intenti a vantarsi di esperienze rudimentali. Non parlai più per lungo tempo.

Ci stavamo avvicinando a Petit Goave... conoscevo quella località da tempi migliori. Il comando di polizia, ricordai, era lontano dalla strada maestra, e io avrei dovuto recarmici per annunciare la mia presenza. Sperai che la pioggia fosse ancora così fitta da tenere la polizia nei suoi alloggiamenti... era improbabile che nella cittadina si trovassero miliziani. Scure capanne sembravano oscillare nella luce dei fari al margine della strada, con il fango delle pareti e la paglia dei tetti che la pioggia andava disfacendo; non una lampada era accesa, non si vedeva un solo essere umano, neppure uno storpio. Nei giardinetti, le tombe di famiglia sembravano più solide delle capanne. Ai morti venivano assegnate dimore migliori che ai vivi... case di due piani con strombature di finestre ove il giorno dei morti si potevano porre lumini e cibi. Non potevo permettermi di distrarmi fino a quando non avessimo superato Petit Goave, e in ogni caso temevo la domanda successiva... ero arrivato alla porta e non potevo rinviare ancora, dovevo spalancarla. In un lungo giardino al margine della strada v'erano file di piccole croci con quelle che sembravano trecce di capelli biondi annodate tra esse, come se fossero state strappate dai crani delle donne seppellite là sotto.

«Buon Dio» esclamò Jones «che cos'era quella roba?»

«Soltanto agave messa ad asciugare.»

«Ad asciugare? Con questa pioggia?»

«Chissà che cosa è accaduto al proprietario? Forse è stato fucilato. O è in carcere. O è fuggito sui monti.»

«Era un po' soprannaturale, vecchio mio. Faceva pensare a Edgar Allan Poe e ricordava la morte assai più di quanto la ricordino i cimiteri.»

Lungo la via principale di Petit Goave non si vedeva anima viva. Passammo davanti a un locale chiamato Yo-Yo Club e alla grande insegna della "brasserie" di Mère Merlan e alla "boulangerie" di proprietà di un tale a nome Brutus e a un'autorimessa appartenente a un certo Catone - così le ostinate memorie di questo popolo negro conservavano i ricordi di una repubblica migliore e quindi, con mio sollievo, ci trovammo di nuovo in campagna, a sobbalzare di sasso in sasso.

«Ce l'abbiamo fatta» dissi.

«Siamo quasi arrivati?»

«Siamo quasi a metà strada.»

«Penso che berrò un'altra goccia di whisky, vecchio mio.»

«Beva quello che vuole. Dovrà farlo durare a lungo, però.»

«Farò bene a finirlo prima di raggiungere i ragazzi. Non durerebbe a lungo con loro.»

Bevvi un altro sorso io stesso per farmi coraggio e ciononostante rimandai l'esplicita domanda.

«Andava d'accordo con il marito?» domandai cauto.

«Molto. Non pascolavo nel suo prato.»

«Ah no?»

«Lei non dorme più con lui.»

«Come lo sa?»

«Ho le mie buone ragioni per affermarlo» disse, prendendo la bottiglia e succhiando sonoramente. La strada tornò ad esigere tutta la mia attenzione. Procedevamo ormai con una velocità equivalente in pratica al passo d'uomo; dovevo zigzagare tra i grossi sassi come un pony a una gimkana.

«Ci avrebbe fatto comodo una jeep» disse Jones.

«E dove l'avrebbe trovata una jeep a Port-au-Prince? Se la sarebbe fatta prestare dai Tontons Macoute?»

Arrivammo a un bivio, lasciammo il mare alle nostre spalle e voltammo verso l'entroterra, arrampicandoci su per le alture. La pista per qualche tempo non fu che laterite e soltanto il fango ostacolò il nostro passaggio. Era un cambiamento di esercizio. Viaggiavamo ormai da tre ore... mancava poco all'una del mattino.

«Ora il pericolo dei miliziani è minimo» dissi.

«Ma ha smesso di piovere.»

«Temono le montagne.»

«Il che ci giova» disse Jones scherzosamente. Il whisky incominciava a fare effetto. Non potei aspettare oltre e mi decisi a porre la domanda. «Era brava a letto?»

«Notevolmente» rispose Jones e io mi avvinghiai al volante per non

mettergli le mani addosso. Passò molto tempo prima che ricominciassi a parlare, ma egli non si accorse di niente. Si addormentò a bocca aperta, appoggiato allo sportello come soleva fare Martha; dormiva serenamente come un bambino, con un'espressione innocente. Forse era davvero innocente quanto il signor Smith e per questo i due avevano simpatizzato. Ben presto l'ira mi abbandonò: il bambino aveva rotto un piatto, ecco tutto... sì, un piatto, pensai, contenente un bocconcino prelibato. Così egli l'avrebbe descritta, senz'altro. A un certo punto si destò per un momento e propose di guidare, ma io ritenevo che la nostra situazione fosse già abbastanza pericolosa.

E poi l'automobile si arrese completamente; forse mi ero distratto, forse la macchina aveva aspettato soltanto un ultimo scossone per riversare all'esterno le proprie viscere. Il volante mi ruotò tra le mani mentre tentavo di tornare sulla strada dopo avere urtato contro una roccia; cozzammo violentemente contro un altro macigno e ci fermammo con l'asse anteriore spezzato in due e uno dei fari fracassato. Non c'era assolutamente niente da fare... non avrei potuto arrivare a Les Cayes, né mi sarebbe stato possibile tornare a Port-au-Prince. Ero legato a Jones, almeno per quella notte.

Jones aprì gli occhi e disse: «Ho sognato... perché ci siamo fermati? Siamo già arrivati?».

«L'asse anteriore ha ceduto.»

«Quanto siamo lontani, secondo lei... dalla meta?»

Guardai il contachilometri e risposi: «Un paio di chilometri, direi. Forse tre».

«Andremo a piedi» disse Jones. Incominciò a togliere lo zaino dalla macchina. Io mi misi in tasca le chiavi, senza sapere perché... dubitavo che esistesse una autorimessa a Haiti in grado di riparare l'automobile, e in ogni caso, chi si sarebbe dato la pena di percorrere quella strada per venire a prenderla? Le strade intorno a Port-au-Prince erano disseminate di automobili abbandonate e di autobus capovolti; una volta avevo veduto un carro attrezzi con la sua gru rovesciato in un fossato... era come una scialuppa da salvataggio fracassata sugli scogli, una contraddizione della natura.

Incominciammo a camminare. Avevo preso la lampadina tascabile ma era molto difficile procedere e le soprascarpe di gomma di Jones scivolavano sulla laterite bagnata. Erano le due passate, e aveva smesso di piovere. «Se ci stanno seguendo» osservò Jones «il compito non sarà molto difficile per loro, ormai. Siamo dannatamente in vista.»

«Non c'è motivo per cui dovrebbero seguirci.»

«Pensavo a quella jeep che ci siamo lasciati indietro.»

«Era vuota.»

«Non sappiamo chi si trovasse nella capanna a guardarci passare.»

«In ogni modo non abbiamo alternative. Non riusciremmo a percorrere due metri senza la lampadina. Su questa strada un'automobile in arrivo si

sentirebbe da tre chilometri di distanza.»

Quando facevo balenare la lampadina tascabile su entrambi i lati della strada non vedevamo che rocce e terra e bassi cespugli bagnati. Dissi: «Non dobbiamo non accorgerci del cimitero e arrivare diritti ad Aquin. Ad Aquin c'è un posto militare». Sentivo il respiro ansimante di Jones, e gli proposi di portare per un tratto lo zaino, ma non volle saperne. «Sono un po' fuori di allenamento» disse «ecco tutto.» E un po' più avanti soggiunse: «Ho detto un monte di sciocchezze in automobile. Non sempre mi si deve prendere alla lettera».

Mi parve che volesse smentirsi, ma mi domandai che cosa lo avesse indotto a questo.

Finalmente la lampadina tascabile illuminò quello che cercavo: un cimitero alla mia destra che si perdeva nell'oscurità su per il pendio della collina. Sembrava una città costruita da nani: strade su strade di case minuscole, alcune grandi abbastanza per contenerci entrambi, altre troppo piccole anche per un neonato, tutte costruite con le stesse pietre grige dalle quali la calce si era staccata da tempo. Puntai la lampadina tascabile verso l'altro lato, ove mi era stato detto che avrei veduto una capanna in rovina, ma si commettono sempre errori nella planimetria degli appuntamenti. La capanna si sarebbe dovuta trovare di fronte al primo angolo del cimitero al quale eravamo arrivati, isolata, ma io non vidi altro che un pendio di terra.

«Abbiamo sbagliato cimitero?» domandò Jones.

«Non può essere. Dobbiamo trovarci nelle vicinanze di Aquin, adesso.» Proseguimmo lungo il sentiero e di fronte all'altro angolo vedemmo una capanna, ma, a quanto si riusciva a scorgere alla luce della lampadina tascabile, non sembrava in rovina. Non rimaneva altro da fare che tentare. Se qualcuno ci abitava, avrebbe avuto paura almeno quanto noi.

«Vorrei avere una rivoltella» disse Jones.

«Sono lieto che non ce l'abbia; e dove è andato a finire il suo combattimento senz'armi?» Farfugliò qualcosa e mi parve di distinguere la parola 'arrugginito'.

Ma nella capanna non c'era nessuno quando la porta si aprì cedendo alla mia spinta. Una chiazza di scialbo cielo notturno si intravedeva attraverso un foro nel tetto. «Siamo in ritardo di due ore» disse. «Probabilmente è venuto e se n'è andato.»

Jones sedette sul suo zaino ansimante. «Avremmo dovuto partire prima.»

«Come avremmo potuto? L'orario di partenza era regolato dal temporale.»

«Che cosa facciamo adesso?»

«Non appena sarà giorno tornerò all'automobile. Non c'è niente di compromettente in una macchina immobilizzata su questa strada. So che a una cert'ora passa un autobus locale tra Petit Goave e Aquin e forse riuscirò a farmi dare un passaggio, oppure può darsi che ci sia un altro autobus fino a

Les Cayes.»

«Sembra semplice» disse Jones in tono di invidia. «Ma io che cosa faccio?»

«Resista fino a domani sera.» Soggiunsi, malignamente: «Si trova nella giungla che le è familiare, adesso». Guardai fuori della porta; non si vedeva né si udiva nulla, neppure un cane che abbaiasse. Dissi: «Non mi va di restare qui. Supponga che ci addormentiamo... potrebbe venire qualcuno. Queste strade devono essere pattugliate dai soldati oppure potrebbe passare qualche contadino diretto al lavoro. Ci denuncierebbe. Perché non dovrebbe farlo? Siamo bianchi».

Jones disse: «Si potrebbe, per maggior sicurezza, montare la guardia a turno».

«C'è una soluzione migliore Dormiremo nel cimitero; là non verrà nessuno tranne il Baron Samedi.»

Attraversammo la cosiddetta strada, superammo un basso muro di pietra e venimmo a trovarci in una via della città in miniatura ove le case ci arrivavano alla spalla. Risalimmo il pendio della collina, adagio a causa dello zaino di Jones. Mi sentivo più al sicuro al centro del cimitero, e là trovammo una casa più alta di noi. Mettemmo la bottiglia di whisky sulla strombatura di una delle finestre e sedemmo con le spalle appoggiate alla parete. «Oh, bene» disse Jones come un automa. «Sono stato in posti peggiori» Mi domandai quanto brutto dovesse essere un posto prima ch'egli dimenticasse il suo tipico ritornello.

«Se vede un cappello a cilindro tra le tombe» dissi «sarà il barone.»

«Crede agli "zombies"?» domandò Jones.

«Non lo so. Lei crede agli spettri?»

«Non parliamo di spettri, vecchio mio, beviamo un altro whisky.»

Mi parve di aver udito qualcosa muoversi e accesi la lampadina tascabile. Illuminò per tutta la sua lunghezza una via di tombe e fece splendere gli occhi di un gatto come due borchie metalliche. Il gatto balzò su un tetto e scomparve.

«Ma dovremo far vedere la luce, vecchio mio?»

«Se anche ci fosse qualcuno qui attorno a vederla, avrebbe troppa paura per avvicinarsi. Lei non potrebbe fare di meglio che seppellirsi qui, domani» - il modo di dire non era scelto felicemente in un cimitero. «Dubito che qualcuno possa venire al cimitero, se non per seppellire i morti.» Jones inghiottì altro whisky e io lo ammonii: «Rimane soltanto un quarto di bottiglia. Dovrà aspettare ancora un giorno intero».

«Martha mi ha riempito lo shaker» egli disse. «Non ho mai conosciuto una donna così premurosa.»

«O così brava a letto?» domandai.

Seguì un breve silenzio... pensai che forse stava ricordando con piacere i

loro incontri. Poi Jones disse: «Vecchio mio, il gioco è diventato serio, adesso».

«Quale gioco?»

«Il gioco dei soldati. Posso capire la ragione per cui la gente desidera confessarsi. La morte è una faccenda maledettamente seria. L'uomo non se ne sente del tutto degno. E' come una decorazione.»

«Ha un così gran numero di cose da confessare?»

«Le abbiamo tutti. Non voglio dire che dobbiamo confessarle a un sacerdote o a Dio.»

«A chi?»

«A una creatura qualsiasi. Se ci fosse un cane qui con me, stanotte, anziché lei, mi confesserei con quel cane.»

Non volevo le sue confessioni, non volevo sapere quante volte fosse andato a letto con Martha. Dissi: «Si è confessato con Moscerino?»

«Non se ne è presentata l'occasione. Il gioco non era ancora diventato serio, allora.»

«Un cane, per lo meno, è costretto a mantenere il segreto.»

«Non m'importa un fico del segreto, ma non mi va l'idea di molte menzogne dopo che sarò morto. Ho già mentito abbastanza prima di morire.»

Udii il gatto tornare strisciando sui tetti, e di nuovo puntai la lampadina tascabile e gli illuminai gli occhi. Questa volta si appiattì su un sasso e incominciò ad affilarsi le unghie. Jones aprì lo zaino e ne tolse un panino imbottito, lo spezzò in due e ne lanciò una metà verso il gatto, che fuggì come se il pezzo di pane fosse stato un sasso.

«Dovrebbe essere più prudente» dissi. «Adesso sarò a corto di razioni.»

«Il povero diavolo è affamato.» Rimise nello zaino l'altra metà del panino e noi e il gatto rimanemmo a lungo silenziosi. Fu Jones a rompere il silenzio con la sua ostinata ossessione. «Sono uno spaventoso bugiardo, vecchio mio.»

«L'ho sempre supposto» dissi.

«Quello che ho detto di Martha... non c'era una parola di vero. Non è che una delle cinquanta donne che non ho avuto il coraggio di toccare.»

Mi domandai se stesse dicendo la verità, adesso, o se fosse passato a una sorta di menzogna più onorevole. Forse aveva notato nei miei modi qualcosa che gli aveva rivelato tutto. Forse aveva compassione di me. Sarebbe stato difficile, pensai, cadere più in basso di così... essere compatito da Jones. Egli soggiunse: «Ho sempre mentito per quanto concerneva le donne». Rise, a disagio. «Dal momento che ebbi Tin Tin, se ci fosse stato qualcuno a cui raccontarlo ella sarebbe divenuta una delle esponenti più importanti dell'aristocrazia di Haiti. Vuol sapere una cosa, vecchio mio? In vita mia non ho posseduto una sola donna senza pagarla... o per lo meno senza promettere di pagarla. A volte sono stato costretto ad andarmene alla chetichella, quando le cose si mettevano male.»

«Martha mi ha detto di essere venuta a letto con lei.»

«Non può averle detto questo. Non le credo.»

«Oh sì. Sono state quasi le ultime parole che mi ha rivolto.»

«Non lo avevo capito» fece lui con aria cupa.

«Capito cosa?»

«Che era la sua donna. Una volta di più sono stato smascherato da una delle mie menzogne. Non deve crederle. Era irritata perché lei veniva via con me.»

«O irritata perché la stavo portando via.»

Si udì un fruscio nell'oscurità, là dove il gatto aveva trovato la metà del panino. Osservai: «Qui c'è in tutto, l'atmosfera della giungla. Si sentirà a suo agio».

Lo udii bere un sorso di whisky, poi egli disse: «Vecchio mio, non sono mai stato nella giungla in vita mia... a meno che lei non consideri giungla il giardino zoologico di Calcutta».

«Non è mai stato in Birmania?»

«Oh sì, ci sono stato. O quasi. In ogni caso sono stato a ottanta chilometri appena dal confine. Ero a Imphal con l'incarico di organizzare spettacoli per le truppe. Be', non proprio un incarico. Una volta venne Noel Coward» soggiunse con orgoglio e con un senso di sollievo... era una verità della quale poteva vantarsi.

«Andò d'accordo con lui?»

«In realtà non gli rivolsi mai la parola.»

«Ma era nell'esercito?»

«No, mi avevano riformato. Piedi piatti. Vennero a sapere che avevo diretto un cinematografo a Shillong, e così mi affidarono questo compito. Avevo una specie di uniforme, ma senza gradi. Ero in collegamento» soggiunse, sempre con quella nota di bizzarro orgoglio, «con l'ENSA.»

Illuminai con la lampadina tascabile la distesa di grige tombe. Dissi: «Allora perché diavolo ci troviamo qui?».

«Mi sono vantato un po' troppo, no?»

«Si è cacciato in una brutta situazione. Non ha paura?»

«Sono come un pompiere al suo primo incendio» rispose.

«I suoi piedi piatti non apprezzeranno questi sentieri di montagna.»

«Posso farcela con dei rialzi» disse Jones. «Non glielo andrò a dire, vecchio mio? E' stata una confessione.»

«Se ne accorgeranno ben presto senza che io glielo dica. Sicché non sa neppure servirsi di un Bren?»

«Non ce l'hanno un Bren.»

«Ha parlato troppo tardi. Non posso più riportarla indietro di nascosto.»

«Non voglio tornare indietro. Vecchio mio, lei non sa che cos'era la vita a Imphal. A volte mi facevo degli amici... potevo presentarli alle ragazze, ma

poi se ne andavano e non tornavano più. Oppure tornavano una o due volte per raccontare le loro avventure. C'era un tale a nome Charters che sapeva fiutare l'acqua...» Si interruppe bruscamente, ricordando.

«Un'altra menzogna» dissi, come se io fossi stato un uomo dalla rettitudine scrupolosa.

«Non esattamente» fece lui. «Vede, quando quell'uomo mi disse questo fu come se qualcuno mi avesse chiamato con il mio vero nome.»

«Che non era Jones?»

«Jones figurava sul mio certificato di nascita» disse. «Avevo provveduto personalmente» e poi ignorò la domanda. «Quando mi disse questo, capii che con un po' di pratica avrei potuto riuscirci anch'io. Sentii di esserne capace. Dicevo al mio scritturale di nascondere bicchieri d'acqua in ufficio e poi aspettavo di avere una gran sete e fiutavo. Non funzionava molto spesso, ma l'acqua di rubinetto non è la stessa cosa.» Soggiunse: «Credo che lascerò riposare un poco i miei poveri piedi» e io compresi dai suoi movimenti che si stava togliendo le soprascarpe di gomma.

«Come mai capitò a Shillong?» domandai.

«Nacqui ad Assam. Mio padre aveva una piantagione di tè... o così diceva mia madre.»

«Doveva crederle sulla fiducia?»

«Be', lui rientrò in patria prima ch'io nascessi.»

«Sua madre era indiana?»

«Indiana per metà, vecchio mio» rispose, quasi attribuisse importanza alle frazioni. Era come incontrare un fratello ignorato... Jones e Brown, i nomi sembravano quasi intercambiabili, e così la nostra posizione sociale. Per quello che ne sapevamo, eravamo entrambi bastardi, sebbene, naturalmente, potesse esservi stata una cerimonia nuziale... mia madre mi aveva sempre dato questa impressione. Entrambi eravamo stati gettati in acqua per affondarvi o nuotare, e avevamo nuotato... da punti molto lontani eravamo giunti a nuoto insieme in un cimitero di Haiti. «Lei mi piace, Jones» dissi. «Se non vuole questo mezzo panino, lo mangerei io.»

«Ma certo, vecchio mio.» Tastò nello zaino e cercò la mia mano nell'oscurità.

«Continui a raccontare, Jones» dissi.

«Andai in Europa» continuò «dopo la guerra. Mi cacciai in un gran numero di pasticci. Non so perché, non riesco a trovare quel che volevo fare. Sa, a Imphal v'erano stati momenti in cui quasi avevo desiderato che i giapponesi ci raggiungessero. In tal caso le autorità avrebbero armato anche coloro che seguivano l'accampamento come me e gli impiegati della NAAFI e i cuccinieri. In fin dei conti io indossavo l'uniforme. Molti che non sono militari di mestiere se la cavano bene in guerra, non le pare? Io ho imparato molte cose ascoltando, studiando carte, osservando... Una vocazione la si

sente anche se non si può seguirla, non è così? Ed eccomi là a organizzare mezzi di trasporto e a rilasciare documenti di viaggio ad attori di terz'ordine... Noel Coward fu una delle eccezioni... e inoltre dovevo tener d'occhio le ragazze. Io le chiamavo ragazze. Sembravano piuttosto veterani delle truppe d'assalto. Nel mio ufficio c'era lo stesso odore dello spogliatoio di un teatro.»

«L'odore del cerone cancellava quello dell'acqua?» domandai.

«Ha ragione. Non fui messo alla prova come si deve. Volevo soltanto che mi si presentasse l'occasione» disse, e io mi domandai se per caso in tutta la sua equivoca esistenza avesse avuto un'avventura sentimentale segreta e disperata con una donna virtuosa, osservando la virtù da lontano, sperando di essere notato, magari, come un bambino che ne combina di tutti i colori per attrarre l'attenzione della virtù.

«E ora l'occasione le si è offerta» dissi.

«Grazie a lei, vecchio mio.»

«Credevo che desiderasse soprattutto un bastone da golf...»

«Questo è vero. E' sempre stato il mio secondo sogno. Bisogna pur averne due, non è vero? Nel caso che il primo non si avveri.»

«Già, presumo di sì.» Anch'io avevo avuto un sogno, quello di arricchire. Ce n'era stato un altro? Non desideravo affatto cercare così indietro nel tempo. «Farebbe bene a cercare di dormire un po'» soggiunsi. «Non sarebbe prudente dormire di giorno.»

Ed egli dormì, quasi subito, raggomitolato come un embrione sotto la tomba. Era una capacità, questa, che condivideva con Napoleone, e io mi domandai se per caso non ne possedesse anche altre. A un certo momento aprì gli occhi, osservò che ci eravamo rifugiati in un 'buon posto' e si riaddormentò. Non mi sembrava affatto prudente, ma in ultimo mi addormentai anch'io.

Dopo un paio d'ore qualcosa mi destò. Immaginai per un momento che fosse il rumore di una macchina, ma poi ritenni improbabile che un'automobile potesse percorrere la strada a un'ora così mattutina, e i relitti di un sogno rimasero in me e chiarirono lo strepito... avevo guidato l'automobile attraverso un fiume, su una fila di macigni. Giacqui immobile e ascoltai osservando il grigio cielo dell'alba. Vedevo le forme delle tombe intorno a noi. Ben presto il sole sarebbe spuntato. Era l'ora di tornare all'automobile. Quando fui sicuro del silenzio, destai Jones.

«Farebbe bene a non riaddormentarsi» dissi.

«L'accompagnò per un tratto.»

«Oh, no, niente affatto. Nel mio interesse. Deve tenersi lontano dalla strada fino a quando non sarà sceso il buio. I contadini andranno presto al mercato; se vedessero un bianco lo riferirebbero alla polizia.»

«Allora parleranno anche di lei.»

«Io ho il mio alibi. Un'automobile fracassata sulla strada di Les Cayes. Lei

dovrà tenere compagnia al gatto fino a notte. Poi andrà nella capanna e aspetterà Philipot.»

Jones volle a tutti i costi stringermi la mano. Nella ragionevole luce del giorno, l'affetto che avevo provato per lui si stava dileguando rapidamente. Pensai ancora a Martha e, quasi fosse in parte consapevole dei miei pensieri, egli disse: «Dica a Martha del mio affetto, quando la vedrà. E anche a Luis e ad Angelo, si capisce».

«E a Moscerino?»

«E' stato piacevole» disse lui. «E' stato come trovarsi in famiglia.»

Percorsi una lunga via di tombe verso la strada. Non ero tagliato per il "maquis"... non adottai alcuna precauzione. Pensavo: 'Martha non aveva motivo di mentire, o forse sì?'. Di fronte al muro del cimitero vi era una jeep, ma il vederla per un momento non mutò il corso dei miei pensieri. Poi mi fermai e rimasi in attesa. Faceva ancora troppo buio per scorgere chi fosse al volante, ma ormai sapevo benissimo quello che sarebbe accaduto.

La voce di Concasseur bisbigliò: «Rimanga dov'è. Completamente immobile. Non si muova». Il capitano discese dalla jeep seguito dall'autista grasso con i denti d'oro. Anche nella semioscurità portava gli occhiali neri ch'erano la sua unica uniforme. Un fucile mitragliatore di modello antiquato era puntato contro il mio petto. «Dov'è il maggiore Jones?» bisbigliò Concasseur.

«Jones?» dissi, più forte che osai. «Che ne so io? Mi si è sfasciata l'automobile. Ho un lasciapassare per Les Cayes, come lei sa.»

«Parli piano. Riporterò lei e il maggiore Jones a Port-au-Prince. Vivi, spero. Il presidente lo preferirebbe. Devo far la pace con il presidente.»

«Lei è assurdo. Deve pure aver visto la mia macchina lungo la strada. Stavo andando...»

«Oh sì, l'ho vista. Mi aspettavo di vederla.» Il mitragliatore gli si spostò nelle mani e puntò verso qualcosa alla mia sinistra. Ma questo non costituiva un vantaggio per me... anche l'autista mi teneva sotto il tiro della sua arma. «Venga avanti» disse Concasseur. Feci un passo avanti e lui disse: «Non lei. Il maggiore Jones». Mi voltai e vidi Jones in piedi alle mie spalle. Aveva in mano quel che restava del whisky.

Dissi: «Maledetto idiota. Perché non è rimasto nascosto?».

«Mi scusi. Mi son detto che forse durante l'attesa il whisky le avrebbe fatto comodo.»

«Salga sulla jeep» mi disse Concasseur. Ubbidii. Egli si avvicinò a Jones e lo colpì al viso. «Imbroglione» disse.

«Ce n'era abbastanza per tutti e due» disse Jones, e Concasseur lo colpì di nuovo. L'autista, in piedi, stava a guardare. C'era luce abbastanza per veder sfavillare i denti d'oro quando sorrideva.

«Sali accanto al tuo amico» disse Concasseur. Mentre l'autista teneva

l'arma puntata su di noi, Concasseur si voltò e si diresse verso la jeep.

Un rumore, se è abbastanza forte e vicino, quasi sfugge all'udito: più che udire il colpo, sentii una vibrazione sui timpani. Vidi Concasseur scaraventato all'indietro come se fosse stato colpito da un pugno invisibile; l'autista stramazzaò bocconi; un frammento del muro del cimitero balzò in aria e cadde, molto tempo dopo, con un piccolo 'tac' sulla strada. Philipot uscì dalla capanna e Joseph gli zoppicò dietro. Erano armati con mitragliatori dello stesso tipo antiquato. Gli occhiali scuri di Concasseur giacevano sulla strada. Philipot li macinò sotto i tacchi e il corpo non tradì alcun risentimento. Philipot disse: «Ho lasciato l'autista a Joseph».

Joseph, chino sull'autista, lavorava sui suoi denti. «Dobbiamo sbrigarci» disse Philipot. «Avranno udito gli spari ad Aquin. Dov'è il maggiore Jones?»

Joseph disse: «E' entrato nel cimitero».

«Dev'essere andato a prendere lo zaino» dissi io.

«Gli dica di sbrigarsi.»

Mi inoltrai tra le minuscole case grige fino al punto in cui avevamo trascorso la notte. Jones era là, inginocchiato accanto alla tomba in atteggiamento di preghiera, ma la faccia che voltò verso di me era sofferente e di un verde-oliva. Aveva vomitato. Mormorò: «Mi scusi, vecchio mio. Una di quelle cose che capitano. Non lo dica agli altri, la prego, ma non avevo mai visto morire un uomo.»

Capitolo quarto

1.

Guidai lungo molti chilometri di sbarramento di filo spinato prima di trovare un varco. Il signor Fernandez mi aveva procurato a Santo Domingo una piccola macchina sportiva a prezzo ridotto, un'automobile forse un po' troppo frivola per il mio scopo, e inoltre avevo una lettera personale di presentazione del signor Smith. Ero partito da Santo Domingo nel pomeriggio e adesso il sole stava tramontando; non esistevano blocchi stradali a quei tempi nella Repubblica Dominicana e ovunque regnava la serenità. Non esisteva una giunta militare, né i marines americani erano ancora sbarcati. Per una metà della distanza da percorrere avevo seguito un'ampia autostrada ove le automobili mi sfrecciavano accanto a centosessanta chilometri all'ora. La sensazione di pace era estremamente reale dopo la violenza di Haiti che sembrava molto più lontana di poche centinaia di chilometri. Nessuno mi fermò per esaminare i miei documenti.

Arrivai a un varco nello sbarramento, ma era chiuso. Un negro in elmetto d'acciaio e calzoni di tela blu mi domandò che cosa volessi dall'altro lato del filo spinato. Gli dissi ch'ero venuto a parlare con il signor Schuyler Wilson.

«Mi faccia vedere il suo lasciapassare» intimò, e io ebbi l'impressione di essere tornato là da dove ero venuto.

«Mi aspetta.»

Il negro entrò in una capanna e io lo vidi telefonare (avevo quasi dimenticato che i telefoni funzionavano). Poi aprì il cancello e mi diede un distintivo dicendo che dovevo portarlo fino a quando fossi rimasto nella concessione mineraria. Potevo proseguire fino allo sbarramento successivo. Percorsi molti chilometri accanto al Mar dei Caraibi piatto e blu. Mi lasciai indietro una piccola pista d'atterraggio con una manica a vento puntata verso Haiti e poi un porto senza una sola imbarcazione. La rossa polvere di bauxite si posava dappertutto. Mi avvicinai ad un altro posto di blocco sulla strada e ad un altro negro in elmetto. L'uomo esaminò il distintivo, prese nuovamente nota delle mie generalità e del mio scopo e telefonò. Poi mi disse di aspettare. Qualcuno sarebbe venuto a prendermi. Aspettai per dieci minuti.

«E' il Pentagono, questo» gli domandai «o la sede centrale della CIA?» Non volle rispondermi. Probabilmente aveva l'ordine di non parlare. Fui lieto che non fosse armato di rivoltella. Poi arrivò una motocicletta guidata da un bianco in elmetto. Il bianco non parlava in pratica l'inglese e io non

conoscevo lo spagnolo; mi fece capire che dovevo seguirlo. Proseguimmo per alcuni chilometri di terra rossa e mare azzurro e giungemmo infine dinanzi ai primi edifici amministrativi, blocchi rettangolari di cemento e di vetro, completamente deserti. Più avanti si trovava un lussuoso parcheggio di roulottes e fanciulli vi giocavano con uniformi spaziali e fucili spaziali. Donne sorvegliavano fornelli accanto ai finestrini e si sentiva un odore di cibi. Infine, davanti a un grande edificio di cristallo e cemento ci fermammo. V'erano uno scalone ampio come quello di un parlamento e una terrazza con sedie a sdraio. Un uomo grosso e obeso, dalla faccia anonima sbarbata e liscia come marmo, aspettava in piedi in cima allo scalone; sarebbe potuto essere il sindaco di una città in attesa di offrire la cittadinanza onoraria.

«Il signor Brown?»

«Il signor Schuyler Wilson?» Mi fissò con un'espressione burbera; forse avevo pronunciato male la prima parte del suo cognome. Oppure non gli piaceva la mia automobile sportiva. Disse a malincuore: «Accetti una Coca», e accennò ad una delle sdraie.

«Non potrebbe offrirmi un whisky?»

Disse senza entusiasmo: «Vedrò che cosa possiamo fare» ed entrò nel grande edificio di cristallo, lasciandomi solo. Sentii di aver commesso un errore. Forse il whisky veniva offerto soltanto ai dirigenti di passaggio e ai più importanti uomini politici. Io non ero che un potenziale direttore di mensa in cerca di impiego. Tuttavia portò il whisky tenendo nell'altra mano, come un rimprovero, una Coca-Cola.

«Il signor Smith le ha scritto di me» dissi. Evitai per un pelo di dire il candidato presidenziale.

«Sì. Dove si sono conosciuti loro due?»

«Alloggiò nel mio albergo di Port-au-Prince.»

«Esatto.» Era come se stesse controllando i fatti per vedere se uno di noi avesse mentito. «Lei non è vegetariano?»

«No.»

«Perché ai nostri uomini piacciono le bistecche con patatine fritte.» Bevvi un po' del whisky annegato in troppa acqua di seltz. Il signor Schuyler Wilson mi osservò attento, come se me ne volesse per ogni goccia. Sentii sempre più che non avrei avuto il posto.

«Che esperienza ha in fatto di mense?»

«Be', sono stato il proprietario di quell'albergo a Haiti fino a un mese fa. Ho lavorato anche al Trocadero di Londra...» poi aggiunsi la vecchia menzogna «e al Fouquet di Parigi.»

«Ha qualche referenza?»

«Non posso certo scrivermele per mio conto, le pare? Da molti anni, ormai, non sono più alle dipendenze altrui.»

«Il suo signor Smith è un po' picchiato, vero?»

«A me piace.»

«Sua moglie le ha detto che una volta pose la propria candidatura alla presidenza? Con un programma vegetariano?» Il signor Schuyler Wilson rise. Fu una risata irosa e non divertita, come la minaccia di una bestia in agguato.

«Suppongo che sia stata una forma di propaganda.»

«La propaganda non mi va. Qui sono stati lanciati volantini oltre lo sbarramento; nel tentativo di persuadere gli uomini. Li paghiamo bene; li nutriamo bene. Per quale ragione ha lasciato Haiti?»

«Guai con le autorità. Aiutai un inglese a fuggire da Port-au-Prince. I Tontons Macoute lo stavano cercando.»

«Che cosa sono i Tontons Macoute?»

Ci trovavamo a meno di trecento chilometri da Port-au-Prince; sembrava strano che potesse pormi una domanda simile, ma forse non c'era più stato da molto tempo un articolo al riguardo su nessuno dei giornali che leggeva.

«La polizia segreta» risposi.

«Come ha fatto "lei" ad andarsene?»

«Gli amici dell'inglese mi hanno aiutato ad attraversare il confine.» Era una frase abbastanza concisa per descrivere due settimane di fatiche e di frustrazione.

«Che cosa intende... con i suoi amici?»

«Gli insorti.»

«Vuol dire i comunisti?» Mi stava interrogando come se avessi fatto domanda per diventare agente della CIA e non direttore di mensa di una società mineraria. Perdetti un poco la pazienza. Risposi: «Gli insorti non sono sempre comunisti fino a quando non li si rende tali».

La mia irritazione divertì il signor Schuyler Wilson, che sorrise per la prima volta; era un sorriso compiaciuto, come se egli avesse scoperto con un abile interrogatorio qualcosa ch'io volevo tener segreto.

«Lei è un vero esperto» disse.

«Un esperto?»

«Voglio dire essendo stato proprietario d'albergo e avendo lavorato in quel locale di Parigi cui ha accennato. Suppongo che qui non si troverebbe molto bene; a noi non occorre altro che la semplice cucina americana.» Si alzò per farmi capire che il colloquio era terminato. Terminai il whisky mentre lui mi osservava spazientito, e poi: «Lieto di averla conosciuta» disse, senza stringermi la mano. «Consegna il distintivo al secondo cancello.»

Ripartii e passai di nuovo accanto alla pista d'atterraggio privata e al porticciuolo privato. Consegnai il distintivo; tutto questo mi ricordò il permesso di entrata che si consegna all'ufficio immigrazione di Idlewild.

2.

Andai all'Hotel Ambassador, alla periferia di Santo Domingo, ove alloggiava il signor Smith. Non era l'ambiente adatto per lui, o così mi parve. Avevo finito con l'abituarmi alla sua sagoma un po' curva, alla faccia mite e modesta e agli arruffati capelli bianchi su uno sfondo di povertà. In quell'ampio e splendente salone sedevano uomini con borsellini alla cintola in luogo delle fondine, e, se portavano gli occhiali scuri, lo facevano soltanto per difendere gli occhi dalla luce troppo viva. Si udiva provenire dal casinò la voce del croupier e un continuo tintinnio delle "one-armed bandits" (2). Tutti avevano denaro, lì, persino il signor Smith. La miseria in città non era apparente. Una ragazza in bikini con un allegro accappatoio entrò proveniente dalla piscina; domandò al banco del portiere se fosse arrivato un certo signor Hochstrudel Junior «Il signor Wilbur K. Hochstrudel, voglio dire.» Il portiere rispose: «No, ma il signor Hochstrudel è aspettato».

Mandai a dire al signor Smith ch'ero lì e mi trovai una poltrona. Al tavolino più vicino a me alcuni uomini stavano sorseggiando ponce al rum e io pensai a Joseph. Li preparava migliori di quelli che servivano lì e sentivo la sua mancanza.

Ero rimasto con Philipot soltanto per ventiquattr'ore. Era stato abbastanza cortese con me, sebbene con ritegno, ma lo avevo trovato cambiato rispetto all'uomo di un tempo. In passato avevo ascoltato con pazienza i suoi versi baudelairiani, ma mi giudicava troppo anziano per la guerra. Ormai aveva bisogno di Jones e cercava la compagnia di Jones. Aveva con sé, nel suo nascondiglio, nove uomini e sentendolo parlare con Jones si sarebbe immaginato che comandasse almeno un battaglione. Jones, molto saggiamente, ascoltava e non parlava molto, ma a un certo momento mi destai, durante la notte che trascorsi con loro, e udii Jones dire: «Lei deve stabilirsi in una località abbastanza vicina alla frontiera perché possano venire i giornalisti. Allora potrà pretendere il riconoscimento». Pensavano davvero in quella tana tra le rocce (e cambiavano tana, appresi, ogni giorno) nei termini di un governo provvisorio? Possedevano tre vecchi mitragliatori del comando di polizia che probabilmente erano stati impiegati per la prima volta ai tempi di Al Capone, un paio di fucili della prima guerra mondiale, un fucile da caccia, due rivoltelle, e uno degli uomini non aveva niente di meglio del suo machete. Jones aggiunse, da esperto incallito: «Questo tipo di guerra è un

poco come una truffa all'americana. C'era un trucco con il quale ingannavamo i giapponesi...». Non aveva trovato il campo da golf, ma credo proprio che fosse felice. Gli uomini gli si raggruppavano intorno; non riuscivano a capire una parola di quel che diceva, ma era come se al campo fosse arrivato un capo.

Il giorno dopo, con Joseph come guida, tentai di attraversare il confine dominicano. La mia automobile e i due cadaveri erano stati scoperti da un pezzo, ormai, e per me non v'era alcuna località di Haiti che fosse sicura. Il gruppo poteva fare facilmente a meno di Joseph a causa della frattura all'anca, e d'altro canto egli avrebbe potuto portare a termine, al contempo, una seconda missione. Philipot voleva farmi passare la frontiera lungo la strada internazionale che divideva le due repubbliche per circa cinquanta chilometri a nord di Banica. Era vero che ogni pochi chilometri a ciascun lato della strada, si susseguivano posti di guardia haitiani e dominicani, ma si diceva, ed egli voleva accertare se la cosa rispondeva al vero, che i posti dalla parte di Haiti rimanevano deserti durante la notte per il timore di un attacco dei guerriglieri. Tutti i contadini erano stati allontanati dal confine, ma sembrava che esistesse ancora un gruppo d'una trentina di uomini attivo sulle montagne e Philipot voleva mettersi in contatto con costoro. Le informazioni di Joseph sarebbero state preziose, se fosse tornato, e d'altro canto egli poteva essere esposto più degli altri ai pericoli. Suppongo inoltre che la sua andatura zoppicante fosse stata ritenuta abbastanza lenta per consentire a un uomo della mia età di seguirlo. Le ultime parole che Jones mi disse in privato furono: «Riuscirò a farmi onore, vecchio mio».

«E il Circolo del golf?»

«Il Circolo del golf è per la vecchiaia. Quando avremo conquistato Port-au-Prince.»

Il viaggio fu lento, disagiata e faticoso e si protrasse per undici giorni, nove giorni di inattività, di corse improvvise da un punto all'altro, di sentieri ripercorsi all'indietro, e infine due ultimi giorni di imprudenza a causa della fame. Provai una gran contentezza quando scorgemmo infine al crepuscolo, dalla nostra montagna grigia ed erosa ove nulla cresceva, la fitta foresta dominicana. Si scorgevano tutte le sinuosità della frontiera grazie al contrasto tra le nude rocce da questo lato e la vegetazione dall'altro. Si trattava della stessa catena montuosa, ma gli alberi non erano mai penetrati nel territorio povero e arido di Haiti. Verso la metà del versante si trovava un posto di guardia haitiano - un gruppo di decrepite capanne - e dall'altro lato, a un centinaio di metri da esso, un forte merlato, che ricordava quelli del Sahara spagnolo. Poco prima del crepuscolo vedemmo le guardie haitiane allontanarsi senza lasciare neppure una sentinella. Le seguimmo con lo sguardo mentre si recavano Dio solo sapeva in quale nascondiglio (non c'erano strade né villaggi ove avrebbero potuto sottrarsi alle rocce spietate),

poi io salutai Joseph con una stupida battuta scherzosa sui ponce al rum e scivolai giù per il sentiero, costituito da un torrentello quasi asciutto, fino alla strada internazionale... così veniva grandiosamente chiamata una pista poco migliore della grande strada maestra meridionale che portava a Les Cayes. La mattina dopo i dominicani mi fecero salire su un autocarro militare che portava quotidianamente rifornimenti al forte e arrivai a Santo Domingo con i vestiti laceri e impolverati, con cento "gourdes" prive d'ogni valore in tasca e una banconota da cinquanta dollari che avevo cucito sotto la fodera dei calzoni, per prudenza. Grazie a quella banconota, presi una stanza con bagno, mi ripulii e dormii per dodici ore prima di andare a mendicare al consolato inglese denaro e l'espatrio... per dove?

Fu il signor Smith a evitarmi questa umiliazione. Egli passava per caso con la macchina del signor Fernandez e mi vide per la strada mentre cercavo di farmi spiegare da un negro che parlava soltanto lo spagnolo dove si trovasse il consolato. Dissi al signor Smith di farmi scendere al consolato, ma lui non volle saperne; tutte queste cose, asserì, potevano aspettare che avessimo pranzato. E dopo pranzo mi disse ch'era assolutamente escluso ch'io dovessi farmi prestare denaro da un console incomprensivo, dato che lui, il signor Smith, si trovava lì e disponeva in abbondanza di dollari dell'American Express. «Pensi a quello che le devo» disse, ma a me sembrava che non mi dovesse un bel niente. Aveva pagato il conto al Trianon. Si era persino procurato lo Yeastrol pagando di tasca sua. Si appellò, per prevalere su di me, al signor Fernandez, e il signor Fernandez disse: «Sì» e la signora Smith osservò irosa che se io credevo che suo marito fosse capace di abbandonare un amico, allora avrei dovuto trovarmi con loro quel giorno a Nashville...

Ed ora, aspettandolo, pensai quale continente di differenza lo divideva dal signor Schuyler Wilson.

Era solo quando mi raggiunse nel vestibolo dell'Ambassador. Si scusò per l'assenza della signora Smith, che stava prendendo la terza lezione di spagnolo dal signor Fernandez. «Dovrebbe sentirli conversare» disse. «Mia moglie ha un talento fuori del comune per le lingue.»

Gli raccontai come ero stato ricevuto dal signor Schuyler Wilson. «Ha supposto che fossi comunista» dissi.

«Perché?»

«Perché i Tontons Macoute mi cercavano. Tenga presente che Papa Doc è un bastione contro il comunismo. E 'rivoluzionario', naturalmente, è una parolaccia. Mi domando come si regolerebbe adesso il presidente Johnson con un movimento simile a quello della resistenza francese. Anche in quello si infiltrarono (un'altra parolaccia) i comunisti. Mia madre era una rivoluzionaria... per fortuna questo non l'ho detto al signor Schuyler Wilson.»

«Non vedo che male potrebbe fare un comunista come direttore di mensa.» Il signor Smith mi guardò con un'aria triste. Soggiunse: «Non è

affatto piacevole doversi vergognare di un compatriota».

«E' un'esperienza che deve aver fatto abbastanza spesso a Nashville.»

«Era una cosa diversa. Là si trattava di una malattia, di una febbre. Potevo compassionarli. Nel mio Stato esiste ancora una tradizione di ospitalità. Quando un uomo bussa alla porta di casa nostra non gli domandiamo quali sono le sue idee politiche.»

«Avevo sperato di poterle restituire il prestito.»

«Non sono povero, signor Brown. La fonte alla quale è stata attinta quella somma è tutt'altro che esaurita; le proporrei di prendere subito altri mille dollari.»

«Come posso? Non sono in grado di darle alcuna garanzia.»

«Se è questo che la preoccupa, prepareremo un documento... assolutamente equo e legale e io avrò un'ipoteca sul suo albergo. In fin dei conti è una bella proprietà.»

«Ormai non vale più un centesimo, signor Smith. Probabilmente se ne sarà impadronito il governo.»

«Un giorno la situazione cambierà.»

«Ho sentito parlare di un altro impiego nel nord, vicino a Monte Cristi. Come direttore dello spaccio di una società di prodotti ortofrutticoli.»

«Lei non deve scendere così in basso, signor Brown.»

«Sono sceso molto più in basso di così, in passato, e ho fatto cose meno rispettabili. Se non le dispiace che citi ancora lei come referenza... anche questa è una società americana.»

«Il signor Fernandez mi stava dicendo che gli occorre un socio anglosassone. La sua è una piccola impresa molto prospera.»

«Non avevo mai pensato di diventare impresario di pompe funebri.»

«E' un lavoro prezioso per la società, signor Brown. Ed è anche sicuro. Non va soggetto alle crisi economiche.»

«Proverò prima con lo spaccio. Ho più esperienza in questo genere. Se dovessi non riuscire, chissà...?»

«Sapeva che la signora Pineda si trova in città?»

«La signora Pineda?»

«Quell'incantevole signora che venne su all'albergo. Certo se ne ricorda?»

Per un momento, davvero non avevo capito a chi si riferisse «Che cosa fa a Santo Domingo?»

«Suo marito è stato trasferito a Lima. Lei si trattiene per qualche giorno qui, nell'ambasciata del suo paese, con il bambino. Ho dimenticato come si chiama.»

«Angelo.»

«Precisamente. Un bel bambino. A mia moglie e a me i bambini piacciono molto. Forse perché non ne abbiamo mai avuti. La signora Pineda è stata lieta di sapere che lei era riuscito a fuggire sano e salvo da Haiti, ma era

logicamente in ansia per il maggiore Jones. Ho pensato che potremmo riunirci domani sera per una cenetta; lei sarebbe così in grado di raccontarle quel che è accaduto.»

«Mi propongo di partire per il nord domattina presto» dissi. «Gli impieghi non aspettano. Sono rimasto qui anche troppo a lungo. Le dica che le scriverò tutto quello che so di Jones.»

3.

Questa volta disponevo di una jeep, procuratami di nuovo a prezzo ridotto dal signor Fernandez, per compiere il viaggio sulle strade impossibili. Ciononostante non dovevo mai arrivare a Monte Cristi e alle piantagioni di banane, e non saprò mai se sarei stato accettabile come direttore dello spaccio. Partii alle sei del mattino e arrivai a San Juan all'ora di colazione. Fino a Elias Pinas la strada era buona, ma poi lungo la frontiera, forse perché non esisteva traffico, a parte l'autobus giornaliero e pochi autocarri militari, la strada internazionale era percorribile più che altro dai muli e dalle vacche. Ero arrivato al posto militare di Pedro Santana quando mi fermarono... e non capii perché. Il tenente, che conoscevo di vista perché gli avevo parlato un mese prima quando avevo attraversato la frontiera, stava conversando con un uomo obeso in abiti borghesi; l'uomo gli mostrava tutto un assortimento di scintillante bigiotteria, collane, braccialetti, anelli, orologi... la frontiera era un proficuo territorio di caccia per i contrabbandieri. Il tenente pagò e si avvicinò alla mia jeep.

«Che cosa c'è che non va?» domandai.

«Che non va? Non c'è niente che non vada.» Parlava il francese bene quanto me.

«I suoi uomini non vogliono lasciarmi passare.»

«E' nel suo interesse. Vi sono molte sparatorie dall'altro lato della strada internazionale. Sparano all'impazzata. Io l'ho già veduta, vero?»

«Ho attraversato la strada un mese fa.»

«Sì, ora ricordo. Direi che tra poco ne vedremo altri come lei.»

«Arrivano spesso profughi, qui?»

«Abbiamo avuto una ventina di guerriglieri subito dopo il suo arrivo. Ora si trovano in un campo a Santo Domingo. Credevo che non ve ne fossero altri.»

Doveva riferirsi alla banda con la quale Philipot avrebbe voluto mettersi in contatto. Ricordai Jones e Philipot che parlavano durante la notte, mentre gli uomini ascoltavano, di grandi progetti: l'organizzazione di una cittadella, l'istituzione di un governo provvisorio, le visite di giornalisti.

«Voglio arrivare a Monte Cristi prima che faccia notte.»

«Farebbe meglio a tornare a Elias Pinas.»

«No, aspetterò qui, se non le dispiace.»

«E' il benvenuto.»

Avevo una bottiglia di whisky sulla macchina e feci in modo di essere ancor più gradito. L'uomo che vendeva bigiotteria cercò di interessarmi a un paio di orecchini; secondo lui erano di zaffiri e diamanti. Ripartì poi verso Elias Pinas. Aveva venduto un orologio al tenente e due collane al sergente.

«Per la stessa donna?» domandai a quest'ultimo.

«Per mia moglie» rispose, e strizzò l'occhio.

Era mezzogiorno. Sedetti sui gradini del corpo di guardia, all'ombra, e riflettei su quello che avrei potuto fare qualora non fossi stato assunto dalla società di prodotti ortofrutticoli. Rimaneva la proposta del signor Fernandez; mi domandai se avrei dovuto vestirmi di nero.

Forse c'era un vantaggio nell'essere nato in una città come Montecarlo, senza radici, in quanto si accettava più facilmente quel che accadeva. Gli uomini senza radici hanno provato come tutti gli altri la tentazione di condividere la sicurezza di una fede religiosa o di un credo politico e, per un motivo o per l'altro, hanno respinto la tentazione. Noi siamo i senza fede; ammiriamo coloro che si dedicano a uno scopo, i Magiot e gli Smith, per il loro coraggio e la loro onestà, per la fedeltà a una causa, ma, sia per timidezza, sia per mancanza di uno zelo sufficiente, veniamo ad essere gli unici realmente impegnati... impegnati nei confronti dell'intero mondo del male e del bene, nei confronti dei savii e degli sciocchi, degli indifferenti e di coloro che sono in errore. Non abbiamo scelto altro che di continuare a vivere, 'ruotando sulla diurna traiettoria terrestre, con rocce e sassi e alberi'.

Queste riflessioni mi interessavano; oso dire che placavano la mai quieta coscienza iniettata in me senza il mio consenso, quando ero stato troppo giovane per capire, dai Padri del collegio della Visitazione. Poi il sole venne a posarsi sugli scalini e mi scacciò nel corpo di guardia con i suoi giacigli simili a barelle, con le fotografie di donnine alle pareti e i ricordi di molte case e il suo odore greve di chiuso. Lì venne a cercarmi il tenente. Disse: «Potrà ripartire presto, adesso. Stanno arrivando».

Alcuni soldati dominicani risalivano arrancando la strada verso il posto militare e procedevano in fila per uno in modo da restare all'ombra degli alberi. Portavano il fucile a tracolla e avevano in mano le armi degli uomini sbucati fuori dalle alture di Haiti e che camminavano a pochi passi dietro di loro, zoppicanti di stanchezza, con un'espressione esausta e vergognosa sulla faccia, come bambini che abbiano rotto qualche oggetto di valore. Non riconobbi alcuno dei negri, ma quasi in coda alla piccola colonna vidi Philipot. Era nudo fino alla cintola e si era servito della camicia per legarsi al fianco il braccio destro. Quando mi scorse, disse in tono di sfida: «Non ci restavano più munizioni» ma non credo che mi avesse riconosciuto in quel momento... si era limitato a vedere quella che a lui pareva una faccia bianca accusatrice. Per ultimi venivano due uomini che portavano una barella; su di

essa giaceva Joseph. Aveva gli occhi spalancati, ma non poteva vedere il paese straniero nel quale lo stavano portando.

Uno degli uomini domandò: «Lo conosce?».

«Sì» risposi. «Preparava ottimi ponce al rum.»

I due uomini mi fissarono con disapprovazione; mi resi conto che non era una frase da pronunciare accanto a un morto, il signor Fernandez avrebbe saputo fare di meglio; seguii la barella in silenzio, come a un funerale.

Nel corpo di guardia qualcuno aveva offerto a Philipot una sedia e una sigaretta. Il tenente gli stava spiegando che non avevano alcun mezzo di trasporto fino al giorno dopo e che lì, al posto, non v'era alcun medico.

«E' solo un braccio rotto» disse Philipot. «Sono caduto scendendo il burrone. Una bazzecola; può aspettare.»

Il tenente disse in tono cortese: «Abbiamo predisposto un comodo campo per la vostra gente vicino a Santo Domingo; in un ex manicomio...».

Philipot si mise a ridere: «Un manicomio! Ha ragione.» E poi si mise a piangere. Si portò le mani agli occhi per nascondere le lacrime.

Dissi: «Ho qui una macchina. Se il tenente permette, può fare a meno di aspettare».

«Emil è ferito a un piede.»

«Possiamo portarlo con noi.»

«Non voglio separarmi da loro adesso. Ma lei chi è? Oh, sì, certo, la conosco. Ho la mente confusa.»

«Siete in due ad avere bisogno di un medico ed è inutile aspettare fino a domani. Prevede forse che qualcun altro attraversi il confine?» Stavo pensando a Jones.

«No, non c'è nessun altro.»

Cercai di ricordare quanti uomini avessero risalito la strada. «Tutti gli altri sono morti?» domandai.

«Tutti morti.»

Sistemai il più comodamente possibile i due uomini sulla jeep, e i fuggiaschi stettero in piedi a guardare con un pezzo di pane in mano. Erano in sei, oltre a Joseph che giaceva morto sulla barella all'ombra. Avevano l'espressione intontita di uomini sottrattisi per miracolo a una foresta in fiamme. Partimmo; i due uomini salutarono con la mano, gli altri masticarono il pane.

Domandai a Philipot: «E Jones... è morto?».

«Ormai sì.»

«Era ferito?»

«No, ma non ce l'ha più fatta a camminare con quei piedi.»

Dovevo strappargli di bocca quelle notizie. Pensai a tutta prima che volesse dimenticare, ma era soltanto preoccupato. Dissi: «E' stato tutto quello che lei sperava?».

«Era un uomo meraviglioso. Con lui incominciavamo a imparare, ma non ha avuto abbastanza tempo. Gli uomini lo adoravano; li faceva ridere.»

«Ma non parlava il creolo.»

«Non aveva bisogno di parole. Quanti uomini ci sono in questo manicomio?»

«Una ventina. Tutti quelli che stava cercando.»

«Quando potremo procurarci altre armi, torneremo.»

Dissi, per consolarlo: «Certo».

«Vorrei trovare il suo cadavere. Vorrei potergli dare una sepoltura decente. Metterò un cippo dove abbiamo attraversato la frontiera, e un giorno, quando Papa Doc sarà morto, collocheremo un cippo uguale nel luogo in cui è morto. Sarà una meta di pellegrinaggi. Farò venire l'ambasciatore inglese, forse anche un membro della famiglia reale...»

«Spero che Papa Doc non sopravviva a tutti noi.» Da Elias Pinas uscimmo sulla buona strada che conduce a San Juan. Osservai: «Sicché, dopo tutto, ha dimostrato di saperlo fare».

«Fare che cosa?»

«Comandare un reparto di truppe d'assalto.»

«Lo aveva già dimostrato contro i giapponesi.»

«E' vero. Me n'ero dimenticato.»

«Era un uomo scaltro. Lo sa come ingannò Papa Doc?»

«Sì.»

«Sa che riusciva a fiutare l'acqua da lontano?»

«Ci riusciva davvero?»

«Naturale, ma in effetti non ci trovammo mai senza acqua.»

«Era un abile tiratore?»

«Avevamo armi così vecchie, così antiquate. Dovetti insegnargli. Non era un buon tiratore. Mi disse che aveva attraversato la Birmania con un bastone da passeggio, ma sapeva comandare.»

«Con i piedi piatti. Come venne la fine?»

«Ci avvicinammo al confine per trovare gli altri e cademmo in un'imboscata. La colpa non fu sua. Due uomini rimasero uccisi e Joseph fu ferito gravemente. Non rimaneva altro da fare che fuggire. Non potevamo procedere in fretta a causa di Joseph. Morì scendendo l'ultimo burrone.»

«E Jones?»

«Quasi non riusciva a muoversi, con quei piedi. Trovò quello che definiva un buon posto. Disse che avrebbe tenuto a bada i soldati per darci il tempo di raggiungere la strada... nessuno di loro aveva molta voglia di rischiare la pelle avvicinandosi troppo. Disse che ci avrebbe seguiti adagio, ma sapevo che non sarebbe mai venuto.»

«Perché?»

«Mi aveva detto una volta che non c'era posto per lui fuori di Haiti.»

«Mi domando che cosa avesse voluto dire.»

«Aveva voluto dire che il suo cuore era là.»

Pensai al telegramma pervenuto al comandante dall'ufficio di Filadelfia e al telegramma ricevuto dal "chargé d'affaires". Nel suo passato v'era molto di più d'uno shaker per cocktail rubato da Asprey, ne avevo la certezza.

Philipot disse: «Avevo finito con il volergli bene. Mi piacerebbe scrivere di lui alla regina d'Inghilterra...»

4.

Celebrarono una messa per Joseph e per gli altri caduti (tutti e tre erano cattolici), e Jones, del quale ignoravamo la fede religiosa, venne incluso per cortesia. Mi recai nella piccola chiesa francescana, in una viuzza, con il signor Smith e sua moglie. Era una minuscola congregazione. Ci si sentiva circondati dall'indifferenza del mondo intorno a Haiti. Philipot condusse il gruppetto di uomini dall'ex manicomio e all'ultimo momento entrò Martha con Angelo. Un sacerdote profugo di Haiti celebrò la messa, e naturalmente c'era il signor Fernandez... aveva l'aria di un professionista abituato a circostanze del genere.

Angelo si comportò bene e mi sembrò più magro di quanto lo ricordavo. Mi domandai perché in passato lo avessi trovato così detestabile, e mi domandai inoltre, guardando Martha, due passi più avanti, perché la nostra vita sentimentale mi fosse sembrata così importante. Sembrava appartenere ormai, esclusivamente, a Port-au-Prince, alle tenebre e al terrore del coprifuoco, ai telefoni che non funzionavano, ai Tontons Macoute con gli occhiali scuri, alla violenza, all'ingiustizia e alla tortura. Come certe piante rampicanti, il nostro amore non poteva né maturare né viaggiare.

Il sacerdote era un uomo giovane dell'età di Philipot, con la pelle chiara di un "métis". Fece una predica molto breve, ispirandosi ad alcune parole dell'apostolo San Tommaso: 'Andiamo a Gerusalemme a morire con lui'. Disse: «La Chiesa è nel mondo, fa parte delle sofferenze del mondo, e sebbene Cristo abbia condannato il discepolo che tagliò un orecchio al servo del gran sacerdote, i nostri cuori comprendono tutti coloro che sono indotti alla violenza dalle sofferenze altrui. La Chiesa condanna la violenza, ma condanna ancor più severamente l'indifferenza. La violenza può essere una manifestazione dell'amore, l'indifferenza non lo è mai. L'una è l'imperfezione della carità, l'altra è la perfezione dell'egoismo. In tempi di paura, di dubbio e di confusione la semplicità e la lealtà di un apostolo difesero una soluzione politica. Egli aveva torto, ma preferirei aver torto con San Tommaso che aver ragione con colui che è freddo e vile. Andiamo a Gerusalemme e moriamo con lui».

Il signor Smith crollò dolorosamente il capo; non era una predica che potesse piacergli. Conteneva in misura eccessiva l'acido della passione umana.

Vidi Philipot andare alla balaustrata dell'altare per ricevere la comunione, seguito da quasi tutti i componenti della sua piccola banda. Mi domandai se avessero confessato al sacerdote i loro peccati di violenza; e dubitai che quest'ultimo avesse chiesto loro un fermo proposito di ravvedimento. Dopo la messa, mi trovai accanto a Martha e al bambino. Notai che Angelo aveva pianto.

«Voleva bene a Jones» disse Martha. Mi prese per mano e mi condusse in una cappella laterale; eravamo soli con una orribile statua di Santa Chiara. Ella disse: «Ho cattive notizie per te».

«Lo so già. Luis è stato trasferito a Lima.»

«E' poi una così brutta notizia? Eravamo arrivati alla fine, tu e io, non è così?»

«Tu credi? Jones è morto.»

«Contava più per Angelo che per me. Tu mi facesti arrabbiare quell'ultima sera. Se non per Jones ti saresti preoccupato per qualcun altro. Stavi cercando un modo per troncare la nostra relazione. Non sono mai andata a letto con Jones; devi credermi. Gli volevo bene... ma in modo completamente diverso.»

«Sì, ora posso crederti.»

«Ma allora non mi credesti.»

Il fatto che tutto sommato mi fosse stata fedele era ironico, ma a me parve ora stranamente privo di importanza. Desiderai quasi che Jones avesse avuto il suo 'spasso'.

«Qual è la tua cattiva notizia?»

«Il dottor Magiot è morto.»

Non avevo mai saputo quando era morto mio padre, ammesso che fosse morto, e così provai per la prima volta il senso dell'improvvisa separazione da qualcuno sul quale potevo far conto come ultima risorsa. «Come è successo?»

«Secondo la versione ufficiale fu ucciso per avere opposto resistenza all'arresto. Lo accusarono di essere un agente di Castro, un comunista.»

«Era un comunista, senz'altro, ma sono sicurissimo che non fosse l'agente di nessuno.»

«La verità è che mandarono un contadino a casa sua a chiedergli di andare a visitare un bambino malato. Lui uscì sul viale d'accesso e i Tontons Macoute gli spararono da un'automobile. C'erano testimoni. Uccisero anche il contadino, ma probabilmente senza volerlo.»

«Doveva accadere. Papa Doc è un bastione contro il comunismo.»

«Dove alloggi?»

Le dissi il nome del piccolo albergo in città. «Devo venire a trovarti?» domandò. «Questo pomeriggio mi è possibile. Angelo riceve alcuni suoi amici.»

«Se davvero vuoi.»

«Parto per Lima domani.»

«Se fossi in te» le dissi «so che non verrei.»

«Mi scriverai e mi dirai come ti vanno le cose?»

«Naturale.»

Rimasi in albergo per tutto il pomeriggio nell'eventualità che fosse venuta, ma fui lieto di non vederla. Ricordai come la nostra relazione fosse già stata turbata due volte dalla morte... prima quella di Marcel e poi quella dell'"ancien ministre". Adesso era il dottor Magiot ad aver raggiunto i ranghi dignitosi e disciplinati; essi biasimavano la nostra frivolezza.

In serata cenai con gli Smith e con il signor Fernandez... la signora Smith mi fece da interprete, aveva imparato a sufficienza lo spagnolo per riuscirci, ma anche il signor Fernandez conosceva qualche parola di inglese. Decidemmo che sarei diventato socio di Fernandez; dovevo occuparmi dei familiari dei defunti francesi e anglosassoni. A entrambi venne promessa una partecipazione nel centro vegetariano del signor Smith, quando fosse stato fondato. Il signor Smith lo riteneva un giusto compenso, in quanto i nostri affari sarebbero potuti essere diminuiti dal successo del vegetarianesimo. Forse il centro sarebbe stato fondato per davvero se, pochi mesi dopo, la violenza non fosse esplosa anche a San Domingo... una violenza che portò la prosperità al signor Fernandez e a me, sebbene, come sempre in questi casi, i defunti appartenessero soprattutto alla categoria di persone delle quali si occupava il signor Fernandez. La gente di colore viene uccisa più facilmente degli anglosassoni.

Quella sera, quando tornai nella mia camera in albergo trovai una lettera sul guanciaie... era la lettera di un morto. Non ho mai saputo chi l'avesse portata. Il portiere non seppe dirmi niente. La lettera non era firmata, ma la scrittura era inequivocabilmente del dottor Magiot.

'Caro amico' lessi 'le scrivo perché ho voluto bene a sua madre e in queste ultime ore desidero cominciare con il figlio di lei. Ho le ore contate: mi aspetto di sentir bussare alla porta da un momento all'altro. Difficilmente potranno suonare il campanello, poiché la corrente elettrica è stata tolta come al solito. L'ambasciatore americano sta per tornare e il Baron Samedi pagherà senza dubbio in cambio un piccolo tributo. Succede la stessa cosa in tutto il mondo. E' sempre possibile trovare alcuni comunisti, come gli ebrei e i cattolici. Ciang-Kais-cek, l'eroico difensore di Formosa, si servì di noi, lei lo ricorderà, come carbone per le locomotive. Dio solo sa per quali ricerche mediche potrà trovarmi utile Papa Doc. Le chiedo soltanto di ricordare "ce si gros neg". Rammenta la sera in cui la signora Smith mi accusò di essere marxista? Ma 'accusare' è una parola troppo forte. La signora Smith è una brava donna che odia l'ingiustizia. Eppure io ho finito con l'averne in antipatia la parola 'marxista'. Viene impiegata così spesso per definire soltanto un particolare piano economico. Io credo, naturalmente, in quel piano economico... in certi casi e in certi momenti, qui a Haiti, a Cuba, nel Vietnam,

in India. Ma il comunismo, amico mio, è qualcosa di più del marxismo, così come il cattolicesimo - ricordi che anch'io son nato cattolico - è qualcosa di più della Curia romana. V'è una "mystique" oltre a una "politique". Siamo degli umanisti, lei e io. Lei forse non sarà disposto ad ammetterlo, ma è figlio di sua madre e una volta ha compiuto il viaggio pericoloso che tutti dobbiamo compiere prima della fine. I cattolici e i comunisti si sono macchiati di grandi delitti, ma per lo meno non sono rimasti da parte, come una società stabilita, e non sono stati indifferenti. Preferirei avere le mani bagnate di sangue che d'acqua come Ponzio Pilato. La conosco e le voglio bene e scrivo questa lettera con una certa cura perché potrà essere l'ultima occasione che avrò di comunicare con lei. Può darsi che non le pervenga mai, ma gliela mando per mezzo di una persona che ritengo sicura... sebbene ciò non sia affatto certo nel mondo pazzesco in cui viviamo (e non mi riferisco alla mia povera, insignificante, piccola Haiti). La imploro - un colpo alla porta può impedirmi di terminare questa frase, quindi la consideri l'ultimo desiderio di un moribondo se ha abbandonato una fede, non abbandoni tutta la fede. C'è sempre un'alternativa alla fede che perdiamo O forse si tratta della stessa fede con un'altra maschera?'

Ricordai Martha che diceva: "Tu sei un "prêtre manqué"". Come dobbiamo sembrare strani agli altri. Avevo lasciato la dedizione alle mie spalle, ne ero sicuro, nel Collegio della Visitazione: l'avevo lasciata cadere come il gettone della roulette nel sacchetto delle offerte. Mi ero sentito non soltanto incapace di amore - molti ne sono incapaci - ma anche di colpa. Nel mio mondo non esistevano altezze né abissi... vedevo me stesso su una immensa pianura, a camminare e a camminare su distese piatte e interminabili. Un tempo avrei potuto prendere una direzione diversa, ma ormai era troppo tardi. Quando ero bambino, i Padri del Collegio della Visitazione mi avevano detto che una prova della fede era questa: l'uomo doveva essere pronto a morire per essa. Il dottor Magiot la pensava nello stesso modo, ma Jones, per quale fede era morto?

Forse, tenuto conto delle circostanze, fu del tutto naturale ch'io sognassi Jones. Giaceva tra le aride rocce sulla piatta pianura accanto a me e diceva: «Non mi chiedo di trovare l'acqua. Non posso. Sono stanco, Brown, molto stanco. Dopo la settecentesima rappresentazione a volte non ricordo le battute... e ne ho soltanto due.»

Gli domandavo: «Perché sta morendo, Jones?».

«E' previsto dalla mia parte, vecchio mio, è previsto dalla mia parte. Ma ho una battuta comica... dovrebbe sentire tutto il pubblico ridere quando la dico. Le signore soprattutto.»

«Com'è?»

«Questo è il guaio. L'ho dimenticata.»

«Jones, deve ricordarla.»

«Ora ci sono. Devo dire... guardi un po' quelle rocce maledette... 'Questo è un buon posto', e tutti ridono fino alle lacrime. Poi lei dice: 'Per fermare i bastardi?' e io rispondo: 'Non mi riferivo a questo'.»

Lo squillo del telefono mi destò... avevo dormito più del solito. La telefonata era, a quanto potei capire, del signor Fernandez che mi chiamava per il mio primo incarico.

NOTE.

N. 1. Lo zombie è un cadavere cui per stregoneria viene restituito un semblante di vitalità; è una specie di automa agli ordini dello stregone. (N.d.R.)

N. 2. Letteralmente 'banditi monchi': si tratta di macchine per il gioco d'azzardo, sorta di macchine mangiasoldi (N.d.R.).

Indice

I COMMEDIANTI	3
PARTE PRIMA	8
Capitolo primo	9
1.	10
2.	15
3.	19
4.	25
5.	31
6.	34
7.	41
Capitolo secondo	45
Capitolo terzo	60
1.	61
2.	65
3.	68
4.	84
Capitolo quarto	94
1.	95
2.	99
3.	106
4.	111
Capitolo quinto	115
1.	116
2.	129
3.	140
4.	148
PARTE SECONDA	151
Capitolo primo	152
1.	153
2.	158
3.	163
4.	168

5.	174
Capitolo secondo	179
1.	180
2.	184
3.	189
Capitolo terzo	195
1.	196
2.	203
PARTE TERZA	208
Capitolo primo	209
1.	210
2.	224
Capitolo secondo	227
1.	228
2.	234
3.	242
4.	246
5.	249
Capitolo terzo	254
1.	255
2.	259
3.	262
Capitolo quarto	275
1.	276
2.	279
3.	284
4.	289